



NUOVA

BIBLIOTECA POPOLARE

OSSIA

RACCOLTA

DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE

DI OGNI LETTERATURA

LETTERE DIPLOMATICHE

DI

GUIDO BENTIVOGLIO

VOLUME PRIMO

TORINO

CUGINI POMBA E COMP. EDITORI

1852



NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe X.

EPISTOLOGRAFIA

LETTERE DIPLOMATICHE

DI

GUIDO BENTIVOGLIO


Ex libris
Alexandri
D'Ancona

LETTERE DIPLOMATICHE

DI

GUIDO BENTIVOGLIO

ARCIVESCOVO DI RODI E NUNCIO IN FRANCIA
POI CARDINALE DI SANTA CHIESA E VESCOVO PRENESTINO

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATE

PER CURA

DI LUCIANO SCARABELLI

VOLUME PRIMO

TORINO
CUGINI POMBA E COMPAGNIA
1852

Torino. Tip. Ferrero e Franco, 1852.

GLI EDITORI

Eccoci a sciogliere la promessa di dare nella nostra Biblioteca due Volumi delle *Lettere inedite* del Cardinale Guido Bentivoglio utili alla lingua e alla politica utilissime, a chi voglia comprendere come si trattino in paese straniero le faccende diplomatiche dai fedeli servitori di un governo qualunque. Soleva il Sarpi dire che la verità delle storie doveasi cercare nei documenti contemporanei, e il Guicciardini fece la sua tanto famosa e veritiera istoria colle lettere diplomatiche, e gli atti sparsi e staccati, pubblici o segreti, de' residenti coi quali ebbe relazione. Da un registro che si trova qui appresso in una Memoria che intorno al Cardinale ha disteso il professore Luciano Scarabelli ordinatore delle *Lettere* che pubblichiamo, apparisce come il Cardinale preparava la materia per una Storia degli affari di Francia del tempo suo, come con carte eguali aveva composto le Relazioni delle Provincie di Fiandra. Dove siano iti i Volumi indicati

da quel registro non si è potuto sapere; queste Lettere sono possedute dalla Biblioteca già *Berio*, che è la Municipale di Genova, ma ignoriamo come in essa pervenissero. Sono poca parte del raccolto, ma per ventura la più importante, e del valor loro lasciamo discorrere l'ordinatore. Noi di privato avvertiremo che mirando a portare la nostra pietra al nuovo edifizio civile che si va costruendo, per quanto non ci dipartiamo dagli studii universalmente sanciti, speriamo di ricogliere qualche gratitudine dagl' Italiani, se intendiamo a procurare qualche nuovo modello dell'arte di comunicare le idee nella trattazione dei negozi di Stato, con ciò sia che fatto ogni cittadino abile ad ogni studio e ad ogni officio, e chiamato il popolo all'amministrazione della cosa pubblica riesce necessario volgere la mente agli esemplari di più cara e facile imitazione.

Grandi Raccolte di lettere ha l'Italia e non iscarseggia la specie delle diplomatiche o pubbliche, ma sinora si ebbe mente a pubblicare solo qnelle in che primeggia sopra la sostanziale materia lo stile; noi avvisati del maggiore utile storico in queste novissime del Bentivoglio, abbiamo giudicato eccellente dar loro la preferenza sopra una scelta che avremmo potuto formare per lo stile; oltrechè il nome dello scrittore è sì illustre che dovevamo persuaderci che, anche senza quell'argomento di vantaggio, avremmo adempito a un nostro dovere.

Avvertimmo altrove che queste lettere non hanno a far nulla con quella *Raccolta* che, per semplice saggio od esempio di composizione epistolare, fu data di lettere del Bentivoglio scelte fra le scritte nelle Nunciature di Fiandra e di Francia; confermiamo l'asserito, e ciascheduno potrà al confronto conoscere il vero. Se questa nostra diligenza non sarà disgradita penseremo a soddisfare ad una parte di desiderio che stimolante il Giordani da molto tempo, e degnamente, prese a nutrir la nazione, in questo proposito di lettere diplomatiche e politiche, calorosi essendo noi di compiacere ad ogni brama gentile.

Torino, 5 Luglio 1852.

Cugini Pomba e C.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DEL CARDINALE

GUIDO BENTIVOGLIO

MEMORIA

DI LUCIANO SCARABELLI

Di Guido di Cornelio Bentivoglio ed Isabella Bendedei discorse primieramente Guido istesso in sue Memorie ovvero Diario nel quale « dopo avere scritto agli altri colle opere sue pub- « bliche, già più volte uscite alla stampa, deliberò allora di « scrivere solamente a se stesso con raccogliere in forma pri- « vata diverse particolari memorie del tempo suo e sopra cose « sue proprie ». Dopo lui pochi dissero verbo se non per incidenza; di proposito e segnatamente, fra Bonifazio da Lari cappuccino e Fischer Giancristoforo; d'altri, nessuno; e perocchè il Diario fu interrotto dalla sua morte e non discorre che pochissimo di quello che nel contesto scorgesi che volea narrare, rimane desiderio vivissimo di quello che manca; tanto piace vedere ciò che ci para dinanzi della corte romana, maraviglioso in lui cardinale e rispettoso ad ogni riguardo. Se l'amor del sapere non fosse leggiero, se non si contentàsse di svolazzare alle superfici; se timido non fosse, se cercasse le regioni lontane del tempo, dove le passioni più non han nebbia, anche da quel Diario argomenterebbesi quanto all'Europa

cristiana e all'Italia civile rimanga di abbondanza di sapienti uomini che governino la Chiesa ed aiutino il pontificato a star alto, perocchè pur vuole durar nella fede di star sopra le cose temporali, oltre le spirituali, dei popoli e dei re.

I tempi di Guido Bentivoglio non son remotissimi, che in loro leggendo ci debba parere di vagare per genti e paesi non nostri; anzi essendo mezzi fra'l tempo nostro desideroso di verità e giustizia e l'altro in cui ogni verità e giustizia per necessaria conseguenza di più vecchi ed infelici secoli si conculcarono, sembrano domandare la nostra considerazione istantemente, comecchè dalle condizioni del mezzo argomentisi quale sperabile il fine. Se volti a ritroso non fossero stati gli studi grandi, e le dignità composte agl'inetti, non avremmo noi ora il tempo che viviamo travagliato e negato del bene che pure dovrem possedere. I tempi seguono le persone e gli studi; pensi a cui tocca quali debbano essere i futuri.

I papi allora non si eleggevano fra' cardinali, che appena sapessero di vescovado, o avessero predicato a gente barbara, o stati fossero oziosi personaggi di parata alle corti; ma conciossiachè doveano governar popoli civili, sceglievansi fra chi vissuti nel mondo, sperimentati n'erano, e anzichè osteggiare i censori della vita de' preti aveano dato mano a condurla a quella dignità che si conveniva a chi unto del Signore dovea al mondo intero esempio di continenza, di studi, di carità. Portavansi al soglio onorati ed amati, uscivan dal soglio e dal mondo riveriti e lodati.

Visse Guido conoscendo Clemente VIII, Leone XI, Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII, e quegli che dopo lui fu Innocenzo X. Il Diario non discorre che del primo, e non di tutto il suo regno; ma de' migliori cardinali e prelati riferisce l'origine, i costumi, l'educazione, gli studi, il carattere, i meriti letterari, politici, ecclesiastici. Di sè poco parla, molto delle amicizie; e, com'era entrato uomo di lettere, un po' si diffonde sopra lavori, a cui parve gloriarsi di emulare, dei celebrati storici: Famiano Strada e Giovanpietro Maffei, amici suoi grandemente stimati; de' quali il primo dichiara inferiore al secondo quasi che *il suo componimento serva alle scuole molto*

più ch'alle corti, che diletti molto più di quello che insegni, sebbene affermi che *uguali possono chiamarsi nella nobiltà dello stile, uguali nell'armonia del numero, nè può aver l'una e l'altra maggior evidenza nelle parole. Il Maffei prevale nella purità, lo Strada nell'ornamento; il Maffei nelle descrizioni, lo Strada nelle concioni; quegli d'ordinario è più grave, e questi più spiritoso; quegli mantiene la sua Istoria di gran lunga più connessa e più unita, e questi dall'altro canto pecca nell'uscire e nel vagare troppo fuori della narrazione principale.* Prevedeva il Bentivoglio che gli si giudicasse censurar lui gli altri per elevare se stesso; quindi prevenne il giudizio esponendo che si avesse a considerare che fra lo Strada e lui questa differenza era: che lo Strada scrisse per professione ed egli per trattenimento; lo Strada alla casa Farnese, ed egli a se stesso; lo Strada con ogni comodità di tempo e di luogo e di quiete là dove egli quasi sempre scrisse di furto essendogli bisognato rubar se stesso continuamente alla violenza che a tutte l'ore gli facevan nell'intrapreso lavoro, e le cure private, e gli affari pubblici, e lo strepito inquietissimo della corte, e l'impedimento della languida sua sanità che gli fu il maggiore e più molesto di tutti gli altri.

Il Tiraboschi trova esagerati i difetti che il Bentivoglio, a un per uno, appunta allo Strada, ma non li nega, e non si piace dello stile che il Bentivoglio pur loda; indi quasi per ripicco a menomare l'altezza del cardinale spicca dal Gravina il dettato che Bentivoglio *era scrittor leggiadro ma povero di sentimenti e parco nel palesare gli ascosi consigli da lui forse più per prudenza taciuti che per imperizia tralasciati*; ma quivi mentre gli sembra di fargli censura, gli rende onore, se quello è ottimo scrittore che sa a tempo dire o tacere quello che può nuocere o giovare. Di vero questa prudenza oggi piace a ben pochi, ma anche è vero che pochissimi sono i pratici delle cose del mondo; conciossiacchè cianciano molti, ma pochissimi studiano: ciò non di meno se la prudenza è la maestra della civiltà, abbiamo innanzi novissimi e latenti i danni delle imprudenze che condannano la politica de'ciarlieri. Molto si consuma di tempo nelle scuole insegnando ad apparar lingue

e far versi, lontanato il pensiero dagli argomenti che reggere devono la vita politica. Buono era pei dì e pei secoli in cui i popoli doveano contentarsi del vivere a misura del giudizio de'lor reggitori, sebbene videsi dopo quanta miseria condotto avea l'ignoranza delle scienze umane nel mondo, ma ora altro è il voler delle genti, altre le necessità della vita pubblica e della privata; le scuole chieggono la conoscenza delle operazioni umane nella politica, e i mezzi aperitivi degl'intelletti a comprenderla. Dove si è cominciato con diligenza l'esperimento e alle men risolute età si è parlato di storie, di matematiche e di fisiche, si ebbero più raccolte le menti e cogitative, più frenate le lingue, le persone più disposte all'ordine e al rispetto di tutte cose. Molto promette questo principio, perciò già fortemente si osteggia dagli eterni nemici del bene; ma se perdurino in mantenerne le forze coloro a cui la patria confida le sue speranze, gli effetti supereranno gli ostacoli. E quando si legga di tanti del tempo andato, e di questo Bentivoglio e di varii de' suoi coetanei ed amici, che giovanissimi si posero a servigi di corte e di stato ove necessarie sono molte e gravi cognizioni a cui non bastano gramatiche o lessici di lingue vive nè morte, e poi ci volgiamo attorno e domandiamo quanti e quali dei nostri giovani a pari officii sarebbero sufficienti, cade l'animo e si fa rosso il viso; chè siamo a sì basso stato ridotti da non poterne cogliere uno fra le scuole, appena qualcuno che fuor delle scuole si faccia. Nè ci dia velo alla ragione se alcuno pur segga in età verde maestro a suoi pari d'età e anche maggiori, perchè nella ignoranza universale sembra un Salomone chi appena sappia razzolare ne' libri, e il razzolato spargere innanzi ai digiuni; altro è come dico cianciare, altro è operare, e ci muovono il riso coloro che non sanno senza la prova meccanica dell'abilità del sillogizzare capire se uno abbia imparato di logica, quando abbiamo innanzi vivo e fortissimo ragionatore Camillo di Cavour, che protesta in pieno Parlamento sè non avere studiato di logica alle scuole, e non lo abbiamo eloquente se non perchè meglio delle parole fece tesoro delle idee che colle parole si esprimono. Intanto si tengono avere toccato il

cielo col dito quando hanno sciupato un paio d'anni ad imbeccare un sacco di ciancie a cui la patria raccomanda cibare cibi sostanziali e operativi. Ond'è, che ringraziamo Dio che ci mantenga libera la parola affinchè possiamo ammonire chi intenda a conseguire patrimonio di sapienza e di virtù, abbia a domandare ben altro che quanto gli si para dinanzi; ringraziamo Dio che finalmente e di proposito sianosi introdotti agli studi chè diconsi umani e civili quelli delle istorie, e auguriamo che si facciano primo e principale argomento d'ogni occupazione.

Cotesto fecesi al Bentivoglio, e valse ad allevarlo, come ad altri pur valse, quell'egregio di che ebbe utile il pontificato romano, e onore l'Italia.

Volgeva l'anno quindicesimo della sua età, quando i suoi levandolo di Ferrara sua patria l'inviarono a Padova perchè potesse in quella università celeberrima maggiormente profittar degli studi, e rendersi poi tanto più abile a seguitare la professione ecclesiastica. Era egli nato a' 4 di ottobre 1577, sì come è scritto ne' libri battesimali della cattedrale di Ferrara; onde sono errate le diverse cifre che nelle edizioni del Diario son state date per l'anno in che fu posto in Padova e si vegga per codesto quanto scrisse il mio amico Petrucci nelle sue biografie de' XXX illustri Ferraresi. « Fioriva allora grandemente « quell'università (*copio il* Diario *del cardinale*) in ogni di« sciplina e scienza, e per ciò da tutte parti non solo d'Italia, « ma da paesi oltramontani, vi concorrevano scolari in gran « numero. Fra i lettori che in essa venivano stimati, uno era « specialmente il Dottore Antonio Riccobono da Rovigo, uma« nista pubblico, il quale molt'anni prima con molta sua lode « aveva conseguito quel luogo, e non meno lodevolmente l'a« veva sempre sostenuto. Soleva egli per ordinario trattenere « in casa sua qualche numero di giovani convittori; onde i « miei stimarono a proposito, che vi dimorassi un par d'anni « ancor io, per godere il frutto di suoi ammaestramenti pri« vati, oltre a quel più comune che avrei raccolto nel fre« quentare insieme cogli altri scolari in confuso le scuole pubbli« che. Io passai dunque appresso di lui l'accennato tempo,

« esercitandomi sempre in quelle sorte di lettere che più ri-
« chiedea la mia età giovanile: d'allora l'intenzione che io aveva
« era d'applicarmi quanto prima alla vita ecclesiastica; quindi
« pigliai casa mia propria e mi posi in abito clericale. E perchè
« l'avere tenuto in continuo esercizio domestico appresso il
« Riccobono i miei studi m'avea giovato grandemente, per-
« ciò nel pigliar casa risolvei di tirare in appresso di me qual-
« che uomo dotto, il quale in primo luogo valesse nella pro-
« fessione legale, ma fosse versato ancora nelle altre sorte di
« lettere che fra le conversazioni civili sogliono più godersi,
« e fra le corti massimamente più praticarsi, e mi nacque
« appunto occasione di trovare un soggetto, del quale re-
« stai grandemente soddisfatto. E questo fu il dottor Carlo Salice
« padovano buon legista, buon filosofo, ben introdotto anche
« in teologia, ma ben versato particolarmente nell'altre più
« amene e più culte lettere. Con tal guida cominciai con vivo
« ardore lo studio legale, insieme cogli altri ancor più dilet-
« tevoli, accompagnando però le pubbliche letture con le pri-
« vate, benchè a dir il vero quello fosse piuttosto lo studio
« accessorio che il principale. . . . Fra gli altri studi, che più
« mi allettavano, mi rapivano più specialmente lo splendore
« e l'amenità delle istorie; onde io mi rubava agli altri, per
« darmi a questo. Fin d'allora io godeva, con sommo pia-
« cere, di trovarmi a quelle tante e sì varie scene di ca-
« si umani che dall'istoria si rappresentano; dalla storia, di-
« co, la quale unendo le memorie più morte con le più
« vive, e i secoli più lontani coi più vicini, a guisa di
« scuola pubblica in mille efficaci modi ammaestra i principi
« ed i privati, e fa specialmente conoscere quanto uguale e
« giusta sia la mano d'Iddio; e quanto più fra le miserie che fra
« le felicità ondeggi l'uomo in questo sì naufragante Egeo della
« vita umana ». Per dimostrar tanto senno in iscegliere così giovane chi lo potesse allevare utile uomo bisognava bene che il Riccobono avesse meno di parole fornito all'alunno e più di saper sostanziale, e di vero quel dire continuo *lettere* alle leggi, alla filosofia, alla teologia e dir *più culte lettere* l'istoria e le altre scienze, chiaro palesa quanto lontani siam noi dal

comprendere quel che forse valga ed esprimere quella voce dalla quale coprivasi in sostanza tutto lo studio civile. Par non di meno che altra anche allora fosse la sostanza apprendibile alle pubbliche scuole, e altra quella che raccoglievasi dalle private, se all'università si toglieva l'*accessorio*, e in casa il *principale*; ma vorrebbesi ora sapere dove possibile cotale fortuna se chi disposto a ricevere in proprio tetto giovani desiderosi d'imparare debba dare il nome al sindaco, perchè gl'imponga una tassa come ad un meccanico; all'università, perchè gli vigili e censuri la parola; alla polizia, perchè lo riguardi come un ospitalier di mestiere. Cotesta ingiuria fatta al decoro del sapiente vedemmo noi sancita dai rappresentanti del popolo perchè l'ignoranza del popolo è supina; altra educazion popolare farà scegliere altri rappresentanti, i quali cancelleranno cotest'obbrobrio del tempo e della nazione. I governi assoluti ombrosissimi oppressero il dotto che lor facea paura impedendogli la parola, ma non fecero onta al sapere: accenno alla fortuna del prestantissimo Romagnosi.

Non oggi certo sono come ai tempi di Bentivoglio i più dotti, che si prendano a cura in casa propria chi abbia facoltà e volontà d'imparare; nè ci vengano a dire che allora poche erano le aperture alla scienza perchè anzi numerosissime erano le università, di moltissimi professori e ripetitori piene; e monaci e frati e gesuiti e altri preti regolari ministravano in ogni città e grossi borghi lettere e filosofia, teologia, e diritto canonico e civile. Quest'esempio del Bentivoglio non è certamente unico, e io nol citerei; ma quanti lasciarono fama di sè nel secolo, e molti sono, tanti a vigorosa gioventù riuscirono. Silvio Antoniano a dieci anni componeva all'improvviso in italiano e suonava la lira; improvvisando e cantando profetò a Giovan Angelo Medici il papato; frà Paolo Sarpi a tredici anni argomentò pubblicamente di filosofia, a' quindici sostenne pubbliche tesi di teologia controversa e diritto canonico, fra cui n'erano sulla podestà del papa e dei concili. Giovanni Ciampoli *appena uscito di puerizia* improvvisava (anch'esso) con tanta facilità *sopra ogni materia* in ottava rima, che faceva restare con maraviglia tutti quei che l'udi-

vano; ed egli, il Bentivoglio, nella persona sua propria dovette averne in Roma un particolare esempio, avendo il Ciampoli appena sedici anni. Poco apprezzo io l'improvvisare in qualunque metro in Italia, dove sembra natura di chi nasce sotto questo bel cielo; ma bene domando come disputar si potesse di filosofia, di teologia e di canonica a' quindici anni, come improvvisar si potesse *sopra ogni materia*, senza conoscerle tutte o la più parte almeno, e senza che, dunque, gli studi della puerizia stati non fossero dissimili o diversi da quelli che si apprestano alle scuole nostre, alle quali s'indettan non solo le materie e le quantità ma persino le opinioni che si debbono insinuare, e i metodi con cui si deve indettarle. Il che se non sia oltre che nuova ingiuria al sapere e gran danno alla società aspetteremo che venga una migliore generazione a deciderne. Ma il disputar passi come di cosa tuttavia meno difficile; e l'operare? Alessandro di Pierlugi Farnese a dicianove anni era legato pontificale a Carlo Cesare e a Ferdinando re Germanico. Non per complimenti mandavalo Paolo papa suo avo ma per gravissima faccenda, onde il papato poteva ruinar di grandezza, ed inschiavirsi affatto l'Italia, conciossiachè necessario era opprimere i protestanti di Germania e da Carlo stesso farli osteggiare, il quale pur di loro servir voleasi a ridurre l'imperio e il regno nel figliuolo Filippo e costituire una dominazione maggiore di quella che avuta avea il primo franco imperatore. A così grande idea (non ostante gli aiuti che al Farnese dar poteva il senno del Cervino che l'accompagnava) periglioso era commettere le trattazioni a un giovane senza scienza di politica, di giureprudenza, di storia, di divinità; oltrechè dopo un anno il Cervino fu altrove e in successo gli affari per le ambizioni d'infiniti assai fieramente si complicarono, rimasto solo il giovane cardinale a tener larghi i nodi fra i quali principi e popoli sforzavansi a stringere il pontificato, e fece mirabilmente sue parti. Quando Paolo papa a tredici anni l'ebbe creato cardinale della Chiesa non tanto dovette avere pregiudicato dell'ingegno quanto fatto conto dell'efficacia degli studii a cui l'ingegno era posto. Facile è con pochi studii e poca

età farla da re, impossibile con pochi e deboli studii esser ministro senza rovinare gl'interessi del padrone e del regno. A quali studii adunque era data allora la gioventù?

A vent'anni Guido potè accorgersi di quanto nutrimento efficace avesse goduto, conciossiachè pericolato il fratello Ippolito nella grazia del Papa che, rivocata Ferrara alla Chiesa per manco di successori legitimi al feudo estense, non intendeva di tolerar con pazienza che le armi capitanate avesse del pretendente, potè colla eloquenza sua e con argomenti sani, non solamente salvare il fratello, ma se stesso rendere caro al cardinale Aldobrandino generalissimo e nipote del Papa, il quale fatto dallo zio Legato in Ferrara, fra la scelta di alcuni pochi Ferraresi delle prime famiglie che l'avessero a corteggiare, inscrisse Guido, e quando il Papa entrò al possesso della città fece chiamare Ippolito e dallo zio onorare, e poscia lui Guido ascrivere fra i camerieri segreti con facoltà di proseguire suoi studi in quella Padova in che era stato sì bene condito. Col Salice in Padova le *ore del giorno gli diventavano quasi tutte ore di studio, e così faticando senza fatica gli si convertiva in ricreazione quello che in altra maniera gli sarebbe tornato bene spesso in rincrescimento*; portò seco il Salice in Ferrara, e *la sua compagnia gli avea fatto parere che stando ivi stesse tuttavia in Padova, e che fra lo strepito della corte godesse pur anche la quiete scolaresca*; riprese il Salice e tornò a Padova dove prese la laurea dottorale per recarsi indi a Roma ad assumere il servizio. Prevalse a quel che pare il Salice a fargli amare gli studii di storia, e lo aiutò il veneziano Querengo coetaneo e condiscepolo; e perchè storia senza geografia non può tracciarsi, quest'altra scienza apprese in privato da Galileo Galilei, il quale ancor giovane era andato nel 1592 professore a Padova e, non avendo fatto le scoperte che poi lo resero immortale, seguiva allora la dottrina d'Aristotile e di Tolomeo. Quando le scoperte furono fatte e si portò a Roma a dimostrarne la verità il Bentivoglio era in Fiandra, ma coll'ingegno poteva apprezzare la dottrina che pur non era novissima, avvegnachè nota agli antichi, riveduta dal calabrese Tavia, poi da Copernico, da Giordano Bruno, dal

Calcagnini (*Ritratti dalla vita d' illustri nazionali*, libreria del popolo Italiano, *pagina* 50 *e seg.* (1)), e molto ampiamente sviluppata poi dal medesimo Galileo. Bentivoglio non ne intese nulla e stette fermo alla prima dottrina e anzichè aderire al cardinale Orsini che la proteggeva si pose col Bellarmino che d'ordine del Papa dichiarolla erronea ed eretica, e col Gaetani il quale stoltamente aveva accettato di correggere del Copernico la dedica, la quale del proprio libro avea fatta al sommo pontefice Paolo III. Onde fu curioso e giulivo lo spediente che prese il padre Maestro Nicolò Ricardi Domenicano il quale, non volendo impuntarsi col suo correligionario Tommaso Caccini che avea nella predica famosa del *Viri Galilei*, *quid statis aspicientes in cœlum*, infuriato: essere la matematica un' arte diabolica e i matematici, come autori di tutte le eresie, doversi cacciare da tutti gli Stati, avendo forse innanzi la peggiore fortuna di Carnesecchi e di Bruno, e non per questo amando di rinegare i suoi diletti studii, pose nel cielo un esercito d'angeli che senza difficoltà nè intrichi moveano i corpi celesti così come vanno, e tanto dovea bastare senz'impegnarvi le sacre carte, nè far della disputa materia di fede. Ma se Guido non si convertì alla luce galileiana e stette pur saldo in ciò che dal moto degli astri egli chiamava il *vero senso comune* della Chiesa, essendo egli supremo inquisitor generale quando il maestro fu chiamato nel 1632 ad abiurare in Roma ciò che sentiva, *procurò d'aquistare la sua causa quanto gli fu possibile*. Quanto giovasse a Galileo il favore dell'antico discepolo non si sa; rimane al santo officio e ad Urbano VIII la maggiore mentita che mai ad uomini potesse dare la scienza, raggio vivissimo e penetrante della divinità.

Giunto il Bentivoglio a Roma e presa nota delle persone tutte di corte, del collegio antico ossia de' cardinali creati da pontefici antecessori al regnante, e del collegio nuovo o dei cardinali creati dal pontefice regnante, si pose al servizio. La mattina ordinariamente concorreva all'anticamera del cardinal

(1) Opuscolo mio di 100 pag. stampato dai Pomba, 1850.

nipote e accompagnavalo all'udienza papale ; di tre in tre giorni stava all'anticamera del Papa alla sua portiera con due o tre altri camerieri segreti per andargli portando l'imbasciate secondo il bisogno : e questo era servizio ordinario. Eranvi poi le cappelle, i concistori, le uscite alle divozioni ed altre occorrenze che distraevan gran tempo. Ma Guido rubava al sonno per compensarsi collo studio il tempo che in tal modo perdeva, e perchè ad entrare in prelatura e ad essere adoperato nelle nunziature era necessità approfondirsi ben nelle leggi e *posseder bene ancora l'altre sorte di lettere che riguardano la vita civile ed i maneggi del mondo,* aveva in mano *scambievolmente ora i libri che insegnano l'uso delle materie legali più praticabili nella corte di Roma, ora quelli che ammaestrano più nelle cose morali e politiche, e prendeva sommo diletto in particolare, come accennai dapprincipio, nella cognizione delle storie. Con le antiche univa le moderne, con le latine le italiane, e con tutto il particolare studio ponevasi alla geografia*, nella quale usò allora de' consigli dello spiritosissimo e coltissimo Traiano Boccalini. Colà prese dimestichezza col cardinale Silvio Antoniano e con Giovanpietro Maffei, amicizia e confidenza col Ciampoli, col Baronio, col Bellarmino; le lettere amene, le istorie, l'uso delle corti, le arti della politica, erano continuo soggetto dei loro discorsi; dal suo collega Polafei, e dal segretario d'ambasciata Ximenes aragonesi imparò lo spagnuolo, da altri simultaneamente il francese; le quali lingue parlò poi alle corti di Bruxelles e di Parigi sì soavemente e spedito che pareva naturale di que' paesi.

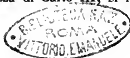
Di ventinove anni già era referendario e consacrato arcivescovo titolare di Rodi dalle proprie mani del cardinale Ludovisio di Torre arcivescovo di Monreale, quando Paolo V papa (Borghese) lo elesse nunzio di Fiandra. Partì Guido nel maggio del 1607, giunse all'uffizio sui primi d'agosto. Da cinquant'anni bolliva in quei luoghi la guerra di libertà suscitata per le tirannidi spagnuole; lo stremo d'ogni bene era al colmo, desideravasi ristorarlo. Barnevelt opinava che stesse ottima una tregua colla Spagna, Maurizio di Nassau la dicea rovinosa del tutto, doversi anzi combattere per indebolire vieppiù il ne-

mico; gli animi si dividono come le opinioni, il pericolo della libertà è imminente. Il Bentivoglio andava adunque in arduo cimento; il Papa dovea voler tregua per racconciar poscia con garbo la pace; se si fosse ancora combattuto poteva nuocere all'intento, conciossiachè i più focosi appartenevano al protestantismo; essi vittoriosi, Roma non avea più nulla a fare colà; ingrossata la religione evangelica della Germania e indebolita Spagna, poteva minacciarsi l'Italia; tregua invocava il Papa, e tregua aiutò il marchese Spinola inviato di Spagna. Il trattato fu segnato per dodici anni in Anversa nell'aprile del 1609, con molto onore e molta lode del nunzio. Barnevelt fu odiato, e poco poscia abbracciata la setta d'Arminio e calunniato di tradimento dai calvinisti gelosissimi dell'acquistata libertà, perì misero di mala morte. L'*unione evangelica* favorita dal re Cristianissimo ebbe l' accesso de' Fiamminghi; la Spagna dovea ancora combattere, ma non guadagnare. Bentivoglio stette colà fino al 1615 in cui terminate in Maestrich le contese pei ducati di Cleves e Juliers fra l'elettore di Brandeburgo e il duca di Neoburgo, le truppe spagnuole da un lato, e quelle delle Provincie-Unite dall'altro, lasciarono ai pretendenti l'onore del titolo , risparmiarono la fatica del governare. La storia della sollevazione di que' popoli scrisse il Bentivoglio nel 1611 al cardinale Borghese nipote di Paolo V e segretario di Stato in tre libri nella *Relazione delle Provincie di Fiandra* ossia dei paesi già soggetti alla casa di Borgogna e che passarono sotto casa d'Austria, e in due nella *Relazione di Fiandra* ossia dei paesi rimasti sotto l'ubbidienza di Alberto arciduca e d'Isabella infante di Spagna presso i quali era nunzio; sceverò le materie di religione da quelle della politica , e discorrendo delle religiose toccò di quel che correva per Inghilterra , Scozia ed Irlanda. Altri due libri fece a penna veloce: un *Trattato della tregua di Fiandra*, una *Relazione della fuga del principe di Condè dalla Francia* e la *Relazione della mossa d'arme che seguì in Fiandra nel* 1614 per le faccende di Cleves, oltre ad una lieve *Relazione di Danimarca*, cose tutte che preparava per iscrivere la storia intera di tutta la guerra di Fiandra siccome poi fece; le quali insieme ad una *Relazione*

degli Ugonotti che appartiene ad altro paese e ad altro periodo, Ericio Puteano il 15 giugno 1629 mandava dedicate ad Isabella infante dal castello di Lovanio a stamparsi in Anversa.

Tornato a Roma Bentivoglio fu destinato in nunziatura di Francia, e i tempi erano similmente difficili: formicolava Francia di calvinisti e tentavano di seminare la loro dottrina anche in Italia; combattevasi in Piemonte fra il duca di Savoia contendente al Monferrato e il re di Spagna favoreggiatore delle pretese del duca di Mantova; pugnavasi nel Friuli fra casa d'Austria e Venezia per cagion degli Uscocchi, fiera gente di pirateria abitatrice del golfo di Quarnero sulle coste della Croazia. Il Papa anche quivi pregava pace, e mandava il nunzio che la trattasse in suo nome. Liberale allo spendere, quindi abile a penetrar tutto e dappertutto (dote in un diplomatico principalissima, in ogni tempo necessaria se vogliasi in casa altrui vincere la prova: checchè ne gracidino oggidì gli spilorci che nell'amministrazione degli Stati credono utile assegnare le taccagnerie comportabili al governo delle famiglie), copioso parlatore, splendido nelle frasi e negli argomenti, prudentissimo nella scelta e grave nell'espressione, venusto nel gesto, il Bentivoglio prestamente conquistò l'animo di que' signori di Francia, e com'egli dice, quale già aveva fatto il suo precessore Ubaldini (che allora di fresco vestiva la porpora), condusse così Spagnuoli e Francesi al suo sentire che già più nulla non vollero che quello, e in quel modo, ch'egli voleva, e la pace con sommo decoro di Francia e del Papa, e con utile del duca fu risoluta. Quello era certo gran merito, ma altra era ben più grande cosa a trattare: la sommissione degli *Ugonotti* al potere supremo.

Gli *Ugonotti* erano i protestanti della fede di Calvino; donde avessero tal nome è ignoto, nè si ricava dalla *Relazione* che di loro scrisse il 7 novembre 1619 il Bentivoglio al cardinal Borghese in occasione di un'assemblea generale da essi tenuta in Ludun. Nacquero in Francia sotto Francesco primo, crebbero nelle persecuzioni di Enrico II, invigorirono nella fanciullezza di Carlo IX, si fecero audaci sotto Enrico III quasi



a vendetta del tradimento comandato da re Carlo e dalla Caterina de' Medici la notte di S. Bartolomeo del 1572, operante il cardinal Salviati parente della regina, consenziente il Papa Gregorio XIII, il quale alla novella della strage fatta degli Ugonotti in quella notte, fece tuonare il cannone di Castel Sant'Angelo, illuminar la città, arder fuochi di gioia, pingere in tela il nefando atto col motto dell'approvazione papale, coniare per più durevol memoria una medaglia: onde, cessino gli adulatori sacri di negare la coscienza del Buoncompagni perchè il Bentivoglio stesso toccando quella tragedia ch'ei giudicò *bastar bene a frenare in alcuna parte, ma non già ad abbattere, l'audacia e la rabbia degli Ugonotti* appella quella notte MEMORABIL NOTTE DI SUA BEATITUDINE.

Terribile capo degli Ugonotti era Gasparo di Coligny almirante di Francia, uomo acutissimo e valorosissimo, il quale visto che l'editto del gennaio 1561 per la libertà di coscienza non salvava dalle persecuzioni, dato avea il consiglio di cavar la spada dal fodero e guerreggiare la regia autorità; e tanto avea prevalso che la libertà di coscienza fu volta in libertà politica invidiando Ginevra e Germania, ammirando i Fiamminghi, odiando i Guisa appetitori di dominio e Caterina Medici, regina assolutissima loro nemica, a loro tanto più esosa perchè straniera e italiana. Spento il Coligny, sperava la Medici disfare il partito; allargarono il proposito i Guisa, e proposero il macello de' capitani minori. Fu trovato modo di averli alle mani uniti e inermi. Enrico di Navarra, Ugonotto anch'esso, sebben re, sposar dovea la sorella di re Carlo; s'invitino adunque i gran signori alle nozze! e i signori vanno. Improvviso e di segreto parte l'ordine del massacro. Il duca di Guisa giovanissimo, il duca d'Angouleme fratello naturale del re, il duca d'Aumale si fanno sicari di Coligny e il Guisa disonoratore del suo cadavere; altri per tutta Parigi discorrono, e in poche ore venti signori, seicento gentiluomini, mila cinquecento del terzo Stato (che aiutato a sorgere da Luigi IX era ben grosso nel regno) furono trucidati. In quel fiume di sangue si mescolò sangue cattolico di chi avea denari, o poderosi nemici. Bourges, Tolosa, Orleans,

Angers, Roano, Meaux, Lione imitarono Parigi, e furono più feroci perchè scannarono donne e bambini; chi dice quarantamila, chi settantamila gl' immolati al furore di religione. L'ordine iniquo si spedì anche a Saluzzo che allora obbediva alla Francia, ma fu impedito. Forte lo zelo empio moveva Castrocaro governatore delle Valli di Pinerolo contro i Valdesi, ma Emanuele Filiberto il frenò, e i Valdesi furono quieti e poterono essere ospitali ai fuggiaschi di Francia.

Morto Enrico III, il re di Navarra dovea succedere, ma bisognò combattere, e poi abiurare la fede nuova. Fu re con quell'atto, ma non mancò alla pace che promessa avea agli Ugonotti coll'editto di Nantes; mal per lui che tale giustizia armò il braccio di Ravaillac che lo spense.

Quando Bentivoglio andò in Francia (1617), un quindicesimo del regno o poco più era Ugonotto; la Francia contava quindici milioni: con territorio doppio superava di leggieri la popolazione d'Italia. Più infetti nell'eresia erano il Poitù, la Sciampagna, la Ghienna, la Linguadoca, il Delfinato; in tutto il regno settecento chiese; non era conceduto dagli Ugonotti stessi accesso ad alcun' altra setta protestante fra loro. Re Enrico avea dato loro alcune piazze forti per fede de' patti, un'assemblea di tre in tre anni per eleggere deputati onde il re due ne cavasse da porre ne' suoi consiglieri. Morto Enrico, gli Ugonotti non fecero liste, elessero i due essi stessi e li imposero alla corte, tennero permanenti consigli nelle 17 provincie, in che si divisero il regno in tre circoli con proprie assemblee, sì che eleggendo ogni provincia tre deputati al congresso generale, la rappresentanza ugonotta era di cinquantuno in pari parti di gentiluomini, di ministri o pastori, e del terzo Stato, i quali poi a voti plurali eleggevano un presidente e deliberavano. Il re dava loro seicento mila franchi per pagare i presidii delle fortezze; dugento mila per mantenere i ministri; trecento mila in varie pensioni a gente della setta. I settarii per via di Sedan corrispondevano colla Germania e colle Fiandre; per via di Ginevra colla Svizzera; per la Rocella, che era la loro Cartagine, coll'Inghilterra. Caporioni il duca di Buglione e Lesdighieres, potenti e riveriti

Tremoglia, Roano, Sully, Sciatiglione e Della-Forza scontenti del governo del re, scontenti della regina madre Maria dei Medici dominata dal Concino fiorentino cui aveva sollevato al grado di maresciallo e fatto canale d'ogni grazia e d'ogni favore, scontenti della poca riuscita delle loro cure in trattenere il regno dalla rovina. Con quegli scontenti si univano i cattolici Cadenet, Vandôme e Guisa sdegnati di non potere dirigere essi stessi i consigli del re; quindi il regno indeboliva per la doppia fazione. Bentivoglio doveva maneggiare le cose di modo che oltre alla pace italica finissero le contese francesi. Ma quest'esse inasprirono quasi tosto ch'egli giungeva in Francia: conciossiachè impaziente il re di obbedire alle arroganze del Concino, stimolante Catenet di Luines, fecelo assassinare, e quindi confinata la regina madre a Blois rifece altrimenti il consiglio e posesi in animo di comandare. Al partito degli Ugonotti mancò la fazione dei Reali di Francia, ma vi si unì un'altra novissima di coloro che aveano prevalso nell'influenza della regina e non erano pochi nè dispregevoli onde il guaio era forse maggiore. Ciò non di meno così fattamente si destreggiò che avvalorando presso del re l'intenzione e la forza del partito cattolico, l'indusse, senza molto manifestarsi, a provvedere per la conciliazione sua colla madre e come la faccenda parve sicura diedevi dentro all'aperto, ed eccitando colle lusinghe di onori e benefizi ecclesiastici gli ambiziosi, e tempestando colle querele e le minaccie i riottosi, conseguì che il partito cattolico si ponesse affatto col re, e dèsse addosso risolutamente agli eretici, e così si ritornasse alla dignità regia la perduta autorità, e gli Ugonotti si sottomettessero; in che fu soddisfatto il Papa e fu soddisfatto il re, ciascuno credette di trovarvi sua parte.

Com'egli si destreggiasse fra mutabili e spesso contrarii venti, e quello che ad ora ad ora dovesse e dire e fare, per non piegare a destra nè a manca, manifestamente dichiararono le lettere che ora per la prima volta vengono alla luce, quali piane, quali tradotte dalle cifre, inviate tutte al cardinal Borghese (Scipione Caffarelli) nipote e segretario di Stato di Paolo V. Da queste lettere possono trarre grandi ammonimenti coloro

che più ascoltano la ragione che l'immaginazione e per governare gli uomini vogliono saperli quali sono. Il mondo non è tutto piano, nè le vie senza intoppi, da camminarvi alla cieca. Molte cose sono a dirsi e non tutte a farsi, e se devonsi evitare le conseguenze delle tristizie conviene sopra battere e sotto levare; quella che i perversi impediti nelle loro arti chiamano doppiezza, i savi appellano prudenza: certo non è virtù all'uomo pubblico ciò che al privato è vizio, ma all'uomo di Stato non si può consentire una sfumata innocenza fra gli scaltri. Per altro è una misura in tutto e può e deve l'uom diplomatico essere leale eziandio coi traditori; ma lealtà non consiste in dire ciò che non conviene parere, e che detto può essere in mano ai contrarii arme da nuocere. Eccellente diplomatico è chi procura al suo padrone ogni bene, senza far male ad altrui, chi sta sulle difese, e non vuol guadagnare colle offese; chi vince colle grazie gli avversi, e smette i gelosi, e sotto specie di cedere del proprio pel ben d'altri, salva la dignità, converte al proprio mandato ogni favore; chi prevede gli eventi umani dalle condizioni delle cose che gli stanno innanzi, e chi a rivolgere a sè utili quegli eventi non s'impuntiglia nelle ragioni leggiere e si rende obbligato l'amor proprio altrui. L'arte nautica della politica non può insegnarsi a parole; bisogna impararla sui fatti e sugli esempli, nè si lascia ridurre a termini brevi, nè a semplicità; il difetto di un minimo apparecchio v'impedisce di capir bene la ragione di una piegatura felice. Per ciò delle due specie di lettere di Bentivoglio non ho voluto scartare nessuna che ritorni sull'argomento dell'una o dell'altra: per ordinario la cifra (o segreta) espone lo stato vero ed intiero delle cose e le ragioni del contegno del diplomatico in esse, ma lascia patir desiderio di sapere che e quanto avrebbe scritto nel dubbio che la lettera si smarrisse; e d'altra parte la lettera piana (o ufficiale) dovendo spesso essere vista da molti del proprio governo, e talvolta eziandio da alcuni del governo altrui, non essendo presumibile che si abbandoni con piena fiducia alla discrezione di chi ha interesse di più conseguire che dare, eccita brama di conoscere quello che poi di nascosto avrebbe riferito del

vero. E avvegnachè gli uomini quasi mai non si lasciano andare a piantar di novello, o a recidere del vecchio, in sui primi propositi; e i governi devono pensare a quanti interessi possono nuocere o giovare (con ciò sia che i re e i ministri negl'interessi d'altrui guasterebbono i proprii) e quindi è necessità prudentissima soprassedere ai consigli per ricogliere le volontà e conoscere bene tutte le contingenze felici o infelici onde prendere deliberazioni di cui non si abbiano a pentire, e quindi innanzi di risolversi ondeggiano, e chi voglia pur stringerli al suo piacere non sempre li incalzi, ma tratto tratto li secondi per non disgustarli, le lettere del Bentivoglio che ripetono il medesimo oggetto son maestre di queste accortezze.

Chi le voglia considerare e studiare dovrà concedere che gli sia sembrato di avere assistito a un dramma vivo della politica attiva; nel quale non molti i personaggi, ma distintissimi; tutti scaltri e arditi e gelosi e impazienti, non che d'onori e benefizi, d'imperio: il re a riconcentrar nel governo l'autorità e in sè la dignità del comando: gli Ugonotti a ritenere e ad allargar l'acquistato, a crescere l'indipendenza: il Papa ad aumentar l'influenza propria, e ad indebolire la resistenza dell'autorità civile all'ecclesiastica: la regina madre a vendicare gli affronti ricevuti da sè e dai suoi: i ministri a non essere sbalzati di seggio, a non permettere che nè dal Papa, nè dagli Ugonotti si formi o mantenga nello Stato altra autorità che quella del governo e della legge: i cortigiani ad arraffare potenza o non perderla: i minori a non lasciarsi sopraffar dai maggiori oltre alle men gravi azioni di parassiti e brigatori stranieri, e le gelosie cortigianesche di fanatici e di pazzi d'ogni maniera.

Queste lettere così come sono rendono doppio servizio alla storia e alla lingua. Parecchie correggono fatti altrimenti, o imperfettamente, raccontati da varii scrittori: ad esempio la morte del Concino che si fa credere ordinata da Luines ad insaputa del re, e fu anzi dal re stesso comandata; il carattere di re Luigi XIII, del Concino, di Luines, di Condè e di Guisa cardinale, e di parecchi altri non bene descritti da chi

non li potè veder da vicino e trattare; le condizioni del clero di Francia, le intenzioni della corte Romana la quale non cessava di istigare il re a credere che gli Ugonotti spingevano le cose a *governo popolare* cui diceva essere *contro la Chiesa e contro la monarchia*; le paure sue concepite per le stampe dell'arcivescovo di Spalatro; la insufficienza dei ministri regii alla pervicacia della regina madre; la quieta pazienza e la secreta attività di Armando Du-Plessis vescovo di Luçon a mantenersi in confidenza della regina per lavorare poi a favore del re contro lei, a favore della regina presso il re e presso il nunzio, a favore del Papa presso tutti, mancare a tutti, fuorchè a se stesso, senza parere di mancare ad alcuno e costringere così i più sospettosi a procurargli quella dignità della Chiesa che in Francia dava diritto di sedere e votare nei consigli del re, ambita già e ottenuta dalle prime persone del regno. Chi ben conosce la storia del successivo governo di Richelieu, e non misura la Francia con altri Stati che con se stessa e col tempo in che si agitava quella civiltà che tramutata dall' antico insisteva per uscire dal bozzolo in che s'era rattratta, non potrà non ammirare grandemente quell'uomo, e laudare altamente quell'istessa ambizione che lo tenne fermo e ostinato nel concepito proposito. Certo Luigi XIII non si sarebbe aspettato in Armando quello che riuscì, per altro temeva di lui, nè sapea dirne il perchè. Ci son degl'ingegni che per la loro vastità schizzan dagli occhi, onde i deboli e timidi all'incontrarsi in essi se ne sgomentano, e più che possono attraversano loro ogni via all'avanzare. Anche oggidì così corre il mondo che i magazzinieri degli onori non ne consentono se non a chi loro sembri non potere superarli in opere gloriose. Ne va a male il ben pubblico, ma a loro importa di non essere soverchiati. A questo modo perdurano i pregiudizi che altri potrebbe stracciare. Non piace ai robusti ingegni brigare gli onori, piace talvolta chiederli per diritto, se veggano che solo per quella nota possono entrare in fede alla nobiltà volgare che pur troppo è la sola a cui credon le plebi per le quali altamente sudano i cervelli; dispiace il vederseli non corrisposti o negati, e perocchè non piegano alle adulazioni

e fuggono le simulazioni, si ritraggono irosi da una via, che pure confessavano propria al loro avanzamento. Costoro non fanno bene come mal fanno gl'inetti a pretendere ciò che al merito è debito, e peggio fanno i distributori delle onorificenze a posporre i generosi rubesti agli abbietti cortesi, perchè le piante fruttuose aduggiate dalle infruttifere intristiscono, e si lontana dalla città quel bene che dovea promettersi dalla presenza di quelle menti e lo sperava. Temono i primi che insistendo sorgano attorno genti a predicarli prosuntuosi, orgogliosi, superbi e peggio, ma saper denno ch'è vecchia pratica di chi non si potendo alzare si sforzi colla diffamazione ad abbassare gli altri; ben lo provò il Tasso che in suo cuore affliggevasi di vedersi in corte onorato meno di tanti nobili e ricchi oziosi ed ignoranti, e lo provò l'Alcionio che si vide contumeliato dal Giovio, vilissimo adulatore e calunniatore di molti per agguantare egli solo ricchezze ed onori. Gli ultimi si pèritano di accordare i giusti onori a chi in cotali diffamazioni fosse incorso, e non pensano ch'essi con quell'indugio avvalorano l'opinione sciagurata, e concorrono col loro braccio a sterpare le pianticelle gentili che gli amorosi fautori del vero tentano di coltivare; non pensano e non si accorgono che di tanto si guasta la civiltà (ch'essi stessi professano di volere far buona) di quanto abbandonano alla discrezione dei tristi la riputazione degli uomini integri; di quanto i ventosi ricevono ed accarezzano, e respingono i gravi e severi; di quanto accidiosi il merito de' laboriosi estimano col giudizio degl'invidianti, tengono per superbia il decoro, per virtú l'abiezione. Mal fanno i primi e gli ultimi parventi dominarsi non dal sentimento dell'onore e del rispetto pubblico, ma da soverchio amore di sè. Quando gli onori giovino ad eccitare viemmaggiormente gl'ingegni, chi li merita deve chiederli e richiederli; chi vi è dispensiere, darli; ma darli ai valorosi d'animo diretto ad altri fini che tentino d'invirire le generazioni e non a quelli che paiono tuttodì congiurati a far bamboleggiare i virili; darli, ed incitare i liberi a stracciare le maschere dovunque possano sì che i governanti possano chiaro vedere e procacciare all' universale quel bene di cui si vogliono gloriare

fautori. Fra il secolo di Richelieu e il nostro fu quello dei Firmian, dei Tanucci, dei Du-Tillot tentatori ed eccitatori di ogni intelligenza che a rinnovare gli Stati e a redimere i popoli non di chi dovea perdere, e perciò mal diceva, ma di chi potea fare asseguire erano amici; a quelli più volti contro ai quali i proprii officiali più digrignavano. Non è indegno dello studio de' presenti l' esempio che memoro. Non piaceva il contegno artifizioso, assoluto, censorio, incontentabile di Du-Plessis, ma non se ne sconosceva l' abilità; la presenza di quell'astuto agli affari faceva presagire disgrazia a chi sentivasi da meno di lui, ma finalmente l' amor patrio e liberale vinse, e Armando fu cardinale, sedette nel regal consiglio. Fu poco poscia di vero padrone del consiglio, della corte, del re, e della Francia, nè poco risolse per sè della padronanza sua; ma vorremmo sapere se senza di Richelieu poteva celebrarsegli in successore il Mazarino, e se Luigi XIV più dovesse ad altri che al Richelieu gli argomenti di Stato che lo fecero parer grande. Senza l' opera forte di Richelieu non avrebbe potuto Luigi XIV stracciare l'editto del quarto Enrico; se avesse meglio studiata la politica del cardinale anzichè stracciarlo avrebbelo avvalorato: onde nacque alla Francia ventura opposta alle speranze e poi rovina di Stato di che non è affatto guarita. Se il vescovo di Luçon non si ostinava di chiedere quell' onore, se il ministero di Francia non cedeva a contentarlo pericolava forse l'unità dello Stato, la religione cattolica, l'onore e la dignità nazionale; e fortuna fu che nato di gran sangue, gli riuscì meno difficile essere udito: prova codesta che bisogna camminare un poco più alto che la moltitudine per essere veduto ed ascoltato.

Le lettere che pubblichiamo non erano certamente scritte per la stampa; quest'esse e le altre che pure apparvero tre anni dopo la morte dell'autore, e quelle di che farò cenno più innanzi dettavansi all'infretta, senza cura, oltre quella della chiarezza fra mille distrazioni e mille disturbi, tanto da soddisfare all'uffizio diplomatico. Non sono quindi tornite, non fiorite, non leccate, come per esempio quelle del Caro, che persuadevasi ogni sua cosa dovere essere posta alla luce; onde quello

che di suo abbiamo (e così accadde a molti altri), eccetto la traduzione o parafrasi dell'Eneide, tutto è d'una foggia e d'un colore grave d'arte che ammazza. Ma chi scrive o d'affetti o d'affari e vuol essere chiaro, dev'essere vero e naturale; più naturale e più vero di chi non pensa di andar per le stampe non può esser nessuno; per ciò negli anni che successero alla morte del Bentivoglio si accolsero con allegrezza le lettere che per esempio di stile tra le sue si scelsero che vergate avea nel tempo delle sue nunziature di Fiandra e di Francia sebbene destituite d'ogni interesse storico o politico fragrante. Bello e disinvolto il frasario, pura la favella, accurata la distinzione degli argomenti, bene scelte le ragioni al loro sostegno, spiccia e dignitosa la espressione, parvemi che dovesse mostrarsi anche in libro di maggiore importanza, e perocchè lo scritto *in cifra* è pur sempre tradotto verbo per verbo, non esitai pel valore istorico accettarlo di pari grado che il *piano*, parendomi che la traduzione altrui non l'abbia svisato, anzi a bene guardarlo, appunto per la maggior diligenza di essere breve ad accorciar la fatica a sè e agli altri (per cagion della *cifra*) e ad essere insieme ordinato e chiaro, direi che nelle lettere in cifra prevale alle lettere piane. Le une e le altre certamente gioveranno allo studioso della lingua, della storia e dello stile; ma il loro autore destinavale a materiale della Relazione delle cose di Francia, come avea le precedenti destinate alla storia di Fiandra.

I codici, da cui le ho tratte, non sono autografi neppure per le lettere piane, ma copia di copia non tarda che di circa cinquantasette anni, se fidar mi debbo della cifra 1678 posta in margine a destra sul frontispizio e contro il titolo delle prime istesse: — *Lettere di monsignor Guido Bentivoglio nunzio in Francia dal* 1616 *al* 1621 — il quale è in foglio di carte 184. E perocchè quel codice istesso dopo il frontespizio, e un indice di tutte le scritture del Bentivoglio (1) ha, non so

(1) *Ecco l' Indice.*

Lettere di Monsignore Guido Bentivoglio, nuncio in Francia, dal 1616 sino al 1621. — Indice di tutte le scritture di Monsignor Benti-

come, precedenti le lettere del nunzio due lettere di Giampaolo Oliva *vicario generale* dei Gesuiti al padre Bell'uomo provinciale, e al padre Aurelio Croce rettore della compagnia in Ravenna, segnata la prima del 10 dicembre, la seconda del 14 dell'istesso mese 1661, e al margine sinistro della prima lettera dell'Oliva sta scritto: — *Copia d'una lettera del* NOSTRO *reverendo padre vicario generale* ecc. — tenendo conto di quel *nostro*, e non essendo l'Oliva diventato generale che nel 1669, deduco essere la copia esemplare stata fatta tra quest'anno e il 1661 da un gesuita; l'altra, nell'anno messo sul frontispizio. Il codice delle lettere in cifra è scritto dalla stessa

voglio Arcivescovo di Rodi spettanti a sua nunciatura in Francia nei tempi di Papa Paolo V e di Re Ludovico XIII. Queste vengono contenute ne' libri segnati con alfabeto doppio cominciando dalla lettera Aa sino

Aa. Registro di tutte le lettere piane scritte da Monsignor Guido Bentivoglio Arcivescovo di Rodi nuncio in Francia al signor Cardinal Borghese nipote di Papa Paolo V. Cominciano dal 24 settembre 1616 e finiscono il 31 gennaio 1621.

Bb. Registro . . . . . .

Cc. Registro delle lettere scritte in cifra dal suddetto nuncio Guido al signor Cardinal Borghese. Cominciano dal di 5 genn. 1617 e finiscono a di 31 gennaio 1621.

Dd. Registro delle lettere scritte in cifra dal signor Cardinal Borghese a Monsignor Arcivescovo di Rodi nuncio in Francia con alcune notizie durante il tempo della medesima sua nunciatura.

Ff. Lettere del Re cristianissimo Ludovico XIII, delle due Regine che vivevano e del fratello di Sua Maestà scritte al signor Cardinal Bentivoglio in diversi tempi.

Gg. Lettere del signor Cardinal Bentivoglio scritte alla Maestà di Ludovico XIII e ad altri principi, e parimente varie lettere d'altri principi scritte al medesimo signor Cardinal Bentivoglio.

Hh. Lettere di varii scritte in diversi tempi a Monsignor Guido Bentivoglio nuncio in Francia, spettanti a negozi della nunciatura di Francia.

Ii. Corrispondenza di lettere, cioè lettere di Monsignor di Pizius segretario di Stato del Re Ludovico XIII, scritte al Cardinal Bentivoglio, comprotettore di Francia. Cominciano l'anno 1621 e finiscono l'anno 1623.

mano del codice delle lettere piane; ma di mano diversa e direi quasi più antica, certo più brutta, è un *sommario* (col nome d'*indice*) poco esatto e assai incompleto delle lettere stesse del volume; certamente anch'esso è copia, perchè sebbene citando la persona del nunzio sempre usi della frase: *sua signoria illustrissima*, l'indicazione del foglio o della carta, a cui riscontransi le lettere, è precisamente quella del codice. Cotal sommario per altro, preparato forse nelle stanze del cardinale e da persona che lo serviva (a dar valore all'uso di quella frase), avrà avuto dalla prima mano i numeri corrispondenti alle pagine del proprio codice, ma dev'essere anteriore all'anno 1630 in cui l'onoranza de' cardinali fu esaltata all' *Eminenza* e del

Kk. Corrispondenza di lettere, cioè lettere scritte dal Cardinal Bentivoglio come protettore di Francia a Monsignor di Pixius primo segretario di Stato del Re Lodovico XIII. Cominciano l'anno 1621 e finiscono l'anno 1624.

Ll. Lettere del Re Ludovico XIII, del Cardinal di Savoia, del Duca di Savoia, ed altri concernenti la corrispondenza dei due volumi Kk, Ii.

Mm. Lettere d'avvisi e negozi dei nuncii di Spagna, Venezia, Torino e Fiorenza scritte a Monsignor Bentivoglio durante la sua nunciatura in Francia.

Nn. Lettere d'avvisi e negozi dei nuncii degli Svizzeri, Fiandra, Germania, Colonia e Bologna scritte a Monsignor Guido Bentivoglio durante la sua nunciatura in Francia.

Oo. Lettere del Cardinal Mellino scritte a Monsignor Guido Bentivoglio durante la nunciatura di Francia.

Mancano le lettere del REGISTRO BB, *ma doveano essere le piane scritte dal Cardinal Borghese al nuncio Bentivoglio. Non è indicato il* REGISTRO EE, *forse nel segnarsi progressivo fu dall'amanuense non intestato. Dove siano gli originali ignoro, forse eglino sono a Roma; dove le prime copie similmente ignoro, forse in qualche casa di Gesuiti se pur non furon dispersi, come pure disperse sono le copie di che erano parte le lettere che pubblico io, delle quali le* PIANE *hanno in frontispizio coll'anno* 1678 *un II e rispondono all'* AA *del registro originale; quelle in* CIFRA *hanno in frontispizio, al destro lato sotto il titolo, il numero 4 e rispondono al* CC *del registro istesso.* L'ortografia dei due volumi Mss. *è la medesima delle stampate l'anno* 1617 *e delle* Memorie ovvero Diario *pure stampato dal Cardinale istesso.*

tempo dell' *indice dei registri* da me qui già posto in nota. Questo codice delle lettere in cifra comincia colla carta del titolo a cui seguono due del sommario, numerate 1, 2, 3, poi altre due del sommario istesso e una bianca non numerate; continua col numero 4 e comincia ad avere le lettere; ma nel grosso del volume ha una perturbazione di cronologia. A carte 129 la seconda faccia finisce col 19 dicembre 1618, e per tre quarti è vuota; la carta successiva principia con lettera del 3 settembre 1619 del re a Courè ed è seguita dalle altre sino alla 272 che è del 21 giugno 1620; ivi si rinvengono le ommesse dei mesi precedenti a quel settembre, poi quelle del secondo semestre del 1620. Starei per credere che di questa confusione non fosse colpevole nè il primo nè il secondo copista, ma colui che trascrisse dai fogli spediti le lettere in libro, o almeno chi legò primamente i quinterni la prima fiata vergati, sì che quegli che si pose a copiare di poi, incappato in quel primo imbroglio, non sapendo correggere, tirò innanzi e non fe' motto. L'altro che ho detto avere carte 184 comincia ad avere le sue lettere alla 10.ª

Questi due codici sono di proprietà della biblioteca della città di Genova, i soli fra gl'indicati nell'*indice* che ho trascritto in nota; dell'avviso dell'esistenza loro e del favore di trascriverli per pubblicarli compartitomi dalla sapiente commissione municipale per gli studii, devo obbligo insigne alla grazia dell'egregio abate Giuseppe Olivieri bibliotecario, il quale caloroso bibliofilo non pretermette cura, nè incomodi, perchè la libreria patria di stampe e di manoscritti utili si accresca, e gli studiosi sappiano quanto di buono, la mercè dell' animoso municipio, vada essa provvedendo in aiuto della diffusione di quel sapere che deve allevare le generazioni future a godere utilmente quella civiltà che il secolo novissimo va fabbricando. Quindi fra gl'inediti la biblioteca accolse non è molto ad onore del paese gli storici della nobiltà e del commercio genovese Giscardi, Senarega e Semino; fra gli editi il Foglietta del Serdonati buon sussidio ai linguisti; le scienze vi possono trovare venuti di fresco i volumi dell' accademia Bolognese, delle transazioni filosofiche di Londra, dell'accade-

mia delle scienze di Parigi; la Raccolta degli economisti del Custodi, il giornale degli economisti di Francia; il dizionario d'Orbigny per l'istoria naturale, i volumi della giurisprudenza del Senato di Genova, il Cuvier, gli annali della Igiene, quelli delle fabbriche, de' ponti e delle strade, il repertorio legale di Dallos maggiore, la geografia del Marmocchi, il dizionario del Casalis, e le lettere d'Enrico Stefano, il Sismondi, il Gibbon, il Diodati, il Segni, le arti di Vinkelmann, e altri e altri riputatissimi di cui fa istanza la presente coltura e la libreria nata da privato non potè sino ad ora abbellirsi. Di suo privato l' Olivieri andava da varii anni raccogliendo stampati rari e curiosi; acquistolli testè il Municipio premiando l' amorosa cura del cittadino. Alacre il Municipio stesso spinge innanzi l'istruzion del paese; gli stanno in cospetto valorose fortune che non si possono prendere che per via di grande e bene sparsa istruzione; quindi per quanto gli si consente lo spendere parte discreta ne alloga ai libri, e dove da qualche anno gli scaffali erano troppi ora bisogna moltiplicarli e forse non bastan le sale così proprio come al popolo oggi chiedente istruzione mancan le case a porvi le scuole. Nè basta al municipio provveder libri per quanto la commissione lodata e il bibliotecario vanno suggerendo secondo le pubbliche inchieste, ma provvide che dalle ore ben mattutine a notte inoltrata (siano i dì feriati o no) qualunque persona trovi accesso e servizio al suo studio, brevissime le vacanze, tanto da spolverare i volumi senza dar noia ad alcuno; la quale comodità cortese implorata invano alle biblioteche dello Stato riesce grata e proficua oltre ogni credere.

A stampar queste lettere per non distrarre il lettore ad ogni passo e farlo smettere l'un libro per proseguire un argomento medesimo nell'altro, ho deliberato di mescolare le une e le altre lettere insieme seguendo la cronologia del dettato, e notando quali furono alle spedizioni date alla cifra; e perchè a facilitar le risposte officiali il nunzio dava nello stesso giorno tanti fogli speciali a quanto i soggetti o negozii, e quindi i dispacci così spartiti indurrebbero noia ai meno abituati alla pazienza del cogliere la sostanza diffusa; io, soppresse le formole di compli-

mento a tutti i fogli primieri d'ogni dispaccio, ho unito insieme i tratti di ciascuno, serbata quale rinvenni la chiusa dell'ultimo, lasciando separati i dispacci *piani* dai dispacci dettati alla *cifra*. Nessuna lettera ho tralasciato che avesse ragione di qualche piccolo atto del dramma. Di vero stetti lungamente indeciso se dovevo o non dovevo scartare una o due lettere furiose laceratrici della riputazione di varii membri della famiglia dell'ambasciatore francese a Roma, e considerando la natura circospetta del nunzio e la urbanità continua serbata eziandio nei dispacci più segreti parevami giudizioso l'eliminarle; ma poi pensando che per quantunque strano e indecoroso il linguaggio, quelle lettere improntavansi delle condizioni morali della nobiltà del regno di Francia d'allora, e quella scappata manifesta qual fosse (fuor d'ogni provocazione grave come allora fu fatta all'amor proprio offeso del nunzio) la prudenza del diplomatico ne' proprii offizii l' ho serbata come documento assai valente; non raro, perchè pur troppo i costumi nobileschi e colà e altrove erano assai dissoluti. Il fuoco mosso dal Bentivoglio in quelle due lettere, e più nella prima delle due, chiarisce che avea anch'esso e bene abbondante il suo fiele. Un ritratto, che il mio amico Petrucci fece stampare fra quelli de' XXX *Ferraresi illustri* lo ripresenta altetto della persona ma adusto, e d'un piglio ardito molto e indipendente: la fronte alta e larga e il mento piuttosto lungo per quanto consentegli il mostrarsi la barba intiera che gli diede natura; acquilino il naso e profilato per retto, occhi ben tagliati, e la fisonomia improntata coll'alquanto, sebben leggiero, aggrottar delle ciglia, di un sentimento paziente; sicchè tutta la modestia, e la riservatezza per cui piacque e fu ammirato, fu studio artifizioso imparato dalla necessità e consigliato dagli esempi antichi delle cose umane. Cotesto doveagli affievolire la complessione naturalmente dilicata, sicchè se si aggiunge la parcità del vivere e il lavoro stragrande a cui sopponevasi, non è maraviglia che mancasse in età in cui molti ancora vivono lieti.

La fedeltà e l'amore serbato a Paolo V e al cardinal nipote furon contati degnamente. Quel grande pontefice per cui Roma è piena d'acque, e il Vaticano ha il suo san Pietro e

il Quirinale il suo giardino, e cento bellezze e potenze i musei d'antiquaria, fu anche il primo a dare tanta larghezza d'autorità ai parenti quanta ne diede mai papa. « Da gran tempo le rendite dello stato romano e del papato erano volte ad arricchire le famiglie dei papi. Niccolò III di casa Orsini, non potuto mettere l'un nipote re in Toscana o a Napoli, l'altro in Lombardia, s'ingegnò di aumentare le loro ricchezze in modo da renderli potentissimi in perpetuo. Le famiglie Savelli e Caietani a non essere soperchiate dagli Orsini indettarono per bene Onorio IV e Bonifazio VIII. Finita la servitù d'Avignone i Colonna ingrossarono con Papa Martino, al quale sebben i Fiorentini cantassero: *Papa Martino non vale un quattrino*, fu gloria l'aver unito i Greci ai Latini, terminati gli scismi, data pace alla Chiesa, e a Roma l'antico lustro. Sisto IV innalzò i Dalla-Rovere, e a farli grandi non risparmiò industria nessuna, trovò nel papato debiti di Eugenio, di Nicola, di Calisto, di Paolo suoi antecessori: i debiti rimasero ma fu grande corso d'oro ne' Rovere, ne' Riari, ne' Bassi, ne' Sansonii, e negli Sforza parenti de' Riari; sei cardinali fece e due principi. Alessandro VI pensò ai suoi figliuoli; Leone X ai fratelli e nipoti; Clemente VII nato illegittimo, all'illegittimo pronipote; Paolo III anch'egli ai suoi figli e ai nipoti; Giulio III al fratello e ai cinque nipoti; l'esempio di Marcello che non volle mai permettere ai nipoti di portarsi da lui non rattenne il severissimo Caraffa, tremendo per la disciplina de' preti e de' frati, tremendissimo per la purità della fede. Il quale, solo, potè ricondurre ai conventi *cinquantamila* frati di ogni ordine che vagavano scandalosamente per Italia, e infrenare i gesuiti, e costringerli al coro quantunque non vi fossero obbligati; egli, solo, potè spazzare lo Stato dai briganti molti che aveva, e sottomettere i residenti degli Stati Italiani e stranieri presso la corte papale alle leggi e alle discipline dello Stato. Ma in quelle sue giustizie fece di gran male alle finanze dei cittadini, le quali non furono rimediate. Dicono che accortosi di essere stato tradito dai nipoti li spogliasse di quello che avea lor dato; li spogliò ma nessun bene n'ebbe lo Stato. Pio IV suo successore si lasciò andare a spegnere quei nipoti in modo assai tristo, parve distruggere il *nipotismo*, ma

fecene un nuovo arricchendo più di venticinque nipoti tra di fratelli e sorelle; e Pio V impiccò il fiscale che avea fatto morire con processo scellerato il cardinale Caraffa sotto Pio IV (1). » Pio V lasciò in cassa un milione e mezzo di scudi d'oro, somma strepitosa a que' dì, e Gregorio che pietoso ai bisogni de' popoli costituì che i vescovi ipotecassero a benefizio degli Stati i tesori delle chiese, volse quella insigne somma a contentare i parenti. Sisto V prudente spenditore ed esattore inesorabile accumulò cinque milioni, disperseli Gregorio XIV a turbare la Francia; l'VIII Clemente crebbe a grande ricchezza il nipote e cinque pronipoti, di che, vivente il Bentivoglio, non rimaneva più niuno. Nessuno più di Paolo V, con ciò, avea dato ai parenti una autorità conforme a quella ch'ei diede a Scipione Caffarelli e agli altri fratelli e nipoti; nè s'erano quanto i Borghese ancor veduti sì ricchi e pieni di tante comodità e dentro e fuori Roma di beni stabili e mobili; alla morte del papa il cardinal nipote che avea spesi a palate gli scudi d'oro, fabbricato il palazzo in Campomarzo, e fornita la famiglia di principati e governi, contava in suoi forzieri un milione di scudi d'oro, oltre la rendita di cento mila che gli avea legata lo zio. Se Paolo V che turbò per ambizion di dominio la repubblica veneziana, e il nipote che venti volte, a quel che dicono, fece attentare alla vita del Sarpi, davano ascolto al duca di Savoia, la famiglia Borghese sarebbe oggi principalissima in Italia. Venezia e Papa Paolo ardevano di voglia di spazzare Italia dagli stranieri, e quantunque Francia simulasse gelosìe per le aderenze de' Borghesi a Spagna, sapeva bene quanto molesto vassallo aveva il Pontefice in Napoli, quanto molestissimo vicino i Veneziani; romperla con Spagna non piaceva e non era utile a Francia, se altri l'avesse oppressata, di certo Francia non si moveva, mossa forse si sarebbe di poi per sterminarla; il granduca di Toscana, stato cardinale (uomo accortissimo, come afferma il Bentivoglio, e veggente acuto negli affari del mondo) era disposto ad aiutare. Carlo

(1) *Compendio dell'Istòria civile del popolo Italiano* scritto da me *per gl'Istituti di privata e pubblica educazione.* Volume unico di pag. 448, Torino, Pomba, 1851, Cap. 1, parag. 3 del Lib. IV.

Emanuele di Savoia, principe animoso, offerì a Venezia di dividersi il Milanese, al Papa di far re di Napoli il nipote, egli avrebbesi acquistato poi in qualche modo Genova che frattanto sarebbe stata tenuta in rispetto da Francia. Più diffuso discorsi de'progetti suoi e delle istanze ne'*Ritratti d'ill. nazionali* (p. 55); le quali, per gelosie reciproche, non secondate, Carlo Emanuele tolse il fare da sè, e i Piemontesi con grande animo lo servirono; ma queglino stessi che negarono di aiutarlo il tradirono, onde ebbe di grazia a salvare lo Stato dopo strepitose vittorie (1). Il Botta disprezza il contegno di Carlo Emanuele, ma le stesse narrazioni del Botta chiamano dai lettori ben diverso giudizio. È fatale alla illustre Casa che osi quanto più sia possibile di magnanime opere in pro dell'Italia, ne sperdano gl'Italiani i propositi, e poi la calunnino (2). Se i Veneziani fossero entrati in campo, preso Milano, era per Spagna finito, chè troppo sgominata nelle finanze e travagliata negli altri regni non avrebbe potuto resistere. Se tanto fece Carlo da sè solo che spaventò Veneziani e Papa e Spagna, quanto non avrebbero fatto i Veneziani con lui! I quali per le difese degli Uscocchi sostenute dall'arciduca d'Austria in lor danno doveano ben capire che l'alleanza, o la pazienza cogli stranieri, sarebbe stata nocente; e per la congiura che col mezzo del proprio ambasciatore marchese di Bedmar (1618) lor fece Spagna in Venezia propria, a distruggere la città e toglier lo Stato, doveano capire che avevano un nemico desideroso della lor morte, e che quindi a non esser distrutti bisognava distruggere. Questa politica ben capiva il Savoiardo, non capivano i Veneziani; e il Papa antepose alla libertà d'Italia la servitù a Spagna, perchè i Veneziani parteggiavano per amor de'commercii, il Savoiardo per sicurtà d'aiuti co'protestanti; e Spagna adoperava contro i protestanti

(1) *Compendio della storia civile* citato, pag. 4, Cap. 2, parag. 1.

(2) Il mio maestro Giordani poco guardando al fine italico, nel Panegirico di Napoleone, fece anch'esso eco ai calunniatori (parag. 4) nè alle correzioni fatte nel 1846 (l'autografo è nella biblioteca civica genovese, donato da me) volle aggiungere quella che pure due anni dopo desiderava aver fatto!

ferro, fuoco e catene (1) ». Impaurivano della grandezza in che s'informava Savoia, e del peso che avrebbe probabilmente fatto traboccare la parte bassa all'altra parte d'Italia ; era gelosia di governanti scusabile allora se dopo dugento trentanni le gelosie de' governanti furon gelosie di popoli!

Bentivoglio ebbe anch'egli sua parte in servizio del Papa e a quel che pare eziandio de' Veneziani, perocchè anzichè eccitare Francia a proteggere il duca bistrattato da Spagna, pregava e ripregava che la guerra finisse, e le fortezze dinanzi agli Spagnuoli armati disarmasse. Andava a versi del suo padrone e io non ho nulla a dire, così ogni principe avesse zelanti servitori; anzi lodo contemporaneamente il Papa che del maggior premio di che 'l poteva graziare, conoscente il donò, proclamandolo il dì 11 di gennaio 1621 della Santa Romana Chiesa cardinale. Restava che lo gratificasse il re cristianissimo ; Bentivoglio non volle rimanersi senza domanda e quantunque ciò che re Luigi fece da poi sia espresso dagli autori come una spontaneità della sua corona , è chiaro dalle stesse lettere del Bentivoglio (che oggi fo pubbliche) essere stato sollecitato dal Bentivoglio medesimo.

Paolo V, sanissimo che parea voler seppellire tutti i cardinali, fu il 25 gennaio colpito d'apoplessia in S. Agnese e il 28 spento. La nuova della sua morte giunse al Bentivoglio appena dopo quella della promozione propria al cardinalato, tanto lente erano le comunicazioni per corriere in Europa. Qual mutamento di scena oggidì! Allora poche strade e cattive, mulattiere le più, poco sicure dai malandrini, spessissimo rotte dalle frane attraversate da torrenti sovvertitori; carri pesantissimi tratto tratto affondati, sì che buoi e somieri a ventine appena potevanó aiutare il cavarli; raro l'uomo che, senza violenza usatagli, uscisse venti miglia lontano dalla sua terra, maraviglia chi era stato pellegrinando a Roma, a S. Giacomo di Compostella! Oggi pirocarri e piroscafi rovesciano in brevi ore popoli ne' popoli, e lettere a milioni camminano precipitose a contate ore le poste per ogni parte del mondo, e impazienti gli uomini

(1) *Compendio* citato, pag. 4, Cap. 2, parag. 1.

allo sfiatar de' cavalli e al volar de' vagoni invidiano la velocità della luce e scuotono l'elettricità a servirli! Ai tempi del Bentivoglio disputavasi di scienza divina, perseguitavansi gl'ingegni speculativi; a tempi nostri disputasi di scienza umana, gl'ingegni speculativi trionfano. I successori dei percussori del Galileo stampano che la *scienza uccide la fede*, ma la scienza ogni giorno più ingrossa e lascia cogliere al vento la bestemmia vana, perchè anzi più polito il secolo digrossa delle superstizioni la religione; non la fede uccide, ma flagella i profanatori del tempio. La natura, stanca dello strapazzo fatto finora alla più nobile parte di sè, apre ogni giorno il proprio seno' ai tribolati, e loro suggerisce via via nuovi argomenti che rendano ognor più potente alla scienza il mezzo di diffondersi presto ed ampiamente, meglio che non ne hanno coloro che si attentano di atterrarla.

Non avendo il cappello, non potè Bentivoglio correre a Roma ed entrare in conclave; poi non gli era permesso abbandonar le faccende, e quando l'ebbe era a Lione l'8 di marzo, e udì Papa il Ludovisi che già da un mese era intronato Gregorio XV. Ebbe il cappello da lui e il titolo di S. M. del popolo. Re Luigi offersegli allora il vescovado provenzale di Ries, ma Bentivoglio che desiderava respirare l'aria d'Italia si scusò del non accettare; bene accettò quello che avea desiderato e fatto pregare: la comprotezione di Francia. La quale dodici anni tenne, adempiendo per soprappiù in Roma a tutte l'altre funzioni solite a farsi da' cardinali Francesi sì che infine egli solo di tutto il sacro collegio fu a portar l'arme di Francia sulla sua casa. Gregorio XV poselo a capo supremo della inquisizione, e il successore Urbano VIII che volevalo ne'segreti e confidenziali consigli trasportollo al titolo di S. Prassede, e poi di S. M. in Trastevere. Costretto il Bentivoglio a rinunziare la comprotezione di Francia, perocchè nelle guerre del regno non pensava il Richelieu a pagare i servitori lontani, rassegnò il 4 di settembre 1633 l'uffizio al Cardinal Nipote, e accettò poi nel 1641 il vescovado prenestino a racconciare le dissestate finanze.

Fu tra quelle incombenze che attese a scrivere la Storia di Fiandra. Pubblicò la prima parte (dall'anno 1559 al 1578) nel

1632 contemporaneo alla emissione che fece lo Strada della sua prima decade la quale ragguaglia sino al 1573; la seconda parte (1578-1593) diè fuori nel 1636; la terza che va sino alla tregua del 1609 stampò nel 1639; imprese l'anno da poi a scrivere il *Diario*, in cui, siccome ho già notato, fece l'esame e il parallello dei lavori dello Strada e del Maffei con acume non comune e forse non senza passione. Chi ben guarda ai lavori dei tre, stupisce che Guido potesse ingelosire spezialmente dello Strada; non superato minimamente da nessuno dei due emuli nè in esattezza di espressione, nè in forbitezze di stile, nè in verità nelle descrizioni di luoghi o di battaglie; perfettissimo nei ritratti e nelle concioni, parco ma risoluto, non dissolubile nei giudizi. La posterità gli fu giusta, e stampò la sua storia parecchie volte nella lingua originale, la voltò nella latina, nell'inglese, nella fiamminga, nell'alemanna, nella spagnuola, favorendovi eziandio i gesuiti quantunque intolleranti della fama di chi non era dei loro. Educato alle arti liberali quale il Bentivoglio pochissimi furono, e fu educazion giovanile perchè immerso continuo negli affari non ebbe tempo di poi, nè scorsa la virilità si può più far altro che a pena serbar l'acquisito (se lo ficchino bene in mente i giovani miei lettori), non è maraviglia se fra tanta riverenza a maestri antichi egli moderno trovi ancora buon luogo. Il trova, e troverà per molto tempo avvenire se non addietran gli studii del bello e del buono, e se gl'Italiani per isventura non rinegan quello di un tempo in cui anche la patria loro fu involta in travaglie ch'ebbero colle fiamminghe, le francesi e le tedesche le medesime cause, e conseguenze peggiori; conciossiachè in Lamagna, in Fiandra, in Isvizzera corse a riparare la miglior ricchezza d'ingegno, d'industria e di pecunia ch'era nella terra nostra (come un poco più tardo avvenne per le persecuzioni simili alle italiche a Francia) e ci scadde la potenza politica e la civile di tanto, quanto valse altrove a giganteggiare con meraviglia delle genti e successivo benefizio delle nazioni la libertà delle coscienze. Il medicamento alle gangrene d'Italia è nelle istorie dei passati tre secoli.

Livio e Sallustio soprammodo studiava il cardinale per quella sua storia, e il lavoro crescendogli sotto mano consolavalo della

poca sanità che godeva, e delle strettezze domestiche a cui i pubblici servizi poco bene rimunerati l'aveano tratto; non giudicando nulla la fama per chi giace nel sepolcro, si persuase che non tutto sarebbe morto, continente e laborioso valse per bene a se stesso e agli altri. Quando Urbano Papa era travagliato dall'umor nero (il che spesso gl'interveniva) il Bentivoglio gliel rallegrava; sapeva andare a versi de' burberi e dei gentili, ottimamente cogli eguali come cogl'inferiori. Tanto prevalse la fama dell'abilissimo ingegno che, morto Urbano e fatto il conclave nel palazzo di Vaticano, mentre teneva per Mellino onde minuire i voti che andava accattando Ludovisio che agognava al papato, parve giudicarsi egli il Bentivoglio buon successore ad Urbano, e ne sperava egli stesso; ma perciocchè entrato era malazzato e quasi disfatto, ivi proprio chiuse gli occhi alla luce il 7 di settembre del 1644, ordinato e obbedito, che il corpo suo senza pompa nessuna fosse deposto a S. Silvestro al Quirinale. Senza la carità parentale di Matilde Bentivoglio consorte al cavaliere Marcantonio Erizzo, veneto ambasciatore a Roma, che dopo più che cent'anni pose al sepolcro del cardinale una lapide, oggi forse s'ignorerebbe il luogo della giacitura delle sue ossa.

Di lui, oltre al citato, resta alle stampe una *Descrizione della festa del Saracino in Roma del 1534* che va unita nel volume alle *Relazioni*, e alcune *lettere* in francese e tradotte, inviate del 1620 *alla regina madre di Francia*. D'inedito asserisce il Faustino essere nella biblioteca nazionale di Parigi le *Relazioni* (in francese) *della presa di Juliers e della tregua dei Paesi Bassi,* non dà altro indizio per aver fede. Nella biblioteca di Ferrara è una somma di lettere, e l'ha accennato il Petrucci che ha avuto occasione di servirsene, ma per cura di Monsignor Muzzarelli sono andate (meno una) a formare il primo Volume dell' *Antologia epistolare di autografi inediti de' più illustri italiani* che vide la luce in Macerata pei tipi del Cortesi, 1830. Per quanto abbia fatto richiedere, non le ho potute vedere, colpa gl' impacci politici de' tempi che corrono. Ho per altro gran dubbio che le bentivolesche ferraresi siano di quelle che, nel *registro* da me ras-

segnato in nota, sono indicate alle cifre *Ff. Gg*. Qualunque siano è desiderabile che si conoscano, com'è desiderabile che si rinvengano quelle altre ch'erano parte massima di queste che ora metto alla luce. Anzi, chi volesse rendere un bel servizio alla coltura degli studii dovrebbe tutti ripubblicare gli scritti dell'illustre autore che, salva la *storia fiamminga*, sono fatti rari, e alla gioventù studiosa quasi sconosciuti. L'instante civiltà con grande premura domanda che alla maestra della vita, più che ad altro, siano larghi servitori gli editori della sapienza.



LETTERE

DI GUIDO BENTIVOGLIO

ARCIVESCOVO DI RODI E NUNCIO IN FRANCIA

AL CARDINALE BORGHESE

NIPOTE

DI PAPA PAOLO QUINTO

Arrivo del Bentivoglio a Ferrara.

Arrivai poi ieri l'altro a Ferrara, e con queste due righe ho voluto darne conto a V. S. Ill.ma (1) perchè ella sappia di mano in mano i progressi del mio viaggio. In Bologna ebbi notizia della nuova promozione fatta da N. S.; ma non mi servì il tempo allora a rallegrarmene con V. S. Ill.ma. Ora soddisfo a quest'officio con quell'affetto riverente che debbo, e con quel senso di servitù, che mi fa tanto desiderabile ogni accrescimento di grandezza in V. S. Ill.ma, e tanto caro ogni successo, che ella abbia di nuove prosperità. Qui ho rinnovato il gusto a mia madre e mio fratello dei favori che ho ricevuto da V. S. Ill.ma, con averne loro fatta una ampla relazione in voce. Qui penso di trattenermi con loro quattro o cinque giorni per mettermi all'ordine di tutto quello che bisogna per seguitar il mio viaggio. Al signor cardinale legato ho reso ancora il breve di N. S. e la lettera di V. S. Ill.ma perchè le mie robe, dove per inavvertenza erano i brevi, da un tempo asprissimo erano state ritenute indietro.

(1) Ai Cardinali non fu dato il titolo di *Eminenza* che l'anno 1630 da Urbano VIII.

Da esso signor cardinale sono stato onorato sommamente; e per fine a V. S. Ill.ma bacio con ogni riverenza le mani.
Di Ferrara 24 settembre 1616.

Infermità di Bentivoglio.

Ormai potrò io medesimo dar conto a V. S. Ill.ma di me stesso. Ricadetti infermo qui in Ferrara come ella avrà inteso da mio fratello, e la ricaduta nacque da crudezza di stomaco, essendo succeduto a me quello che suol succedere a molti che per temperare il fegato stempran lo stomaco; e non dubito (1) che l'indisposizione patita in Roma era derivata da soverchio calor di fegato. Ora lodato Dio, son senza febbre da alcuni dì in qua, e le crudità sono ormai del tutto vinte, nè mi resta altro che ristorar un poco meglio le forze per poter tollerar più francamente il viaggio. Spero di partire a mezzo la settimana che viene; e V. S. Ill.ma può ben credere ch'io abbia una grandissima difficoltà in vincere il mio desiderio, il quale vorrebbe che io fossi in Francia, ed avessi dato principio alle nuove fatiche, e principiato a goder l'onor del nuovo carico; e per fine a V. S. Ill.ma bacio umilmente le mani.
Di Ferrara li 12 ottobre 1616.

Miglioromento di sua salute.

Vo migliorando sempre più per la Dio grazia nella mia convalescenza, e mi confermo nella speranza presa di poter seguitar presto il mio viaggio, ancorchè la stagione in questo sito (2) basso di Ferrara si faccia sentir più aspra di quel che dovrebbe essere per se stessa. Rendo intanto luminosissime grazie a V. S. Ill.ma del benigno senso che ella mostra verso di me nella presente occasione di questo mio risentimento, siccome ho potuto comprendere dalla benignissima risposta che ella ha data al signor Enzo mio fratello; e per fine le bacio con maggior riverenza le mani.
Di Ferrara li 15 ottobre 1616.

Così appunto farò come V. S. Ill.ma con tanta umanità mi comanda. Non partirò da Ferrara, che io non sia ben riavuto, e ben fatto sicuro da nuovi pericoli di recidive, e perciò dov'io disegnava di partir questa settimana differirò all'altra per abbondar in sicurezza, chè tale appunto è il con-

(1) *Non dubbio* nell' orig.
(2) *Sito* per *luogo* non sostengono i Toscani parlanti sebbene il Vocabolario rechi di buoni esempi. Sito per loro è *odore* od *esalazione* impura e nauseante.

siglio di questi medici. Intanto il mio stomaco va ogni dì più invigorendo, ed io sempre più guadagnando di forze con speranza di ridur presto la mia presente convalescenza alla total sanità; e per fine a V. S. Ill.ma bacio umilissimamente le mani.

Di Ferrara li 19 ottobre 1616.

Disegno del viaggio.

Ho fatto per la Dio grazia progressi tali nella mia convalescenza, che mi pare di poter mettermi oramai sicuramente in viaggio; avendo massime preso risoluzione di far alcune giornate in barca per Po sino a Pavia; ciò servirà di molta comodità a me medesmo, e di più breve spedizione al viaggio stesso, perchè sfuggirò a questo modo di passar per luoghi de' principi, e di patire le soggezioni e ritardamenti che apportano alloggi simili. In Pavia troverò forse il signor cardinal Lodovisio e da sua S. Ill.ma piglierò informazione delle cose di Lombardia conforme agli ordini che ebbi in Roma, per poter poi tanto meglio in Francia mover i miei offizii nel modo che sarà conveniente al servizio pubblico. E non è dubbio, come V. S. Ill.ma dice, la retenzione di Condè può dar speranze di far nascere piuttosto tranquillità, che nuove turbolenze in quel regno. Di questa speranza mi rallegro ora sommamente con V. S. Ill.ma in questa lettera e prego Dio che mi porga occasione di poter far ciò in Parigi per successi più stabili. Intorno al mio viaggio disegno di partir sabbato prossimo piacendo al Signore; e a V. S. Ill.ma bacio le mani con più umile riverenza.

Di Ferrara li 26 ottobre 1616.

Un negozio domestico mi ha fatto differir necessariamente sino a lunedì la partenza. Onde mi son poi anche risoluto di far qui la festa dei Santi. Partirò adunque piacendo a Dio infallibilmente il mercordì prossimo; e questo solo avevo da significar con l'ordinario d'oggi a V. S. Ill.ma alla quale bacio umilissimamente le mani.

Di Ferrara li 29 ottobre 1616.

Conduce seco due nipoti.

Il tempo che regna da alcuni giorni in qua, e la mia convalescenza ch'ogni dì va più prosperando, m'hanno poi fatto un invito tale a partirmi, che non ho potuto differire più oltre che al giorno d'oggi, vigilia di tutti i Santi. Ne do conto a V. S. Ill.ma come debbo, e farò il medesimo del progresso di tutto il viaggio. Il signor Enzo mio fratello m'accompagna per alcune giornate, e mi lascierà poi due suoi figli, uno di

dieci anni, e l'altro di otto, i quali conduco meco, perchè comincino per tempo a praticare il mondo e le nazioni straniere; ma principalmente perchè la loro educazione cominci in servizio di N. S. e di V. S. Ill.ma come dovran continuare tutto il resto di vita che avranno; e a V. S. Ill.ma bacio umilissimamente le mani.

Di Ferrara li 31 ottobre 1616.

Mi è riuscita poi sì molesta e sì lunga la navigazione per Po contro acqua, che mi son risoluto di lasciarla e perciò arrivato che fui in capo a tre giorni e mezzo a Gualtieri luogo sul medesimo fiume del marchese mio fratello, mi risolsi a smontare, e dopo essere stati qui tre altri giorni per ripigliar tanto meglio le forze con un poco di nuovo riposo, col miglioramento dell'aria di questo sito, ho poi determinato di seguitare il viaggio per terra. Di qua dunque anderò piacendo a Dio in due giorni a Cremona e di là in due altri a Pavia, e mi incamminerò poi verso Torino. Parto dimani che saremo alli sette. Il bel tempo dura ed aiuta sempre più la mia convalescenza; e a V. S. Ill.ma bacio umilissimamente le mani.

Di Gualtieri li 6 novembre 1616.

Da Gualtieri son poi venuto in due giorni a Cremona avendo avuto il più prospero viaggio che avessi potuto desiderare. Ma non seguiterò già il cammino verso Pavia, per il dubbio che mi vien posto di non trovare in quella città le provisioni necessarie per me, per la mia famiglia e per le mie robe da poter passar innanzi verso Torino. Anderò dunque a Milano che è la strada reale se ben alquante miglia più lunga, e di là quanto più speditamente potrò m'indrizzerò a Torino. Qui in Cremona non ho trovato monsignor vescovo. Ero smontato perciò all'osteria, ma il vicario me n'ha voluto levar in ogni maniera. Oggi alli otto son giunto qua: dimani partirò: è passato dimani piacendo a Dio sarò a Milano. Questo è viaggio solito farsi in due giorni. Il tempo è più bello che mai, e non potria favorir la mia convalescenza più di quello che fa; ed io per fine a V. S. Ill.ma bacio umilissimamente le mani.

Di Cremona li 8 novembre 1616.

Scrissi ultimamente a V. S. Ill.ma da Cremona. Ora le scrivo da Pavia dove sono giunto alli 10, avendo fatto diligenze tali per aver qui le cose necessarie a seguitar il mio viaggio, che non m'è bisognato passar per Milano. La più spedita strada per andar a Torino è questa. Di qua anderò a Casale di Monferrato, non si potendo ora pigliar altro cammino, per essere gli altri infestati dalla gente di guerra, e da Casale procurerò

d'abboccarmi col signor cardinal Lodovisio. Oggi è capitato qui ancora monsignor prevosto della Scala, che è stato del medesimo parere circa al passar innanzi nel mio viaggio. Di qua è passato pur anche il signor duca di Mantova che va a Casale. Io son qui ospite di monsignor vescovo: il buon tempo è più costante che mai, e la mia convalescenza fa ogni dì maggiori progressi; e per fine a V. S. Ill.ma bacio umilissimamente le mani.

Di Pavia li 10 novembre 1616.

È in Piemonte.

Ieri alli 13 venni a Trino e smontai nell'alloggiamento medesimo dove si trattengono il signor cardinal Lodovisio e il signor di Bettuna. Fui ricevuto dall'uno e dall'altro con accoglienze gratissime ed ebbi quelle informazioni che bisognavano delle presenti pratiche che ora qui si maneggiano. Questa mattina poi sono stato per visitar qua vicino un miglio ad un luogo chiamato Tricei il signor D. Pietro di Toledo, ma sua eccellenza non ha voluto ch'io giunga fin là, essendo venuto a mezzo cammino a certa chiesetta dove m'ha ricevuto con grand'onore: ho presentato il breve di N. S., e la lettera di V. S. Ill.ma ed ho fatto quel complimento in voce, che ho giudicato a proposito. Ha tenuto meco sua eccellenza lunghissimo ragionamento intorno alla presente negoziazione, ed io del tutto ho dato parte qui al signor cardinal Lodovisio, se bene di già V. S. Ill.ma aveva notizia delle cose medesime e per conseguenza l'avrà data pienissimamente e molto prima d'ora a V. S. Ill.ma. Cotesta visita di D. Pietro, e varie altre difficoltà che ho incontrate qui nell'andare innanzi, m'hanno fatto trattenere tutt'oggi in Trino. Domattina, piacendo a Dio, seguiterò il mio viaggio e anderò ad alloggiar dimani a sera a Chivasso terra del duca di Savoia, per esser poi la mattina seguente a Torino. Sto in dubbio se vedrò il duca, perchè si ha nuova che S. A. si trova ultimamente in Ivrea. Intanto ho voluto dar conto a V. S. Ill.ma delle cose avvisate di sopra e gli bacio umilissimamente le mani.

Di Trino li 14 novembre 1616.

Da Trino scrissi ultimamente a V. S. Ill.ma. Giunsi poi ieri alli 16 a Torino, e mi son fermato tutt'oggi per provvedermi delle cose necessarie per passar l'Alpi. Dimani, piacendo a Dio, seguiterò il mio viaggio, e la stagione, che tuttavia si mostra quieta e serena, mi dà speranza di passar innanzi felicemente. Io sono ospite di monsignor nunzio, e non ho trovato qui se non il signor cardinal di Savoia, che appunto stava per partire ancor egli per andare a Masino, luogo dove il signor duca suo padre si è abboccato col signor cardinal Lodovisio e col signor di

Bettuna. Col signor cardinale feci il complimento che bisognava, così vestito da campagna com'ero: ma non ho stimato già conveniente di ritardare il mio viaggio per andare a trovar il signor duca. Io son ridotto in buon termine di sanità per Dio grazia; e a V. S. Ill.ma bacio umilissimamente le mani.

Di Torino li 17 novembre 1616.

È in Savoia. — Parla della guerra.

Lodato Dio che finalmente son uscito dalle montagne della Savoia, ma con tanta felicità invero de' tempi e di strade, che quasi posso dire di non aver trovate l'alpi fra l'alpi. Ora sono in Lione e vi giunsi alli 28. Era in Ciamberì il signor principe di Piemonte quando io passai per quel luogo; e perciò fui incontrato mezzo miglio fuori della porta dal marchese di Lanzo Governatore della Savoia, con molta nobiltà a cavallo, che mi condusse ad un alloggiamento preparatomi in quella terra, e il giorno seguente poi ebbi udienza dal principe, il quale mi ricevette con molto onore, ed io passai con S. A. il complimento che bisognava nel presentargli il breve di N. S. e la lettera di V. S. Ill.ma. Fui trattenuto da S. A. in lunghi ragionamenti e tutti versarono intorno l'armi di Lombardia e alla trattazione di disporle. Il principe insomma ha i sensi medesimi del padre che di già son noti a V. S. Ill.ma. Dovevano partire verso il Piemonte il dì seguente alla mia partita da Ciamberì. Lascia quietissime le cose in Savoia, essendosi accordati assieme S. A. e Nemours; e perciò conduce in Piemonte tutta la gente che aveva in Savoia e n'è calata ancora molta quantità (ch'io medesimo ho incontrata in buona parte per la Savoia) da questi paesi di Francia, il maggior nervo del Delfinato; parte ancora dal Lionese e da tutti questi altri cantoni che tutta però è stata levata e si paga col denaro del duca, o per dir meglio dei Veneziani che ne somministrano ora la maggior quantità. Il marchese di Lanzo mi disse che tutta questa gente sarebbe in numero di 12 mila fanti; e più di 1200 cavalli, la maggior parte Savoiardi, il resto Francesi, se bene io per me credo che prevaglia il numero dei Francesi, tra i quali son . . . . . . (1) e massime di quei del Reghiera; quei di Sciatiglione che di già si trovano nel Piemonte son tutti eretici secondo che a me fu presupposto al mio passar per di là, e che di già deve esser noto a V. S. Ill.ma. Onde se questi eretici Francesi ferman niente il piede in Italia, si sforzerà senza dubbio l'eresia di porvelo anch'essa. Torno al principe di Piemonte. Mi è parso un principe molto sensato, molto

(1) Vuoto del Ms.

grave, attento al negozio, che ne sia molto capace; ed ho inteso che è alienissimo dai piaceri e d'esemplare bontà.

Io son qui ospite di monsignor arcivescovo, al quale ho reso il breve di N. S., ed egli si è tenuto sommamente onorato di questa dimostrazione benigna di sua santità verso la sua persona.

Qui ho trovato il signor d'Alicurt governatore di questa città e il duca di Memoransi, di passaggio per la Linguadoca che m'hanno visitato e fatte molte esibizioni cortesi. M'è bisognato star qui quattro giorni perchè la riviera della Loira è sì bassa, che non si può navigare e per far il viaggio per terra è bisognato aspettar tutto questo tempo prima che si sia potuto aver la comodità necessaria; e per fine a V. S. Ill.ma bacio umilissimamente le mani.

Di Lione li 2 dicembre 1616.

Il presidente Fabro, primo presidente del Senato di Ciamberì, è soggetto sì celebre per dottrina, per libri stampati e per bontà e zelo di religione che egli si raccomanda abbastanza nelle sue occorrenze da se medesimo. Egli venne a vedermi quando passai da Ciamberì, e mi ricercò de' miei officii appresso N. S. e V. S. Ill.ma, in certo suo negozio di una spedizione di coadiutoria per un suo figliuolo ecclesiastico nella quale spedizione vorrebbe godere quel maggiore alleggerimento di spesa che fosse possibile. Io non seppi negargli e però passo ora il presente ufficio, e rappresento a V. S. Ill.ma il merito di questo soggetto, che di già le deve esser noto, affinchè si degni di favorirlo con la sua autorità e protezione che al sicuro non potrà risultarne frutto più ben collocato; ed io per fine gli bacio umilissimamente le mani.

Di Lione li 2 dicembre 1616.

Nuovo Ministero di Francia.

Scritta la lettera, monsignor arcivescovo è venuto a trovarmi, e m'ha comunicato alcune nuove importanti venute da Parigi in materia di mutazione di ministri: e le nuove sono: che il guardasigilli è levato d'offizio, e sostituito in suo luogo col segretario Mangot, il vescovo di Lusson (1) prelato che

(1) Armando Gio. Du Plessis duca di Richelieu figlio di Francesco e di Susanna De la Porte nato a Parigi 5 sett. 1585. Ebbe il vescovato di Luçon dal suo secondogenito fratello. Vescovo consigliò il Re ad appellar *Madre del Regno* la propria madre. L'adulazione gli procacciò il posto di Cappellano della Regina, e sotto il maresciallo d'Ancre quello di Segretario degli esteri e della guerra. Ucciso Ancre, seguì nell'esilio la Regina; caduto perciò in sospetto al Re fu rilegato in Avignone. Gli errori di Epernon conte di Candole

se ben giovane è de' più eminenti di Francia per lettere, eloquenza, bontà e zelo di religione come V. S. Ill.ma sa. Questa mutazione si può sperare che sia per essere in favore nostro, perchè il guardasigilli benchè uomo dottissimo e di grandissima integrità, non era molto ben affetto verso le cose ecclesiastiche; e per segretario di Stato non si poteva desiderar meglio di Lusson. L'arcivescovo mi dice ancora che gli vien scritto che il re ha pubblicato, che se dentro di 25 giorni i principi malcontenti non tornano alla corte s'intendono incorsi in lesa maestà. Questa nuova però non gli vien avvisata per sicura. Dal signor cardinal Ubaldini avrà avuto notizia distintamente V. S. Ill.ma delle cose qui soggiunte da me. Contuttociò non mi è parso conveniente di tralasciare questo ragguaglio, che gliene do; e le bacio di nuovo umilissimamente le mani.

Di Lione li 2 dicembre 1616.

Dice del suo arrivo in Parigi.

Della mia partita da Lione diedi conto a V. S. Ill.ma. Ora le posso avvisare il mio arrivo in Parigi che è seguito oggi alli 15 prosperamente col divino favore. Il signor cardinale Ubaldini m'ha ricevuto con accoglienze umanissime, e ha cominciato a comunicarmi varie cose intorno al mio carico, nelle materie del quale spero che V. S. Ill.ma continuerà a darmi quella luce che posso aspettar dalla sua singolar prudenza, e dalla lunga notizia che ha delle cose di questa corte. Sono arrivato appunto in tempo ch'era partito poco prima l'ordinario di Roma, onde con la speranza che questa lettera debba raggiungerlo a Lione, ho voluto scriverla a V. S. Ill.ma, la quale spero che rallegrerà ch'io abbia dato fine a sì lungo viaggio per dover cominciar le fatiche da me tanto desiderate del servizio di N. S., e di lei. E per fine le bacio umilissimamente le mani.

Di Parigi li 15 dicembre 1616.

Parla del Cardinale Ubaldini e di Alessandro Scappi.

Con una mia lettera diedi conto subito a V. S. Ill.ma del mio arrivo a Parigi che fu alli 15 del corrente. Io sono stato

colla Regina resero necessario presso di Lei il Vescove Richelieu, e ne fu segretario. Nelle ribellioni nuove di Lei, lasciandola senza munizioni a Pon-de-Cè, fu gradito al Re che, morto Luines, chiamòllo al ministero. Ministro, fu tutto. Nessuno visse con maggior fasto: spendeva per sè quattro milioni all'anno e morì ricchissimo, lasciando alla Sorbona molti ms. orientali; al Re, un palazzo e un milione e mezzo in arredi. Visse 58 anni temuto e maravigliato.

ospite del sig. cardinal Ubaldini (1), sin quasi alla sua partenza, ma segretamente in una casa dove S. S. Ill.ma si era ritirata per dare comodità a' miei di mettere all'ordine la mia. In quei pochi giorni che stemmo assieme fui informato da lui delle cose più principali di questo carico e particolarmente del contenuto di quelle prime cifre dei 26 settembre che accennai a V. S. Ill.ma, sì come ancora di quel che contengono le altre due ultime che ho ricevuto dopo con le sue tre dei 28 di novembre. E perchè tutte le dette cifre non sono altro che copie di quelle che aveva ritenute prima il medesimo cardinale, perciò a me non occorre di replicar niente di più intorno al loro contenuto. Partì il detto signor cardinale venerdì prossimo passato alli 23; s'è inviato verso Lorena e disegna d'entrar in Italia per gli Svizzeri. È partito di qua con quella riputazione che meritan le tante sue degne fatiche fatte qui in sì lungo corso di tempo, ed in occasione di cose sì ardue. Delle dimostrazioni fatte da queste MM. verso di lui alla sua partita presuppongo che da lui stesso V. S. Ill.ma avrà avuto distinto ragguaglio, ond' io non replicherò altro in questa materia. Quanto alla mia casa di già è preparata nel modo che fa di bisogno, e speravo di aver fatta a quest'ora la mia entrata pubblica secondo lo stile di questa corte. Ma un accidente me l'ha prolungata. Andò il signor Alessandro Scappi (2) ad accompagnare il signor cardinale Ubaldini una giornata lontano da Parigi, e tornò indisposto di certi dolori che al principio parevano colici.

Si sperò che dovessero finire subito ma hanno perseverato ostinatamente e con gran suo travaglio, ed i medici hanno pur giudicato che nascano da infiammazione di milza e di rene, non senza sospetto che potessero generare una postema tra quelle parti, e tirargli addosso un male pericolosissimo. Onde gli hanno cavato sangue di già tre volte e gli si è usato e gli si usa ogni rimedio possibile per restituirgli la sanità come finalmente si spera. Questo caso, com'ho detto, m'ha fatto differire la mia entrata pubblica, perchè avrei pur voluto aver meco lo Scappi che m'informasse di punto in punto di quanto fosse necessario in simile azione. Ma poichè il male va in lungo mi risolverò infine di far la detta entrata passato dimane o l'altro. M'affliggo

(1) Roberto Ubaldini era Nunzio in Francia, fatto Cardinale il 2 dicembre 1615, ebbe poi per successore nell'officio il Bentivoglio.

(2) Nel 1627 fu Vescovo di Piacenza, nel 1629 Nunzio in Lombardia per pacificare i contendenti alla successione dei Ducati di Mantova e Monferrato. Nelle liti tra il Duca suo e il Papa per la terra di Castro lo Scappi tenne pel Papa ed ebbe de' guai. Morì il 20 giugno 1653, lodato per la severa disciplina imposta al suo clero.

in vero questo accidente in questo mio primo ingresso, perchè il signor cardinal Ubaldini dalle cose più importanti in poi si è rimesso in tutto il resto allo Scappi; il quale senza dubbio è informatissimo di tutte le cose di questa corte, e gli si deve gran laude per il zelo, diligenza e industria, con che ha faticato qui continuamente appresso il medesimo signor cardinale.

Di cose pubbliche non ho che scrivere quest'ordinario per essere io sempre stato ritirato, e per l'impedimento sopravenuto allo Scappi; e a V. S. Ill.ma bacio umilissimamente le mani.

Di Parigi li 27 dicembre 1616.

P. S. Lo Scappi ha poi migliorato oggi notabilmente onde spero che presto sarà guarito. Da lui ho avuto il congiunto foglio d'avvisi che mando a V. S. Ill.ma.

Entrata pubblica di Bentivoglio in Parigi. — Visita al Re e alla Regina. — Capriccio del Chierico di Camera Ruccellai. — Prudenza dei ministri regii. — Risoluzione della Corte.

Si riebbe poi intieramente il suddetto Alessandro Scappi ed io feci la mia entrata pubblica il sabbato passato che fu l'ultimo del mese decorso, e passò in questa maniera. Io uscii privatamente da Parigi con la mia famiglia, e mi condussi qua vicino una lega ad un certo villaggio, dove poi venne per levarmene il signor di Bonulio introduttore degli ambasciatori, mandato dal re e dalla regina madre con due carrozze a sei cavalli. Vennero nel medesimo luogo tre prelati ad onorar la mia entrata, che furono i vescovi d'Angiers, di Langres e di Han, e alcuni abati secolari, ed alcuni altri cavalieri di questa città con assai numeroso accompagnamento di carrozze e di persone a cavallo. Vi si trovò particolarmente con onorata comitiva un nipote del sig. cardinal Bonsi, giovanetto di quindici anni; e da tutti i ministri pubblici di questa corte ci furon mandati o i loro segretarii o altri gentiluomini particolari con le loro carrozze da campagna. Se ne contarono più di 30 e le persone a cavallo furono da 60. Con quest'accompagnamento entrai in Parigi verso il tardo, e si è tenuta per molto onorevole questa entrata, e che rispetto allo stile di qua sia uscita molto dell'ordinario; nel che per dir il vero ha avuto gran parte l'accuratezza dello Scappi, e il modo che egli ha saputo tenere con tanti suoi conoscenti acquistati qua senza aver usato però affettazione d'alcuna sorte. Il giorno seguente fu poi mandato dal re a visitarmi il vescovo di Barina suo primo elemosiniere, e dalla regina il vescovo di Sciartres grande elemosiniere di S. M. L'obligo del mio carico m'astringe a dover significare a V. S. Ill.ma

che monsignor Ruccellai non si trovò altrimenti all'entrata suddetta. Sopra che (1) fecero anco maggior riflessione che non fu fatta da me i suddetti prelati, ai quali so che parve strano che un chierico di camera che abbia (2) obblighi di particolar dipendenza dalla corte di Roma, non si trovasse ad accompagnar un nunzio apostolico, e non è dubbio che è stata un'azione di mal esempio, e da levar l'animo invece di darlo ai prelati nazionali. Il signor cardinal Ubaldini e lo Scappi indovinarono che seguirebbe quello che è seguito, per la notizia che hanno dell'umor del soggetto. Egli si scusò sull'impedimento di certa sua infreddagione che non gli ha impedito perciò mai l'andar quelli giorni a continue conversazioni il dì e la notte; mandò egli nondimeno la sua carrozza senza esserne ricercato, il che dispiacque ancora più, perchè fu tenuta per dimostrazione di troppa superiorità, e che mandasse per aver disprezzato di venir egli stesso. Io sono alienissimo per mia natura da interpretar in mal senso le azioni degli altri; ma di questa, come ho detto, riferisco piuttosto il senso altrui che il mio proprio. Supplico V. S. Ill.ma ancora ad ordinarmi in che modo ella vuole ch'io mi governi col medesimo Ruccellai in caso ch'io fossi ricercato qui da lui di qualche offizio.

Mentre io pensava che fosse accomodato il negozio della precedenza che questi ministri regii vorrebbero dal nunzio, quando vanno a casa sua mandati dal re, son tornate a risorgere nella materia molte maggiori difficoltà di prima. V. S. Ill.ma sa che io mi partii da Roma a negozio si può dir aggiustàto. Qui poi mi presuppose il signor cardinal Ubaldini d'averlo aggiustato del tutto con la regina, cioè d'aver stabilito con S. M. che non verrebbe ad invocazione d'alcuna sorta. Partì il sig. cardinale, ed io sopra questo punto restai con l'animo quieto. Feci la mia entrata pubblica il sabbato passato come riferisco in un'altra lettera, ed uscito di questo primo obligo procuravo ancora d'uscir quanto prima del secondo dell'udienza pubblica di queste Maestà. Venne intanto a visitarmi privatamente quattro dì sono il signor cardinale di Prax che è stato ambasciadore di questa corona in Fiandra al mio tempo, e nella visita entrò a parlar della detta materia di precedenza, mostrando di parlarne a caso benchè fosse a studio, come dopo m'accorsi. Disputò sopra il fatto con me, e poi mostrò di farmi sapere confidentemente, che sopra la medesima materia s'era tenuto questi giorni più d'un consiglio, e risoluto più d'una volta che le cose avessero a mutar forma, cioè: che in luogo di precedere il nunzio in casa sua propria ai ministri regii, quando vengono in nome di S. M., la

(1) Il *che* manca nel Ms.
(2) L'*abbia* manca al Ms.

precedenza dovesse essere dei medesimi ministri. Io dissi che mi ero partito da Roma, e giunto a Parigi a negozio aggiustato, e che non mi sarei partito in modo alcuno dagli ordini avuti in Roma, e trovati qua che erano di seguitar lo stile in ogni cosa del mio antecessore. Così restammo. Venne poi il dopo desinare l'istesso Prax e Bonulio (del quale io parlo nell'altra lettera), mandati dal re a farmi sapere che l'intenzione di S. M. era, che in ogni modo i suoi ministri quando verranno in nome della M. S. in casa de'nunzi dovessero aver la man dritta. E qui Prax fece un lungo ragionamento che contenne in sostanza le ragioni allegate nel congiunto foglio, colle quali ho accompagnate quelle che gli furon date in risposta da me. Io restai molto risoluto sulle mie, come essi ancora mostrarono di star sulle loro. Mi soggiunsero infine che sarebbe stata cosa molto strana che disegnando il re a fine di onorarmi maggiormente, di mandarmi il duca di Vantador, duca e pari di Francia, per condurmi alla prima udienza io non gli avessi a dar la man dritta in casa mia. Io gli risposi che il signor cardinale Ubaldini mi aveva lasciato per istruzione, oltre ai principi del sangue, io non dessi la man dritta in casa mia, se non ai principi delle quattro case, cioè di Savoia, di Lorena, Gonzaga e Longavilla, e che però non dovrebbe parer strano s'io non la dassi al duca di Vantador che non entrava in quest'ordine. Con questo partirono, e restammo in appuntamento ch'io mandassi il giorno seguente lo Scappi a trattar con loro. Andò lo Scappi, e li trovò più duri che mai. Dissero che avevano parlato alla regina e S. M. con li ministri; e che si stava nella prima determinazione. A me pareva ancora di dover stare costante più che mai nella mia. E perchè erano grandissimi gli inconvenienti che avrebbero potuto nascere dal negarmisi l'udienza nel modo solito, e dal dover io essere messo in necessità di spedire a Roma, e restar intanto in casa a modo di prigioniere più che di nunzio, proposi che almeno mi si dèsse la prima udienza nella forma che si era data ai miei antecessori, e che poi si trattasse di nuovo a Roma della materia. Non fu mai possibile che si volesse condescendere dalla parte del re a mandar persona, alla quale io non dèssi in casa mia la precedenza. Ond'io dissi allo Scappi, che mi saria parso buon ispediente s'avessimo potuto procurar che venisse a levarmi di casa un principe, poichè a loro avevano data i miei antecessori senza contraddizione la precedenza. Parve buono il motivo allo Scappi, ed egli mi disse che si trovava appunto ora in Parigi il vescovo di Verdun della casa di Lorena, e che questo soggetto saria stato molto a proposito, e che essendo mandato verressimo (1) a guadagnare in luogo di perdere, poi-

(1) *Verressimo* per *verremmo* è idiotismo da fuggire. Questo avviso qui, dove raccolgo eziandio altre avvertenze. Il Bentivoglio usa *eschi*

chè prima non si era mandato mai principe a condur i nunzi alla prima audienza.

Dubitavamo veramente che neanche questo partito dovesse piacere, perchè insomma si conosceva che questi ministri non volevano espedienti, ma di fatto la privazione di quella prerogativa che questo carico ha goduta fin'ora; finalmente giudicai bene che lo Scappi andasse a trattare con la regina medesima Andò, e la trovò molto diversa da quel senso che S. M. aveva mostrato al cardinal Ubaldini che era stato di non permettere che s'innovasse cosa alcuna. Era la mattina, e l'ora appunto del consiglio: onde lo Scappi ebbe occasione di parlare a diversi del consiglio medesimo, e particolarmente al signor duca di Ghisa ed al maresciallo d'Ancre. Si ristrinse particolarmente col maresciallo e gli propose l'espedizione del vescovo di Verdun. Ciò piacque al maresciallo e subito entrò a parlarne con la regina, la quale incontanente sopra di ciò tenne consiglio, e fu risoluto alfine che si mandasse il detto vescovo. Il maresciallo veramente si portò bene, e trattò del negozio con grande efficacia, perchè non vi mancò chi contradicesse. Il duca di Ghisa ancora, il cardinale ed il principe di Gianvilla suoi fratelli aiutarono l'espediente, ed altri signori parimente che si trovarono in consiglio. A questo modo s'è terminato con onore questo mio primo travaglio, e spero che dimani avrò la mia prima audienza, che poi se vorranno mover nuove difficoltà lascierò che le muovano a Roma, e che di costà a me siano dati gli ordini sopra il modo col quale dovrò governarmi in questa materia, la quale è stata piena di lunghi contrasti e di varie difficoltà.

Di Parigi li 5 gennaio 1617.

Visita alla Corte. — Questione di precedenza. — Del Dedominis *arcivescovo di Spalatro. — Unione di Navarra e Bearne. — Scandali del Clero. — Appelli come d'abuso. — Vandomo ed Umena.*

Presuppose il signor cardinal Ubaldini al mio carico qua che io avessi ottenuta in voce dalla santità di N. S., partendo da Roma, la medesima facoltà d'assolvere tutti i casi riservati a sua Santità *in foro conscientiae*, che il medesimo signor cardinale aveva ottenuta quando venne a questo carico. Io gli dissi che non avevo addimandata simil facoltà per non averne avuto notizia, e perchè il detto signor cardinale mi replicò che in ogni modo era necessaria per molti casi occorrenti, e massime per

per *esca*, *tenghi* per *tenga*, *rimesse* per *rimise*, *anderò* per *andrò*, *porterei* per *porterei* ecc. Cotali voci comunissime a quel tempo non essendo errori si sono lasciate quali trovate. Dell' uso di tal sorta di voci e di tutti gli argomenti gramaticali vedete gli *Avvertimenti di Luciano Scarabelli stampati a Piacenza da Francesco Solari*, 1849.

quei del duello, che qui si usa tanto e trova difficil rimedio. Vengo perciò a supplicare V. S. Ill.ma che voglia degnarsi d'impetrarmi da sua Beatitudine la detta facoltà, affinchè io possa esercitarla qui in benefizio dell'anime, e in maggior onorevolezza ancora del carico; al quale par che sia dovuta molto più una tal facoltà, che a diversi semplici religiosi che l'hanno, e questo è stato pur anche motivo fattomi dal signor cardinal Ubaldini. Fra le visite che io ho avuto questi giorni nell'ingresso ch'io ho fatto al mio carico, ho avuto quelle in particolare dei due collegi della Sorbona e di Navarra, che sono i due più eminenti della facoltà teologica di Parigi; l'uno e l'altro collegio con numeroso accompagnamento di cozzetti (1), e con premeditato ragionamento è venuto a farmi un'ampla attestazione dell'antica loro pietà verso la religione cattolica, ed ossequio verso la santa sede apostolica. Io li ho raccolti con tutte quelle dimostrazioni d'onore e di stima che convenivano e massime i dottori della Sorbona per la riputazione grande in che è il loro collegio, e per il bisogno per conseguenza più rilevato, che si può avere dell'opera loro. Dal mio canto io ho ricevuta piena soddisfazione dell'una, e dell'altra visita e spero anche d'averla data. Sopra la dispensa conceduta dalla santità di N. S. al figliuolo del duca di Ghisa in materia dei benefizii che erano del cardinal di Gioiosa, ha qui fatta qualche difficoltà il nuovo guardasigilli nel dare il *placet* regio e perciò egli hanne voluto aver il parere di tre dottori della Sorbona, cioè del decano, del sindaco e d'un altro chiamato Filisac. Ha mostrato il detto guardasigilli di far difficoltà nell'esser troppo ampla, come egli ha detto, così fatta dispensa, e che vi possa essere *dell'abuso*, che è la parola più usata qui dai politici nelle materie di Roma e che perciò prima di dare il *placet*, voglia esser liberato da ogni scrupolo di coscienza. I tre dottori suddetti gli hanno risposto molto bene, ed è stata la loro risposta: che egli non deve avere scrupolo alcuno intorno alla dispensa suddetta, potendo bastargli il sapere che sia stata conceduta da sua Santità. Il duca di Guisa non ha avuto però sin qui il *placet* regio e si sta tuttavia in qualche dubbio che il guardasigilli non sia ancora acquietato del tutto. Avviserò V. S. Ill.ma di quel più che sarà necessario in questo particolare. Ebbi poi la mia audienza pubblica da questa Maestà, e mi fu data il giorno dell'Epifania. Venne a levarmi di casa monsignor vescovo di Verdun insieme col signor di Bonulio introduttor degli ambasciatori e da loro fui condotto al luogo, dove fui ricevuto con tutte le guardie in ordinanza e con tutti gli altri

(1) Manca ai Vocabolari questa voce italiana *cozzetti*, specie di mantellino che in alcune università portano i professori in abito di costume.

termini d'onore che sono usati nel palazzo regio in simil azione. Feci il mio primo complimento col re e con la regina madre (1), che erano in una medesima stanza, e poi con la regina Anna sposa (2), e poi col duca d'Angiò fratello del re, e finalmente con le due madame sorelle di S. M.; da tutte le parti ebbi accoglienze piene di onore e di benignità massime dalla regina madre, con la quale mi trattenni qualche spazio di tempo così nel fare a S. M. quella piena attestazione che dovevo dell'affetto paterno di N. S., e della particolare divozione di V. S. Ill.ma verso la persona della Maestà sua, come nell'udire le sue risposte che furono piene d'un riverente rispetto verso la persona di sua Beatitudine e d'una cortese volontà verso V. S. Ill.ma. Fui poi ricondotto a casa dal medesimo vescovo di Verdun e signor di Bonulio; e qui si è giudicato che questa mia prima audienza nella forma con che l'ho avuta sia stata così onorevole ch'abbia ecceduto più ch'altrimente le forme passate.

Fra quelli che al mio arrivo qui m'hanno dato maggior segno di riverenza verso la persona di N. S. e di V. S. Ill.ma uno è stato il signor di Breves (3). Egli è venuto a visitarmi e m'ha testificato ampiamente il desiderio con che partì da Roma, e che ritornò più vivo che mai di servire sua Santità e V. S. Ill.ma. Io all'incontro ho fatto a lui una larga fede del cambio che ha d'una inclinazione benignissima da sua Beatitudine e d'un affetto e stima molto particolare da V. S. Ill.ma; non gli ho data però ancora la lettera perchè non ho avuto comodità per anche di visitarlo.

Egli è soggetto qui molto stimato, e lo fa stimar particolarmente l'aver in mano e sotto la sua educazione la persona del duca d'Angiò fratello del re. Dell'educazione di S. A. mi diede egli particolar ragguaglio. M'ha detto che sopra ogni cosa l'alleva nel timor di Dio, nel rispetto verso la Chiesa, nell'ossequio verso la sede apostolica, ed anche in una particolar riverenza verso la persona propria di sua Beatitudine, il cui ritratto ha posto il detto signor di Breves nella stanza propria di S. A., ed io medesimo lo viddi in occasione della mia audienza. Questa è la prima sua cura. Le altre sono tutte poste da lui nel far apprendere a S. A. le virtù, che convengono ad un tanto principe; lo tiene perciò continuamente svegliato in varii esercizii virtuosi, e ha varie persone di lettere in particolare, che a ta-

(1) Maria de' Medici figlia di Ferdinando granduca di Toscana nata nel 1573.

(2) Infanta di Spagna figlia di Filippo III sposata il 18 ottobre 1615.

(3) Aio del Duca d'Aujou fratello di Re Luigi XIII. Era dei Savary; trattò a Roma la concordia del Papa con Venezia nella idea che aveva Enrico IV di cacciar d'Italia gli Spagnuoli e abbassare Austria.

vola e in altri tempi opportuni, trattan di cose di storie ed altre materie pubbliche convenienti ad una tale età, che non passa ancora dieci anni (1). L'indole di S. A. è di somma aspettazione: ha lo spirito vivacissimo, ed un de'più belli aspetti che si possa vedere. Ho giudicato conveniente che il ragguaglio dato a me dal signor di Breves intorno alla persona del duca d'Angiò passasse alla notizia di N. S. e di V. S. Ill.ma.

Ebbe occasione lo Scappi di trattar a lungo due dì fa col vescovo di Lusson. Fra l'altre cose il vescovo parlò un pezzo della precedenza che vorrebbero i ministri del re in questa casa quando vi sono mandati da S. M.; e strinse con straordinarie istanze lo Scappi a far officio meco affinchè io ne scrivessi in modo a Roma, che vi si pigliasse sopra qualche buon espediente: pongono infine tutto il lor fondamento in l'esempio di Spagna e di Fiandra, e dell'altre corti dove essi dicono che i ministri supremi di quelle corti hanno la man dritta in casa del nunzio e degli altri ambasciatori, e conchiudono quasi esclamando che i ministri di questa corona non hanno da esser trattati con manco onore che quelli di Spagna; ch'è lo stile su che essi particolarmente si formano e passano poi a dolersi, che in Roma sempre si cerchi di avvantaggiar le cose di quella corona, e mostrano finalmente che qui non si abbia da consentire in modo alcuno, che entri più in questa casa niuno di loro, che non gli si dia la man dritta.

Ha soggiunto Lusson che potrian nascere inconvenienti grandi da questa difficoltà di negoziare, potendo occorrere che da un'ora all'altra bisogni, che siino assieme il nunzio e qualcuno dei ministri regii; che a Roma non si dovria persistere in sottigliezze, che non (2) si dovrebbe negare questo onore qui ai ministri di S. M. affin di ritrarne frutto in altre cose più sostanziali; e insomma con quelle ed altre ragioni simili il detto Lusson ha stretto lo Scappi, acciò che poi stringa me a scrivere efficacemente a Roma sopra questa materia. Rispose lo Scappi quello che io rappresentai con le mie passate lettere: che s'era

(1) Meglio le storie che le pedanterie stoltissime delle nostre scuole, in cui si consumano gli anni a far vedere quello che tutti vedono, e a far apprendere quello che tutti sanno. Volete allevar uomini? parlate delle opere umane. Ai fanciulli la storia de' fatti umani e paesana; agli adulti, la storia dei fatti umani e nazionale; ai giovani, la storia universale. Storia e sempre storia fu nei tempi buoni del passato la base d'ogni educazione. Allora si ebbero uomini fra i giovani, ora si hanno bambini fra uomini. Sapienza del *Metodo!* Indietro, indietro chi osi richiedere di parlare a chi diverso debba insegnare. Se non siete del *nostro metodo*, foste Sismondi, Giordani, Leopardi, indietro. — E la nazione? — Che importa a noi della nazione!

(2) Il *non* manca al Ms.

di già risposto. Nondimeno Lusson stette saldo ed aggiunse di più che ben si potea credere, che a lui in particolare per esser vescovo dispiacesse grandemente di non avermi ancora visitato: ma che egli non poteva separarsi con la persona dagli altri colleghi, coi quali necessariamente lo teneva congiunto l'uffizio. Di tutte le cose predette ho voluto dar conto a V. S. Ill.ma, affinchè vi si faccia sopra quella riflessione che a N. S. e a lei parerà che convenga.

Quanto allo stile di Spagna oltre alla relazione che ne dànno quelli che per questa corona vi sono stati ambasciatori, afferma il duca di Montelione medesimo, che non solo ai ministri supremi di quella corte, ma a' signori di prima qualità rilevata il nunzio dà la man dritta in casa sua, nè meno posso io negare di non avèr fatto il medesimo in Fiandra; ed il signor di Preaù ha praticato il medesimo. Il negozio è degno di maturità, e poi richiede risoluzione. È venuto qua ultimamente l'ambasciatore nuovo di Fiandra, che è stato molti anni appresso il re d'Inghilterra, dove si è portato egregiamente, come sa V. S. Ill.ma, nelle occasioni che gli son nate ivi di favorir la causa cattolica in nome dei suoi principi. Qui l'ha introdotto all'audienza l'ambasciatore vecchio, ed egli ha servito di lettera.

Quest' espediente s' è preso fra il re e l' arciduca non essendo mai stato possibile l' aggiustar la forma dello scriversi l' uno all' altro, dopo che l'arciduca non volle continuare il titolo di *monsignore* al presente re. Gli ambasciatori vecchi adunque introdurranno i nuovi in occasioni che nasceranno; e quando avvenga (1) pure di scrivere, si scriveranno i segretarii di Stato dell' uno e dell' altro prencipe. Di questo particolare ho avuto notizia dall' ambasciatore passato di Fiandra, che ora se ne torna a Brusselles ed io ho giudicato conveniente di darla a V. S. Ill.ma. Dalle due congiunte copie di lettere che io ho scritte in risposta a monsignor vice-legato d' Avignone (2), sopra le cose di Noves, V. S. Ill.ma vedrà in che stato si trova il negozio da questa parte: io non mancherò di continuare qui gli ufficii che saranno necessarii e terrò la corrispondenza, che bisogna con monsignor predetto e del tutto anderò anche dando ragguaglio a V. S. Ill.ma di mano in mano. Comparsa qui in stampa la *Dichiarazione* dell'arcivescovo di Spalatro, che è stata proibita ultimamente dalla Congregazione dell'Indice (3) e perchè è un'o-

(1) L'*avvenga* manca nel Ms.

(2) Il Legato di Avignone era sempre il Cardinal nipote; ma egli stava a Roma segretario di Stato e del Pontefice, e manteneva un vicelegato.

(3) Marcantonio de Dominis cercò di riformare il licenzioso suo clero; que'preti lo accusarono di protestantismo e l'Inquisizione co-

pera perniciosa e piena di scandalo, è andato lo Scappi in nome mio a far offizio col guardasigilli affinchè non permetta che i librai la tenghino. Egli si è mostrato a ciò molto disposto, ed ha promesso di farne gli officii opportuni, ancorchè in questa materia gli offici che si fanno sogliono riuscire di poco frutto. Come avvisai a V. S. Ill.ma con le passate lettere, si è fatta questi giorni l'unione di Navarra e del principato di Bearne con questa corona. In quelle parti sono due vescovati cioè di Lescar e di Olero; col mezzo di questa unione si spera che debbano essere restituiti più facilmente i beni ecclesiastici che nei tempi addietro furono usurpati ai due vescovati suddetti; ed il vescovo di Lescar che ultimamente venne a trovarmi ha mostrato d'aver molta speranza di ciò; e d'aver trovato molto ben disposto il guardasigilli nella materia. Io mi sono offerto al medesimo vescovo, ed accompagnerò l'offerta con l'opere, in tutto quello che potrò impiegarle in servizio suo come dell'altro vescovato ancora, e dei cattolici di quelle parti, che hanno mostrato grand'allegrezza di questa unione. Ho presentato qui i brevi di N. S. e le lettere di V. S. Ill.ma a chi bisognava ed ho accompagnato quelli e queste con gli officii che convenivano. Ho trovato qui però pochi principi, non v'essendo ora in corte se non il conte di Suesson ed il duca di Ghisa con i fratelli. Agli altri tre cardinali di Sordis, di Perona (1) e di Rosfocò (2), ho mandati

minciò un processo. Iroso l'arcivescovo riparò in Venezia, non vedendo cessate le persecuzioni nè udite le ragioni si trasse dove non era dato. — In Inghilterra apostatò e molto scrisse, specialmente il libro *de Republica Christiana* spiaciuto a Roma e dannato, piaciuto a tutti gli assennati. Pagò poi colla carcere perpetua e una morte oscura l'aver creduto nel perdono de' suoi trascorsi. Quanto alla storia dell'*Indice* è da sapersi che la Chiesa avvisava i fedeli dei libri viziati perchè si astenessero dalla lettura; ma la lettura non era proibita; nè quindi peccato, e tutto riguardava la fede e la morale pubblica. La potestà coercitiva si mantenne al potere civile, la quale non si estese alle produzioni dell'ingegno. Primo a qualche violenza fu Alessandro VI, il Papa più immorale che abbia avuto la Chiesa. Egli cominciò, gli altri il seguirono, Paolo IV più che gli altri da cui l'Inquisizione ebbe coraggio e forza. L'Inquisizione fece il suo codice nel 1564 che proscrisse tutto ciò che di meglio era scritto e stampato. Dopo quell'anno le proibizioni si estesero a dismisura e si estesero a tutte le speculazioni. Ciò non di meno gl'ingegni meditavano, le mani scrivevano, i torchi stampavano: la luce era! Bisognava impiccare i trovatori dell'alfabeto e della stampa, come ora si vorrebbe avere strozzati quelli del vapore e dell'elettrico.

(1) Jacopo Davy di Perrone che fu poi Cardinale sudò meglio che altri a far abiurare il Re Enrico IV e poi acconciarlo con Roma.

(2) *Roscofò* nell'originale che poi scrisse *Rosfocò* e *Rosciafocò*: fo quest'avvertenza perchè quind'innanzi mi è parso bene ritenere *Rosfocò* alla maniera più confacente alla pronunzia francese del *Rochefaucault*.

i brevi e le lettere, avendo fatto l'offizio che dovevo con una mia scritta a ciascuno di loro. Ho giudicato bene ancora di dare un breve a Mangot ed un altro a Barbara, avendo presentato il suo al vescovo di Lusson. Ho visitato i tre ministri predetti senza aspettar ultimamente d'esser visitato da loro, perchè così fui avvertito dal signor cardinal Ubaldini: oltre che è certo che non sarebbero venuti per la difficoltà della precedenza. Il vescovo di Lusson m'ha assicurato, che non si scorderà punto del suo primo debito di buon ecclesiastico, ancorchè sia stato posto in quello nuovo ministerio politico. M'ha assicurato ancora che terrà meco ogni buona corrispondenza, e che farà sempre quanto potrà in servizio della sede apostolica, ed in aiuto delle cose ecclesiastiche in particolare qui della Francia.

Delle cose ecclesiastiche di questo regno ebbe meco un lungo ragionamento Mangot, e fu egli il primo ad entrarvi, ed io confesso che restai molto soddisfatto di lui, perchè egli mostrò gran desiderio che ricevessero miglioramento, così nella nominazione di buoni vescovi, come nel dar loro poi ogni possibile favore. Restammo d'accordo d'avvertire l'un l'altro di mano in mano di quanto occorresse, affine di rimuover più facilmente a questo modo le difficoltà. Viddi in lui particolarmente un ottimo senso che egli ha nell'opinione che l'eresia in questo regno (che vi ha fatto e vi fa tanto danno) abbia preso il suo principale vigore dall'ignoranza, dissolutezza e mal governo degli ecclesiastici. Io gli dissi che ciò era vero, ma che era anco verissimo che la loro licenza era stata, ed era tuttavia troppo favorita dai Parlamenti del regno con l'ammettere per qualsivoglia occasione gli *appelli come di abuso* (1) e fomentar in mille altri modi i difetti dei detti ecclesiastici. A questo male dunque dissi io che sarebbe stato necessario rimediare più d'ogni altra cosa. Sopra ciò mi rispose egli parimente con buone parole. Vedremo all'occasione quai saranno gli effetti.

Quanto a Barbin l'ho trovato uomo assai risoluto e libero nel discorso, e parla con autorità come dirà d'averla. Ma amplificò il zelo della regina verso il servizio della sede apostolica, e con termini chiari disse che S. M. aveva voluto preferire questo servizio a questo del regno di Francia, in cose che si avrebbero

(1) Sino dal 1376 si contano gli *appelli come d'abuso* introdotti per opera di Pietro De-Cugniére consigliere del Re. A mezzo il secolo XV il principio di appellare dalla giustizia ecclesiastica siccome *d'abuso* in cose temporali fu stabilito da Barbin avvocato del Re; ne valse la decretale che comincia *execrabilis et inauditus* di Pio II a rimuover la corona. Si rimosse Luigi XI ma il Parlamento non registrò i suoi decreti, e quando Francesco I cedette a Papa Leone X il Parlamento stette fermo, e così si mantenne anche alla pubblicazione del Concilio di Trento.

potuto stabilire in vantaggio di questa corona. M'accorsi che egli accennava gli articoli del *terzo Stato* (1). Al che risposi che questo si era considerato come servizio della santa sede e di questo regno per le conseguenze perniciose che sarebbero risultate a questa corona dalla materia che egli accennava. Parlammo a lungo delle cose qua, ed anche di quelle d'Italia. Di queste mostra egli aver speranza di buon esito per via della forza, quando non succedan le vie soavi. E di quelle mostrò poi anche di sperar bene, e mi disse che di qua non si mancherebbe d'ogni offizio per vederle composte. Quanto alle cose di Vandomo e d'Umena, quel che posso avvisare è che il duca di Montelione per rappresentar con fondamento al suo re il desiderio che mostra Vandomo d'andar a servire l'arciduca Ferdinando, voleva aver qualche lettera sua di credenza in un suo, che qui ha introdotta questa pratica. Al che ha risposto Vandomo che non gli conviene di scrivere a ministro di principe straniero, che prima non ne abbia licenza dalle loro MM., la qual licenza egli domanda in scritto, o che la regina madre tratti ella stessa con Montelione e stabilisca la forma del servizio ch'abbia da essere però conforme alla sua qualità, e con risguardo delle cose stabilite in Lodun o Suesson. La regina ha saputa questa risposta ma non si scopre ancora la deliberazione di S. M. Si può dubitare che Vandomo a studio ponga questa difficoltà per veder intanto che piega piglieranno qua le cose. Il medesimo dubbio s'ha di Emena, e che abbia più d'invenzione che di verità il sospetto che egli mostra d'aver avuto che la regina madre abbia insidiato alla sua persona, come ha deposto il prigione del quale si parla negli avvisi pubblici. La duchessa di Longavilla, s'è risoluta di mandar per le poste a Roma un suo gentiluomo per impetrar da N. S. la dispensa che richiede il matrimonio che si è contratto fra il duca suo figliuolo e la sorella del conte di Suesson. Piglio anch'io volentieri quest'occasione per dar distinto ragguaglio a V. S. Ill.ma dello stato presente delle cose di qua, che minacciano di nuovo tante turbolenze, e sì gravi, che bisogna ben pregar Dio che vi porga il suo santo e divino aiuto. Dalla qui congiunta mia cifra vedrà dunque V. S. Ill.ma quello che io ho stimato necessario che pervenga alla sua notizia. La partita del gentiluomo predetto è stata frettolosa, e per conseguenza breve il tempo che io ho avuto di scrivere. Onde con la cifra accompagno solamente un foglio d'avvisi e la dichiarazione uscita in stampa contro Ne-

(1) Il *terzo Stato* ha in Francia origine antica; ma suo vero autore fu Luigi IX sopranominato il *santo* che il favorì. La intelligenza e la industria d'allora in poi contrastarono con effetto ai nobili e ai soldati il privilegio politico e civile.

vers, e insieme alcune altre lettere del re e dei duchi d'Umena, e di Buglione che pur si sono stampate, non le mandando io tradotte perchè non ho avuto tempo, e perchè il Bacci saprà tradurle benissimo. E circa alle lettere di V. S. Ill.ma del passato e delle cifre accusate in esse, ch'ho ricevuto con l'ultimo ordinario di Roma, io mi riservo a rispondere l'ordinario prossimo a quanto farà di bisogno, e soggiunger di più quello, che sopra le cose di qua sarà necessario. E le bacio per fine le mani con ogni umile riverenza.

Di Parigi li 17 gennaio 1617.

Qualità del Maresciallo d'Ancre.

Io sono venuto qua in congiuntura d'una grande afflizione del maresciallo d'Ancre e di sua moglie, per la morte della loro figliuola. Avevano disegni alti sopra di lei, cioè d'acquistar col suo matrimonio un appoggio di qualche gran casa in questo regno, e ne sarebbe succeduto loro l'effetto, perchè come V. S. sa in mano loro è al presente questa corona, e quel ch'era prima favore s'è convertito in assoluta autorità. Essi hanno rinnovato i ministri, ed essi li maneggiano a modo loro. La marescialla però non sa ancora niente del caso, perchè essendo ella oppressa da un lungo male, e parendo ora che cominci a migliorar alquanto non vogliono dare occasione al male di esacerbarsi con questa nuova.

Io ho visitato il maresciallo, e gli ho dato la lettera di V. S., l'ho accompagnata con quell'offizio che conveniva, mi son condoluto seco ancora in nome di lei della perdita c'ha fatta per il dispiacere che gli ho detto, che da lei ne sarebbe sentito. Egli mostra d'aver ricevuto il colpo con molta franchezza d'animo, e quanto alla persona di V. S. Ill.ma mostra grande osservanza verso di lei come anco un ossequio grande verso N. S. ed un zelo particolare verso le cose ecclesiastiche. Lo ringraziai parimente degli officii che fece perchè si levasse l'intoppo, che s'era attraversato alla mia prima audienza. Di che egli mostrò di ricever molto gusto, e prese occasione poi d'entrar nella materia, concludendo in sostanza, che bisognava ritrovar qualche forma di reciproca soddisfazione. Non discese egli però a particolare alcuno, solo che disse di certo proposito, che veramente quanto ai ministri c'era differenza dal portar parola al rappresentar la persona, volendo inferire che i ministri, che venissero mandati qua dal re, non portavano con loro la persona, ma semplicemente la parola di S. M. Io stetti sui generali, e mi fermai solamente sul dire che sua Santità non pretendeva niente di più di quel che si fosse usato coi miei predecessori.

Quanto alla nominazione al cardinalato dell'abate di Marmottier, nè il maresciallo, nè altri mi han parlato sinora; spero

che intanto arriverà a Roma il signor cardinale Ubaldini, e che rappresenterà a V. S. Ill.ma quanto sia per riuscir scabroso questo negozio; veramente il miglior modo di regolarlo, è di procedere in maniera che il maresciallo e sua moglie non sperino troppo, ne disperino affatto, ed aspettare intanto quel che faranno le cose in questa corte, soggetta, come V. S. Ill.ma sa molto bene, a meravigliose mutazioni. Che se volessimo levare ogni speranza al detto maresciallo e sua moglie, ciò sarebbe un irritarli a grandissima indignazione, e farci avverse le loro nature sdegnose, difficili, piene di fasto, e troppo assuefatti qui ad ottenere quanto sanno desiderare.

Parlò meco il maresciallo ancora di questi tre nuovi ministri come di sue creature, e mostrò gusto grande delle lodi ch'io dava a Mangot e Lusson, che aveva di già visitati, dicendomi che avrei occasione anche di stimar più Barbin, perchè egli in abilità di maneggi grandi poteva esser maestro degli altri due.

Questo Barbin è ora il ministro di maggior autorità, ed egli principalmente ha fatto cadere il presidente di Vaer.

Il marescial d'Ancre ha poi dato egli stesso la nuova della morte della figliuola a sua moglie, che ne mostrò gran dolore al principio, ma poi ha mostrato molta costanza.

17 Gennaio 1617.

Dello Stato di Francia nel dominio del Concini Maresciallo d'Ancre. (cifra).

Uscì poi la dichiarazione contro Nevers che V. S. Ill.ma riceverà a parte. Questa dichiarazione ha commossi qui gli animi grandemente ed ha fatto nascere varii sensi. Accennai con le mie passate a V. S. Ill.ma l'officio che aveva passato meco la duchessa di Longavilla affinch'io m'interponessi con la regina per Nevers suo fratello, ed accennai ancora la mia risposta. Venne poi tre dì sono la medesima duchessa a trovarmi, e con grandissima istanza mi ricercò di nuovo, ch'io volessi parlare alla regina, acciocchè si lasciasse di procedere contro Nevers con quel rigore che portava la dichiarazione, ma che più tosto si ricevessero da lui per le vie soavi quelle soddisfazioni che fossero giuste. Giudicai di dover condiscendere alle sue preghiere stimando che il far buoni officii in favor d'un principe cattolico e il procurar la pace e la quiete, fosse cosa dovuta alla qualità del carico, ch'io esercito e della persona ch'io rappresento. Il giorno appresso dunque parlai alla regina, e gli diedi conto di quanto aveva trattato meco la duchessa predetta e passai poi con S. M. l'officio che conveniva; e con tal riguardo, che la maestà sua potesse conoscere ch'io mi moveva principalmente col fine del servizio del re e della maestà sua, e per ciò procu-

rai prima di scoprire il suo senso per dovervi aggiustare poi l'opera dal mio canto in quello che fosse occorso; la regina mi ascoltò con grandissima attenzione, e mostrò d'aggradir molto il termine sincero che usava con lei, e mi parlò poi a lungo sopra la materia con gran confidenza.

Quanto alla risposta da doversi dare alla duchessa di Longavilla S. M. mi disse che io avrei potuto dirgli che la dichiarazione medesima insegnava il modo a Nevers di dar soddisfazione al re, che il venir in pratiche ed in trattati non si sarebbe mai consentito; che la necessità aveva costretto il re a pigliar la via del rigore dopo che le vie dolci non riuscivano; e che quanto a lei non avrebbe potuto se non aver molto caro, che Nevers si fosse ridotto alla debita obbedienza e rispetto verso il re per amore, e non ci avesse ad esservi tirato per forza. Mi disse a parte poi liberamente S. M., che non credeva che Nevers avesse punto voglia d'accomodarsi, ma che il suo disegno fosse d'unirsi con gli altri malcontenti e di turbare di nuovo la Francia, e vedere se fosse loro potuto riuscire di farsi tanti piccioli re, ciascuno nella provincia del suo governo. Contro il qual lor disegno mi disse S. M. che se n' era fatto un altro sì risoluto dalla parte sua e del re, che questa volta o le Maestà loro si dovevano perdere, o perdersi questi perturbatori del loro regno e riposo. Fece poi meco la regina querele grandi del procedere di Nevers, esagerò tutti i suoi mali portamenti che si contengono nella dichiarazione; disse: ch'egli sotto maschera di mezzano aveva fatto peggio negli ultimi movimenti, che se egli fosse stato unito con gli altri ch'avevano prese l'armi contro il re e che era pieno d'ambizione, di superbia e di vanità. E perchè io replicai alla regina che pur s'era veduto, ch'egli se n'andava in Germania, ed aveva in testa quell'impresa d'Oriente quando fu ritenuto Condè, e che s'egli avesse avuta intenzione non si sarebbe separato dagli altri, S. M. mi rispose, che a lui non erano allora ignote quelle trame che si ordivano, anzi c'ebbe a dire che non vi si voleva trovar presente, ma che il suo disegno era di tornar indietro, e d'esserne a parte s'avessero avuto effetto. E perchè in certa occasione ancora io dissi che Nevers si era pur sempre mostrato buon cattolico, S. M. mi replicò ch'egli insieme con gli altri s'era servito della religione per coperta, soggiungendomi che se fossero buoni e zelanti cattolici starebbero uniti col re, e che a questo modo si darebbero agli eretici le leggi che si volessero, ma che son essi che fanno pigliar sempre vantaggio agli eretici mascherandosi e smascherandosi in materia di religione, come più stimano che lor torni conto. Queste principalmente sono state le querele della regina contro Nervers e contro gli altri principi malcontenti.

Dopo l'audienza della regina ho poi anche parlato al vescovo

di Lusson, il quale mi ha replicato quasi le medesime cose; mi ha detto di più che Nevers è in continue pratiche con gli altri malcontenti, e con Buglione in particolare, il quale Buglione ha scritto agli Stati delle Provincie unite, domandando loro aiuto sotto pretesto, che gli Spagnuoli d'accordo con quelli che ora governano in Francia (che questo vogliono accennare le parole, ch'egli usa), abbiano intenzione d'attaccar Sedan. A questa lettera non hanno risposto gli Stati, ma l'hanno data all'ambasciatore francese residente in Olanda affinchè la mandi qua. Lusson me l'ha mostrata, e m'ha letto quello che sopra ciò scrive l'ambasciatore medesimo il quale dice, che in Olanda si sentì male questo procedere di Buglione e degli altri malcontenti, e che si giudica che non si possa far meglio che di rimediare con la forza a quei disordini che andavano ogni dì più crescendo con la soavità. Procurò Lusson in particolare di giustificar la mente e l'azione della regina contro le comuni voci, che corrono, e m'asseverò più volte con giuramento che la regina faceva quanto poteva per indurre il re ad applicarsi al governo, ch'ella era stata in pensiero di lasciarlo innanzi alla retenzione di Condè; e che l'avrebbe fatto se Barbin dotto, prudente, mascherato con grandissima risoluzione non le avesse detto queste parole: « Madama, se volete lasciare il governo tagliate prima la gola ai vostri nove figliuoli, perchè lasciando voi il governo i vostri figliuoli sono spediti. »

Ma dall'altra parte debbo dire a V. S. Ill.ma che generalmente vien sentita male la dichiarazione uscita contro Nevers. Presuppongo prima ch'ella sappia esser grandissimo l'abborrimento che qui s'ha alla regina per rispetto principalmente del maresciallo d'Ancre e di sua moglie. E per dire il vero il favore loro è ridotto a sì grand'eccesso che non è più chiamato favore, ma tirannia; la moglie ha in mano la volontà della regina, ed il marito lo scettro del regno. Questi tre nuovi ministri dipendono assolutamente da loro, e tutti tre vanno d'ordinario a casa del maresciallo a trattar negozii ed a pigliar gl'ordini come se egli fosse il re stesso. Onde quanto cresca ogni giorno d'indignazione V. S. Ill.ma può considerarlo. Dall'indignazione poi si prorompe sempre a maggiori querele, e sempre s'interpreta nella peggior parte ogni azione del presente governo. Dicono però che il maresciallo d'Ancre voglia la guerra; ch'egli vada procurando ogni ora con nuovi mezzi di tener lontani dalla corte i grandi per far maggiore a questo modo la sua grandezza; ch'egli con le turbolenze speri che gli venga a cader in mano qualche piazza importante di Normandia, della qual provincia è luogotenente, ed in particolare Havre di Grazia, porto marittimo, e che gli possa riuscire di fortificare un luogo ch'è ora in mano sua, chiamato Ghilbus, di sito importantissimo,

e che per essere alla bocca della Senna mette il freno a tutta la Normandia, il quale luogo fu smantellato questi anni indietro ad istanza della medesima provincia che per questo effetto diede 60 mila scudi mentre il conte di Suesson n'era governatore. Queste e molte altre cose vengon dette contro la regina, contro il maresciallo e contro questi nuovi ministri, eccettuati i quali è certissimo che la regina non ha alcuno per lei. Questi pochi fanno un partito di tutto il regno. Ognuno detesta questo governo, ognuno lo chiama pieno di violenza, ed ognuno n'aspetta inconvenienti e mali gravissimi. Quando si venga all'armi l'opinione comune è, che sien per unirsi infallibilmente insieme Nevers, Umena, Vandomo e Buglion, e se ben la duchessa di Longavilla assicura, ch'il figliuolo non s'unirà, e l'ha a me di nuovo assicurato ultimamente, con tutto ciò vien creduto da molti il contrario. Ma degli altri non si dubita, anzi vien detto che di già siano legati insieme a difesa, com'essi dicono; ma il peggio è che si teme che gli Ugonotti non s'uniscano anch'essi con loro. Certa cosa è che essi combattono per ogni via Vandomo, e con speranza di guadagnarlo, ed ora gli hanno inviato uomini espressi a fargli generosissime offerte le quali sono: che lo riceveranno per capo del loro partito senza astringerlo a farsi eretico; che gli daranno cento mila scudi ogni anno di pensione; che l'aiuteranno a rimettersi nel suo governo della Bertagna, e con l'armi, quando non possan farlo altrimenti. Ma peggio ancora. Temesi come una sollevazione generale di tutto il regno quando s'abbia a far guerra, cioè che ogni provincia debba pigliar l'armi a propria difesa, e servirsi del pretesto di voler procurare la conservazione del proprio governo sinchè il re sia in età di poter governare.

Dunque si dubita che l'armi che saranno mosse contro Nevers non ecciteranno solo quelle del medesimo Nevers, nè quelle solamente degli altri principi disgustati; nè meno che si abbino a fermar solo nell'eccitar gli umori sempre maligni e sempre disposti degli Ugonotti, ma che siano per far nascere una commozione grande degli umori di tutto il regno esulcerato per ogni parte, e c'ha, si può dire, le sue posteme per ogni membro. In questo termine si trova ora la Francia, e per comun giudicio le cose non si son trovate un pezzo fa in maggiore confusione e pericolo. Credesi, che la regina lo vegga, o che se ella non sa tutti questi particolari, ne sappia la maggior parte. Con tutto ciò crescono, invece di mancare, i suoi favori verso Ancre, contro il quale s'augumenta all'incontro l'odio generale perchè si sa che il re l'abborrisce, e non può patirlo, ancorchè non ardisca ancora di mostrar questo suo senso alla madre; ed io so certo che S. M. ebbe a dire queste parole pochi dì sono: — « Questo maresciallo vuol essere la rovina del mio regno,

« ma ciò non si può dire a mia madre perchè ella andrebbe in « collera. » — Quando la gente del re entrarono questi giorni passati in Santa Manu, la regina mandò Ancre a darne la nuova al re affine di conciliargli per questi mezzi la grazia di S. M., ma il re appena lo guardò e non gli rispose mai parola. Altri segni apertissimi ancora vi sono del suo abborrimento verso Ancre, nondimeno vuol la sciagura di questo regno, che il re tardi più del dovere a pigliar vigor d'animo, ed a conoscer se stesso. Ha giudizio proporzionato all'età (1), ma l'animo sin qui apparisce inferiore agli anni. Chi potrebbe parlar chiaro alla regina sarebbe il padre Suffren gesuita, suo confessore, egli ha credito grande con S. M. e lo merita per la santità della vita; ma è cosa grande la sua ritiratezza da tutti i maneggi di cose temporali, e corrisponde sì poco in lui ancora alla santità la prudenza, che egli in alcune cose non ammette i più ricevuti principii. E particolarmente quanto al favor d'Ancre egli mostra di non credere, che sia in eccesso sì grande onde non parla sì chiaro all'orecchie della coscienza della regina, come dovrian farlo parlare le querele comuni di tutto il regno. Quando nascesse questa commozione grande, che vien temuta, si potria dubitar fermamente, che in dispetto della regina e d'Ancre si fosse per procurare la liberazione di Condè. Qui si trova ora in Parigi il duca di Roan di gran sangue, che fa come del capo degli Ugonotti, e che promette molto di sè alla regina; ma egli non ha fede alcuna e non stima punto il darla ed il romperla. Oltre che quando bene gli Ugonotti non avessero lui, hanno la Tramoglia di grandissima casa, parente stretto di Condè per via della madre di esso Condè, ch'è della Tramoglia ancor essa.

Di tutte le cose che ho scritto sin qui io sono andato ragguagliando come in confuso V. S. Ill.ma per la confusione che hanno partorito la materie da se medesime. Ora debbo dirle che ho poi parlato alla duchessa di Longavilla, e le ho fatto sapere la risposta della Regina. Alla Duchessa è parso che si stia molto sul rigido, non di meno ha mostrato di voler fare ogni ufficio con Nevers ed ha mostrato anche di credere che appresso di lui sian per valere assai le mie esortazioni per il rispetto grande che egli porta alla santità di N. S. ed alla Santa Sede, ma è necessario che V. S. Illustrissima sappia che in questo maneggio della duchessa predetta è intervenuta un'altra persona, che in questa città è in grandissima stima, e venerazione, e che senz'altro dev'essere conosciuta ancora da sua Santità, e da V. S. Illustrissima. Questo è il Sig. di Berul, uomo di nobil sangue, sacerdote d'esemplar bontà, di molte lettere, di non minor prudenza nelle

(1) Nato il 27 novembre 1601. *Area an.* 15, *m.* 2. Ho corretto *giudizio* dov' era *giud cato*, manifesto errore del Ms.

cose temporali, che zelo nelle ecclesiastiche, nelle quali con diverse opere di pietà egli ha acquistato in questo Regno grandissima fama, e particolarmente con l'aver instituito le Congregazioni degli Oratorii, che ogni dì in queste parti van crescendo di numero, e di opinione. Nel medesimo Berul ha grandissima confidenza Nevers, anzi con lui molto maggiore che con la sorella di cui Nevers non si fida totalmente, tenendola per troppo dipendente dalla Regina. Essendosi dunque consultato fra noi, che offici io dovessi fare con Nevers, ed avendo noi considerato quanto potesse importare al medesimo Nevers di riconciliarsi col Re, ed all'istesso Re di ricever la sua riconciliazione, e di separarlo dagli altri, siamo venuti in questo parere che il miglior espediente che si potesse pigliare fosse l'essergli mandato da me lo Scappi, che lo conosce, che lo ha trattato, che avrebbe prima d'ogni cosa potuto mitigare il suo animo esacerbato per quel che si può credere dalla dichiarazione uscita contro di lui e poi tirare esso Nevers a consigli quieti, ed alla risoluzione di accomodarsi col Re. Così dunque fu stabilito fra noi, ma che ciò prima fosse approvato dalla regina, e da ministri ancorchè io giudicassi, che ciò forse non piacerebbe a Sua Maestà nè ai suoi ministri per il dubbio che potrebbero avere che Nevers fosse per credere, che lo Scappi fosse di concerto con la Regina e con loro, mandai lo Scappi a dar parte di questo mio pensiero a Lusson, il quale cadette subito appunto sul sospetto ch'io aveva pensato. Contuttociò disse che n'avrebbe parlato alla Regina e procurato di sapere il senso di Sua Maestà alla quale ne parlò ieri alle 26, e restò in appuntamento che gli avrebbe parlato oggi, ma perchè siamo a mezzodì, e non ho avuto ancora la sua risposta, ed il gentiluomo della Duchessa di Longavilla vuol partire quanto prima, onde io anderò soggiungendo quel più che mi occorre in altre materie, e poi in ultimo porrò la risposta che mi averà data Lusson. Sappia adunque V. S. Illustrissima che oltre a tante considerazioni che mi hanno mosso ad abbracciare le cose del Duca di Nevers, mi ha mosso particolarmente un motivo che mi fece Lusson, e fu che venendosi all'armi il Re pretenderà che Nostro Signore scomunichi questi principi. Ciò sarebbe il voler impegnar Sua Santità in una materia di conseguenza molto importante e da partorir forse un'alienazione grandissima in tutti questi Principi Cattolici da Sua Maestà e dalla Santa Sede, quando vedessero, che in cause mere temporali si fulminassero le scomuniche contro di loro, e di fargli precipitar forse tanto più facilmente nell'eresia e nell'unione cogli eretici: Lusson però mi disse, che di ciò apparivan molti altri esempi. Alle quali cose io risposi con termini generali, e con assicurar solamente che tutto quello che Sua Beatitudine avesse potuto fare in aiuto della causa del Re l'avrebbe fatto con ogni

prontezza ed affetto, quanto al Breve per Nevers mi disse Lusson che nei termini nei quali era scritto non poteva esser di molto frutto, che nondimeno n'avrebbe parlato alla Regina, e fattomi poi sapere se Sua Maestà avesse gustato, che si fosse mandato. Intanto quel che posso concludere nel punto presente per fine di questa cifra è, che tutte le cose di quà si dispongono all'armi. Jamines va con autorità grande in Campagna, ed è gran miseria quella della Regina che non sapendo di chi fidarsi fa elezione d'Jamines dopo l'ingiuria fattagli di levargli bruttamente di mano Condè, ma si fida molto meno del Duca di Ghisa, il quale perciò sotto vari pretesti cercheranno di tener conto qui per esser cugino carnale di Nevers e di Umena, e perchè nel suo cuore egli odia Ancre, e più di lui l'odiano assai il Cardinale e Gianvilla suoi fratelli, oltre che Ghisa non mostrossi molto capace nell'occasione passata di governar un esercito.

Ho voluto rappresentare a V. S. Illustrissima distintamente con questa cifra lo stato delle cose presenti di questo Regno affinchè Ella in una occhiata le vegga, le giudichi, e da N. S. e da lei vi si possano anticipatamente preparare quei rimedi che potranno venire dalla lor parte.

Lusson ha poi data la risposta, ed è: che la Regina giudica a proposito ch'io mandi persona alcuna a Nevers, la Duchessa di Longavilla le darà conto di quanto io ho fatto, e gli scriverà efficacemente, ma poco frutto si può sperare da lei, e di quella opinione, e particolarmente Berul, dal quale in grandissima confidenza io ho avuto notizia di una gran parte delle cose avvisate di sopra.

27 Gennaio 1617.

Pretese de' Vescovi francesi sul riconoscimento dei processi criminali sugli ecclesiastici. — Pretese dei Parlamenti in faccenda di confessione sagramentale. — Gelosie di cattolici e protestanti. — Del De Dominis. *— Speditori di Dateria.*

In una privata assemblea, che hanno ultimamente tenuta in casa del signor cardinale della Rosfocò i prelati che sono ora qui in Parigi, sono stati proposti dei negozi molto gravi; l'uno che risguarda il vescovo di Nantes, prelato dei più dotti, e zelanti di questo regno, il quale essendo stato ricercato dal Parlamento di Brettagna di degradare un prete curato della sua diocesi, imputato di pubblico concubinato e di altri enormissimi delitti, che si pretendono privilegiati, e per essi condannato a morte, ricusò di farlo se prima non gli era comunicato il processo fabricato contro il medesimo curato. Del che offesosi il Parlamento ha decretato e fatto eseguire un sequestro sopra tutte le rendite del detto Vescovo. L'altro che tocca il teologo della chiesa metropolitana d'Arles, il quale avendo in una sua

predica affermato che il sigillo della confessione obliga in tutti i casi, non escludendone nè anco il caso di lesa maestà, viene molestato dal Parlamento di Provenza; degli negozi (siccome i prelati sudetti fecero quel caso che la loro importanza richiedeva, così dopo aver date le meritate lodi al vescovo di Nantes della sua degnissima azione, e dopo d'averlo indennizzato del suddetto sequestro, con ordinare che de'denari comuni del clero di Francia sia rimborsato di tutto) deputarono il vescovo di Miron d'Anquers per farne le dovute querele a Sua Maestà, e per supplicarla: quanto al primo, di evocarlo al suo consiglio, e quanto all'altro, per rimostrare alla Maestà Sua che in materia di dottrina e di Sacramenti qual è questa del sigillo di confessione, non hanno i Re, nè i loro ministri giurisdizione alcuna, e che deve però Sua Maestà interdire il Parlamento di Provenza di pigliar di ciò cognizione, o di molestar il teologo, il quale se avesse predicata altra dottrina che quella, che in questa materia insegna la verità cattolica, loro medesimi n'avrebbero fatta la dovuta censura e datogliene conveniente castigo; ed ora s'aspetta che il Re abbia tempo di dare ai detti prelati udienza, e se in alcuna cosa potranno i miei offizi cooperare al loro intento l'interporrò con somma efficacia appresso di chi bisognerà, come mi sono vivamente offerto, e al cardinale della Rosfocò, e agli agenti generali del clero. Quando il marchese di Brandeburg, e il duca di Neoburg facevano concordemente residenza nei paesi di Cleves, e di Giulers, allora questa corona tenne qualche agente appo questi principi, o mandò qualche persona appo di loro in occasione di trattati per metterli insieme più facilmente. Ora essendo tanto mutate le cose non vi può essere occasione che induca questo Re a tener agenti in quelle parti, e quando pure avesse a tenervelo può ben credere V. S. Illustrissima che qui non si vorrebbe far elezione della persona nominata da Monsignor Nunzio di Colonia; poichè quanto la detta persona potesse riuscir confidente a Neoburg, tanto riuscirebbe sospetta a Brandeburg; e quanto fosse per piacere ai cattolici, tanto dispiacerebbe agli eretici di quelle parti. Per queste ragioni dunque io non ho giudicato conveniente di far qui la proposta avvertita da Monsignor Nunzio predetto; solo ne ho dato un cenno a Monsignor Vescovo di Lusson, che subito se ne è mostrato alieno, dicendo che nè questi tempi possono ammetterla, nè la dignità del Re consentirla. Mi ha detto però che s'è scritto in favor de'cattolici, e che si contenteranno bisognando gli offizi, perchè non siano molestati da Brandeburg. So che V. S. Illustrissima ha notizia del signor Mario Volta gentiluomo bolognese, che da molto tempo in quà si trattiene in questa corte; avendo egli meritato di dar questa notizia di sè a Nostro Signore e a lei con la diligenza che ho

usata qui in molte cose appartenenti al servizio della Sede Apostolica, e agl'interessi particolari di questo carico, e se bene io so che della sua persona il signor cardinal Ubaldini ha fatto più volte onorata testimonianza, con tutto ciò sono astretto ancor io a farla, ed a render certa V. S. Illustrissima che in questi pochi giorni da che son qui ho conosciuto nel detto signor Mario tanta divozione, fede, e zelo verso la sede apostolica che non posso se non giudicare, che ogni grazia che all'incontro sia per essergli fatta nelle occasioni dalla benigna mano di nostro Signore, e di V. S. Illustrissima, sia per esser molto ben collocata: ed io spero senz'altro di dover ricevere qui particolar frutto dell'opera sua. Per gli avvisi che s'hanno qui di Costantinopoli s'è intesa la liberazione dei Padri Gesuiti, che v'erano stati fatti prigioni, il che tra gli altri ha ultimamente affirmato allo Scappi il signor di Breves e a V. S. Illustrissima. Al signor Michele Mocler Dottore Teologo Sorbonico (la cui virtù lo rende degno di ogni grazia) ho fatto sapere quella che V. S. Illustrissima gli ha impetrata dalla Santità di N. S. del Priorato semplice di san Girone dell'ordine di san Benedetto nella Diocesi di Nanneton; la quale come egli ha intesa con tanta maggiore allegrezza quanto che per lettere d'amici suoi di costì era stato avvisato che sua Beatitudine lo aveva conferito ad un suo raccomandato dal Marchese di Trinel, così ne rende le dovute umilissime grazie a V. S. Illustrissima supplicandola tuttavia sia servita d'ordinare efficacemente in Dataria, che di lui si tenghi memoria in occasione d'altra buona vacanza per provvedernelo quando pure il sudetto Priorato di san Girone fosse prima stato conferito ad istanza di Trinel, ed altre sue applicazioni, aggiungendo anch'io le mie umilissime sarò a parte dell'obbligazione che il Mocler contrarrà perciò con V. S Illustrissima. Il decano della cattedrale di Lusson è persona di gran virtù e di singolar stima e confidenza appresso Monsignor Vescovo di Lusson; e perciò giudico grand'acquisto ogni occasione, che si presenti di farle grazie, e d'obbligarlo maggiormente a cotesta Santa Sede. Onde avendomi egli comunicata l'aggiunta supplicazione stata così reietta perchè il suo fratello supplicante non ha che 23 anni, ho pensato che V. S. Illustrissima mi condonerà volentieri l'ardire con che la supplico d'intercedere al detto supplicante la dispensa dell'età che gli manca, e a V. S. Illustrissima fo umilissima riverenza. Intorno alle cose di Noves non ho che aggiungere a quello che ne ho scritto a V. S. Illustrissima con le precedenti; aspettandosi qui d'intendere che monsignor Vicelegato abbia nominati quelli che dovevano per la parte nostra intervenire alla conferenza, per nominarsi qui poi quelli che vi vorrà de-

legare il re, a' quali procurerò insieme che sia data commissione ed autorità di terminare anco le altre controversie, che hanno la città d'Avignone, e alcuni luoghi del contado, con altri luoghi di Provenza pure in materia di confini toccante il medesimo fiume della Durenza, come con molta prudenza m'ha avvertito il suddetto monsignore con una sua dei 9 stante; e fra questo mezzo non mancherò di dolermi qui con questi ministri della tardità con che i sudditi del re eseguiscono l'ordine di S. M. intorno alla totale restituzione di quello fu levato ai nostri, mentre l'istesso Vicelegato ha così esattamente fatto subito adempire quello che fu promesso qui ai ministri regii dal signor cardinal Ubaldini. Parlai alla regina madre del desiderio di donna Antonia d'Orleans, conforme al comando che me ne diede V. S. Ill.ma con la sua del 28 novembre a cui era aggiunto il memoriale sopra ciò presentato costì dal padre Gioseffo di Parigi cappuccino (1) e perchè S. M. mi rimesse a monsignor di Lusson ne trattai anco più efficacemente con lui, il quale m'ha fatto dire per lo Scappi che la regina approva quel che si propose da detta donna Antonia, e che volendola in ciò favorire di quanto può dipendere dall'autorità sua reale, farà che il re supplichi con sue lettere la santità di N. S. di concederle facoltà di trasferirsi dal monastero di Lancastro a quello di Poitiers, come donna Antonia desidera, e che qui ne farà ancora passare patente alla gran cancelleria, le quali procurerà poi che passino anco senza difficoltà nel Parlamento. Ho avviso certo dell'arrivo dell'arcivescovo di Spalatro in Londra, dove il pseudo cantuariense lo aveva accarezzato grandemente come anche il re, col quale s'era già una volta trovato alla predica. Quanto poi alla pensione assegnatagli, intendo che è molto inferiore a quella che l'arcivescovo aveva sperato; ma che nondimeno credeva di conseguirla maggiore per il merito della sua diabolica *Dichiarazione* che aveva fatta stampare colà, e più per quello che presumeva di acquistarsi con la pubblicazione della sua *Republica Christiana*, la quale era in punto di dare alla stampa (2). Di quel più che succederà intorno a questa materia spero di

(1) Il padre Giuseppe era un nobile francese grand' intrigante; era stato soldato, e sotto le vesti grosse adempiva funzioni diplomatiche. Pieno d'ambizioni e vanità avea ordito e ordiva congiure e disegni contro i Turchi, l'Austria, Venezia e Spagna. Diventò poi l'amico e il confidente di Richelieu. Servì Roma contro le Corti, le Corti contro Roma, il Re, la Regina, il Cardinal ministro nelle lor private mire, e la Francia nelle politiche ragioni. Per sè colse poco, non soddisfece a nessuno.

(2) Giunse a Londra Marcantonio de Dominis sul mezzo Gennaio. Il suo libro *de Republica Christiana* è pieno di erudizione e tendeva a

dover esser pienamente avvisato; ed io anderò poi comunicando il tutto a V. S. Ill.ma. Eschinardo espedizioniere di cotesta dataria procurò l'anno 1615 col favore del marchese di Frenel, d'esser per brevetto di quel re dichiarato spedizioniere di S. M.; il che essendogli riuscito, dopo, e sino al giorno presente, ha preteso, nissun altro spedizioniere francese potesse intromettersi nelle spedizioni dei benefizii concistoriali che sono alla nominazione di S. M.; in che sentendosi gli altri grandemente interessati, hanno avuto ricorso qua al consiglio di S. M., e presentatagli l'informazione, di cui sarà qui aggiunta una copia impressa, hanno finalmente ottenuta per arresto la cassazione ed annullazione di detto brevetto, e la reintegrazione all'antica libertà che permetteva a ciascuno curiale di fare simil sorte di spedizione. Del qual arresto non ho sin qui avuta la copia; ma seguirà come spero in tempo che potrò mandarla col prossimo ordinario a V. S. Ill.ma, alla quale intanto ho giudicato di dover dar parte di questo per esser cosa che ha relazione a cotesta dataria, e per via della quale spero cesseranno molte false imputazioni che dai malaffetti alla corte di Roma si dànno agli uffiziali di detta dataria, per la spesa che occorre farsi in tali spedizioni; la quale spesa mostrano gli altri spedizionieri suddetti che era stata molto aggravata da detto Eschinardo in suo proprio guadagno, ed a V. S. Ill.ma. bacio umilissimamente le mani.

Di Parigi il dì primo febbraio 1617.

Visita d'Ancre e suoi sentimenti. — Statica di Nevers. Precedenze di diplomatici. — Matrimonii progettati. — (cifra).

Il maresciallo d'Ancre venne tre dì sono a visitarmi; con questa occasione parlammo di molte cose, mostrò egli d'aver avuto notizia di quanto ho io negoziato con la regina e col vescovo di Lusson intorno alle cose di Nevers. In questa materia mi parlò il detto maresciallo più risolutamente ancora che non aveva fatto la regina medesima e Lusson. Mi disse egli insomma, che questa volta il re e la regina o si volevan perdere, o voleva che si perdessero i malcontenti, e che le cose eran ridotte a segno, che bisognava o ristabilire l'autorità regia, o perdere il regno. Da questa parola si può tener per vera l'opinione che si ha comunemente, ch'egli sia l'autor principale del muover l'armi. Mandò poi dicendo che il re voleva mettere in campagna un esercito di 20 mila fanti e

svolgere il sistema antico del governo della Chiesa. Fu allievo dei gesuiti, poi gesuita egli stesso, e sgesuitato; letterato in varie lingue, matematico, fisico e teologo.

4 mila cavalli; che si leverebbero in Germania 4 mila Lanzichenech e 1200 cavalli di quella nazione, e c'ora se n'inviava l'ordine al conte di Lembergh. Mi soggiunge che oltre alla detta gente egli stesso levava del suo 5 mila fanti e 650 cavalli, cioè 2 mila fanti e 150 cavalli Francesi, ed il resto nel paese di Liege, che da lui sarebbe mantenuta questa gente col suo danaro per sei mesi, e che voleva mostrare in quest'occasione quel che dovevano fare i buoni e fedeli servitori del re. Ma V. S. Ill.ma può immaginarsi che giudizio si farà di ciò in Francia, e se crederanno che questo sia danaro di Ancre, o del re, e se più tosto non conciterà maggior odio questo fatto al detto Ancre, che sia per scemargliene alcuna parte. Mi disse egli ancora, che presto si confischerebbono tutti i beni a Nevers, e che quanto si era peccato per l'addietro con la dolcezza tanto si voleva ora procurare di correggere gli errori passati con la severità. Il che piaccia a Dio che succeda; chè ben differente è il senso di quasi tutti gli altri, come ho già scritto diffusamente a V. S. Ill.ma.

Visitai l'altro giorno il signor di Villeroy. Mostra anch'egli di stimar necessario questo procedere risoluto dicendo che non si deve tollerare in maniera alcuna, che i principi vogliano arrogarsi queste riforme di governo, e servirsi di questi pretesti per pigliar l'armi. Moderò nondimeno il suo senso in questa maniera, cioè che non sia se non bene, che il re si prepari a poter usare la forza quando questi principi non vogliono far quello, che conviene per via della ragione. Crede il medesimo Villeroy che gli Ugonotti sì facili a muoversi come sono stati in altri tempi non siano più essi tanto fervorosi quanto solevano essere in questa materia di religione. Chiama egli ora piuttosto fazione la loro che religione. Io l'ho visitato qui fuori di Parigi due leghe, in un luogo chiamato Conflans, dove egli se ne sta ritirato del tutto da negozii, e gli ho dato il breve di N. S. e la lettera di V. S. Ill.ma, avendo mostrato che questo regno sia loro molto obbligato per la buona volontà, che s'è conosciuta sempre in loro verso gl'interessi di questa corona. Nel resto non mostrò esso Villeroy disgusto alcuno della regina, nè si dolse d'esser fuori dell'officio nè fece querela alcuna del presente governo. Parlò sempre con gran prudenza e riserva, e per quel ch'a me parve con termini di mezzo tra la verità e la dissimulazione.

Lo Scappi ha avuto occasione di veder più di fresco Lusson dal quale ha inteso, ch'oltre ai 4 mila Lanzichenech si leveranno altri 4 mila fanti Alemanni. Il che si fa per tener ben affetta quella nazione, e per divertir le levate che in quelle parti disegnassero i malcontenti. Quanto al denaro gli disse il medesimo Lusson che s'avevano da parte 900 *mila* scudi che servirebbero

per queste prime spese, e che non mancherebbe denaro. Ma finalmente gli disse in strettissima confidenza, e sotto giuramento di guardarne il segreto: ch'egli non era stato, e non era di parere che si pigliassero le risoluzioni che si pigliarono contro Nevers e gli altri, vedendo gli inconvenienti, e pericoli grandi che ne potevano soprastare, se bene mostrò, che i principi non potrebbero resistere alle forze del re: e veramente si può credere che Lusson abbia il senso, che dice, perchè essendo egli uomo nobile e di gran virtù e merito, e che dà tanta riputazione quanta riceve dal nuovo carico, non dipende dalla fortuna d'Ancre, come fa Barbin uomo basso innalzato per sommo favore, e che bisogna, o che resti grande con la grandezza d'Ancre, o che precipiti coi suoi precipizii. Ho veduto di nuovo ancora il signor di Berul, il quale per il suo gran zelo verso il ben pubblico esclamò, si può dire, contro le risoluzioni che qui ora si pigliano.

Egli è confessore del duca di Ghisa, e m'ha detto d'aver saputo da lui che Umena s'è offerto di scrivere un'altra lettera con maggior sommissione quando quella ch'ha scritto possa aver portato qualche termine forse troppo alto, ma che non s'è voluto admettere questa offerta, e che non si vuole se non guerra, e vedere rovinati i principi. All'abbassamento de'quali, perchè si vede che tirano tutti i disegni presenti, può giudicar per conseguenza V. S. Ill.ma qual sia l'animo d'esso Ghisa, e qual il senso degli altri. S'è scritto al duca di Nevers, come ho di già significato a V. S. Ill.ma, e gli s'è dato per consiglio che metta le cose sue in man mia; ed il duca di Ghisa gli ha fatto intendere ancora, ch'egli potrebbe procurar di stabilire le cose sue col mezzo mio, e del duca di Monte Lione, come fece il medesimo Ghisa questi mesi passati col mezzo del cardinale Ubaldini e dell'istesso Monte Lione. Quello che teme principalmente Berul è che questi principi quando si veggano disperati si mettano in protezione degli eretici, e che siano per tirarli acciò facilmente pongano in man loro le piazze de'loro governi. E Buglione con le solite arti dà ad intendere qui di voler obbedire, anzi di volersi far mezzano con gli altri; ma dice Lusson che intanto egli continuava le pratiche in Inghilterra, in Olanda ed in Germania. E quanto al re d'Inghilterra mi disse Ancre che il detto re mostrava poco buona volontà verso le cose di qua.

Berul è venuto a trovarmi di nuovo, e m'ha detto d'aver inteso, che s'è consultato innanzi alla regina, se si dovesse procedere contro la statica (1) di Nevers in difetto della persona di

(1) Precisamente così, e mi par molto bene per significare l'*artifizioso muoversi* del Duca.

lui medesimo, dopo esser incorso nel delitto di lesa maestà e che in somma non ha potuto piacere un'esecuzione che saria parsa ad ogn'uno piena di troppa violenza; ma quanto al confiscare i suoi beni, ciò di già si è risoluto. Ho inteso ancora di certo, che due persone qui molto qualificate, che trattano gli affari di Umena e di Vandomo, e che hanno confidenza ancora con Nevers, hanno spedita persona espressa affine di persuadergli a metter le cose loro in man mia, ed a procurar col mio mezzo d'accomodarsi in ogni maniera. Ma si dubita, che di qua non sia per darsi orecchio a pratica alcuna d'accomodamento per le cagioni già scritte; e lo Scappi avendo veduto un'altra volta di nuovo Lusson ha inteso da lui, che per tutto marzo il re avrà in campagna un esercito di 25 *mila* fanti e 4 *mila* cavalli; e che tanto più saranno vigorose le sue forze quanto il re stesso e la regina si vogliono trovar sempre in mezzo all'esercito.

Ha avuta occasione ultimamente lo Scappi di parlar a lungo con l'abate di Marmotier sopra quella difficoltà della precedenza tra me e questi ministri. Appresso il detto abate si trova ora la sorella per occasione di mutar aria, ond'egli s'è offerto di procurare che la detta sorella parli caldamente alla regina sopra questo particolare, ed operi che si seguiti lo stile tenuto sin qui; m'è parso bene darne questo cenno a V. S. Ill.ma affinchè ella consideri se le parerà bene prima di pigliare altra risoluzione che si vegga un poco quello che opererà l'abate con la sorella, e la sorella con la regina in questa materia. S'è doluto ancora grandemente l'abate suddetto del marchese del Trinello per essergli state ritenute le bolle dandone gran colpa a Trinello, il quale sta malissimo qui appresso tutti i ministri per quanto scopro da tutte le parti.

Nel balletto del quale si parla negli avvisi erano stati invitati gli ambasciatori, ma il duca di Monteleone si lasciò intendere, che non si voleva trovar con gli altri, quando vi intervenisse quel di Savoia, anzi si dolse, ch'esso ambasciatore di Savoia fosse stato invitato, onde al detto duca fu poi dato un luogo a parte dietro alla sedia della regina sposa, come a suo famigliare; si dolse ancora l'ambasciatore d'Olanda che fosse stato chiamato il detto ambasciatore di Savoia e non lui, essendovi competenza fra loro, se ben nè anco gli ambasciatori d'Olanda vogliono cedere in titoli a quei di Venezia. La regina non so poi come aveva fatto ricercare me, che io volessi contentarmi che sedesse fra noi altri l'ambasciatore d'Olanda, mostrando S. M. d'aver bisogno d'aver ben soddisfatto gli Olandesi in questa occorrenza di Francia. Al che io non volli consentire, perchè in altre occasioni di balletti simili non s'è mai trovato a sedere con gli altri ambasciatori quel d'O-

landa, quando vi è stato il detto cardinale Ubaldini, onde fu rivocato finalmente l'invito di tutti sotto pretesto che la confusione fosse tanta, che il re non volesse dare incomodo agli ambasciatori.

Il nuovo ambasciatore di Fiandra mi disse l'altro giorno che D. Diego Sarmiento ambasciatore cattolico in Inghilterra si trovava indisposto gravemente, e mi disse a questo proposito che sarebbe grave perdita la sua particolarità per il negozio che egli maneggia fra il principe d'Inghilterra ed una figliuola del re di Spagna. Mostrò il detto ambasciatore di Fiandra che fin prima ch'egli partisse d'Inghilterra il negozio fosse molto innanzi, e non vi restasse altro che l'approvazione di N. S. Mi soggiunse però che i Francesi non vedevan volentieri camminar quella trattazione, e che essi avrebbero desiderato di stringer questa d'una sorella del re, e che il barone di Thur ch'andava ora in Inghilterra ambasciatore straordinario aveva ordine di tenerla viva. Mi disse egli di più che in Inghilterra s'inclinava molto più al partito di Spagna, ch'a questo di Francia, perchè di Spagna può esser fatto loro del male e perciò parrebbe loro d'assicurarsene con un tal matrimonio, e che quando ben per effettuarlo bisognasse concedere ai cattolici tolleranza d'esercizio, nelle case private, stimerebbero di non aver a temere d'essi cattolici privati del fomento di Spagna. Questi particolari mi comunicò l'ambasciatore predetto. Quanto all'ordine ch'egli mi presuppose, che si dovesse dare al baron di Thur, io mi son chiarito dalla regina medesima e da Lusson, che non è vero, ma che il detto barone vien mandato per contaminare, come la regina mi disse, i mali officii che avrà fatti, e che farà l'ambasciatore d'Inghilterra partito ultimamente, ch'è uomo pessimo, e c'ha fatto sempre tutti i mali c'ha potuto a questa corona, ed avendo io poi procurato con buona maniera di render aliena la regina da simil pratica, mi disse S. M. che vi erano troppi punti d'aggiustare col re d'Inghilterra, e che in più di uno senz'altro non si sarebbon potuti accordare. Intorno alla pratica di Spagna V. S. Ill.ma saprà meglio quello che passa. Quanto a me non credo mai che il re d'Inghilterra s'induca per qualsivoglia occasione a dar libertà alcuna di religione a' cattolici perchè gli ha troppo sospetti i Spagnuoli, e troppo uniti i medesimi in questa materia col Papa, e perciò non gli parrebbe mai pegno costante di sicurezza il matrimonio predetto.

1 Febbraio 1617.

Spedizione di Ghisa contro gli Ugonotti. — Forze regie.
Giudizio di Ghisa sulla guerra. Preminenze d'onore alle serate di Corte.

Il duca di Ghisa dovendo partir domani, o l'altro al più lungo, verso Sciampagna, è venuto oggi a vedermi. Ha parlato meco di varie cose appartenenti alla guerra, e al suo carico di comandar all'esercito. Quanto alla guerra egli mostra di credere che i principi sian per far quanto potranno per la difesa, e che sian per farsi forti in varie piazze che hanno di gran conseguenza; quanto all'esercito egli dice che sarà di 30 mila fanti e 5 mila cavalli, cioè 4 mila Svizzeri, 4 mila Lanzichenech, 3 mila leggeri, e 4 mila fanti delle vinte Provincie, che pagheranno ora le dette Provincie a questa corona, in contracambio dei 4 mila fanti che la medesima corona mantiene ordinariamente nel loro esercito. Questa sarà tutta fanteria forestiera; e vi saranno 1200 cavalli d'Alemagna e 500 del paese di Liege; il resto della gente sarà francese e il duca dice: che avrà 40 pezzi d'artiglieria con abbondante provisione di tutte le cose necessarie all'esercito.

M'ha poi fatto instanza il medesimo duca, perchè io assicuri di nuovo N. S. della sua particolare devozione verso la santa sede apostolica e verso la persona propria di sua santità, alla quale professa d'avere grand'obligo per le grazie che ne ha ricevute, professando pur anche un gran desiderio di servire V. S. Ill.ma. Io gli ho risposto quel che dovevo, e in ultimo l'ho pregato a far tutti i buoni officii ch'egli potrà per la quiete, poichè l'armi del re quando ben restino vittoriose non riporteranno vittoria se non delle sue proprie calamità. M'ha confessato che sarà miserabile questa guerra, e m'ha detto che niun più di lui bramerà di vederla convertita in riposo.

La notte di carnovale fu fatto in corte un balletto dal principe di Gianvilla e da altri cavalieri dei più principali di questa corte alla presenza delle loro MM. e fu fatto nell'anticamera medesima della regina madre, e fu più presto balletto privato che pubblico. Si compiacque la regina di voler in ogni modo ch'io mi ci trovassi, e che godessi quel favore con domestichezza. A me parve di non dover ricusarlo, e riuscì molto bello. V'erano molte dame a sedere su vari ordini di gradi che erano stati alzati intorno la camera. Il re e le due regine sedevano su tre sedie, il re in mezzo e la regina madre alla sinistra, e la regina sposa alla man diritta. Io stetti al lato dritto in mezzo alla principessa di Conty, e alla marchesa di Vernuglio, e dalla parte della regina madre stette il duca di Monte Leone, in mezzo alla duchessa di Soesson e d'una di

queste matrone spagnuole della regina sposa. Il duca si trovò anch'egli alla festa, come famigliare ch'egli è della medesima regina. Di questo particolare ho giudicato conveniente di dar conto a V. S. Ill.ma. V. S. Ill.ma sa che nella conclusione della tregua di Fiandra le provincie unite promisero al presidente Giannino, e al signor di Russy ambasciatori del re di Francia di lasciar libero e solo l'esercito cattolico nei distretti di Breda e di Berghes al Som ed altri villaggi là intorno, che in tempo di guerra sempre erano stati soggetti alla giurisdizione speciale del vescovo di Aversa. V. S. Ill.ma sa ancora che non è stata osservata sì bene come si doveva la detta promessa, e che io al mio tempo ho fatto varii officii perchè s'osservasse. Io li ho rinnovati pur anche qui ora di nuovo col vescovo di Lusson, affine che di qua si dia ordine all'ambasciatore francese in Olanda che ne procuri l'intiera esecuzione. Il vescovo m'ha risposto, che darà l'ordine, e procurerò ancora che sia dato all'ambasciatore francese in Brusselles che s'intenda sopra ciò con quel che è in Olanda, sì com'io m'intenderò con monsignor nunzio di Fiandra, e per fine di Parigi li 14 febbraio 1617.

Carattere del Cardinale di Ghisa. — Timor che si getti a' Luterani. Strettezze della Regina Medici. — Arti degli Ugonotti — (cifra).

Questi giorni il duca di Ghisa è stato in gran dubbio che il cardinale suo fratello fosse per fuggire di qua, ed andarsi a gettare fra gli altri principi malcontenti. V. S. Ill.ma sa che umore è quello del cardinale; nacque per ogni altra cosa che per esser di chiesa; e la nuova dignità (1) non ha mutato in lui altro che l'esteriore, e quest'ancora a gran pena perchè egli va vestito con un abito strano, e in tutto il resto è il medesimo di prima; la sua inclinazione sopra ogni cosa l'ha portato, e lo porta all'armi. E senza dubbio per questa professione egli avrebbe avuti talenti grandi dove gli ha tutti contrarii alla vita ecclesiastica. Egli è grande amico di questi principi malcontenti, ma principalmente d'Umena, temerario d'ardire, impaziente d'ingegno, inquieto di natura e nemico mortale d'Ancre, delle quali passioni è vestito il cardinale ugualmente oltr'all'esser ambedue primi cugini. Il cardinale dunque combattuto dall'inclinazione sua naturale e da queste passioni, e da grandissimi inviti che i principi gli hanno fatto sin con avergli offerto il luogo di capo loro per rispetto della prerogativa della sua dignità, ha fatto dubitar grandemente a molti, ma più d'ogni altro al duca suo fratello ch'egli fosse

(1) Creato Cardinale da Paolo V il 2 dicembre 1615.

per fare la stravaganza che ho detto. E senza dubbio sarebbe stata grandissima per lo scandalo straordinario di veder un cardinale capo d'un esercito di malcontenti, e quel che sarebbe stato peggio uniti come si dubita con gli Ugonotti. Onde sarebbe stato forse necessario che Nostro Signore procedesse contro di lui con gran vergogna di quella dignità, e della casa di Lorena che riceverebbe altrettanta macchia da un successo tale come ha ricevuto onore da tante azioni dignissime di altri cardinali di quella casa. L'altro giorno io vidi il duca di Ghisa, e da lui medesimo seppi in confidenza tutte le cose scritte di sopra. Mi disse egli di più che se non fosse stato per suo rispetto, la regina avrebbe già fatto ritenere il cardinale, ma che finalmente quando crescesse di nuovo il pericolo, egli stesso avrebbe procurato che ne seguisse la retenzione.

Ebbi occasione di vedere il duca al balletto della notte di carnevale, e mi disse che aveva parlato di nuovo al cardinale e con termini molto risoluti, e che il cardinale insomma lo aveva assicurato, che non piglierebbe deliberazione alcuna intorno alla sua persona che non fosse di gusto a esso duca. Il che piaccia a Iddio che sia, perchè da quel ch'io intendo d'altra parte veggio il caso tuttavia molto pericoloso. Il padre Berul particolarmente mi ha detto di sapere di sicuro che il cardinale ha promesso ai principi d'esser con loro, e benchè egli rispetti il duca suo fratello, non passa però buona intelligenza fra loro; ed il cardinale, fra le altre cose, ha ricevuto disgusto grande, che il duca non abbia fatto avere a lui i beni ecclesiastici del già cardinale di Gioiosa. Egli poi odia a morte, come ho già detto, il maresciallo d'Ancre, e vede che non vien fatto conto alcuno di sè, nè meno del duca, se non in qualche vana apparenza, e da alcuni dì in qua si mostra quasi come astratto negli occhi e nel volto, e si conosce ch'egli è tutto rubato dalle passioni interne che lo combattono (1). Il duca mi disse di più che avea proposto al cardinale per espediente l'andare a Roma e che s'era offerto d'aiutarlo con danari, con mobili, con argenti e con ogni altra cosa necessaria per stare alla corte con dignità, ma che non era stato possibile indurvelo. Dio ci aiuti insomma, perchè senza dubbio o che fosse ritenuto il cardinale o che fuggisse, nell'uno, e l'altro caso gl' inconvenienti sarebbero grandi, se ben si può giudicare che sarebbon molto maggiori quelli della fuga per tanti rispetti che da questa parte si possono considerare. Il cardinale ha particolarmente appresso di sè di continuo mille

(1) *Esser rubato* dalle passioni è modo magnifico per esprimere la *totale passività* dell'animo.

spiriti diabolici, uomini e donne, soldati e politici, e alcuni ecclesiastici peggiori di tutti gli altri, che non credono nel Papa, e che in presenza del Fantucci questi giorni passati lodavano sino al cielo quel manifesto del già arcivescovo di Spalatro (1). Supplico V. S. Ill.ma a scoprirmi in questa materia del cardinale il senso di N. S. Io qui col duca suo fratello ho fatto gli officii che bisognavano, e non mancherò di farli di nuovo prima ch'egli vada all'esercito.

Scritto sin qui, il cardinale di Ghisa è poi venuto a trovarmi e appunto in tempo, ch'io voleva andar a trovar lui per pigliare occasione di parlargli di quello di che poi gli ho parlato qui in casa mia. Egli mostra di aver particolar affetto alla mia persona, onde con termini di confidenza egli mi ha scoperto i suoi sensi intorno a queste armi che ora si muovono. Egli insomma confessa d'esser amico particolare d'Umena oltre alla particolare congiunzione di sangue che passa fra loro, e per ciò vorrebbe veder lui e gli altri principi accomodati col re, e che non si procedesse con violenza, com'egli dice, contro le loro persone, mostrando anche d'avere questo senso pel servizio del re, al quale egli giudica, che non torni conto di vedere il suo regno fra le rovine miserabili della guerra, e la nobiltà oppressa dalle sue armi. Per questo rispetto egli mi ricercò a far buoni officii ed a procurare per le vie soavi l'accomodamento de' suddetti principi, al che io dissi che non avevo mancato, e non mancherei ancorchè il mio parlare fu sempre in favore della causa del re, per non dare a lui animo di alienarsene maggiormente se mi avesse veduto parlare in qualche modo in favore dei principi. Anzi biasimando il loro procedere, entrai con pari confidenza ancor io a parlare al cardinale delle cose sue proprie, e della voce ch'era corsa, e che correva ch'egli volesse andare a gettarsi nel lor partito, e qui gli mostrai gl'inconvenienti che ne sarebbero risultati, e quanto ne resterebbe offeso N. S., e l'esortai con ogni efficacia ad evitar un errore così grande, ed infine lo strinsi con molte preghiere a dirmi quel che passava, perchè io potessi in un tempo stesso dar conto a N. S. e delle voci suddette e della loro falsità. Il cardinale mi rispose che ancor egli aveva avuto notizia delle medesime voci e che aveva dubitato, che i suoi nemici l'avessero disseminate. Mi soggiunse che erano state, e che erano false, e che la regina stessa aveva voluto saper da lui il vero, e ch'egli se n'era giustificato. Mandò poi dicendo, che non poteva già negare, che non avesse sentito, e non sentisse disgusto della poca stima che si faceva di lui, poichè egli non era ammesso se non alle

(1) La *Dichiarazione.*

cose pubbliche, e la nuova dignità non gli aveva servito se non di maggior dispregio; m'assicurò che non s'allontaneria dal servizio del re; che non negava d'aver avuto corrispondenza con Umena, d'aver ascoltato suoi uomini, d'essersi mostrato alieno dai consigli violenti, ma che non era passato e non passerebbe più oltre. Questo in ristretto è stato il ragionamento ch'è passato fra il cardinale e me.

Nell'audienza poi che ho avuta della regina ho voluto ancora assicurarmi meglio da S. M. di quel che passava in questa materia del cardinale, e S. M. mi ha detto, che veramente si sono avuti sospetti grandi, ch'egli fosse per andare ad unirsi con gli altri malcontenti, avendo egli avute persone sue nelle loro assemblee; mi ha detto che il cardinale è di natura leggiera, facile sempre a rendersi a chi in ultimo lo consiglia, ch'è disgustato del duca suo fratello, e che S. M. per rispetto del duca principalmente e dello scandalo, ha procurato di tenere il cardinale nella buona strada, poichè altrimenti poco fastidio le poteva dare il vederlo con gli altri malcontenti, essendo egli senza denari, senz'alcuna provincia in governo, e senza piazza d'alcuna sorte. Supplicai nondimeno la M. S. a volerlo tener soddisfatto il più che si potesse. e gli diedi conto dell'officio ch'io avevo passato con lui; del che S. M. mostrò d'aver avuto gusto. In questi termini si trovan le cose del cardinal di Ghisa. Io anderò osservando le sue azioni con ogni maggior diligenza, e del tutto anderò ragguagliando V. S. Illustrissima.

Oggi che parte l'ordinario è poi stato da me il duca di Ghisa come scrivo in un'altra lettera; m'ha detto che gli pare di poter star sicuro del cardinale.

Scrisse poi la duchessa di Longavilla al duca di Nevers suo fratello ma infruttuosamente, perchè Nevers dopo essersi doluto del presente governo, le ha risposto ch'egli s'è unito con altri principi, e che non è più padrone della sua volontà. Infruttuoso ancora è riuscito l'officio che s'è fatto con Umena. Gli aveva scritto il signor di Sciavullone che fa qui i negozii del duca di Lorena, e ch'è padre dell'arcivescovo di Roano, l'aveva esortato a mettere unitamente egli e Nevers le cose loro in mia mano. Umena ha risposto che non spera più cosa alcuna di buono da questo governo conoscendosi che si vuol seguitar la via della forza e dell'armi, e che s'è dato bando ai consigli quieti, e che per ciò da lui e dagli altri non s'ha da pensar ad altro che a procurar di difendersi, e le cose di già sono inasprite in maniera dall'una e dall'altra parte, che poco senza dubbio si può sperare in materia d'accomodamento. V. S. Ill.ma vedrà il manifesto dei principi e la severa partecipazione di Nevers. La duchessa di Longavilla ricevuta che

ebbe la lettera di suo fratello fu a trovar Lusson, e ricercando con grand'istanza che per esser uomo di chiesa volesse far buoni offizii e procurar la pace e non la guerra, lo trovò molto duro, e molto alieno dalle cose di suo fratello. A certo proposito la duchessa gli disse che s'averebbe avuto ricorso ancora al duca di Monte Leone. Al che rispose agramente Lusson dicendo che non s'era dato orecchio al nunzio, molto meno si darebbe a Monte Leone; la duchessa di Longavilla andò poi due volte per parlare a Barbino, il quale si scusò la prima volta con dire che si teneva consiglio in casa sua, e la seconda che non la poteva ascoltare. In modo ch'ella è restata disgustatissima dell'uno e dell'altro!

Venne poi ultimamente da me il provinciale dei Minimi, che ha preso occasione questi giorni d'andare a vedere Nevers col quale esso provinciale ha famigliarità per esser Nevers molto devoto di quell'ordine, e mi portò una lettera di detto Nevers scritta di Soesson. La lettera è in termini generali come V. S. Ill.ma vedrà dalla copia. A parte poi m'ha detto il provinciale che veramente Nevers desidera di accomodarsi e che quando ben gli altri non volessero, egli sì volentieri; e m'ha ricercato in suo nome di interporre qui di nuovo i miei officii con la regina, come ho fatto avendo avuto audienza e dato conto a S. M. e della lettera di Nevers e di quel che ha trattato meco il Provinciale. Ma ho trovata la Maestà Sua così dura che non ha voluto dar orecchio a parola d'accomodamento, avendomi replicato le querele di prima contro Nevers e gli altri mal contenti, e dettomi insomma che le cose son tanto innanzi che bisogna venir all'armi, e per questa via procurare che il re sia re. E passò tant'oltre S. M. in questo parlar risentito che mi disse queste parole: voi mi obligherete grandemente in non dar più adito ad alcun officio che venga fatto con voi in questa materia, ed in non trattarne più meco da qui innanzi. Io non replicai altro a S. M. se non che, col fine del servizio del re e suo, avevo trattato quella prima e quella seconda volta delle cose di Nevers; e perchè intendevo ora che non fosse più servizio loro il trattarne che io me ne sarei astenuto. Con tutto ciò bisogna confessare che questo sia stato un parlar molto stracco, e ch'abbian presa gran forza i consigli violenti, poichè s'esclude il medesimo nunzio apostolico che non può dar gelosia alcuna da interporre i suoi officii per la quiete e la pace. Credo senz'altro che la regina sia piena di rabbia per il manifesto ch'è uscito, dal quale sì orribilmente vien lacerato Ancre, e per conseguenza ella stessa che lo sostenta. Tutte le cose dunque corrono precipitosamente all'armi, e si crede più che mai che questa sia per esser una guerra calamitosissima, e che il fuoco

sia per eccitarsi presto in varie parti del regno. Di Pernon tuttavia le cose stanno così, benchè si crede ch'egli non verrà in modo alcuno alla corte, e me l'ha affermato il duca di Ghisa, ch'ha per moglie una sua nipote, avendomi detto che se ne guarderà bene, e che non sarà mai possibile ch'egli si fidi d'Ancre. Altri disgustati di qualità si scuoprono ogni dì maggiormente, e quel ch'è peggio la regina non ha di chi fidarsi, non ha uomini di valore nè per l'armi nè per il negozio; non ha denari, la sua causa non ha favore perchè non vien tenuta per causa del re ma d'Ancre, nè regolata da fini pubblici, ma da privata violenza, ed a me ha detto liberamente Ghisa, che non si può dubitare, che Ancre non abbia in animo di far ogni sforzo per opprimere quei principi che potrà ed allontanar gl'altri dalla corte affine di non aver ostacolo alcuno a suoi disegni; i quali sono d'esser contestabile di Francia e di regnar solo in corte.

Intanto gli Ugonotti dànno buone parole alla regina per impegnarla tanto più facilmente alla guerra accesa, alla quale essi poi si faranno sentire al solito e con le solite arti sapranno cavare il frutto, che sempre aspettano dal nostro male, ed io ho saputo di certo che le buone parole che dànno son date da loro con questo fine.

Ho poi avuto un lungo ragionamento col padre Suffren e con quel zelo che dovevo mostrargli del ben pubblico e della quiete di questo regno, gli ho rappresentati i pericoli nei quali a comun giudizio stanno qui ora le cose; mostra anch'egli di conoscerli, ma quanto allo stringere la regina egli piuttosto si lascia convincere da lei, e resta persuaso particolarmente che la regina per scrupolo di coscienza ritenga il governo, chè altrimenti lo lascierebbe; senso di semplicità senza dubbio piuttosto che di prudenza. Da Suffren ho inteso particolarmente che la notte del gran balletto del re, la regina fu molto angustiata d'un sospetto che le fu messo che vi fosse persona che volesse ammazzarla, e ciò fu detto a lui dalla regina medesima.

Dopo aver scritto le cose predette ho veduto Lusson, e con lui ho trattato più a lungo delle materie, sopra le quali ebbi audienza dalla regina. Io l'ho trovato molto ardente alla guerra ed egli la giudica necessaria se il re vuol esser re (1). Ha fatto querele grandissime contro i principi mostrando quanto discordino i fatti dalle parole, poichè spargon voce di voler accomodarsi, e nel medesimo tempo vengono armati quasi sulle porte di Parigi a far mille minaccie. Quanto a quelle

(1) Non mutò opinione mai, e quando fu di nuovo al potere mise in atto il suo pensiero.

parole risolute della regina di non voler sentire che si parli d'accomodamento egli m'ha detto che ciò è necessario, perchè altrimenti l'aversene speranza fa che quelli che sono con i principi non si levin loro d'appresso, persuadendosi d'aver vicino il perdono, e quelli c'hanno voglia di servire il re non si muovono, credendo che prima abbia ad esser finita che cominciata la guerra; m'ha detto Lusson, che fra otto o dieci giorni il re con tutta la corte partirà per Rems; che vi sono 900 *mila* scudi da parte, oltre all'entrate ordinarie; che S. M. averia presto un esercito di 25 mila fanti e 5 mila cavalli, che in varie parti del regno si porranno gente da guerra per poter subito opprimer quelli che volessero suscitare cose nuove, e sopra ogni cosa s'è doluto di Nevers che facendo tanto del cattolico e del zelante abbia scritto a varii luoghi eretici dei più vicini al paese dove egli si trova, sollecitandoli a moversi e ad unirsi con lui.

Quanto al seguitar io la corte, credo, per quello ch'ho potuto scoprire da Lusson, che la regina avrà gusto ch'io vada, ma lo saprò meglio da S. M. medesima, sebbene io son di parere che la partita non seguirà così presto come dice Lusson. Nè altro ho di sostanza da soggiungere intorno al ragionamento ch'è passato tra lui e me.

14 Febbraio 1617.

Mosse d'armi contro i dissidenti. — Libelli di Condé.

Il Fantucci parlò poi alla regina sopra il particolare di madamigella d'Umola per scoprire il senso di S. M. e sapere il netto ancora intorno alla dote. S. M. gli disse che non sapeva niuna cosa certa intorno alla qualità della dote, ma che non la teneva già per sì grande, come la facevano per non esser piaciuto il partito al duca di Nevers, nè al duca d'Umena, nè al principe di Gianvilla. Restò nondimeno che s'informerebbe meglio del tutto, e perchè il Fantucci parlò a certo proposito di madamosella di Vandomo (1) la regina gli disse che questo sarebbe un buon partito, ma ch'ella non inclinava in modo alcuno a venir in Italia. Il che poi è stato confirmato più risolutamente all'istesso Santucci da madama di Memoransi. Il trattamento della duchessa d'Ovano ha messo in grandissimo spavento tutte queste dame di Francia.

Quanto alle pretensioni del signor Paolo Giordano con questa corona; quella dell'abito di S. Spirito non avrà alcuna

(1) *Madamosella* corruzione del vocabolo francese. Abbiamo serbata questa voce qual era nel ms. come tante altre che indicano in che modo certe voci straniere erano portate ed usate nel parlare italico di quel tempo.

difficoltà, l'altra della pensione di 6 mila scudi potrà riuscir anch'essa, ancorchè la congiuntura presenti delle spese eccessive, che si faranno qui per la guerra, non sarà molto favorevole, la terza d'un titolo grande militare in Italia non so che esito avrà perchè il maresciallo d'Ancre se ben fa ora del Francese, con tutto ciò non vedrà forse volontieri in un altro Italiano titoli grandi di questa corona. Ho voluto dar conto a V. S. Ill.ma di questi particolari, e la supplico a scrivermi se vorrà ch'io continui o se pure sarà superfluo quello che io gliene avviso. Poichè dai signori Orsini medesimi io m'imagino ch'ella sia avvisata di quanto passa.

Debbo dire liberamente a V. S. Ill.ma che qui si tiene che non passi molto buona intelligenza fra lei ed il cardinale Orsino. Anzi è stato scritto che la nuova cavalcata del cardinale Savelli si sia fatta principalmente col consiglio o favore di V. S. Ill.ma per mortificare Orsino. Io la supplico a degnarsi d'aprirmi confidenzialmente il suo animo intorno alle cose del detto cardinale e della sua casa. Che ben sa ella ch'io non debbo vestire altri sensi che i suoi, nè qui regolarmi se non col suo gusto. E credo ch'ella ormai sia abbastanza persuasa, che non può avere servitore più fedele di me.

Nella cifra delle cose d'Italia scrivo quello che V. S. Ill.ma vedrà intorno alla persona di Trinello. Debbo qui dirle a parte che Lusson me ne ha parlato con gran disprezzo, chiamandolo ignorante e senza cervello. Ed io ho avitato (1) il motivo di mandar quanto prima o il nuovo ambasciatore Marigliac, o Bettuna, per l'accomodamento delle cose d'Italia che s'ha da stabilire in Roma. Lusson m'ha detto che si manderà l'uno o l'altro per rispetto principalmente di V. S. Ill.ma alla quale non è grato Trinello.

Come ho scritto a V. S. Ill.ma con altre mie lettere vien detestata generalmente questa mossa d'arme contro Nevers e gli altri principi, giudicandosi queste armi d'Ancrè e non del re, e che siano indirizzate a fini particolari e non pubblici. Non potria credere perciò V. S. Ill.ma quanto sian piacciuti ad ognuno gli officii ch'io ho fatti, e che vo facendo affin di procurare la quiete, e quanta riputazione io ne abbia riportata, o per dir meglio N. S. la cui persona vien considerata principalmente nella mia e la sua intenzione nei miei officii, e tengo per fermo che i medesimi principi mal contenti si terranno molto obligati a S. Santità, ancorchè dall'altro canto io abbia proceduto con tal circospizione con la regina e i suoi ministri, che in questa parte ancora si sarà piuttosto guada-

(1) *Avitare* per *mettere in vita*.

gnato che perso. Ora io stimerei molto a proposito che Sua Santità scrivesse varii brevi ai detti principi malcontenti esortandoli alla dovuta obbedienza, e rispetto verso il loro re, ma in modo tale che l'esortazione fosse efficace, e con senso di disgusto del loro procedere. Io poi darei conto alla regina, ed ai ministri di questi brevi per mandarli o ritenerli conforme alla loro soddisfazione. A questo modo S. Santità obbligherebbe il partito della regina, mostrerebbe alla Francia il zelo c'ha del suo bene, ed obbligherebbe ancora i medesimi principi scrivendo loro nel modo c'ho detto, e riprendendoli più da padre per ora che da nemico. Che se poi le cose richiederanno che S. Santità debba apertamente discendere nella causa del re, si potranno fare allora le dimostrazioni che converranno dalla sua parte. Intantò è bene di provvedere cautamente. Certa cosa è che a giudicio di tutti la violenza d'Ancre non può durare, ed è verissimo tutto quello, che i principi dicono nel loro manifesto, e la lor causa avrà un applauso incredibile per tutto il regno, perchè tutto il regno parla nelle loro bocche. Gli altri manifesti di Condè sono stati voltati contro diversi ministri francesi; cioè contro il cancelliere, contro il commendatore suo fratello, contro quei due consiglieri Dole e Buglion e contro Ancre; ma ora tutto il veleno si vomita contro Ancre e sua moglie, stranieri ambedue, odiati, abborriti e detestati come furie che la Francia ha in orrore ed abbominazione. N. S. e V. S. Ill.ma potranno però considerar meglio quel ch'io ho giudicato a proposito di suggerir loro intorno alle cose predette per pigliar poi la risoluzione che stimeranno più conveniente. Avevo scritto questa cifra innanzi all'audienza della regina, nella quale audienza avendo io trovata come scrivo a parte S. M. così dura ed inasprita contro i principi, si potrà perciò ancora far maggior reflessione se convenga o no di scrivere ai detti principi.

14 Febbraio 1617.

Attestazioni di meriti di un segretario, e altre commendatizie per altri.

Il segretario del signor marchese di Trinel m'ha presentata la lettera di V. S. Ill.ma nella quale mi vien comandato da lei ch'io faccia qui, e con queste MM. e coi loro ministri, ogni più caldo officio in favore degl' interessi del detto signor marchese, e che insieme io faccia un'ampia testimonianza della soddisfazione che N. S. e V. S. Ill.ma hanno ricevuta da lui nel tempo che è stato in cotesta corte. Io di già mi sono offerto al segretario suddetto d'eseguir pienamente gli ordini

che ho avuto da V. S. Ill.ma, e di dover far tutto quel che potrò affinchè il medesimo signor marchese possa essere onorato da queste MM. e gratificato quando ritorni qua. Che (1) debbo rispondere alla lettera che ho ricevuta in questa materia da V. S. Ill.ma. Il signor Giulio Menochio m'ha detto di scrivere a V. S. Ill.ma sopra certo suo negozio e m'ha ricercato di supplicarla a degnarsi di favorirlo con la sua protezione ed autorità, affinchè egli possa venir al fin del suo desiderio. Io non ho potuto negargli questo officio avendolo io conosciuto qui pieno d'una devozione così grande verso V. S. Ill.ma, ch'io ho stimato che egli si renda molto ben meritevole di quel patrocinio e favore che ha goduto in tante altre occasioni da V. S. Ill.ma; e veramente il signor Giulio qui ha fatto tali dimostrazioni verso di me, che m'ha obligato grandemente per rispetto pubblico a desiderar ogni buon successo alle cose sue. Alla mia entrata pubblica egli venne con alcune carrozze ed alcune persone qualificate ad incontrarmi, ed ha continuato poi a far le medesime dimostrazioni di stima verso la mia persona, e di zelo e rispetto verso le cose di questo carico. Egli è qui ancora molto conosciuto e stimato, ed ha particolar introduzione nei più qualificati luoghi di questa corte. Onde supplico a V. S. Ill.ma a degnarsi d'aver considerazione a tutti questi rispetti, ed a favorir il suo negozio con quella benignità che è propria di lei, che entrerò ancor io con lui a parte dell'obligo, e mi riputerò sommamente onorato da V. S. Ill.ma. Passò di qua ultimamente il signor D. Garzia di Parescias mandato dal re cattolico in Fiandra per ringraziar quelle provincie del giuramento prestato a S. M. come successor loro dopo la morte dell'arciduchessa. Io lo visitai e fui visitato da lui, e qui egli non fece altro che passar un semplice complimento con queste MM.; dalle quali fu veduto benignamente. Oggi in nome di queste MM. è venuto a trovarmi il signor di Bonuglio introduttor degli ambasciatori, e mi ha detto che le MM. LL. hanno risoluto di partir al principio della prossima settimana verso Rems in Sciampagna per poter con la loro presenza dar maggior caldo all'armi che preparano contro i principi malcontenti. M'ha poi soggiunto che desiderando le MM. LL. d'esser accompagnate dalle persone pubbliche, che d'ordinario si trattengono in questa corte, vorrebbono principalmente esser accompagnate da me, quando però io non abbia difficoltà che m'impedisca. Ho risposto che sarò pronto, e che presupponevo senz'altro che questa mia prontezza di secondar il gusto delle MM. LL. sarebbe pienamente approvata dalla Santità di N. S. e da V. S. Ill.ma alla quale ecc.

Di Parigi li 28 febbraio 1617.

(1) *Questo è quello che, ecc.*

Lodi dello Scappi. — Luogo concesso agli eretici di Parigi.

Disegna fra tre o quattro giorni partir di qua il sig. Alessandro Scappi. Nell'ultima audienza ch'io ebbi dalla regina, Sua Maestà mi comandò ch'io facessi un'ampia fede a N. S. e a V. S. Ill.ma della soddisfazione che S. M. aveva ricevuto sempre da esso Scappi, e ch'io assicurassi sempre S. S. e V. S. Ill.ma che Sua Maestà avria ricevuto particolar gusto d'ogni dimostrazione di benignità e d'onore che si fossero compiaciuti di fare verso di lui. E veramente egli non poteva servir meglio qui di quello ha fatto. Tutti questi ministri m'hanno detto gran bene di lui, e di lui resta qui generalmente un'opinione molto onorata. Egli m'ha fatto pigliar notizia di varie persone, e del Parlamento e d'altra sorte, per via delle quali spero d'aver buoni avvisi e buoni indirizzi nelle cose pubbliche, ed in molti particolari che potranno andar occorrendo. Io l'ho conosciuto uomo di grand'attitudine ed integrità, e meritevole insomma dei favori e della protezione di V. S. Ill.ma. So che il signor cardinale Ubaldini gliene avrà detto molto più; ma nè anch'io ho potuto dirgliene meno. Io l'ho trattenuto qui un mese di più per la speranza ch'ho avuto che fosse per nascere occasion d'impiegarlo in qualche maneggio d'accomodamento con questi principi: ma vedendosi chiusa ogni strada a qualsisia negoziazione, m'è parso alfin conveniente di lasciarlo partire mentre la stagione è a proposito. Intorno a quei due casi di Nantes e d'Arles, dei quali già diedi conto a V. S. Ill.ma, debbo soggiungerle, che dopo aver questi prelati fatto l'officio che bisognava con queste MM. hanno quanto al primo riportata molto buona risoluzione, cioè che al vescovo di Nantes debba levarsi il sequestro dei beni; e quanto al secondo, se ben non hanno sin qui avuta risoluzione alcuna certa, speran nondimeno che il cancelliere non sia per sentir più alcuna molestia. A suo tempo darò a V. S. Ill.ma più particolar notizia del tutto. Già deve sapere V. S. Ill.ma, che Sciarantone è un villaggio vicino a Parigi due corte leghe, dove si permette agli eretici di questa città l'esercitar la loro eresia. Sono però buoni cattolici tutti quelli del detto villaggio. Ora s'è mosso da buon spirito uno di questi presidenti a dar una casa con molte comodità di terreno, ed una fabbrica vecchia a questi Padri scalzi riformati del Carmine per far il loro noviziato nel detto villaggio. Presto dunque essi daranno principio all'opera, e con poco più di 2 mila scudi sperano di poter accomodarsi in quel luogo. Si può sperar frutto e dall'opera stessa e dall'esempio ecc.

Di Parigi li 14 marzo 1617.

Avvisi prudenziali.
Pensiero di rinunzia del cardinalato che ha Guisa — (cifra).

Sono da 4 anni che si trattiene in Parigi Gio. Battista Sergriffi, fiorentino, cugino carnale d'un Tommaso Sergriffi che morì l'anno passato, e ch'era si può dire tutto il governo del cardinale Bandini. Qui non si vede a che fine si trattenga in questa corte il detto Sergriffi. Egli soleva qualche volta vedere il cardinale Ubaldini, e qualche volta si lascia vedere ancora da me. Ultimamente egli stette un pezzo meco e d'un discorso passando in un altro io lo fermai poi sulle cose di Bandini, ed a quel che posso congetturare, credo ch'egli si trattenga qui per suo rispetto. Da lui seppi, che Bandini procura di star bene con la regina, e che di quando in quando scrive a S. M. e che tien corrispondenza ancora col maresciallo d'Ancre e sua moglie, e c'ha scritto a questi nuovi ministri. Dal detto Sergriffi ho inteso parimente che qui sono state ricevute molto male alcune azioni di Bandini e dei suoi parenti. Cioè ch'egli abbia un nipote degli Strozzi alla corte di Spagna con una croce di quelli ordini, e che il medesimo nipote abbia poi avuta una compagnia di cavalli in Sicilia, che un altro suo nipote pur degli Strozzi chiamato Carlo che sta in Fiorenza prestasse in certa occasione 10 mila scudi e ch'ora il medesimo Carlo tratti di fare un Banco in Messina nel quale abbia ad essere interessato uno dei due fratelli di Lemos o di Castro. Ma sopra tutto è stata qui intesa male la compra ch'ha fatta il cardinale di quel luogo in regno ancorch'egli l'abbia onestata qui con varii colori, come ha fatte ancora le altre azioni suddette. Tutti questi particolari ho inteso dal detto Sergriffi, il quale nondimeno mi dice che qui Bandini è tenuto per confidente della corona, e che la regina l'ama, e che ultimamente il guardasigilli in certa occasione di parlare delle cose di Roma, nominò Bandini per uno dei soggetti confidenti. Questo Sergriffi scrive d'ordinario a Bandini, e quanto a me come ho detto, credo che egli stia qui principalmente per suo rispetto. A quello però che io posso conoscere non si pensa qui molto delle cose di Roma, e veramente hanno proposto da pensare alle cose proprie, e massime ora che i ministri sono nuovi e che non van dietro al governo dei vecchi, fra i quali vecchi Villeroy particolarmente aveva gran notizia delle cose di Roma, e vi stava con molta attenzione. Il negozio di Roma per quel che tocca agl'interessi di questo regno a mio giudicio dipenderà principalmente sempre dagli ambasciatori che di mano in mano si troveranno a quella corte. Agli ambasciatori bisogna instillare quei sensi che possono esser più con-

venienti ai disegni, che s'hanno con questa corona. Ed io ho voluto avvisare tutto questo a V. S. Ill.ma perchè ella ne faccia relazione a quel ragionamento ch'ella ebbe meco sopra Bandini, ed a quello che trattarono pur anco meco i signori Savelli, e perch'ella particolarmente procuri di guadagnarsi gli ambasciatori di questa corona per quei fini ch'ella potrà aver qua o per se medesima, o per le sue creature. Con Marigliac ho fatto e farò quel che debbo perch'egli venga disposto a servirla. E quanto a Trinel poco avrà perduto in non averselo guadagnato.

Sogliono questi segretarii di Stato trattar di *Monsignore* i principi del sangue, e gli altri, che sono qui delle case dei principi quando scrivono ad alcuni di loro. Il vescovo di Lusson ha scritto questi giorni al duca di Ghisa e non l'ha trattato se non di *Monsieur*. Il duca per la prima volta non disse niente, ma dopo si è risentito, e qui tra i suoi si è consultato se il duca dovesse rispondere o no a lettere scritte in questa maniera. Lusson si scusa e dice che come vescovo egli non vuol trattare il duca di monsignore, dalla parte del quale si risponde all'incontro che Lusson gli scrive in qualità di segretario di Stato, e non di vescovo, oltre all'essere anche molto ordinario, che molti vescovi trattino i principi di *Monsignore*. Si è pensato ad un espediente, cioè che Lusson scriva in nome del re, ma non s'è risoluto niente. La verità è che Ghisa è in disprezzo, e non se ne fidano, e si vede, che l'hanno mandato ad attaccar delle bicocche (1) e lo lasciano senza gente e senza denari, avendo messo in mano d'altri il nervo dell'esercito, e la sostanza principale delle cose. I principi medesimi, che son fuori, lo chiamano il padre Suffren dal suo troppo soffrire.

Forse deve esser noto a V. S. Ill.ma l'intenzione che ha avuta altre volte il cardinal di Ghisa di risegnar la sua chiesa di Rems per non aver egli animo di farsi sacerdote (2) onde ora s'è risoluto in ogni modo di lasciar la detta chiesa, ed ultimamente ha mandato un suo a trattar di questo negozio col duca suo fratello al quale rimette il trovar persona capace. Mostra il cardinale di moversi a ciò per rimorso di coscienza parendogli di non poter più tener l'arcivescovato senza consacrarsi arcivescovo, al che come ho detto, egli non v'inclina in maniera alcuna. Ciò mi venne a notizia questi giorni passati da buona parte, e poi il cardinal medesimo ultimamente mi ha affermato l'istesso. S'era però detto d'alcuno che le cose passavano più

(1) Cioè ad attaccare castelli di poca o niuna importanza non si fidando a consegnargli armi valenti o potenti.

(2) Toccava a Guisa coronare il re Luigi, se era prete; non essendo prete, il re fu consagrato dal Cardinal di Gioiusa e Guisa fece da diacono.

oltre: cioè che il cardinale voleva lasciare il cappello, e che ciò si faceva di concerto della regina, la quale gli darebbe il governo di Bretagna, e lo terrebbe soddisfatto in altra maniera, e procurerebbe di far passare il cappello e la chiesa di Rems nel vescovo di Lusson. Non s'è poi trovato riscontro fondato di questa pratica. Non è dubbio che se il cardinale potesse ridursi a stato secolare con riputazione e comodità, lo farebbe. Ma le abbazie che son quelle che gli dànno da vivere dipendono dal duca suo fratello, al quale furono date all'uso di Francia dal morto re, ed il duca poi le diede al cardinale, e la chiesa di Rems ancora se ben fu data direttamente al cardinale, con tutto per essere la prima chiesa di questo regno rispetto alla dignità di primo duca e pari di Francia, che gode lo arcivescovo di quella chiesa, e per esser da gran tempo in qua stata sempre nella casa di Lorena, non sarebbe lasciata dal cardinale senza il consenso del duca, e difficilmente altri la piglierebbero contro il suo gusto. E finalmente poi la chiesa di Rems non vale se non cinque o sei mila scudi d'entrata l'anno, di modo che si può dire che il cardinale dipenda affatto dal duca, il quale si può credere che cercherà per ogni via, che le abbazie restino nel cardinale perchè passino poi nel suo secondogenito e che ha avuti quelli di Gioiosa, e che la chiesa di Rems vada a cadere in qualche soggetto suo dipendente dalle cui mani passi poi anche nel medesimo figliuolo.

Quanto a Lusson non è dubbio, che tutta la sua mira è d'esser cardinale, e so ch'egli farà quanto potrà perchè di qua si procuri che nella prima promozione entrino due Francesi affin d'esser egli uno dei due, avendo egli detto allo Scappi in certo proposito, che ogni ragion vuole che siccome nella promozione passata furono fatti cardinali due Spaguoli ed un solo Francese, così nella futura se ne facciano due Francesi ed uno Spagnuolo solamente.

14 Marzo 1617.

Della guerra contro gli Ugonotti. — Armi dell'Ancre. Assemblea generale degli Ugonotti alla Rocella.

Oggi che è sabbato santo verso la sera è venuto all'improvviso a trovarmi uno di questi spedizionieri di benefizii, ed a farmi sapere che fra un'ora egli spedisce un corriere a Roma per occasione di certa materia beneficiale. Ond'io in fretta scrivo queste righe a Vossignoria Illustrissima riserbandomi con l'ordinario prossimo di martedì a darle conto delle cose che occorreranno.

Quello che posso dire a Vossignoria Illustrissima in ristretto è che queste MM. non sono poi partite, e si sta più in dubbio

che mai se sian per partire dopo le feste, ancorchè la regina e i ministri affermino che partiranno in ogni maniera. Intanto si continua gagliardamente negli apparecchi di guerra, e di già il maresciallo d'Ancre con la sua gente di Liege e di Francia al numero di cinquemila fanti ed 800 cavalli si è unito al conte di Overnia il quale avrà presto da ventimila fanti e mille cinquecento cavalli, e si giudica che con questa gente sia per cominciar a stringere Soesson.

Dall'altra parte il duca di Ghisa va accrescendo ancor egli la sua gente, intendendosi che possa avere ora intorno a seimila fanti ed 800 cavalli, e si è posto sotto a Sciatioporcin in Sciampagna. Continua parimente il maresciallo di Montigny a far progressi nel Nivernese; ancorchè la duchessa di Nevers faccia a quel che s'intende un viril contrasto ritrovandosi da cinquemila fanti, e non lasciando alcun'altra diligenza per conservar i luoghi più principali di quel paese. Il duca suo marito e gli altri principi malcontenti fanno ancor essi quanto ponno per difendersi: ma la speranza maggiore che abbiano è nel movimento degli Ugonotti, e del terzo partito.

Quanto agli Ugonotti cominciano essi di già a farsi sentire avendo convocata l'assemblea generale alla Rocella per il principio del mese prossimo futuro, non ostante che tutto ciò si faccia da loro contro l'autorità regia. La Gramoglia è in arme. Sciatiglione è andato al suo governo di Montpellier in Linguadoca per far del male, e si scuoprono molti altri cattivi segni dal canto loro. Intorno al terzo partito si teme più che mai di Pernone. Egli si trova ora in Bordeos essendovi andato sotto certo pretesto. Leva un reggimento e ne fa capo il marchese della Valletta suo figliuolo, e si tien per certo che sia concluso matrimonio tra il detto suo figliuolo ed una figlia di Crichy genero del Dighiera (1).

Vossignoria Illustrissima vedrà la congiunta lettera del maresciallo d'Ancre che ha irritato gli animi maggiormente. La commozione di questo regno ogni giorno si fa maggiore, e maggiore il pericolo dei mali che soprastano. Il più grave è quello degli Ugonotti che ordinariamente convertono i nostri disordini in lor profitto.

Il vescovo di Lusson è andato trattenendo lo Scappi di giorno in giorno per dargli un suo spaccio, e perciò non è ancora partito; ma partirà lunedì o martedì (2) prossimo ecc.

Di Parigi li 25 marzo 1617.

(1) *Lesdighieres.*
(2) Il testo dice alla volgare *luni* o *mardi*.

Qualità di Barbin ministro. — Profezia del Nunzio — (cifra).

La relazione che posso dare a V. S. Ill.ma di Barbino è che egli ha atteso alla professione legale, ed a qualche giudicatura ordinaria; egli è uomo di bassa condizione ma di vivo e sottil ingegno. Ha avuta lunga pratica con questi finanzieri, ed in molte occasioni s'è fatto conoscere per uno dei più sottili inventori di partiti in materia pecuniaria che fossero qui e per questa via s'è avanzato in confidenza ed in credito appresso il maresciallo d'Ancre e sua moglie, che lo hanno tirato innanzi, e gli han fatto avere finalmente il carico di controllor generale delle finanze come qui chiamano, ch'è un carico principalissimo, ond'egli non tanto in virtù del carico quanto della confidenza si può dire che abbia ora l'assoluto maneggio di tutto il denaro del Re; egli è uomo di rigido aspetto, rigido nel negoziare, odiato per la sua potenza, ma più per averla da chi ha l'odio di tutto il regno; vien tenuto per uomo da bene e per buon cattolico; è congiuntivamente con Lusson, e quando nascessero occasioni di materie ecclesiastiche egli le differirebbe altrettanto a Lusson quanto Lusson a lui nelle materie spettanti al suo officio; mostra giudizio e risoluzione ancora nelle cose pubbliche, ne parla liberamente e con autorità, e nelle deliberazioni che si vanno di mano in mano pigliando egli ha senza dubbio la maggior parte.

Credo che il maresciallo d'Ancre sia venuto a Parigi per procurar che si pigli risoluzione intorno all'assedio di Suesson, egli però non me lo ha detto, ma ieri fu tenuto un lungo e secreto consiglio innanzi la Regina dove si trovò egli solo con Mangot, Lusson e Barbin, e perciò s'è fatto questo giudizio non senza nuova indignazione che da lui, che non sa niente di guerra, e da una donna e da uomini togati si voglia risolvere cose di tanto peso. Onde mi è stato detto che nell'anticamera della Regina in quel tempo si dicevan cose orribili, come s'è fatto in occasioni della sua lettera, che ha scritta al Re, e che gli ha fatto crescer contro meravigliosamente l'odio e l'invidia, io mi confermo sempre più in quello che ho scritto, che questa violenza non può durare, e voglia Iddio che il suo precipizio non si tiri dietro quello della Regina, Principessa per altro di somma bontà e sommamente desiderosa del ben della religione. (1). A certo proposito Ancre mi ha detto, che la fortificazione di Ghilbuf va innanzi gagliardamente, e ch'egli aveva in mano la chiave di Francia perchè resterà padrone della porta di quella riviera, che dà il vivere a Roano ed a Parigi che son le due prime città della Francia. Egli mi ha confessato che

(1) Bentivoglio fu profeta.

Nevers era per aver quella gente d'Alemagna della quale si parla negli avvisi, se ben egli non m'ha parlato se non di 500 o 600 cavalli e di 4 mila fanti. Quanto agli Ugonotti che è il principal favore che aspettano i principi, egli me n'ha parlato freddamente e con segni più di timore che d'altro. Solo m'ha detto che il Re darà loro ogni giusta soddisfazione, se ben si crede che si consentirà loro dell' esorbitanza, perchè non si muovano, e che ne anche ciò basterà.

28 Marzo 1617.

Ancora dello Scappi. — Arti del disegno in Francia, Officio civile col maresciallo d'Ancre.

Se ne torna il signor Alessandro Scappi in Italia conforme a quel ch'io ho avvisato a V. S. Ill.ma con altre mie lettere. Con quanto onore m'abbia parlato di lui la regina madre, e con quanto desiderio di vederlo premiato delle fatiche fatte qui per tanti anni, e in tempi così difficili, ho di già scritto nelle medesime lettere a V. S. Ill.ma quel che dovevo, avendole insieme dato conto della testimonianza onoratissima che me ne hanno fatta questi ministri, e dell'opinione che egli con tanta sua laude lascia in questa corte generalmente. Non replicherò dunque altro di più a V. S. Ill.ma in questa materia. È tornato poi finalmente quel gentiluomo di Madama di Longavilla e mi ha portato un plico del signor marchese di Trinello con due brevi di dispensa di N. S. uno *de contracto*, e l'altro in forma solita sopra il matrimonio del duca di Longavilla e madama di Soesson; me ne valerò secondo il bisogno. Ricevute che ebbi ultimamente da V. S. Ill.ma le due ultime lettere ch'ella m'ha scritte in materia delle tappezzarie, andai il medesimo giorno a vedere dal tappezziere del re, e vidi tutte le sue opere di più qualità. Primieramente quel che devo dire a V. S. Ill.ma è che mi pare che tutte abbino grande imperfezione nel disegno, ed egli medesimo lo confessa. Tutti i disegni son nuovi ed usciti qui da un pittor francese che non ha passato di molto la mediocrità a mio giudizio, non essendo qui in gran prezzo la pittura (1); nè vi si trovando per conseguenza al-

(1) Non furono certo i grassi premii che fecero nascere i ristoratori della pittura: Annibale Caracci, per esempio, Guido Reni, il Domenichino ecc. ma la coltura intellettuale di quelle classi di cittadini che doveano favorire gli artisti. La Francia poi non potè mai superare nelle arti belle l'Italia, perchè se di fantasia lavora più che tutte le nazioni del mondo non ha sufficiente pazienza a formare i suoi concetti al bello supremo. Il genio italiano ha del sublime e del fantastico quanto basti a piacere senza pervertire il *vero* ed ha grande costanza di cura in conseguire in ogni cosa il *bello* e il bello

cuno esquisito pittore. Dell'istessa mano è la favola di Diana. La materia è ben fina, ricca di seta e d'oro, il lavoro è anche assai buono ed il fregio assai leggiadro e vistoso; ma vi manca l'anima che è il disegno, e le figure appunto per esser al naturale riescon piccole rispetto all'altezza della tappezzeria. In modo che non consiglierei in modo alcuno V. S. Ill.ma a far questa spesa. Il tappezziere mi dice che il signor duca di Ceri quando fu qui ne comprò una simile, ma non sì fina. V. S. Ill.ma potrebbe vederla e soddisfar agli occhi suoi proprii. Intendo che quella del conte di S. Paolo è bellissima; l'ha in pegno, procurerò di vederla e di darne particolar informazione a V. S. Ill.ma. Il re non ha disegno alcuno esquisito a quello ch'io scuopro, nè men la regina. Con tuttociò farò nuove diligenze per sapere di certo se è vero che S. M. abbia quella tappezzeria che contiene i fatti di *Scipione Africano*, e se il disegno che si suppone di *Rafaele* ne venga tuttavia conservato. Quattro dì sono fu spedito a Roma un corriere da un di questi spedizionieri di beneficii col quale scrissi a V. S. Ill.ma due o tre avvisi ed insieme le mandai una lettera uscita in stampa, che il maresciallo d'Ancre ha scritto al re. Delle due lettere lascio di far il duplicato, poichè ella vedrà il contenuto di esse nel foglio degli avvisi pubblici. Solo mando a V. S. Ill.ma il duplicato della lettera del detto maresciallo per ogni buon rispetto. Dopo aver mandato questa notte passata alla posta il mio piego sono stato avvertito che avrei avuto tutt'oggi ancora tempo di scrivere; quello che posso fare sapere a V. S. Ill.ma è che oggi ho visitato il maresciallo di Ancre, il quale venne ieri come si è scritto sul foglio d'avvisi. Gli ho data la lettera di V. S. Ill.ma di condoglianza per la morte della figliuola, e gli ho lasciata quella ancora per la moglie che sta tuttavia ritirata; avendogli fatto assieme veder quella lettera ostensiva di ringraziamento, sopra gli uffici ch'egli fece per levar le difficoltà della mia prima audienza. Egli m'ha detto di restar con molto obligo a V. S. Ill.ma del senso cortese che ella mostra nelle sue perdite, ed ha stimata grandemente ancora la dimostrazione dell'altra lettera ecc.

Di Parigi li 29 di marzo 1617.

Del Re d' Inghilterra e del de Dominis.
Arresto del Vescovo di Boulogne cospiratore. — Opere di tappezzeria.

Ho visto quanto V. S. Ill.ma mi scrive intorno alla facoltà ch'ebbe il signor cardinale Ubaldini d'assolvere da tutti i casi

vero e ragionevole; nè vi si muove per amore di premio ma per passione dell'arte, di che si fa irresistibile amore.

riservati a N. S., ed in che forma, e con quali restrittive gli fu concessa. Io me ne valerò nello stesso modo conforme all'ordine di V. S. Ill.ma. Con particolar instanza sono stato ricercato dal signor Mariscot consigliere di Stato della M. del Re, ch'io voglia passar ufficio con V. S. Ill.ma di raccomandazione per un suo figlio *in defectu aetatis*, come più a pieno ella vedrà dal congiunto foglio. Per essere il detto signor Marescot persona di molta stima, e molto confidente del signor marescial d'Ancre, dal quale viene impiegato in molti negozii, non ho potuto negargli di far il detto officio, onde in conformità di ciò ne supplico umilissimamente V. S. Ill.ma sperando che la grazia che ella si degnerà d'ottenergli da N. S. sia per esser collocata in soggetto meritevole. Il sabbato Santo secondo il nostro stile, il Re d'Inghilterra partì per Scozia avendo preso a interesse per far il viaggio e per altre spese necessarie 500 mila scudi da varii mercanti di Londra. Partì con l'intenzione che già s'è scritta cioè di riordinare le cose di Scozia in materia di religione secondo la forma d'Inghilterra, ebbe molti consigli contrarii al partire in questo tempo che le turbolenze di Francia richiedevano la sua persona più da vicino: ma non vuolse in modo alcuno mutare il suo. Ha lasciato il governo principalmente in mano della Regina e d'alcuni che ella aveva appresso del consiglio di Stato. Quanto all'Arcivescovo di Spalatro non s'è inteso altro di più. Egli si trattien tuttavia in casa dell'Arcivescovo di Cantuaria dove gli vien proveduto quanto bisogna, ma di provvision di denari non s'intende che sinora egli abbia più di 800 scudi. Sollecita l'impressione della sua opera. Il suo senso però in materia di religione non piace del tutto, perchè non è del tutto conforme al senso Anglicano. Questi pochi particolari mi son venuti a notizia sopra le cose d'Inghilterra, e gli ho giudicati di quelli (1) di Nostro Signore e di V. S. Ill.ma. Fu preso in Cales il vescovo di Bologna come significai l'ordinario passato nel foglio d'avvisi. Allora non seppi altro di più; ho poi inteso che la sua retenzione seguì d'ordine del Re, e che egli è per esser condotto a Parigi. La gravità del caso m'ha fatto subito ritrovar il signor cardinale della Rosfocò ed il vescovo di Parigi, per trattar con loro di quel che si deve fare, affinchè non si pigli qualche risoluzione stravagante di metter in mano de' giudici secolari la causa di detto vescovo; il quale se bene è di vita scandalosa, e si è trovato alle cospirazioni del Principe di Condè: con tutto ciò la sua dignità deve far che la sua causa sia conosciuta da giudici ecclesiastici. Questo senso hanno avuto meco il signor cardinale e vescovo predetti, e gli altri prelati che son qui, ed avendo essi giudicato opportuno

(1) Di gusto?

che prima d'ogni altra cosa il vescovo di Sciartres grande elemosiniere della Regina madre faccia un officio in privato con S. M., e le ricordi quel che vuole il dovere in tali occorrenze. Vedremo ora quel che risulterà dal mio officio per dover poi muoverci o io prima o tutti assieme li detti prelati a far quelle instanze che l'importanza del caso richiederà. Per molte diligenze ch'io abbia fatte non ho potuto vedere fin qui la tappezzeria del conte di San Paolo. Ma spero che la vedrò pure uno di questi giorni, così promettendomi il tappezziere del Re. Dal medesimo tappezziere ancora ho inteso che la Regina regnante vuol far copiare una bellissima tappezzeria antica del Re, che contien gli atti degli Apostoli per farne lavorar quì una simile e mandarla poi a presentare al Re suo padre. Se ciò seguisse potrebbe V. S. Ill.ma valersi dell'istessa occasione. In Fiandra ancora il mio tappezziere aveva una copia di disegno dell'istoria medesima, la qual copia fu già cavata da quel disegno di Raffaele, sul quale fu lavorata la tappezzeria della cappella Pontificia di Roma. Quand'io abbia veduta questa del Re avviserò V. S. Ill. se è la medesima che si vede nella detta cappella. Sebben V. S. Ill.ma non mi ha dato ordine ch'io parli alla Regina madre del particolare del signor di Marigliac destinato ambasciatore a cotesta corte, ho nondimeno giudicato necessario di passar quello ufficio con S. M. ch'era conveniente in tal occasione per esser tutto questo governo in mano sua, e per uscir principalmente Marigliac dalle sue mani. Ho dunque fatta una piena dichiarazione a S. Maestà del gusto ed onore con che egli sarà ricevuto e trattato da Nostro Signore e da V. S. Ill.ma, ed ho poi dato al vescovo di Lusson il breve di Sua Santità e la lettera di lei per il Re. E per fine a V. S. Ill.ma bacio umilissimamente le mani.

Di Parigi li 11 aprile 1617.

Trattato di matrimonio di Spagna e Inghilterra. — Diversa intenzione del Cardinale di Ghisa. — Ambizioni del Concini. — E del Guisa — (cifra).

Da quest'ambasciatore di Fiandra ho inteso che il Re di Inghilterra prima che partisse per Scozia deputò quattro persone per trattar del negozio del matrimonio con Spagna, al quale matrimonio inclina assai la Regina. Il detto ambasciatore non ha avuto quest'avviso altrimente da D. Diego Sarmiento, dubitando egli che non si siano smarrite alcune lettere di D. Diego, perchè è un pezzo che non ne ha ricevute; ma l'ha inteso da persona che l'ha assicurato, che tutto ciò è stato scritto qua dall'ambasciatore di Francia ch'è in Inghilterra (come scrivo

nel foglio d'avviso); l'ambasciatore sarà qui presto; nell'audienza la Regina me n'ha parlato con orrore, dicendomi, che verrà a far del male e pieno di rabbia contro la Francia e contro di lei: parole sue proprie.

Intorno al negozio di precedenza ho fatto sapere destramente all'arcivescovo di Turs, che N. S. tiene in sospetto il negozio dalla sua parte per la speranza data da sua sorella. Egli m'ha fatto replicare che la sorella ha fatto gli officii che bisognavano, e che da qui innanzi si procederà come prima. Io non ne ho veduti però gli effetti sin quì, non essendo venuto alcuno di questi ministri a trovarmi, e per me credo che essi non ne abbian voglia, e piaccia a Dio, che il medesimo maresciallo e sua moglie non tirino in lungo a posta perchè s'abbia bisogno di loro, e che tanto più facilmente Sua Beatitudine abbia a gratificarli nelle loro domande, che il cardinale di Ghisa avesse lasciato il cappello. Io ho inteso di certo che la Regina non l'avrebbe dimandato per altri che per l'arcivescovo di Turs.

Tornò poi il cappuccino che fu mandato ai Principi dal cardinale della Rosfocò senz'avere operato cosa alcuna; ha trovato i principi duri, e pieni di diffidenza ed in mano a Buglione, che se ne sta sicuro a Sedan senza spendere, e che non contribuisce nella guerra se non con i consigli. Ha pensato il cardinale che potrebbe essere a proposito che andasse qualche prelato di qualità a trattare coi detti Principi quasi in nome del clero, con protestazione che se non venissero al lor dovere, il clero pubblicherebbe per tutto l'ingiustizia della lor causa, dal che resterebbe tanto più giustificata quella del Re. Non so ancora se qui si contenteranno che si passi un tal officio. È stata mossa pratica parimente col maresciallo d'Ancre per vedere s'egli volesse il governo di Piccardia, ed una figliuola del duca di Nevers per suo figliuolo, essendosi proferta la duchessa di Longavilla a procurar l'effetto dell'una e dell'altra cosa. Il maresciallo ha risposto con belle parole avendo creduto ancora che siano parole quelle che gli si diano come si poteva ben dubitare. Mi ha poi fatto sapere la duchessa di Longavilla che i Principi scriveranno al Re, e verranno ad ogni sommissione con Sua Maestà e con la Regina ancora, e ch'Umena lascierà queste piazze vicine e di maggior gelosia, e che piglierà in cambio il governo di Ghienna; ma per quel che si scopre ogni dì più chiaramente, Ancre vuol ad ogni modo la guerra, e vorrebbe veder rovinati questi Principi, e poi Ghisa e gli altri, per regnar solo. Onde bisogna che succeda qualche gran cosa, e presto, ed io n'ho riscontri grandissimi e sicurissimi. Io non scrissi altrimenti, che Ancre volesse mantenere per sei mesi tutto l'esercito del

Re ma solamente 5 mila fanti e 100 cavalli ch'egli ha levati parte nel paese di Liege e parte in Francia; forse la mia cifra dovette esser scorretta.

Il cardinal di Ghisa mostrò d'acquetarsi, e di non voler più risegnar la sua chiesa, ma di voler porvi per suffraganeo quel Religioso Benedettino al quale s'è pensato altre volte, e che ha predicato la quaresima passata in questa cattedrale con gran concorso e con gran laude. Mi vien affermato ancora, che il cardinale non ha trattato nè tratta di deporre il cappello. Ben è vero che ha i soliti grilli in testa di maneggiar l'armi, e aveva fatta una compagnia d'archibugieri a cavallo di guardia ed un reggimento di fanteria con intenzione di aver questa gente appresso quando egli si fosse trovato col Re fuori di qua, se la corte fosse andata in Compiegne come tante volte s'è detto. Ora intendo che questa gente sarà mandata al duca di Ghisa. Quanto al venir a Roma non credo ch'il cardinale ne farà altro, perchè è troppo diversa la vita che fa qui, da quella che dovrebbe far costà; egli vorrebbe aver il governo di Sciampagna ma non credo ch'avrà se non buone parole. Una donna ch'egli ha tenuta molti anni, e della quale ha avuti figliuoli pare che risolva ora di far miglior vita. Chiamasi madama d'Esars e fu donna del Re defunto. Io non mancherò dal mio canto di rinnovar spesso col cardinale gl'officii che V. S. mi comanda.

11 Aprile 1617.

Assassinio del Maresciallo d'Ancre ordinato dal Re. — Letizia di Luigi XIII. — Dato l' officio a Villeroi. — Furori del popolo. — Sillery capo del Consiglio. — Nuovo sindaco della Sorbona. — Libello di Molin.

Il favore e l'autorità in che la Regina Madre aveva collocato il Maresciallo d'Ancre aveva passato ogni termine. Onde il Re finalmente s'è risoluto di farlo ammazzare, e ciò seguì ieri 24 mentre egli entrava nel Lovre a piedi con grandissimo accompagnamento secondo il solito.

Il signor di Vitry uno dei capitani delle guardie del corpo n'ebbe l'ordine da Sua Maestà e l'eseguì accompagnato da un suo fratello e da alcuni altri, e l'ammazzarono con tre pistolettate. Succeduto il caso se ne sparse la voce per tutto Parigi, e tutta la nobiltà subito concorse a trovar il Re, il quale pieno d'allegrezza abbracciò tutti, e replicò spesso queste parole: *io sono ora il Re, il tiranno è ammazzato.* Villeroi fu incontinente fatto venire in corte, e fu rimesso in sua mano l'officio di segretario di Stato, e spedirono corrieri a tutte le parti per far sospendere l'armi; e il Re medesimo più volte disse: *la pace è ora fatta. I principi e gli altri saranno miei buoni servitori, e verranno a trovarmi*; e senz'altro si crede

che sia per seguire ben presto. Il Re mandò parimente persona espressa a dar parte al principe di Condè nella Castiglia della morte di Ancre e a fargli buon animo. Pisius è stato restituito al suo officio di prima, come anche alle Finanze il Presidente Giannino, e alla cura dei sigilli il signor da Vaèr e s'intende che Sillery sarà capo del consiglio. Barbin fu ritenuto preso, come anche la marescialla d'Ancre nel Lovre stesso, e le furono levate le gioie, e le chiavi di tutti i forzieri e scrigni, e si crede che sia per formarsi processo contro di lei, e contro il marito così morto come è. Il suo cadavero fu lasciato nel Lovre quasi tutto il giorno al pubblico spettacolo, ed agli obbrobrii del popolo che vi concorse in gran numero e poi fu sepolto di notte. Ma questa mattina fu dissotterrato dal popolo che lo strascinò per Parigi, e poi l'impiccò pei piedi sul ponte nuovo, e un'altra volta lo tornò a strascinare per tutti i luoghi più frequentati e finalmente lo tagliò in minutissimi pezzi portandoli in varie parti e facendone come un trionfo. L'odio è stato sì grande che s'è convertito in barbarie. Si sono fatte allegrezze pubbliche del caso, e tutto Parigi n'è andato in festa. Il signor di Vitry ha avuto il maresciallato che aveva Ancre, e il signor di Luines, favorito del Re, l'officio di primo Gentiluomo della Camera di Sua Maestà, che pur anche aveva il medesimo Ancre. Il cavalier di Vandomo ha avuto l'Abbazia di Marmotier, e si crede che sarà dato a qualch'altro l'arcivescovato di Turs. Sillery è poi stato fatto capo del consiglio. Il Duca di Lungavilla è qui, ed Umena ha mandato un suo nipote a far sapere al re che farà subito quanto dal re gli sarà comandato ed ordinato. Onde anch'egli si aspetta di giorno in giorno; e gli altri prencipi anch'essi di mano in mano anderan comparendo. La principessa di Condè pur anche ha voluto venire a Parigi senza averne prima dimandata licenza al Re. Onde Sua Maestà prima che ella giungesse le fece sapere che si fermasse qua fuori una lega ad un luogo del Principe finchè la Maestà Sua le facesse intendere la sua volontà.

L'Arcivescovo di Turs sta nascosto, e non si sa dove; e non si sa se s'abbia a procedere contro di lui, ch'è povero uomo di spirito, e del tutto innocente. Il figliuolo d'Ancre è ritenuto in casa con guardie e non si sa quel che ne faranno. Sono privati d'officio tutti quelli ch'erano stati posti nel Lovre per favor d'Ancre, e contro i suoi servitori è uscito un bando rigorosissimo che debbano uscir di qua. Non è rigor, ma rabbia, quella che s'usa contro di lui e contro ogni cosa sua. Ma tutto potrebbe passare se non fosse la miseria della Regina Madre, derelitta, abbandonata, ritenuta come presa, e contro la quale il Re si mostra sempre più duro. Ma quel

che tocca alla Regina Vossignoria Illustrissima lo vedrà in cifre a parte.

Oltre a molti indizii grandissimi della rovina imminente di Ancre, me ne aveva assicurato in particolare il Vescovo di Lusson con circostanze tali, che mi pareva di non ne potere dubitare. Dopo l'ultimo spaccio mi comunicò il medesimo Lusson che egli e Barberino avevano dimandata licenza alla Regina Madre, e che egli specialmente era tornato a dimandarla più volte con grande istanza e con dichiarazione aperta, che egli con buona coscienza non poteva essere ministro della violenza d'Ancre. Il Re seppe questa sua risoluzione onde fatto ammazzare Ancre lo fece chiamare e lo accarezzò, ed il signor di Luines, che ora è il favorito, lo ha assicurato anch'egli della buona disposizione del Re, e ch'egli parimente farà in suo servizio quanto potrà. Si eran poste guardie a Mangot, ma poi glie l'han levate. Barbino per aver maneggiato danari forse potria correr qualche burrasca. Poche ore dopo che fu ammazzato Ancre il Re mandò il signor di Bonulio a darmene parte facendomi sapere che Sua Maestà s'era risoluta a questo per aver scoperto che il detto Ancre macchinava contro la sua persona. Io risposi nel modo che giudicai conveniente, ed avendo poi oggi avuto audienza da Sua Maestà, e domandatala perchè ho scoperto che desiderava che le persone pubbliche andassero a trovar la Maestà Sua (1) per applaudire al principio del suo governo, io ho preso occasione di fare il mio primo officio con raccomandarle principalmente le cose della Chiesa e della Religione. Sua Maestà m'ha risposto con buoni termini ancorchè ristretti in brevità di parole. Il Re avendo fatto ammazzare il marescial d'Ancre, e deposta al medesimo tempo la Regina Madre dal Governo, ed essendo succeduta qui in un subito così grande mutazione di cose come avviso in altre mie lettere e cifre, ho giudicato che mi convenisse darne conto a Vossignoria Illustrissima e maggiormente a Nostro Signore per corriere espresso. Al che m'ha mosso ancora l'aver veduto che gli altri ministri pubblici hanno fatto il medesimo coi loro prencipi. Il Bartolini residente della Gran Duchessa ha desiderato d'aver parte nella spedizione dell'istesso corriere; e perciò s'è spedito in comune e comune sarà la spesa, che per la mia porzione è di 100 scudi di questi d'oro. Potrà degnarsi Vossignoria Illustrissima così parendole d'ordinare a Monsignor Tesoriere che ne faccia fare il rimborso. Non ho lettere da accusare a Vossignoria

(1) Questo è periodo alquanto intricato. Vuol dire: *perchè scoprii che il Re desiderava ecc. domandai audienza e l'ebbi.*

Illustrissima perchè non sono capitate sinora. La settimana passata bisognò eleggere il nuovo Sindico della facoltà teologica di questa Università, e vi aspirava il dottore Anichino teologo della Sorbona, e gran Ricerista (1): ma con gli officii che si son fatti dai buoni è stato eletto il dottore Isambert pur Teologo e dottor Sorbonista, e soggetto di grandissimo zelo e dottrina, ed uno di quelli che sono più ben affetti verso la Sede Apostolica. Ho fatto anch'io quello che bisognava in tal occasione, ma senza strepiti acciocchè i miei officii riuscissero tanto più fruttuosi quanto meno sospetti. Fu stampato alcuni giorni sono un libro molto prezioso sotto nome di un certo Francesco Maginot Medico Regio, che di cattolico, s'è fatto eretico: ma che in effetto ha avuto per vero autore il ministro di Molin, ministro Ugonotto di Sciaratone. Ciò è venuto a notizia del procurator generale del Parlamento, e per gli ordini che egli ha dati, s'è impedito il vendere il detto libro, ed è venuta in sua mano una gran parte degli esemplari. Io ho fatto gli officii che bisognavano; e merita lode il detto procuratore per lo zelo mostrato in questa occasione come suol fare anche in tutte l'altre che hanno riguardo alle cose ecclesiasitiche, e alla Religione. Passò di qua ultimamente di ritorno d'Inghilterra in Italia il conte Scarnafissi, che è stato ambasciatore del Duca di Savoia qualche tempo appresso quel Re. Sono seguiti i soliti complimenti fra noi, ed avendogli io dimandato in particolare dell'Arcivescovo di Spalatro, egli mi ha dette quasi l'istesse cose che ho già avvisate: solo m'ha aggiunto di più che in Inghilterra correva una voce che il detto Arcivescovo sia stato uomo carnale e

(1) Seguace della dottrina di Richer. Edmondo Richer nato nel 1560 a Cahource udiva nel 1587 sui pulpiti de' templi predicarsi che si potea togliere il governo ai principi che non riuscivano quali era bisogno come si toglie l'amministrazione al tutore; aderì, poi si ribellò a tale dottrina. Pieno di studii ebbe parte alla riforma dell'Università, fu sindaco della Sorbona, protesse la libertà della chiesa Gallicana. Si oppose a che si trattasse la tesi dell' *Infallibilità del Papa* fatta avanzare dai Cardinali Ubaldini e Duperron, e il Parlamento approvò l'ordine suo. Questo travolse l'animo di Duperron, il quale, presa occasione dell'opuscolo *De ecclesiastica et politica potestate* che il Richer fece pel Verdun presidente dell' Università; fece proscrivere il libro, deporre l'autore dal sindacato della Sorbona, suscitare cento libellisti contro lui, e impedire che mai potesse rispondere, carcerarlo, e disporre a che fosse mandato all'Inquisizione a Roma. La persecuzione mosse la Università che lo chiese e l'ebbe libero. Richer si sottomise alla chiesa di Roma, e morì nel 1631. Quella persecuzione feroce diede lui vivo e lui morto grande seguito di fautori alla sua dottrina.

che spezialmente abbia avuto a fare con una sua propria nipote (1). Del che m'ha detto esso conte che la Regina parlò a lui medesimo. Quanto alle dimostrazioni fatte dal Re verso il Duca intorno agli aiuti inchiestigli ho presentito che il detto conte non ha ricevuta in Inghilterra soddisfazione se non di parole.

Di Parigi li 25 aprile 1617.

Contegno del Re dopo l'assassinio d'Ancre da lui ordinato. — Condizione della Regina. — Di Condè.

Ammazzato che fu il Maresciallo d'Ancre, Vitry d'ordine del Re levò subito le guardie alla Regina Madre la qual poco dopo fece pregar il Re, che volesse andare a vederla, ma egli non volse, scusandosi coi molti ordini che subito gli conveniva dar per suo servizio e del Regno. Poco prima che il fatto seguisse, il Re mandò a dire alla Regina sua moglie che non si dovesse sbigottire punto se vedesse qualche commozione nel Lovre, e subito dopo il caso il Re stesso andò a trovarla ed a farla partecipe di quanto occorreva, la Regina lo pregò a contentarsi ch'ella potesse andar a vedere e consolare la Regina Madre. Il Re non volse, anzi fece custodir subito la camera della Madre, e proibire al fratello ed alle sorelle ed alle altre Principesse di fuori d'andarla a vedere. Tentò pur anco di nuovo il medesimo giorno sul tardi la Regina Madre che il Re la vedesse. Ma S. M. fece la medesima scusa. Il Duca di Monte Leone andò per visitarla poco dopo il successo, e gli fu impedito dal medesimo Vitry; il qual gli disse che bisognava trattar col Re. Onde il Duca andò a trovar il Re, e del successo d'Ancre gli parlò nel modo, che giudicò più conveniente, e procurò poi anch'in ultimo con qualche parola d'addolcirlo verso la Madre. Al che fu risposto dal Re con termini generali. La Regina Madre fu dunque subito abbandonata da tutti, privata della vista del figlio, privata d'ogni participazione di governo, e sin qui le cose restano nell'istessa forma. Nei consigli che dopo si sono tenuti ognuno è venuto concordante nell'istessa opinione, ch'ella debba restar esclusa affatto dal governo, e ben si può credere che quelli c'hanno consigliato il Re a far ammazzare Ancre, ed i ministri che rientran di nuovo, e che erano stati levati dalla Regina procureranno di volerla quanto più potranno depressa. Alla

(1) Solite maldicenze contro gl' intemerati; non si possono accusare, si calunniano in cose in che è difficile, o impossibile giustificarsi, nè la giustificazione è sempre nelle possibili convenienze, onde la calunnia è sempre dannosa.

nuova del caso d'Ancre ella si mostrò molto stordita, ma poi s'è mostrata alquanto costante, dolendosi non che il Re abbia voluto levarle il governo, ch'ella aveva desiderato assaissimo di deporre, ma che mostri verso di lei una tal diffidenza e disprezzo. Il signor di Luines Avignonese gran favorito del Re è stato quello che finalmente l'ha fatto risolvere a levarsi Ancre dinanzi. Ora egli sarebbe l'Ancre del Re, sebbene egli è di buona e modesta natura, e si può credere che si contentarà d'aver le mani nella distribuzione de'favori, e non nel maneggio del Regno. Del qual maneggio però egli sarebbe neanche in alcun modo capace. Il precipizio d'Ancre era vicinissimo ed a me pareva di poterne fare quel giudicio che n'ho fatto da alcuni ordinarii in qua. Ben mi dispiace che il giudicio sia riuscito vero in quella parte che toccava alla Regina Madre senza la quale non è dubbio che la nostra causa perderà molto. Dio perdoni a S. M. la colpa ch'ella ha avuto nei proprii suoi mali, perchè ella troppo ostinatamente e ciecamente s'è nudrita la peste in seno. E per cagione d'Ancre e di sua moglie ella si è tirata un odio contro sè universale che non ha ora appoggio alcuno nè de' Prencipi nè de' Ministri, nè alcuna sorte di sollevamento da alcuna parte. Scritto sin qui, ho poi inteso di più che la Regina ha mandata la Marchesa di Gazzivile sua Dama d'onore a parlare al Re pubblicamente nel cortile del Lovre mentre usciva ed a pregarlo con grand'affetto e con lacrime che non volesse lasciarla morir di dolore trattandola sì indegnamente, e privandola della sua vista, e ch'il Re si mostrò duro come prima; ed ora si va dubitando e con gran fondamento che il Re sia per farla uscir di Parigi, e farla ritirare a Molins terra del Borbonese sulla quale è assicurata una parte della sua dote. Ho inteso anche di più che la Regina ha desiderato di veder il suo confessore, e ch'il Re non ha voluto.

Il Bartolini resta attonito e stupefatto, e da lui ho inteso che pur anche la Regina s'è offerta al Re d'uscir di qua, e ritirarsi a Mosco luogo suo, e che il Re non gli ha fatto dare, nè anche sopra questo, risposta alcuna, dicendomi esso Bartolino che si può infin dubitare, che il Re non le dia per prigione il castello del Bosco di Vincenna qui appresso due leghe. Le cose insomma passano malissimo per lei. Come V. S. Ill.ma vede tutto il governo è tornato ai ministri di prima, le nature dei quali ella conosce, ma quel ch'è peggio non avranno la Regina Madre che stia lor sopra, come pur li riteneva da qualche licenza. Ho veduto Villeroy e Sillery, e quanto alla Regina non ho potuto cavar niente da loro, m'hanno risposto sui generali; ma Villeroy un poco più dolcemente, avendomi detto che pur crede che il Re considererà ch'è sua Madre, e cose simili. Sillery è andato più freddo. Tutti sono suoi nemici, e tutti vor-

ranno vederla annichilata, e perciò si teme ch'essi tanto più debbano aiutar la liberazione di Condè. Intorno alle Regina Madre io mi sono allargato alquanto in Villeroy commiserando il suo stato, e mettendogli in considerazione quel che doveva, mi ha risposto nel modo che ho detto; e poichè questo è un punto gelosissimo sono andato coi debiti risguardi per non farmi sospetto, e fondar sulla diffidenza i principii che ho dati al negoziar con questi nuovi ministri, uomini cupi, e invecchiati fra gli artificii. Oltre che da quello, che ho potuto scoprire, non averebbe giovato alcun mio officio, è stato messo in testa al Re che la Regina ed Ancre lo volevano avvelenare per aver in mano il Duca d'Angiò successore fanciullo e che avrebbe fatta rinovar un'altra reggenza di molti anni: non è dubbio, ch'Ancre era il più scellerato, e più ambizioso uomo del mondo, ed egli ha rovinata questa povera Principessa e nella dignità e nello onore, perchè tra gli altri spettacoli orrendi del cadavero furon portate in alto per varii luoghi le parti pudende spiccate dal busto, con parole indignissime contro la fama della Regina; staremo a veder quel che sarà di lei; forse le discordie, che si antivedono fra Principi, potrebbono farle giuoco. e qui non si naviga se non fra il disordine e la confusione. Vien procurata caldamente da varie parti la liberazione di Condé; e sua moglie è venuta per quest'effetto. Sillery e Villeroy me n'han parlato ambiguamente sebbene il primo in termini più ristretti che il secondo; il quale pur m'ha detto, che è materia da esser bene maturata. Credesi che questi Ministri n'abbin voglia, ma che aspettino, che siano qui i Principi, per procurare che essi domandino la liberazione, e che sopra di loro ne resti il peso. Come i Principi si trovano in corte, si dubita ch'averemo piuttosto mutati, ch'eccitati i mali di prima; nasceranno fra loro emulazioni e discordie, e fra loro ed i ministri si disputerà del governo, ed il Re ch'è fanciullo non può avere vigore nè capacità di moderare così fatte passioni.

26 Aprile 1617.

Rigori di Luigi XIII contro la madre propria Maria de' Medici. — Sventure dei creati d'Ancre. — Del de Dominis. — Di un fanatico assassino. — Avvertenze e rispetti.

Ha poi continuato il Re nel rigor di prima contro la Regina Madre, così nell'averla tenuta ristretta, come in essersi risoluto di non volerla vedere, se non all'uscir che ha fatto Sua Maestà di Parigi per andarsene a Bles come si dirà qui di sotto. Alle due dame solamente ha permesso il Re che ogni giorno la visitassero; il Padre Suffren suo confessore ne ebbe licenza una volta, e poi l'ha avuta in ultimo qualche

servitor particolare della Regina; ma più d'ogni altro il Vescovo di Lusson che per la parte di Sua Maestà ha trattato coi ministri del Re tutto quello che bisognava per stabilir il luogo, nel quale doveva la Maestà Sua ritirarsi, e la forma con che uscir doveva di Parigi. Sono stati adunque proposti vari luoghi alla Regina affinchè Sua Maestà ne eleggesse uno a suo gusto, ed ha eletto Bles, luogo distante da Parigi 50 leghe di bellissimo sito, d'aria perfetta, e che ha un palazzo antico dei Re, dove Sua Maestà potrà abitare comodamente. Gli altri luoghi proposti s'intende che siino stati Molins, Alasone e Turs. A Molins, che è terra assegnata alla Regina per assicurazione della sua dote, potrebbe essere forse che in altro tempo Sua Maestà si trasferisse: ma per ora ha fatta elezione della stanza di Bles.

Quanto alla forma d'uscir di Parigi, e di vedersi con suo figliuolo, s'è contentato che la Regina eschi di qua con ogni dimostrazione d'onorevolezza. Ambedue le dame con tutte le principesse ch'erano in Parigi l'hanno accompagnata sino a due leghe di qua. La Regina regnante la visitò e si trattenne con lei sino al punto medesimo di partire, e poco prima il Re istesso andò a visitarla. Furon però prima concertate le parole che dovevano passare dall'una e dall'altra parte e furono queste in sostanza. La Regina disse al Re che ella aveva governato sette anni, che ella desiderava di ritirarsi, che lo pregava ad amarla, e ricordarsi che ell'era sua madre. Alle quali parole rispose il Re che ringraziava Sua Maestà delle fatiche fatte, che l'avrebbe sempre servita, e che in ogni tempo se le sarebbe mostrato figlio ossequiente. Il Re si ritirò poi quasi subito, e alcuni dicono che Sua Maestà s'intenerì; altri, che non mostrò tenerezza alcuna. La Regina gittò qualche lagrima nel parlar che fece al figliuolo, ma in tutte l'altre azioni si mostrò costantissima e in quel concorso di Principesse che tutte piangevano, e fra le lagrime abbondantissime, e i gridi si può dir delle figlie, ritenne sempre un volto placido e pieno di virilità, e nell'istesso modo si mantenne al licenziarsi da Sua Maestà le medesime figlie e Principesse, che andarono ad accompagnarla. Ha mostrato Sua Maestà un gran desiderio di levarsi di qua. Avrebbe voluto condur le figlie, e d'esserne restata priva ha mostrato il suo maggior dispiacere. In Bles si tratterà in quel modo che più sarà di suo gusto. Disporrà a sua voglia di quel governo. Avrà dal Re 100ɱ. scudi d'oro di pensione l'anno, e del suo ne ha quasi 200 mila; potrà tener la sua compagnia di guardia che l'ha accompagnata quando s'è partita, e potrà tener tutta la sua famiglia di prima che pur l'ha seguitata; e le resta molta comodità per gratificare i suoi servitori, avendo Sua Maestà nel paese che le fu as-

segnato per assicurazion di dote alcuni vescovati e molte abbazie da provvedere, e molti officii secolari di varie sorti. Il vescovo di Lusson è andato a servirla e sarà come capo del suo consiglio. La Regina ha desiderato d'averlo appresso e senza dubbio ne sarà ben servita.

Di questi particolari toccanti la Regina ho giudicato conveniente di far una lettera a parte. Nel furor che ha mostrato il popolo di Parigi contro il marescial d' Ancre ha patito ancora i suoi infortunii l' arcivescovo di Thurs suo cognato. All'arcivescovo fu saccheggiata la casa, e andarono come a sacco parimente l'arcivescovato e le sue abbazie. Il Re ne dispose subito e nominò all'arcivescovato il vescovo di Baiona suo primo elemosiniere e all'abbazia di Marmotier ch'è la principale il cavalier di Vandomo, che ne aveva però avuto in altri tempi il brevetto; e ad un' altra di poco momento uno che è medico di Sua Maestà. L'arcivescovo ha poi giudicato a maggior suo vantaggio il risegnar nelle medesime persone con pieno consenso, e la chiesa e le abbazie; e veramente il vescovo di Baiona ha proceduto bene essendosi offerto a lasciargli la chiesa se l'avesse voluta; e gli è stata parimenti usata ogni cortesia dal Cavalier e dal Medico. Sopra la chiesa di Thurs resterà dunque all'Arcivescovo una pensione di 1000 scudi di questi d'oro, e un'altra simile sopra l' abbazia di Marmotier, e 200 scudi sopra l'altra. Con un tal abbate di Liuri italiano, che altre volte fu in favor della Marescialla e che ne riportò due abbazie, è stato proceduto con gran violenza perchè un cavalier francese con le pistole contro l'ha fatto rinunziar per forza e l'ha tenuto preso. Ma egli essendo fuggito si trova ora in custodia del signor Cardinal di Perrone, al quale ha servito altre volte, e si crede che la passerà bene.

Come scrissi per il corriere spedito visitai subito Villeroy e Sillery. Ho visitato poi anche gli altri che son rientrati nei loro uffizii di prima, cioè Ver, Giannino e Pisius. Sono passati fra noi i complimenti soliti, e procurerò di qui innanzi d'avere con loro quella corrispondenza, che più possa giovare alle cose di questo carico. Ho visitato ancora questi principi che son venuti alla corte; se ben da Nevers fui visitato prima con segni veramente di gran rispetto verso di Nostro Signore e V. S. Ill.ma. È venuto parimenti a vedermi il Gran Scudiere. Credesi che egli sia per essere molto in favore appresso il Re mostrandoglisi molto inclinato Sua Maestà ed essendo egli cavalier di merito grande. Qualche dì prima che la Regina Madre partisse fu divulgato che i Prelati del Clero che son qui in Parigi dovessero domandar audienza al Re e parlare a Sua Maestà in favore della Regina, affinchè si riconciliassero insieme. Fu detto che il Cardinal di Perrone doveva portare la parola, e che in que-

sta pratica io aveva avuto gran parte. Il signor di Luines, quasi in nome del Re, mi fece parlar di ciò dal signor di Bonulio introduttor degli ambasciatori per certificarsi meglio della verità. Io gli dissi che non avevo avuto notizia alcuna (come era vero) di simil pratica, il sospetto della quale è poi anche del tutto svanito. Il Re ne avrebbe avuto disgusto, e non è dubbio, e sarebbe riuscita infruttuosa. Ma qualche Ugonotto o qualche falso cattolico n'avranno ordita l'invenzione e sparsa la voce. Dopo l'audienza del Re l'ebbi ancora dalla Regina sua moglie, e passai con Sua Maestà quasi il medesimo uffizio che aveva passato col Re. Sua Maestà lo gradì e mi rispose con termini pieni di zelo e di rispetto verso la Chiesa e Santa Sede. Il giorno medesimo che la Regina Madre partì si trasferirono le MM. LL. ad un luogo vicino a Parigi un'ora di cammino chiamato il Bosco di Vincenna, dove si tratterranno sin fatte le prossime feste di Pentecoste. Il giorno medesimo che io vidi il Re parlai ancora al signor di Luines, favorito di Sua Maestà e passai con lui quell'ufficio che dovevo. Ma quell'ufficio fu nella camera propria del Re e alla sfuggita; l'ho visitato poi a parte e l'ho assicurato della buona volontà di Nostro Signore e di Vossignoria Illustrissima non solo per tutti gli interessi, che egli e la sua casa siano per avere nello stato d'Avignone, ma per tutte le altre occorrenze. Mi ringraziò affettuosamente e mi si mostrò molto desideroso di servir alla Santa Sede. Io lo pregai ad avere a cuore i buoni costumi del Re, e a procurar che da Sua Maestà si faccia buona nominazione e che favorisca le cose ecclesiastiche, poichè dal servizio di Dio e della Chiesa dipende quello di Sua Maestà e del suo Regno; lo pregai ancora a procurar col suo favore la intiera estirpazione delli duelli. Il ragionamento fu lungo, e ne ebbi buone risposte, piaccia a Dio che siino buoni altrettanto gli effetti. Intorno al negozio del Vescovo di Bologna, scuopro ch'egli facilmente sarà liberato; il che succedendo saremo liberati ancor noi da quei disturbi che forse ci avrebbe fatto incontrare la sua causa o col Parlamento o con altri ministri regii. Per via di questi ambasciatori di Venezia ho inteso che l'Arcivescovo di Spalatro va stampando la sua opera, e che di già è finito di stampare il primo libro. Il Re ha deputato uno dei più eminenti fra loro in dottrina a riveder di mano in mano quello che si va mettendo alla stampa. Nel resto egli si trattiene tuttavia in casa dell'arcivescovo di Canturberi, e vien custodito, affine che non sia ammazzato com'egli mostra di temere, e il Re gli ha conferito ultimamente il Decanato di Vinsor che vale 3|m. scudi a quel che avvisano. Un certo francese chiamato Travaglio sacerdote, e che altre volte è stato cappuccino si trova ora preso per essersi vantato di voler ammazzar la Regina Ma-

dre. Egli ha avuto parte per quello che s' intende nel caso del marescial d'Ancre, e mosso poi da spirito furioso ha detto a più persone che il colpo non era perfetto e che il Re doveva levar di vita la madre, e che egli l'avrebbe uccisa. Ha confessato il tutto; e gli sarà dato il supplicio che merita. Ma perchè egli è sacerdote si scuopre che il Parlamento pretenderà che il Vescovo di Parigi prima lo degradi: il che non vorrà fare il Vescovo senza prima conoscere la causa nei debiti modi, sì che potrebbe essere facilmente che secondo i soliti *abusi* di qua egli fosse fatto morire senza degradazione (1). In questo nuovo stato di cose vo pensando che per servizio di Nostro Signore e della Sede Apostolica sarebbe molto a proposito che Sua Santità inviasse qua una mano di Brevi da presentarsi al Re, alla Regina sua moglie, a varii prencipi e ministri, e in bianco ad altre persone, com' io giudicherò allora più conveniente. Potrebbe Sua Beatitudine, se così le parerà, scrivere al Re pigliandone occasione dall' aver Sua Maestà nuovamente preso in mano il governo: come anche agli altri sull'istessa occasione rimettendosi nel resto alla mia viva voce. Ai Cardinali ancora e a qualch'altro Prelato di più sarà bene di scrivere, e di fare i Brevi nella medesima conformità. Mando una lista di quelli che si debbono aver principalmente in considerazione, rimettendo però il tutto alla somma prudenza di Sua Santità e di V. S. Illustrissima. Arrivò qua la settimana passata il signor Don Baldassar di Zuniga con sua moglie di passaggio verso Spagna. Hanno fatto i loro complimenti in corte, e dal Re è stato presentato esso D. Baldassare d' argenti indorati per 10|m. franchi. Avendogli fatto questo presente Sua Maestà, perchè non gliel fecero alla sua partita, quando fu qui ambasciatore, per l'opinione che si ebbe che dovesse tornare. Son passate fra noi le visite solite, ed io ho scoperto che non verrà più a Roma, avendomi quasi chiaramente detto egli stesso, che il Re lo porrà nel suo consiglio di stato in Ispagna.

Di Parigi, li 9 Maggio 1617.

Il Bartolini mi ha detto d'aver inteso da buona parte che si tratta di restringere in Bles la Regina, e forse anche di mandarla nel castello d'Ambuosa, luogo del quale n'è governatore il sig. di Luines. Io di questo non ho incontro. È ben vero che intendo per cosa certa che il vescovo di Lusson

(1) Volendo la corte Romana conoscere delle sentenze e de' processi del foro civile sottometteva a se la giurisdizione del regno. Negando la degradazione ai condannati dai tribunali del regno impediva il corso alla giustizia. Gli *abusi* eran dunque di tutt'altri che della Magistratura del regno.

sarà levato dal suo servizio perch'è riputato uomo di troppo spirito. Saranno osservate insomma tutte le azioni della Regina, ed in ogni cosa darà sospetto, ed ora par che si scopra che sia stata necessità, e non elezione quella d'andar a Bles, essendoli giudicato quel luogo a proposito ch'è in mezzo alla Francia, ed esposto da tutte le parti agli occhi del regno.

9 Maggio 1617.

Carattere del Luines che consigliò l'assassinio d'Ancre, e di Vitri che l'eseguì. — Parla del prurito de' Francesi armati di scendere in Italia, e delle condizioni degli amici della Regina — (cifra).

Dalla partenza del corriere in qua si è potuto vedere più d'appresso il nuovo stato delle cose di questa corte. Le cose passeranno a quel che si può giudicare per le mani di tre ordini di persone, cioè de' favoriti, de' ministri e dei Principi. Due sono ora i favoriti. Il più principale è il signor principe di Luines dello Stato d'Avignone, e l'altro è il signor di Vitri, che ammazzò il general d'Ancre, ambedue d'età di trenta in trentacinque anni, ed ambedui buoni cattolici (1). Il favore del principe è un pezzo ch'è incominciato, e nasce da particolare inclinazione del Re, dove il favore del secondo è nato e cresciuto solamente con quest' omicidio. Luines è di quieta, e Vitri d'ardente natura; il primo di ingegno mediocre, il secondo di spirito più svegliato. Vitri sinora in cariche pare più avanzato del primo, essendo egli marescial di Francia, ed il fratello capitano della compagnia ch'egli aveva della guardia del corpo, ed il cognato governatore della Bastiglia, che vuol dire avere in custodia il principe di Condè, ch'è il maggior Prencipe di Francia, dove all'incontro Luines non ha avuto altro sinora che la luogotenenza di Normandia ed uno degli offizii di primo gentiluomo della camera del Re. Contuttociò, come ho detto, Luines è il principal favorito del Re, e di già tutte le persone pubbliche l'hanno visitato, e non senza qualche mormorazione, ch'egli omai cominci a far troppo. Quanto ai ministri si prevede, che il governo principale caderà in mano di Sillery. Villeroy è vecchissimo, ed ha venduto l'officio a Pisius figlio del medesimo Sillery. Giannino anche egli è vecchissimo, e Ver ha più del pedante che dell'uomo di Stato. Fra i Principi e signori grandi v'è poca differenza in materia di ingegno e di abilità, eccettuato Buglione che può

(1) Questo *buoni cattolici* per chi ammazza e consiglia l'ammazzare non sta bene in bocca nè in mente ad alcuno; il Nunzio intende che in materia del mantener le fedi cattoliche si può riposare in loro.

esser maestro di tutti loro, ma non s'intende ch'egli sia per venir così presto alla corte, e quando venga non si fideranno di lui, fra questi favoriti ministri e Principi nasceranno senza dubbio delle discordie. Il tempo le mostrerà, e mostrerà insieme gli effetti loro.

Sopra il contenuto di quella cifra nella quale mi veniva comandato da V. S. Ill.ma ch'io dovessi accomodarmi al favore del marescial d'Ancre, e procurar per ogni strada la confidenza della Regina, mi par necessario di replicarle, ch'io non ho mancato di far l'uno e l'altro con ogni possibile industria, ma non sono già cose repugnanti, come V. S. sa meglio di me, il procurar di star bene coi favoriti e l'avvisar dei fatti loro. La violenza d'Ancre non poteva più durare, e per conseguenza non poteva andar più in lungo il suo precipizio. La congiura dei Principi per levargli la vita poco prima della prigionia di Condè, il saccheggiamento pubblico della sua casa, l'odio del Re, che già appariva contro di lui, la vastità dei suoi disegni, e questi ultimi suoi concetti veramente tirannici, erano tutti chiari indizii della sua imminente rovina. E se ben potevo presupporre che il detto cardinale Ubaldino avesse avvisato in questa materia quel che bisognava, nondimeno ho giudicato che a me ancora convenisse d'adempire intorno a ciò le mie parti. Era cosa miserabile specialmente il vedere come egli e la moglie tiranneggiavano la Regina, nè si può esprimere il danno ch'essi hanno fatto alla nostra causa con l'essersi il lor precipizio tirato dietro la caduta della Regina medesima. In questo nuovo governo dunque procurerò di secondare i tempi, ed il favore è di raccoglierne quel frutto maggiore ch'io potrò. Ma credo però che V. S. Ill.ma avrà caro, che insieme io le riferisca liberamente le passioni, e dei favoriti e degli altri, e tutto quel più che giudicherò necessario per servizio pubblico e delle sue cose particolari. Sopra le cose d'Italia scuopro qui da buona parte che si può temere grandemente e quei Raitri che dovevano venire in aiuto dei Principi non siano ora per andare a servir Savoia; sono da 1600 cavalli eletti, buona parte del paese delle Provincie Unite, ed il resto di quei paesi là intorno. Scuopro qui ancora un gran desiderio in questi Francesi di portar le armi in Italia, e Dio voglia, che qui non si pieghi ora a quella massima c'hanno molti che la guerra d'Italia sia conveniente alla Francia per scaricar di qua i mali umori. Umena è gran parziale di Savoia, e m'ha parlato di questa materia in un certo linguaggio non molto buono. Vandomo ancora me n'ha parlato in poco buon senso, e mi ha detto di più che il Duca di Monte Leone aveva scritto al marchese Spinola che facesse

contro i Principi tutto quello che volesse la Regina madre. Onde essi argomentano che tra la Regina e gli Spagnuoli fosse una grande intelligenza, e ch'il marescial d'Ancre fosse tutto Spagnuolo.

Questa lettera di Monteleone fu intercettata dai Principi e disciferata da un segretario di Vandomo, il quale mi ha detto d'averla mostrata al Re stesso. D. Baldassar di Zuniga ha sospetto ancor egli, che di qua non si fomenti la guerra d'Italia, ond'è uscito a dirmi che di Spagna bisognerà fomentar parimente le turbolenze, e di qua. Io gli ho detto, che il meglio è far quanto prima la pace, e qui ho parlato e parlerò nell'istessa maniera. E senza dubbio se la pace non si fa presto, l'Italia corre un gran pericolo. Questi ambasciatori Veneti son restati allegri di queste mutazioni di Francia, perchè tenevano la Repubblica per troppo Spagnuola, come anche i ministri che dipendevano da lei.

Intorno al procurar da questa parte gli officii di prima per la quiete d'Italia mi risolverò di parlare al Re ed ai ministri, perchè la stagione è innanzi, e non c'è tempo d'aspettar gli ordini di V. S. Ill.ma.

La Regina madre ha continuato sempre a far istanza di veder il figliuolo, ma il Re dopo varie scuse ha mostrato finalmente che aveva rimesso il tutto al consiglio. La verità è che per se stesso il Re se n'è mostrato alieno, ed in più modi ha mostrato d'aver l'animo esulcerato per l'impressione grande che hanno fatta in lui i sospetti presi, che la madre desiderasse di vedere Re il fratello, e di esser nuova reggente, e di far regnar intanto il maresciallo d'Ancre; ed a questi Principi, che son venuti, il Re ha detto liberamente che la sua rovina non aveva più rimedio se non faceva il colpo che ha fatto. Di questi sospetti la Regina ha sentito e sente dolor grandissimo, e più volte ha detto, che se il Re avesse mostrato di desiderare ch'ella si levasse d'appresso Ancre e sua moglie, l'avrebbe fatto senza alcuna difficoltà, il che però non è mai stato creduto dal Re, anzi ha detto e dice il Re che per aver veduto che ciò era impossibile, s'è fatto più fanciullo, che non era, ed ha dissimulato per venire al suo fine, al quale è poi giunto. Il che se non gli succedeva, s'era di già risoluto d'uscir subito di Parigi, e di separarsi dalla madre in ogni maniera. Ma come si sia non piace qui ai buoni questa espulsione della madre, la quale avrebbe potuto conservare in bilancia le passioni dei Principi e dei ministri, e sostener l'età per ancora troppo tenera del figlio. Io ho procurato destramente di visitarla prima che partisse, ma il Re non ha voluto che i ministri pubblici la visitassero, ed il Bar-

tolini medesimo non ha potuto vederla. Il duca di Monte Leone la vide con occasione d'accompagnare la Regina regnante, ma le parlò poco ed in semplice complimento.

Per queste mutazioni sì grandi il Fantucci è restato afflittissimo, vedendo egli rovinati si può dire tutti i disegni dei signori Orsini. Quanto al matrimonio, per cavarne costrutto come scrissi a V. S. Ill.ma son necessarii 100 mila scudi almeno, i quali sperava il Fantucci di poter aver dalla Regina con qualche invenzione di partito senza toccar la borsa di S. M. nè del Re. Onde ora non so quello che riuscirà. Intorno a questo negozio, si potevano sperare ancora altri vantaggi grandissimi; è di già per venire qua il cavaliere Mei segretario del sig. Paolo Giordano; ed egli ed il Fantucci dovettero andar in Fiandra per aggiustar del tutto le cose. La condotta del medesimo sig. Paolo Giordano potrebbe ora incontrar delle difficoltà con tutto il resto, che toccherà agl'interessi del cardinale e della lor casa tanto dipendenti dalla Regina. Piaccia a Dio che il cardinale Ubaldini ancor egli non abbia delle difficoltà nelle cose sue e del fratello con questa corona, perchè qui s'è creduto che dipendessero grandemente dalla Regina e dal marescial d'Ancre, e veramente il fratello faceva dimostrazioni troppo grandi con Ancre, e non si può levar di testa ai Francesi che il cardinale ed il duca di Monteleone non siano stati gli istrumenti principali della prigionia del Condè, e che il cardinale abbia avuto parte in tutti i disegni violenti di Ancre. Io lo difendo quanto posso, ma non basta, hanno fatto uscir di qua ancora Ruccellai, il quale è partito scornatissimo perch'egli faceva dell'appassionato della Regina, s'era fatto sì innanzi con la Regina e con Ancre ch'era per diventar segretario di Stato in luogo di Lusson; il che non sarebbe tornato punto in servizio di V. S. Ill.ma, avendomi detto il Fantucci d'aver inteso che in certa occasione Ruccellai aveva avuto a dire, ch'egli era venuto qua, perchè non poteva resistere alla persecuzione del Granduca e di V. S. Ill.ma. Prima egli pretendeva comprar l'officio di grand'elemosiniere di Francia che ha il cardinale di Perrone. Era intollerabile la sua vanità, e prima di questi accidenti egli non era entrato in questa casa se non due volte.

Non so quello sarà di Breves, s'è temuto grandemente che egli non avesse ad esser rimosso. Almeno è certo che non avevano confidenza con lui. V. S. Ill.ma si vaglia di questi avvertimenti per suo servizio facendovi sopra quella riflessione che le parerà. Veggo ambiguo il Fantucci intorno al fermarsi qua, anch'egli sperava di accomodarsi bene. Ora avrebbe voluto che la Regina si servisse di lui in Roma per quei negozii che vi potrà avere S. M. la quale pareva ancora

che vi inclinasse, ma poi ha mutato pensiero per dar sospetto qua con tener un ministro proprio in questa corte.
Addì 16 maggio 1617.

Visita al Re. — Visita del ministro al Nunzio. — Carattere morale del Re Luigi XIII. — Ancora della tappezzeria. — Fine dell' assassino. — Fermezza del governo.

Ieri nel bosco di Vincenna io ebbi audienza dal Re. Parlai delle cose d'Italia a Sua Maestà e le feci istanza che volesse continuar gli officii sinora mostrati in favor della quiete, mostrandole che la quiete d'Italia avrebbe tanto più stabilita quella di Francia. Sua Maestà mi rispose che avrebbe avuto caro, che io trattassi di questa materia col Villeroy, il quale era appunto nell'anticamera di Sua Maestà. Onde restammo insieme che si lasciasse passar domani, che è la festa di Pentecoste, e che poi avremmo trattato seriamente di quanto occorreva in questo proposito. Ho fatto caldo officio con Sua Maestà perchè voglia porre ogni studio in nominare buoni soggetti ai vescovati e alle abbadie. Sua Maestà con gran risoluzione m'ha assicurato che non è per nominare se non buoni soggetti e capaci. Parlai ancora a Sua Maestà dei duelli, e pure anche in ciò mi diede molta soddisfazione, avendomi detto che vuol che siano osservati gli editti, che li proibiscono.

In favor dell'abate di Liuri ho parlato al Re avendomene fatta instanza il cardinal di Perrone, e perchè la materia stessa ancora lo richiedeva. Ho pregato Sua Maestà a non voler permettere che sia fatta violenza nelle rinunzie delle sue abbadie da lui estorte per forza. Sua Maestà m'ha risposto che quando ciò sia vero, non permetterà che abbia luogo una siffatta violenza. Dopo l'audienza del Re il signor di Luines venne a trovarmi, e stette un pezzo con me. Io gli comunicai tutto quello che avevo negoziato con Sua Maestà, e gli dissi che avevo riportate risposte di molto gusto, ond'egli lo mostrò molto grande d'intender questo da me; e mi disse che l'avrebbe fatto sapere a Sua Maestà, la qual senza dubbio riceverebbe soddisfazione, in sapere d'averla data a me così intieramente. Il medesimo Luines m'assicurò poi a pieno di nuovo che avrebbe sempre fatto tutti i buoni officii che avesse potuto in servizio della Chiesa, e perchè la prima volta che lo vidi gli posi in considerazione, che per scarico di coscienza, e che per alleggerimento di fatiche sarebbe stato molto a proposito che egli si consigliasse qualche volta con qualche persona di conosciuto zelo e bontà, ora gli replicai di nuovo il medesimo. La prima volta egli mi rispose che gli era carissimo questo avvertimento, e che avrebbe eletto la persona che io volessi. Ma allora non volli far-

gli proposta alcuna, acciò non paresse a caso premeditato. Ora avendomi egli fatta la medesima instanza, gli ho finalmente posto in considerazione il padre Berul, soggetto dei più eminenti di Francia, per zelo, dottrina, bontà e destrezza in trattar negozii. Mostrò d'aver avuto carissimo che io gli proponessi un soggetto tale, e siamo restati in appuntamento che il padre Berul quanto prima vada a trovarlo. Io non ho mancato in tutto il resto ancora di dare al medesimo Luines gli avvertimenti che son necessarii affinchè egli non vada a cadere in quella cecità che ordinariamente è sì vicina al favore.

Il padre di Luines fu eretico e lasciò una mano di figli poveri; tutti si mostrano ora buoni cattolici; sebben Luines ha qualche amico ancora Ugonotto. Egli è stato paggio del gran scudiere ch'è un gran cattolico e dei più compiti e stimati cavalieri di Francia. Il gran scudiere l'ha avvertito del pericolo di questa amicizia, ma egli si è protestato che non farà mai cosa che non convenga a buono e zelante cattolico.

La prima volta che io vidi il Re questi giorni passati lo trovai magro e pallido più del suo solito, ma ne fu allora attribuita la cagione all'inquietudine, e a qualche vigilia patita da Sua Maestà per occasione dei disegni che aveva in mente, e che poi ha fatto mettere in esecuzione.

Ora al bosco di Vincenna ho trovato Sua Maestà con molto buona cera, e nella sua sanità di prima, e s'intende che quell'aria gli abbia giovato assai; particolarmente l'esercizio che ha fatto. Quanto all'applicarsi ai negozii, Sua Maestà ogni giorno si trova in consiglio ed a quel che ognun dice dà buon saggio di capacità e di giudizio; nella mia audienza stette con molta attenzione, e le risposte furon brevi, ma di sostanza. Ha due parti fra l'altre molto buone per governare, cioè la dissimulazione ed il segreto. Agli officii divini sta volentieri, e si mostra inclinato sin qui alla pietà, ma i suoi anni son tanto teneri, che non posson promettere ancora cosa di certo. Monsignor vescovo di Baiona s'è risoluto di mandare un suo a Roma per la spedizione delle bolle dell'arcivescovato di Turs, al quale nuovamente il Re l'ha nominato. Sua Maestà scrive con molta caldezza in sua raccomandazione a Nostro Signore e a Vossignoria Illustrissima affinchè egli particolarmente possa ottenere la spedizione *gratis*. Ha pregato me ancora il medesimo vescovo, ch'io voglia accompagnare i miei officii con quelli di Sua Maestà; il che fo volontieri, essendo egli prelato nobile, di molto zelo e bontà, molto stimato in corte e cresciuto ora in molto favore appo il Re. Il resto l'esporrà a bocca la medesima persona da lui mandata costà. Ho poi veduta la tappezzeria del conte di San Paolo, e veramente non può essere più bella, così nell'eccellenza del disegno come nell'esquisitezza dell'opera, ed

i colori tuttavia sono freschissimi. Ella è in pegno, e l'ha ora in mano la contessa di Soesson e con speranza a quel che intendo, che abbia un giorno a diventar sua. Non è mai stata in vendita e quando s'avesse a vendere il prezzo sarebbe altissimo dimandandosene più di 16 mila scudi di questi di Francia. Son dieci pezzi ma tutti grandissimi. Onde in questa parte vi sarebbe difetto di stanze o sale, chè non avessero vani sì spaziosi. La regina non ha ancora veduta quella della quale scrissi a Vossignoria Illustrissima ed ho poi meglio inteso che il suo pensiero è di farne lavorare una simile per una chiesa delle Scalze di San Francesco di Madrid, e non per il Re suo Padre. Questo tappezziere del Re propone che se di Roma si volesse mandar qualche bel disegno egli concorrerebbe alla metà della spesa.

Il Parlamento ricercò poi al vescovo di Parigi che volesse degradare quel Travaglio del quale scrissi ultimamente a Vossignoria Illustrissima, ma il vescovo non ha voluto, poichè non lo poteva fare se non con modi pregiudiciali alla giurisdizione ecclesiastica. Onde fu fatto morire senza degradazione. Egli prima che morisse fece spontaneamente innanzi al Parlamento una confessione di quanti misfatti aveva commessi, e fra questi depose l'imputazione che diede al già cardinal Monopoli dichiarandola falsa ed iniqua. È morto poi con grandissima costanza ed ha mostrato pentimento grande di tutti i suoi falli. E per fine ecc.

Di Parigi 16 maggio 1617.

Dell'ambasciatore Trinel a Roma — (cifra).

Delle cose di Roma ho parlato oggi a Villeroy, e ho pregato che quando s'abbia a eleggere un nuovo ambasciatore s'elegga qualche buon cattolico, e di questa natura, e che sia a proposito per mantenere quella buona corrispondenza che deve passar fra la santità di N. S. e questa Maestà. Mi ha risposto che il marchese di Trinel si fermerà ancora per quest'anno, e che veramente verrà richiamato; disonore che finalmente ritornerà in disonore di questa corona (1). Egli ha mostrato di credere che la vera cagione di richiamarlo con modi sì aspri, fosse perchè non secondasse gl'interessi dell'arcivescovo di Turs; mi ha detto però ancora d'aver inteso qualch'altra cosa ma incertamente, e mi ha pregato a parlargli con libertà avendomi assicurato del segreto. Io allora ho giudicato di dovermegli aprire, e gli ho detto liberamente, che Trinel ha proceduto di maniera che ha dato

(1) Espressione poco netta, per dire che il non mutarlo subito è disonore, e tal cosa tornera in disonore della Corona che vuol mantenere a Roma quell'ambasciatore.

giusta cagione a V. S. Ill.ma d'averlo per diffidente, e che ha seguitato con troppa facilità i consigli dei troppo poco amorevoli di lei e della sua casa; ed ho nominato Aldobrandino e Delfino il quale, ho detto che sotto pretesto della confidenza, che gli hanno data con Trinel i negozii di Francia, l'ha aggirato in altre materie come ha voluto, e che finalmente ancora Trinel è stato la principal cagione di varii disgusti e gelosie nate fra V. S. Ill.ma e il cardinale Orsino, il quale per esser giovine e facile, s'è lasciato anch'egli aggirar troppo facilmente. Villeroy m'ha ascoltato con grande attenzione, e mi ha detto che s'egli avesse saputo questi particolari subito che scrisse a Roma avrebbe lasciato fermarvi il marchese. Ma che per avere scritto subito, che seguì il caso d'Ancre, non vi fu tempo nè comodità per trattar noi due assieme di queste materie. Ora egli m'ha detto che non lascierà in alcun modo che Trinel si fermi più che per mesi, e che non si può far di meno, affine d'aver tempo d'eleggerne un altro, non parendo Marigliac soggetto sì rilevato come richiede un'ambasceria così grande; mi ha detto insomma che ogni ragion vuole, che l'ambasciatore di questa maestà in Roma sia di soddisfazione a S. S. ed a V. S. Illustrissima per gli oblighi particolari in che hanno posta questa corona, e che qui non s'ha alcuna corrispondenza con Aldobrandino; e quanto agli Orsini gl'è parso strano quel che gli ho detto, perchè stimava che anzi Trinello dovesse procurare che i detti Orsini dessero ogni gusto a S. S. ed a V. S. Ill.ma per la dimostrazione che dalla Santità sua e da lei si son fatti verso di loro. Questo è il ragionamento ch'è passato fra Villeroy e me. Zelo, che debbo aver del servizio di V. S. Ill.ma, mi ha fatto parlar nel modo che ho fatto; nel che se io avrò incontrato il suo gusto, non potrò sentirlo maggiore dal mio canto. So da buona parte, che il marchese di Courè desidera tuttavia di venir a Roma. Non sarebbe a proposito, e non mancherò di star su l'avviso. Quel tristo del segretario di Trinel ha qui sparso per tutto, che porta la confirmazione, per tre anni, ancorchè non l'abbia avuta se non per mesi, come V. S. Ill.ma vede.

16 Maggio 1617.

Amore della principessa di Condè e protesta del marito. — Commendatizie. — False Bolle. — Eresia in Piccardia. — Ancora della tappezzeria.

Dopo aver inviato il mio piego alla posta ho poi inteso che questa sera al tardi la principessa di Condè ha avuto licenza di entrar col marito, ma con espressa condizione di non poter

uscir di là sin che Sua Maestà non determini altro. Forse ella avrà speranza che il tempo mitighi questo rigore. Il Principe s'è protestato col suo confessore, ch'è penitenziere di questa cattedrale, e grand'uomo dabbene, che se Dio gli facesse grazia della libertà vorrebbe far cose grandi in servizio della Chiesa e della Religione. Certa cosa è che egli tratta ora di risegnare i suoi beni ecclesiastici avendogliene fatto sentir rimorso la prigionia, e qualche più viva luce di coscienza che Dio gli ha dato nella presente afflizione. Il Vescovo di Parigi m'ha fatto saper questi particolari, ed io in questa lettera li comunico a Vossignoria Illustrissima. La signora Luigia di Seneter della casa di Laval, dama molto qualificata di età di 50 anni in circa, e che non è stata mai maritata, avendo una sua nipote in un monastero di monache di Poesy dell'ordine di San Domenico, ottenne l'anno passato dalla Santità di Nostro Signore licenza di potervi entrare due volte l'anno. Ora desidererebbe la detta signora che V. S. Ill.ma le facesse grazia d'impetrarle da sua Beatitudine che la detta licenza le fosse ampliata per cinque o sei volte l'anno, e a ciò la spinge il credere che il Re sia per star dei pezzi a San Germano, luogo lontano di qua tre leghe molto vicino al detto monastero; e seguitando la signora predetta la corte in compagnia della signora Contessa di Soesson, vorrebbe con tal occasione goder più spesso la detta sua nipote e la consolazione speciale che ella sente da quelle religiose. Io non ho saputo negarle quest'officio sì per le sue qualità come anche per creder io che ciò le si possa concedere massime che il suddetto monastero non è di clausura molto stretta. Sono avvertito che in questo Regno molte persone si trovano in possesso di benefizii con bolle, e provisioni presupposte da Roma che sono fabricate qui falsamente, e mi vien detto che questa pratica è in piedi dal 1597 in qua, e con tutto che alcuni anni fa morisse il principale di queste falsificazioni, chiamato da molti, che lo conoscevano per tale, *il picciol Papa*; ve ne sono però degli altri ancora che attendono al presente a questo esercizio. Il negozio è grave e pieno d'inconvenienti e sopratutto di gran pregiudizio alla Sede Apostolica. Io ne tratterò seriamente con questi ministri.

Ho inteso che un avvocato della città di Abbeville in Piccardia con una sua certa scrittura piena d'errori cominciava a seminare nuovi principii d'eresia, e sebbene gli amici e parenti di lui gli hanno tolta e abbruciata la scrittura, non si sa però se l'autore abbia mutata intenzione. Io ne ho parlato col Procuratore Generale di sua Maestà, acciò che sia provvisto a questo inconveniente con qualche modo più sicuro ed egli mi ha promesso di farlo. Due dì sono ho veduta la tappezzeria del Re,

degli *atti degli Apostoli* (1). È conforme del tutto a quella che si vede in Roma nella cappella di Sisto; e m'ha detto il tappezziere che la Regina vuol farne far copia, a quel fine che scrissi ultimamente a Vossignoria Ill.ma. Altre tappezzerie esquisite intendo che siano in guardaroba del Re. Mi ha replicato pur anche il detto tappezziere del Re, che se in Roma si volesse far dipingere qualche nobile istoria o favola egli entrerebbe a parte della spesa e farebbe lavorar qui una bell'opera. Il Maresciallo di Lovure venne a visitarmi ultimamente e si mostrò molto obbligato alla Santità di Nostro Signore e a Vossignoria Illustrissima dei favori che si compiacquero di fare l'anno passato a Monsignor Vescovo di Cominges suo figliuolo. Io non mancai d'assicurarlo della stima che Sua Santità e Vossignoria Illustrissima fanno della sua persona, e di quella del Vescovo e della buona opinione che hanno conceputa della virtù e pietà del figlio che da loro è stato giudicato degno d'un tanto padre.

23 Maggio 1617.

Conti del Clero.

Da tutte le provincie metropolitane di questo Regno sono stati inviati qua due deputati per ciascheduna affinchè si aggiustassero i conti che si riveggono di due in due anni del denaro che il Clero paga a Sua Santità. In queste assemblee suole il Clero trattar sempre ancora di qualche negozio toccante ad altri suoi interessi; il che si farà per avventura anche in questa occasione. Sono venuti a trovarmi i due Vescovi di Oleron e di Lescan nel paese di Bearne, e m'hanno raccomandate le cose delle loro chiese affinchè io le aiuti appo il Re e questi ministri. Il che ho promesso loro di fare avendoli assicurati della buona volontà di Nostro Signore verso le chiese loro, e dell'opera corrispondente che avranno dal canto mio. La violenza che s'è presupposto essere stata fatta all'abbate di Liuri fu commessa dal Baron di Rabat della casa di Forì, cavaliere molto principale. Alcuni dì sono egli medesimo venne a passar meco una lunga giustificazione sopra questo fatto e cercò di persuadermi che la rinunzia del detto abbate fosse stata assoluta e libera. Io ho voluto darne questo cenno a Vossignoria Illustrissima affinchè ella sappia quanto passa intorno a questa materia.

Di Parigi, li 23 maggio 1617.

(1) Cioè la tappezzeria che figurava gli *Atti degli apostoli*.

Prudenze del giovin Re. — Matrimonio di Luines — (cifra).

Alcuni dì sono venne qua un gentiluomo della Regina madre a dar conto del suo servizio al Re, ed a passar termini d'amorevolezza con S. M. Il Re tirò da parte il detto gentiluomo e gli disse che se aveva lettere di sua madre non gliele dèsse che fossero vedute, e non dicesse a persona alcuna d'avergliele portate. Il gentiluomo obbedì, e poi il Re medesimo in buona occasione se le fece dare che niuno vide, perchè ha da presupporre V. S. Illustrissima che i Re di Francia non stanno mai soli. Io ho saputo questo particolare da parte sicura, e s'interpreta in qualche favore della Regina, cioè che Luines segretamente inclini più a lei che a Condè, e ch'abbia fatto che il Re proceda così in questa maniera per escludere particolarmente dal segreto Vitry, uômo ardente, e che per aver ammazzato Ancre temerà d'aver implacabile la Regina. Contuttociò potrebbe esser forse differente il misterio. Certa cosa è che il Re non vuole, ed io l'ho saputo di certo, che in Consiglio si tratti nè del ritorno della madre, nè della liberazione di Condè, perchè conosce che niuno in Francia di molti avrebbe ardire d'opporsi, e nondimeno qui si tiene quasi per impossibile che in tanta confusione di cose non sia per esser necessario o di richiamar l'una o di liberar l'altro.

Del matrimonio di Luines con madamosella di Vandomo tuttavia si sta in sospeso; molti uomini gravi l'han consigliato a non alzarsi tanto sì presto, e soprattutto a gettarsi in partiti, e particolarmente nel partito di Vandomo, che è ambiziosissimo e che non ha fede. E perchè si è parlato ancora di madamosella di Vernul, è pur anche stato Luines disviato da questo matrimonio e quasi per le medesime cagioni, poichè egli si getterà al partito della marchesa di Vernul donna ambiziosissima, sorella del conte d'Overnia parziale di Condè, il quale è cognato del medesimo Overnia; Luines mostra d'ascoltare volentieri e di stimar questi consigli, e dubita anche di non offender Umena. Con tutto ciò l'ambizione e la vanità può tanto che non ci può esser sicurezza che egli non si getti alla parte più speciosa. Egli fin qui però si governa modestamente. Mi vien detto che non vuol l'accompagnamento, e che ha fatto che il Re medesimo abbia detto in pubblico che le genti si drizzino a S. M. e non a Luines.

23 Maggio 1617.

Della guerra d' Italia, e dei desiderii di Re Luigi perchè il Papa s' interponesse. — Tardità de' corrieri.

Dalle mie lettere precedenti V. S. Illustrissima avrà potuto comprendere quanto grande fosse qui l'inclinazione di aiutar

il signor Duca di Savoia affinchè l'armi di Spagna non abbiano da opprimerlo. Mentre si stava in così fatta disposizione, è venuto avviso, che gli Spagnuoli han posto l'assedio a Vercelli; onde l'inclinazione s'è convertita in ardore, ed ha fatto che subito sia stata fatta risoluzione dal Re e dal suo Consiglio di far marciare alle frontiere di questo Regno verso l'Italia grosso numero di fanteria e di cavalleria. S'è dato ordine dunque che li 4|m. Lanzichenechi, i quali dovevano esser condotti in Francia per servizio del Re contro i Principi malcontenti, s'accostino alla Savoia, e che il marescial di Dighieres tenga pronti altri 4|m. fanti per aggiungere poi altra frontiera di questi reggimenti ordinarii di Francia per servizio del Re, e s'è comandato che marcino molte compagnie di cavalli, di queste pur anche dell'ordinanza del Regno. In modo che saran disposti per quel che si può comprendere 12|m. fanti e 2|m. cavalli per entrare in Italia in aiuto di Savoia, quando così ricerchi lo stato delle cose che anderanno succedendo. Di tutta questa gente sarà capo il Dighieres, ed oltre a ciò i ministri di Savoia stanno in pratica di condurre al servizio del Duca i Raitri, che dovevano venir in favore dei Principi che possono essere da 1000 cavalli molto buoni e la maggior parte soldati vecchi del paese delle provincie unite e là intorno; io ebbi audienza dal Re e dopo aver trattato con sua Maestà d'altri negozii, la Maestà sua mi diede parte della risoluzione predetta e me ne parlò con poche parole secondo la sua tenera età in questa sostanza. Che vedendo andar innanzi la guerra d'Italia, e star in tanto pericolo le cose di Savoia, sua Maestà s'era risoluta di non lasciar opprimere quel Duca. Che desiderava ch'io facessi intendere questo suo senso alla Santità di Nostro Signore e che pregassi in nome suo instantemente sua Beatitudine a voler interporre quanto prima fosse possibile ogni più caldo officio, per far che s'accomodassero le cose d'Italia. Io risposi che avrei significato a sua Santità con ogni diligenza quanto sua Maestà mi comandava, e che non doveva dubitare che sua Santità non fosse per continuare gli officii fatti sinora in favor della pace. Supplicai poi la Maestà Sua che volesse procedere in tal maniera, che nel favorir la pace d'Italia, i mezzi piuttosto non la guastassero, e non producessero altri disordini maggiori nella cristianità. Sua Maestà mi replicò che io avrei potuto intendere da Villeroy e da Pisius quel che di più occorreva. E perchè Pisius era nella camera del Re ci ritirammo egli ed io dopo l'audienza, e discorremmo a lungo delle cose predette. Egli in sostanza mi replicò che non si voleva da questa parte in alcun modo rompere con Spagna, che qui si desiderava la pace d'Italia; e che s'era fatto di qua in favor della pace quanto s'era potuto, e che tuttavia a quest'effetto s'interporrebbe ogni offi-

cio amichevole; ma che non poteva già comportare la Francia che in tanto fosse oppresso il duca di Savoia dall'armi di Spagna, che il meglio era fare una sospensione d'armi, e pigliar tempo a trattare, e che se il Duca di Savoia non voleva venire alle cose giuste, l'armi di Francia, che si movevano ora in suo favore, si moverebbero contro di lui. Concluse poi che il Re desiderava grandemente ch'io spedissi un corriere a Roma a far sapere il suo senso e risoluzione a Sua Beatitudine, e che la pregassi instantemente in suo nome a far ogni officio possibile in Spagna, o scrivendo o inviando, affinchè s'accomodassero quanto prima le differenze d'Italia e si levassero le occasioni di far nascere maggiori mali in Cristianità. Io risposi più diffusamente a Pisius, quel che con brevità di parole avevo detto al Re e lo pregai che dalla sua parte egli procurasse, che qui si pigliassero quelle risoluzioni, che convenissero, affinchè si conservasse la pace pubblica, ed insieme la buona intelligenza, che si deve desiderar che passi fra le due corone.

Dopo aver trattato con Pisius me ne andai poi subito a trovar Villeroy, e fra noi passò quasi il medesimo ragionamento. Mi ricercò ancor egli con molta instanza a spedir quanto prima a Roma, e a procurar, che Sua Santità voglia rimediare a tanti mali, che soprastano alla Cristianità, quando non segua la pace d'Italia, potendosene aspettar da Sua Santità quasi solo il rimedio. Ieri ebbi audienza dal Re e presentai a Sua Maestà il breve di Nostro Signore e l'accompagnai con quell'esortazione che mi veniva suggerita da Vossignoria Illustrissima con avvertimenti sì degni. Ricordai a Sua Maestà il suo nome e il suo nascimento, e l'obligo che le imponeva il primo d'imitar San Luigi, il secondo di conformarsi col Re suo padre nel favor che avevan prestato alla chiesa e alla religione (1). Ricordai ancora la considerazione che doveva tener obligata S. M. con particolar rispetto ed amore alla propria persona di Sua Beatitudine secondo padre di Sua Maestà, la qual m'ascoltò con molta attenzione e mi lasciò pienamente contento nelle risposte. Presentai dopo medesimamente alla Regina l'altro breve, e l'accompagnai con l'officio che bisognava e partii pur anche da Sua Mae-

(1) È curiosa questa dissimulazione del Nunzio il quale dotto nelle Istorie non doveva ignorare come re Luigi IX fosse famoso in sostenere il diritto del suo regno contro le pretensioni romane; non permettesse mai che atto niuno o influenza alcuna straniera dirigesse il suo concilio; anzi favorisse la creazione della borghesia o terzo Stato per temperare le insolenze de'baroni, i quali petulanti in casa accettavano di consentire alle istigazioni romane in danno della patria per ritenersi meno soggetti alle leggi del regno. E quanto a religione egli ben distingueva l'officio del papa dall'officio del principe dello Stato romano.

stà molto soddisfatto. Comparve finalmente l'ordinario *grande* dopo essersi fatto aspettare quasi un mese e mi portò le lettere di Vossignoria Illustrissima delli 26 d'aprile (1), e le cifre e brevi avvisati in esse. Due giorni dopo venne ancora l'ordinario *piccolo*, col quale ho ricevuto le lettere di Vossignoria Illustrissima sotto varie date del passato, con tutte le cifre e brevi che in esse medesimamente s'avvisano. Con l'occasione di questo presente corriere per la strettezza del tempo non ho potuto dar risposta ad alcune delle dette lettere, e dar parte di certi altri negozii, il che ho riservato per il prossimo ordinario grande, che partirà fra tre giorni. La mossa d'armi che Sua Maestà ha risoluto di fare in questo regno m'è parso negozio di tanta conseguenza e di tanto interesse alla Sede Apostolica che questa considerazione solo m'avrebbe spinto a darne parte a Vossignoria Illustrissima per corriere espresso: ma aggiuntovi poi il desiderio particolare della Maestà Sua che si faccia quanto prima sapere questa sua risoluzione alla Santità di Nostro Signore, ciò m'ha spinto tanto maggiormente ad accelerar la spedizione del presente corriere col quale ella riceverà, oltre alle lettere, cifre che saranno ligate a questa. La spesa che si è fatta in questo corriere è conforme al solito: cioè ducento scudi d'oro di questi di Francia, del rimborso dei quali il signor Tommaso Baccelli avrà la cura, quando Vossignoria Illustrissima si degnerà di darne l'ordine, e per fine ecc.

Di Parigi li 4 giugno 1617.

(1) I governi avevano a pubblico servizio due ordinarii: un *grande* e un *piccolo*, diremmo oggi: corrieri e staffette, oltre a privati messi per gli affari urgenti. Farà maraviglia come i dispacci diplomatici durassero tanto tempo a comparire; ma è da pensare che le strade d'allora non erano quelle d'oggi, e che ogni piccolo caso le rendeva impraticabili per molti dì. Più innanzi è un avviso che il Cardinal nipote in 13 giorni ebbe lettere di Bentivoglio, ma Bentivoglio non ebbe le lettere di risposta che 39 giorni dopo la spedizione! Nelle prime lettere di questo Volume narra il Bentivoglio di avere impiegato tre giorni e mezzo in salendo pel Po da Ferrara a Gualtieri; due giorni da Gualtieri a Cremona, quasi due giorni da Cremona a Pavia. È vero che di questi tempi un Duca Farnese corse in 36 ore da Roma a Parma, ed egualmente veloce un secolo e mezzo innanzi correva a Genova il messo sforzesco milanese. Ciò non serve a provare altro se non che la macchina governativa in generale era male costituita e che un individuo sapea far meglio che un governo. Lo Sforza pagava bene e minacciava la forca; il Farnese impotente a impiccare in casa altrui avrà cresciuto dell'oro; il governo papale oro spendea, e si vede nel fine di questa lettera ma i cavalli non si saziavano.

Rispetti del Re per la Spagna. — Scelta sua di un gesuita per confessore. — Arrivo dell'ambasciatore che era a Roma. — Sospetti circa il Luines. — Condizioni del Governo dopo l'uccisione d'Ancre e l'allontanamento della Regina — (cifra).

Intorno alle cose d'Italia, quel ch'io posso aggiungere è, ch'il duca di Monte Leone dice, che questo braveggiare dei Francesi rovinerà la pace, e non la farà; perchè in Ispagna se ne renderanno tanto più alieni quanto il mondo potrà credere che la faccian per filo. I Francesi dall'altra parte dicono, che sarebbe una grand'infamia di questa Corona il lasciare il Duca di Savoia alla discrezione degli Spagnuoli, i quali si riderebbero di tutti quando l'avessero oppresso, e più dei Francesi, dopo che già si trovassero sulle loro frontiere. Villeroy mi afferma, che di qua non s'ha animo di volere nudrire la guerra d'Italia nè di romper in alcun modo colla Spagna. Ieri l'altro il Re mandò a chiamare Monte Leone, e gli parló con buon senso, e distinse che altro era non lasciar opprimere Savoia se non s'accomodavan le cose d'Italia (1). Non è dubbio che calerà mezza Francia, e si verrà in fine a rompimento fra le due corone : N. S. e V. S. Illustrissima anderanno considerando quel che potran fare dalla loro parte, essendo gravissimi questi mali, che soprastano. I Veneziani e Savoiardi mettono tutto il fuoco che possono e facilmente si scalda questa nazione, che è naturalmente nemica della Spagnuola, e che va cercando l'inquietudine di fuori, quando non s'ha nel proprio paese. Veramente i Spagnuoli dovrebbon lasciar i puntigli, ed uscir di tanta lentezza dei loro trattati. Io con questi ministri ho parlato nel modo, che dovevo ricordando, e pregando, che s'abbia risguardo alla conservazione della quiete pubblica, della cristianità, della pace e buona intelligenza fra le due corone, e che non si dia da ridere ai nemici comuni, che non desiderano altro che di vederla in discordia, ed in guerra. Del resto sono andato con molta circospezione, essendo stato qui poco ben ricevuto il passo ch'hanno avuto gli Spagnuoli per lo stato Ecclesiastico; ed avendosi fatto, particolarmente i Veneziani, esageratamente grandissimi. Luines ancora dopo l'audienza del Re mi parlò delle cose d'Italia, e della risoluzione presa quì. Io gli andai toccando le cose medesime che ho detto di sopra come feci pur anche dopo con la regina, avendola supplicata a far con suo padre e con suo marito quelli officii che bisognava

(1) Manca il resto del periodo che pare avrebbe dovuto essere; *altro romperla direttamente con Spagna tribolandola ne' suoi Stati di Italia.*

far fare che s'intendano bene insieme, S. Maestà mi disse che avrebbe scritto caldamente in Ispagna; ma che Savoia procede da molto poco buon cognato del Re suo padre. Villeroy mi fece istanza a spedire a Roma, dicendomi particolarmente che si piglia questa confidenza meco, non avendo ora il Re alcuno che tratti i suoi negozi in questa Corte.

Poco prima della spedizione del corriero il duca di Monte Leone è venuto a trovarmi, e mi ha dato parte del ragionamento ch'il re ebbe con lui e delle sue risposte. Il re lo pregò di due cose: l'una che volesse scrivere a Sua Maestà Cattolica efficacemente affinchè si effettuasse la pace d'Italia: e l'altra che volesse farle sapere che non facendosi la pace Sua Maestà Cristianissima non avrebbe potuto lasciar perdere il Duca di Savoia. Monte Leone rispose che quanto al primo punto servirebbe Sua Maestà, e che troverebbe il Re Cattolico dispostissimo, ma che quanto al secondo gli perdonasse che non poteva fare un simile officio. Poichè sarebbe dispiaciuto troppo al suo Re il quale senza dubbio si terrebbe offeso, che qui si volesse persuadere la pace con l'armi in mano. Su questo il Duca si difese con molte ragioni dicendo al Re che questi non eran consigli di S. Maestà, ma di persone male intenzionate che desideravano veder disunite e discordi le due Corone. Il Re andò replicando ancor egli qualche cosa, e con termini molto soavi concluse in fine che il suo pensiero non era in alcun modo di voler rompere col suocero, ma che dall'altra parte non poteva lasciare perdere Savoia. Nel resto il Duca fa mal giudizio di questa mossa d'armi, e dice che bisognerà bene che S. Beatitudine daddovero adoperi i suoi paterni officii per rimediare ai mali che soprastano. Dopo l'audienza avuta dal Re ho parlato a Luines, e particolarmente l'ho ringraziato dell'elezione del padre Arnoldo per confessore del Re e suo (1). Egli ha avuto gusto di questo mio officio, e m' ha pregato di volerne fare un simile con il Re stesso, ed a far buona testimonianza a S. M. del detto padre. E perchè ultimamente uscì una nuova voce contro di me, che in una visita di semplice complimento ch'io feci alla marchesa di Menele sorella del vescovo di Parigi, e dama di singolar pietà e virtù, io avessi trattato seco del ritorno della Regina per essere stata ella assai confidente della Regina, io parlai di ciò a Luines e lo pregai a fare che il Re non creda cose tali, nè altre che possano alienarlo da Sua Santità e dai suoi ministri perchè son tutte invenzioni di Ugonotti o di mali cattolici. Egli

(1) Il padre Arnoldo era gesuita. Sino allora il confessor del Re era stato un altro gesuita: Pietro Cotton controversista ecclesiastico direttor della coscienza di Enrico IV.

mi disse che l'avrebbe fatto, e che aveva saputo ch'era corsa una tal voce, ma che da se medesimo aveva assicurato il Re che non poteva esser vera. Contro i poveri Gesuiti fu sparso ancora questi giorni, ch'essi avevano scacciato un giovine del noviziato di Roano; poichè aveva mostrato allegrezza della morte d'Ancre e della disgrazia della Regina. Il che è stato falso avendolo essi fatto uscir dalla religione perchè s'erano scoperte in lui delle imperfezioni, che non si potean correggere. Contuttociò è stato custodito alcuni giorni il detto giovane qui in Parigi, e s'è voluto sapere quel ch'era passato, è finalmente poi quest'ombra svanita.

Arrivò, tre dì sono, il marchese di Trinel ed ora si dovrà fare elezione d'un nuovo ambasciatore. Di molti si parla e d'alcuni marchesi in particolare, cioè: di Couré, Rambeglietto, Sciansemon e Mirabò.

Dei due primi V. S. ha notizia; Sciansemon è luogotenente del Lionesmo, e Mirabò cavaliere molto principale di Borgogna e dell'ordine di S. Spirito.

Il primo di 30 anni circa, l' altro di 50. Sciansemon è gran nemico d' Alincourt, e per questo rispetto medesimo potrebbe farsi desiderare Villeroy di vederlo fuori di Francia. Ma egli ha poca esperienza, e non sento neanco parlare di Mirabò come d'uomo di molta abilità. Il più capace di tutti è Couré, ma vien tenuto anche di più inquieta natura di tutti, se ben altri dicono ch' egli è stracco, e che desidera da qui innanzi di trattenersi in maneggi più riposati. Di questa materia di Roma ho parlato di nuovo con Villeroy, e gli ho rinnovati gli officii di prima avendolo assicurato che non potrà obbligare in niuna cosa più N. S. e V. S. Ill.ma che mandando un buon ambasciatore in cotesta Corte; gli ho detto che S. Santità non vuol far esclusione ad alcuno, presupponendo che s' eleggerà un soggetto a proposito e che niuno saprà meglio di lui chi abbia le parti che son necessarie. Egli m'ha detto che farà ogni opera perchè l'elezione sia buona, ma che molte volte il favore prevale al merito. Io ho giudicato che non mi convenisse di escludere alcuno perchè non sappiamo che risoluzione sia per pigliarsi; è questa materia molto delicata. Quella parola di *favore* che ha detta Villeroy mi fa pigliar qualche dubbio di Couré portato gagliardamente dal duca e cavaliere di Vandomo suoi nepoti.

Io mi trovo al buio intorno alle cose de' signori Orsini per esser andato il Fantucci a Bles; sono di già molti giorni che io non l' ho visto. Quanto all'aver migliorato o peggiorato le cose dei medesimi signori dopo la caduta della Regina, V. S. Ill.ma avrà potuto farne il giudizio da se medesima, oltre a quello ch' io gliene ho scritto. Trinel è qui, e dice gran male

particolarmente del cardinal Ubaldini, e piglia animo del veder qui poco ben disposte le cose in favor del cardinale per quei rispetti ch' ho di già rappresentati a V. S. Ill.ma in un' altra mia cifra, ma passano poi facilmente le furie francesi, onde anche il cardinale potrebbe sperare di veder migliorar le cose sue. Trinel mi diede un'altra lettera di V. S. Ill.ma dicendomi, che era in attestazione del gusto con che s' era partito da lei. Apro la lettera ed egli mi stava sopra, e quando la leggo non contien altro ch'una concessione di N. S. alle madame sorelle del re di poter entrare in un certo monistero. Egli restò confuso, ed io più di lui; ma gli dissi che non occorrevano nuove attestazioni, perchè di già V. S. Ill.ma me le avea fatte amplissime in suo favore; il che egli confermò, dicendomi che il Bacci gli avea mostrata la lettera. Contuttociò nel suo segreto non so come restasse. Sento parlar poco di lui, ed è sì grande il caos di questa Corte che personaggi anche molto maggiori qui fan poco strepito. Oltrechè non è dubbio, perchè egli è tornato qua in debolissimo concetto. V. S. Ill.ma lo tratta d' *Eccellenza* nello scrivere, e non so perchè, non gli si dovendo ora niente più che dell' *Illustrissimo*. Che misterio avesse poi il non aver voluto il Re che si sapesse che Sua Maestà avesse ricevuto lettere dalla Madre non ho potuto saperlo di certo. Ma dubito tuttavia che ciò nasca dall' aver Luines qualche sorte d' inclinazione occultamente alla Regina per tutto quello che potesse occorrere, e che perciò egli non voglia che ciò venga subodorato da Vitri, il quale ha in mano Condé in persona di suo cognato, e sarebbe in caso piuttosto inclinato a Condé che alla Regina, la quale, come ho scritto, egli crede che sia per essergli implacabile per aver egli ammazzato Ancre, e per essere stato rigido esecutore di tutte le offese più principali che furono qui fatte alla Regina.

Quanto ai Brevi per questi ministri io li trovo tanto scarsi d' ogni termine di onore e di stima ch' io dubito quasi che in luogo di conciliar le loro volontà non le renderanno più aliene. Questo governo dipende ora assolutamente da loro, e son vecchi consumati più nell' autorità del governo che nel zelo verso la Chiesa, onde tanto più bisogna mostrare di farne conto; caso ch' io non dia i Brevi, li visiterò in nome di Nostro Signore e di V. S. Ill.ma.

In questa mutazione di governo V. S. Ill.ma non potria credere quanto siano alienati qui gli animi dalle cose di Spagna, e dalla persona particolarmente del duca di Monte Leone credendosi che il governo della Regina dopo i matrimonii sia stato governo del tutto spagnuolo, e che Monte Leone disponesse a sua voglia della Regina e del marchese

d'Ancre, la qual opinione s'è confermata maggiormente dopo una voce che corre, che siano state trovate lettere del marchese Spinola scritte al detto Ancre nelle quali l'assicurava del favore di Spagna verso le cose della Regina, e le proprie di lui, Monte Leone dice che non può essere, e adduce molte ragioni, e quanto alla sua persona dice ch'egli non avea parte nei consigli di Ancre, uomo ch'era d'intrattabile natura; ma quanto alle dette lettere a me è stato promesso che ne avrò copia, ed avendola io la manderò a Roma. Ho inteso ancora da buona parte, che qui si tratta di far che sia levato di qua Monte Leone, non si volendo che qui alcun ministro di Spagna abbia l'introduzione sì ordinaria e sì famigliare, ch'egli ha appresso la Regina, alla quale si può credere che non siano per mancare travagli ancora per la sua parte. Ella però s'ingegna di guadagnar l'animo del Re e di Luines, e perciò quando ha creduto che il re gustasse del matrimonio di madamigella di Vandomo con Luines, e che fosse desiderato dal medesimo Luines, ha favorita la pratica con la detta madamosella quanto ha potuto.

Nostro Signore e V. S. Ill.ma han considerato molto bene che non convenisse dar qui gelosia col voler abbracciare poco opportunamente in nome di Sua Santità gl'interessi della Regina madre, V. S. Ill.ma avrà potuto conoscere che il tempo non ha permesso che si faccino officii per lei, ed i miei sarebbero riusciti tanto più sospetti quanto più si è temuto che il clero non fosse per muoversi a suo favore. Del che essendosi pur anco dubitato, ora in questa occasione dell'Assemblea, il Re s'è lasciato intendere, che avea caro che i vescovi se ne vadan quanto prima. Non si potrà far servizio maggiore alla Regina che non farle per ora servizio alcuno, ma lasciar che il tempo mitighi le durezze, e levi le gelosie, passate le quali, ritornerà facilmente nel Re l'amor di figliuolo verso la Madre. Ora nuovamente s'è avuto sospetto che la Regina avesse qualche corrispondenza col duca di Pernone che ha mandato a visitarla, ma più per termine di rispetto che di disegno. S. M. però ha levate le ombre e come ho detto, il tempo, le anderà sempre maggiormente levando.

Del principe di Condé non si parla quasi più. La Principessa entrò, e fu ricevuta con grande amore da lui, e noi ora saremmo fuori almeno di questo fastidio che il Principe abbia più da pretendere la dissoluzione di quel matrimonio. Non si parla neanche più per esservi occasione di far tornare la Regina, ma ora si sta nel pigliar qualche forma più ordinata di governo, e sul moderar il numero di tanti che intervengono nel Consiglio, il che sarà difficile per il numero di tanti

principi ed officiali della Corona, e l'includerne pochi sarebbe un disgustar tutti gli altri, oltre che questa confusione fu per i vecchi ministri ai quali poi finalmente si riducono gli affari più gravi.

Intendo che il cardinal di Ghisa sin qui non ha veduto il duca suo fratello, mostrandosi disgustato che il duca non voglia consentire alla rinunzia del vescovado di Rems. Vorrebbe insomma il cardinale liberarsi affatto da quella chiesa, e credo che se potesse ancora disporre dell'abbadie piglierebbe qualche risoluzione stravagante, non potendosi egli insomma accomodare alla vita ecclesiastica. Egli però nel discorso è grave ed ha di buoni sensi. Venne a trovarmi alcuni dì sono e mi parlò dell'Assemblea della quale egli è presidente, non avendo desiderato d'intervenirvi i due cardinali di Perrone e di Rosfocò. Mostrò di aver a cuore gli interessi del clero, ed io gli aggiunsi quegli stimoli, che dovevo, ma i piaceri alfine troppo lo divertiscono.

4 giugno 1617.

Di una disciplina canonica.
— Liberazione del Vescovo di Boulogne.

Voleva venir da me il cavalier di Vandomo per far la professione della fede e per occasione dell' abbadia di Marmotier; ha poi mutato parere ed è andato a farla innanzi al vescovo di Parigi, e ciò per consiglio di questi ministri di Sua Maestà. Pare ancora che qui si abbia senso, che debban far lo stesso gli altri che da qui innanzi saranno nominati ai vescovati ed abbadie. Ma perchè intorno a questa materia non ho potuto sinora avere tutta quella informazione che è necessaria, mi riservo a scriverne a Vossignoria Ill.ma più a lungo col seguente ordinario. L'Assemblea del clero unitamente questi giorni supplicò il Re per le cose ecclesiasiche di Bearne, e ne riportò benigna risposta, se bene il negozio è stato rimesso al Consiglio. L'istessa risposta ho avuto anch' io dalla Maestà Sua avendole parlato del medesimo negozio, ma tratterò più a lungo con questi ministri, e del tutto darò poi conto a Vossignoria Illustrissima. In materia d'avvisi non m'occorre altro che dire a Vossignoria Illustrissima; solo che il Re e la Regina questa mattina si sono inviati alla volta di Fontanablò, dove saran seguitati da tutto il Consiglio, e da tutto il resto della corte, dicendosi che il Re va per trattenersi forse un par di mesi. Il vescovo di Bologna è stato poi liberato. Vedo quanto Vossignoria Illustrissima mi

scrive (1) in una sua delli 12 del passato intorno all'ordine dato costì da monsignor Tesoriero, che non si ammettesse rassegna d'una grossa quantità di luoghi de' monti che sono in testa della Marescialla d'Ancre. Io non mancherò all' occasione di valermi dell'avviso come Vossignoria Illustrissima mi comanda.

Di Parigi li 7 giugno 1617.

Disposizione del Re a propor Cardinale il fratello naturale.
(cifra).

Scuopro che quando si debba far di qua nominazione al cardinalato il Re sia per dichiarare innanzi ad ogni altro il fratello naturale figliuolo della marchesa di Vernulio nominato alla chiesa di Metz. Ed è condesceso il Re in lui per essersi mostrato del tutto alieno dalla vita ecclesiastica il cavaliere di Vandomo, il quale per questo insieme col duca suo fratello, e la sorella ha voltato ogni officio in favor del detto Vernulio. Intendo che in consiglio Villeroy ha contrariato mostrando che sempre è stato solito dei re di Francia il tener umili i naturali (2). Nientedimeno in questi tempi, e principalmente in simili materie valerà più il favore dei giovani che il consiglio dei vecchi. Ho voluto dar avviso di ciò perchè Nostro Signore vi possa far sopra quella riflessione che stimerà necessaria.

7 giugno 1617.

Della guerra d' Italia, e di volere Francia non romperla con Spagna. — Gelosie d' indipendenza nazionale e civile. — Zelo imprudente d' un Monaco. — Due diverse commendatizie.

Accennai a Vossignoria Illustrissima che s'era addolcita la risoluzione d' aiutar il signor duca di Savoia, conforme a quanto significai con corriere espresso. Dopo che la Corte si trova a Fontanabló ho poi anche inteso il medesimo, cioè che questi ministri sempre più chiaramente si sono lasciati intendere, che di qua non si vuol rompere in modo alcuno con Spagna, e quando s' abbia a mover armi di questa Corona verso l' Italia non si moveranno che a fine di facilitar

(1) Il Ms. manca della parola *scrive*.

(2) Oltre a ciò la Chiesa andava provvedendo che le sue dignità non cadessero più come in passato in uomini di nascita non legittima.

la pace, e per costringere il medesimo duca di Savoia a farla quando dalla sua parte ne venga l' impedimento. In questo senso dicono i medesimi ministri che è stato scritto in Ispagna, e dato ordine all'ambasciator francese che tratti; ed in effetto di qua non si è fatta altra mossa d' armi, nè questa corona ritiene in servizio quei 4 mila lanzichenek, come si diceva al principio; ma consente solo che passino al soldo di Savoia. Restano però vivi gli ordini datisi a molte compagnie di cavalli leggeri dell'ordinanze, e ad alcuni di quei reggimenti ordinarii; ma la gente non marcia ancora, e non si forma corpo alcuno di esercito persistendosi solo in dire: che non si vuol lasciar perder Savoia. In questo mezzo si lascia calar la gente in Savoia con tacita tolleranza come si è fatto per l'addietro e si lascia calar il Dighieres medesimo e conforme al tempo s' anderanno poi mutando i pensieri. In questa disposizione di cose io ho giudicato necessario di trasferirmi a Fontanablò per far quegli officii che giudicherò necessarii perchè di qua si pieghi a consigli di pace e si fuggan quelle asprezze ch' abbiano a far più durabile e più pericolosa la guerra. Io mi trovo dunque da ieri in qua in luogo chiamato Melun vicino due ore di cammino a Fontanablò. Ma sin qui non ho potuto aver udienza per varii impedimenti sopragiunti al re e ai ministri; mi vien promessa però dimani senza fallo. Al duca di Monte Leone ho fatta parimente ogni istanza possibile affinchè egli addolcisca le cose in Ispagna, il che egli m'assicura che ha fatto, e che farà; e qui veramente egli procede con gran destrezza e moderazione.

A monsignor Nunzio di Spagna ho scritto pur anche nel modo che bisognava per diversi corrieri spediti dal medesimo duca di Monte Leone, ed ho per risposta ad alcune delle mie prime lettere che in quella corte si desidera la pace, e che se ne procura con ogni studio l'effetto. Intanto qui s'è presa risoluzione di mandar monsignor arcivescovo di Lione a cotesta corte affinchè egli tratti i negozii di questa Corona, in difetto d'ambasciatore ordinario; e che faccia particolarmente tutti gli officii che occorreranno per facilitare lo accomodamento delle cose d'Italia. Fece errore chi mi nominò ambasciator di Francia in Venezia monsignor di Lione, e lo errore nacque dal chiamarsi tanto l' uno come l'altro monsignor di Lione. Intorno al partire del cardinal di Vandomo, quel che posso avvisar a Vossignoria Illustrissima è che qui s'è fatta riflessione che l'esser ricevuto dal Nunzio il giuramento della profession della fede sia come un atto di giurisdizione, il che non gli deve essere consentito, non avendo qui i Nunzii alcuna facoltà. S'è fatta riflessione ancora sopra

alcuni inconvenienti che puonno nascere dal prestarsi qualsivoglia sorte di giuramento ai ministri forastieri dai vassalli di questa Corona. Questi motivi sono stati messi fuora in qualche altra occasione a quel che intendo: ma perchè non han fondamento non hanno avuto effetto; pare molto più ragionevole, che quello che s' è fatto con i miei antecessori si continui con me, e se ben la professione innanzi all'ordinario è l' istessa, con tutto ciò la novità sarebbe strana quando si volesse levare ai nominati la libertà di venire a farla innanzi al Nunzio. Aspetterò d' intendere quel che mi sarà comandato in questa materia da Vossignoria Illustrissima. Con l'arcivescovo di Pisa mandato qua dal granduca di Toscana ho fatto il complimento che bisognava.

Questi giorni passati si pubblicò che un personaggio Ugonotto, che poi si seppe essere stato il conte di Candale (1), avea lodato grandemente una predica di Sciarantone al Re, e soggiunto sfacciatamente che Sua Maestà aveva avuto gusto in trattar col ministro di Molin, che aveva fatta la predica. Al che rispose il Re con una generosa pietà: che *il diavolo se ne portasse lui e Molin.* Con questa occasione il padre Gabriele Benedettino inglese in un sermone che fece, raccomandando il Re alle orazioni del popolo, soggiunse che tanto più bisognava raccomandar a Dio Sua Maestà quanto più ne appariva ora il bisogno, essendovi stato qualcuno sì ardito, che l'aveva esortato a voler andare a Sciarantone. Queste parole furono mal ricevute da molti, e massime dai ministri principali, che ora governano per dubbio che non si credesse che da alcuno di loro venissero così fatti consigli. Fu risoluto perciò che contro il Benedettino si facesse qualche dimostrazione rigorosa, come di vietarglisi per qualche tempo il predicare o altra cosa simile. Ma il vescovo di Parigi si adoperò in modo col re e coi ministri, che solo fu preso per temperamento che il Benedettino esplicasse meglio quelle parole. Il che egli ha poi fatto e non è dubbio che avrebbe fatto meglio la prima volta a schivarle. Fu trasportato dal troppo zelo che per il resto accompagna in lui una gran dottrina; e perchè da questo caso è nato qui strepito grande ho giudicato conveniente che Vossignoria Illustrissima n'abbia notizia. Consegnai al padre fra Giuseppe cappuccino i brevi delle grazie fatte da Nostro Signore a supplicazione di Madama d'Orleans che Vossignoria Illustrissima inviò con una sua delli 27 passato affinchè egli se ne vaglia in quello che sarà bisogno. Io di qua

(1) Enrico di Nogaret, Duca d' Epernon, Conte di Candale, primo gentiluomo di Luigi XIII e generale delle Cevenne per gli Ugonotti, il quale poi abiurò e servì bene.

non mancherò poi d'adoperarmi in servizio del detto padre conforme al comandamento di Vossignoria Illustrissima. Anche egli appunto si trova a Fontanablò per alcuni negozii, e questa mattina è venuto a trovarmi insieme col vescovo di Nantes prelato dei più stimati di Francia per zelo e dottrina, ed ambidue gli ho ritenuti a desinar meco.

Ieri l'altro alli 18 del corrente mi partii da Parigi per venirmene a Fontanablò. Inviai innanzi persona a dimandare l'audienza di Sua Meastà, ed ebbi iermattina la risposta qui a Melun, ch' io non potevo averla sino a dimani per varii impedimenti sovragiunti alla Maestà Sua, e che perciò mi contentassi di fermarmi qui fino allora. Io mi son fermato volontieri per poter avere maggiormente comodità di far il presente spaccio. Vossignoria Illustrissima dunque riceverà, oltre le lettere, cifre con le quali le significo quanto m'occorre. Non ho lettere d'accusarle per non essere ancora arrivato l'ordinario di Roma. Il signor Mario Volta m'ha pregato ch'io voglia accompagnare con una mia il congiunto pieghetto, ed insieme raccomandare a V. S. Ill.ma un certo suo negozio; quando la grazia che egli pretende sia tale che si possa concedere, posso nuovamente assicurar V. S. Illustrissima che sarà ben collocata.

Con molta instanza mi ha pregato il signor Giulio Menocchio di voler inviar la congiunta sua lettera nel mio piego, e fare ancora a Vossignoria Illustrissima nuova fede del zelo che egli mostra in tutte le occorrenze di questo carico per servizio della Sede Apostolica. Io sapendo quando gli è dovuta una tal fede son condisceso volentieri a far questo officio, soggiungendo di più a Vossignoria Illustrissima che ogni grazia che da lei gli verrà fatta nel negozio che esso stesso le scrive sarà veramente ben impiegata. E per fine ecc.

Di Melun li 20 giugno 1617.

Del gesuita Cottone brigatore. — Ritiro di Richelieu. — Artifiziose parole di Ghisa — (cifra).

Non seppi il tutto dal padre Cottone intorno a quel che avvisai l'ordinario passato; la verità fu ch' egli conforme al suo uso d'intromettersi in tutti gli affari parlò a qualc' uno dei più principali del governo in favore di Spagna dopo la risoluzione che si prese qui ultimamente in favor di Savoia. E questi ministri del Duca eran pieni d'un mal animo se io in particolare non avessi parlato al Fresia. Il meglio sarebbe levar quanto prima Cottone di qua, altrimenti io preveggo di certo che ne sarà levato con poco onor suo e della Compagnia la quale per suo rispetto in pochi giorni ha corso

dei pericoli grandi, l' uno quando il re ha voluto cambiare confessore, l'altro ora in questi officii fatti da Cottone in favor di Spagna. Al terzo non potremo forse rimediare, e se egli sta qui ne correremo certamente degli altri. V. S. Ill.ma potrebbe parlar così, parendole, al Generale, padre di gran prudenza che rimedierà facilmente al bisogno.

Il Re non vuol nè anche più Cottone per suo predicatore avendo chiamato a quest'effetto il padre Arnoldo a Fontanablò com' io scrivo nel foglio d' avvisi, e nelle ultime confessioni si burlò bene di lui, perchè domandò Cottone a S. M. se voleva male ai suoi nemici. Cottone intese dei Principi, ed il Re d' Ancre e della moglie e degli altri che lo tradivano. Queste cose poi son divenute pubbliche e si son fatte le commedie del padre Cottone.

Il vescovo di Lusson s'è poi ritirato, il Re ha voluto così. La Regina Madre se n' è risentita ed ha fatto male avendo prorotto in dire che a questo modo le sarebbe più caro di esser fuori di Francia; meglio era mostrarsi pronta a licenziare ancora ogni altro che il re avesse voluto. La tengono per ostinata, e questi nuovi segni d'ostinazione e di risentimento faranno da' suoi nemici tanto più sia temuto e contrariato il suo ritorno alla corte. Le cose dei Grisoni per quel che tocca alla lega dei Veneziani restan nel termine avvisato ultimamente. Questi ambasciatori non hanno potuto ottenere altro di qua che una lettera all' ambasciatore francese che non faccia opposizione alle loro pratiche, ma è certo che i Francesi s'opporranno a tutte le altre leghe, per fare che tanto più i Grisoni, come ho detto, dipendano da quella che hanno con loro.

Condè voleva rinunziare i beneficii come già scrissi, e voleva poter trattar di ciò con un suo, che ha un figliuolo, in testa del quale sono i beneficii, ma coll'intervento d'una persona deputata dal Re, affin di levar ogni ombra. Questi ministri non han voluto, ed il vescovo di Parigi non sa la cagione, se non fosse che restando egli poi povero bisognerebbe che fosse tanto più sostentato di quello del Re. Tutte queste cose qui si ponno credere dov' è sì poca pietà e religione.

Il Duca di Ghisa artificiosamente s' è dichiarato che non vuol nel governo altra parte che quella che il Re gli darà, e che ogni dover vuole che S. M. riformi le pensioni e le spese, egli seconda i tempi e fa parer volontario quel che è necessario. A me però egli ha detto liberamente d'aver fatto ciò per dispetto di questi altri Principi rovinati, che a lui procurano ogni male. Veramente Nevers non fa bene a cercare come fa, che il cardinale di Ghisa possa disporre dei

suoi beneficii con disegno che di buona parte vi sia provveduto il suo figliuolo. Nè fa bene il cardinale medesimo a tentarlo e da ciò potria nascer qualche disordine.
20 Giugno 1617.

Degli affari politici d' Italia.

Ieri alli 20 spedii le mie lettere pensando che non vi fosse più tempo da scrivere. Oggi son poi andato a Fontanablò, e dopo aver avuta audienza dal Re, e dai ministri trovo che mi resta ancora un poco di tempo. Per negoziar qua m' ha data grandissima occasione una lettera di monsignor nunzio di Spagna. Ma il Re aveva di già risoluto di farmi chiamare, come ha fatto ancora gli ambasciatori di Venezia affine di sentir tutti, e far dalla sua parte poi quel che Sua Maestà giudicherà più conveniente in favor della pace d' Italia.

Il contenuto della lettera di monsignor di Capua in sostanza è questo: che nelle differenze tra li Veneziani e l' Arciduca Ferdinando, i Veneziani erano stati sempre saldi in voler che prima d'ogni altra cosa si venisse all'esecuzione del trattato di Vienna e che non s'eran voluti rimuovere un punto, ancorchè Sua Maestà cattolica avesse loro offerta parola di far eseguire il detto trattato, affinchè a un medesimo tempo si venisse alla detta esecuzione, e alla restituzione dei luoghi occupati. Che quanto alle cose di Savoia aveva risposto lo ambasciatore veneto, e che non si poteva accomodare l' un negozio senza l'altro, e che in ambidue egli non aveva mai voluto cedere un passo addietro. E da quello che scrive il nunzio al medesimo ambasciatore di Francia si conclude finalmente che la maggior difficoltà ora s'incontra nel negozio dei Veneziani. Sono stati dunque chiamati gl'ambasciatori per sentir come ho detto quel che diranno ed io ho fatto veder al Villeroy la lettera del nunzio, che n'ha fatto sopra gran riflessione e particolarmente sopra quel punto d'aver sua Maestà cattolica offerta parola di far osservare all' Arciduca il trattato di Vienna, poichè nè dall'ambasciator francese è stato scritto di ciò, nè qui datone cenno alcuno dal Duca di Monte Leone. Onde a me è parso bene di far un motivo, ed è stato che se i Veneziani non si contentano della parola del Re sì cattolico potrebbe aggiunger quella del Re cristianissimo, e levar loro ogni ombra e procurar l' accomodamento loro con l' arciduca, poichè da quello seguirà subito infallibilmente quello di Savoia. Questi ministri hanno gustato il motivo, ma prima vogliono parlar con gli ambasciatori; il che sarà domani senz' altro. Nel resto i detti ministri tutti concordemente m' hanno replicato che il movimento d' arme che qui

si fa, non si fa in modo alcuno contro Spagna, ma contro chi non vorrà far la pace d'Italia, e che uniranno l'armi con quelle del Re cattolico quando Savoia non voglia venire alle cose giuste, siccome le volteranno a favor del medesimo Savoia quando si vegga che gli Spagnuoli voglian opprimerlo. Desideran sopratutto che la Santità di Nostro Signore si scaldi come ha fatto sin qui e rinforzi gli officii di prima e vorrebbono ancora che Sua Santità si dichiarasse che finalmente passerà più innanzi contro quella parte dalla quale si vedrà che venga fatto impedimento alla pace.

Quanto al luogo della negoziazione qui non s'ha gusto della corte di Spagna, parendo luogo troppo rimoto dagl' interessati. Piacerebbe più Lombardia o la corte di Roma dove la Sua Beatitudine potrebbe come padre conoscere e vedere e giudicare senza passione le difficoltà, e superarle coi suoi officii.

Questi ministri m' han detto ancora, che parleran chiaro agli ambasciatori veneti e a quei di Savoia, affinchè non piglino troppo animo, e non credano che qui si voglia uscir un punto di quel che ho detto di sopra.

Ho rubato tanto tempo qui in Fontanablò che ho potuto scrivere questa lettera a Vossignoria Illustrissima; mi tratterrò qua finchè io vegga la risoluzione che si piglierà intorno alle cose avvisate. E per fine ecc.

Di Fontanablò li 21 giugno 1617.

Imprudenza dell'Arcivescovo di Pisa ambasciatore al Re.

Spediscono questi ambasciatori veneti un corriere a Venezia ed io mi vaglio di quest' occasione per inviar in mano di Monsignor nunzio di Torino il congiunto piego per Vossignoria Illustrissima imaginandomi che da Torino si presenterà poi facilissimamente occasione di mandarlo a Roma. Per un altro corriere spedito in Ispagna dai medesimi ambasciatori ho dato ragguaglio a monsignor di Capua di quanto s'è negoziato in Fontanablò. Di modo che ho giudicato possa bastare il mandar copia a Vossignoria Ill.ma di quel che io ho scritto al detto Monsignore, che è quel che più posso aggiungere per ora alle mie antecedenti in materie delle cose d' Italia. Ieri io tornai a Parigi, ed oggi è tornato il Re. L'arcivescovo di Pisa ebbe la sua prima audienza dal Re in Fontanablò il giorno di San Giovanni. Vi si trovò un gran numero di Principi e d' altri personaggi e v' intervennero ancora i ministri più vecchi. L'arcivescovo parlò con voce alta, il che qui non si usa, e qual si fosse la cagione si turbò, e replicò le cose medesime, e s'intende che chiamasse alcuna volta d'*Altezza*

il Re in vece di sua *Maestà*; quello però che più ha dato fastidio è stato che egli si stese troppo lungamente in parlar della Regina Madre ed in raccomandarla al Re non solo in termini generali, ma espressamente, perchè la faccia tornare in corte, e l'abbia qui appo di sè. La risposta del Re fu generale e di poche parole. Quest' azione insomma dell'arcivescovo non è piaciuta per alcun verso, e può dubitarsi che avrà fatto più danno che servizio alla Regina Madre.

Al Dighieres di qua s' è mandato patente di comandare all'armi del Re quando si pigli risoluzione per farle passar in Piemonte e gli si dà piena autorità di maneggiar la guerra e la pace. Ma perchè s'è avuto riguardo all'essere egli Ugonotto si lascia con l' autorità di prima Bettuna, in caso che dalla parte dei ministri della Santità di Nostro Signore si facesse difficoltà di voler trattare con esso Dighieres.

Di Parigi li 27 giugno 1617.

Dell' esecuzione del trattato d'Asti.

Ieri l'altro il Duca di Monte Leone ebbe corriere di Spagna ed ebbi ancor io lettere del Monsignor di Capua. Quel che ha portato è in sostanza che quanto alle cose di Savoia sua Maestà cattolica vien nel trattato d'Asti, e che intorno alle difficoltà fra l'Arciduca e i Veneziani la negoziazione era anche di già come aggiustata. L'ambasciator di Francia ha dato qua pieno ragguaglio del tutto, e la sua relazione è stata in ogni parte conforme a quella che è stata inviata al Duca di Monte Leone.

Questi ministri hanno mostrato di sentir gran gusto che le cose fossero in sì buon termine, e che sua Maestà cattolica abbia presa in sì buona parte la dichiarazione che qui si fece i giorni passati, che abbia voluto che l'ambasciator di questa corona intervenga a tutto quello che s'è negoziato. Onde qui si mostran disposti di far tutti gli officii che bisogneranno in favor della pace d' Italia, e si protestano di nuovo di voler conservare ogni più stretta e più sincera corrispondenza con Spagna. Il Duca di Monte Leone ha trattato con tutti loro, ed ha fatto instanza grandemente che essendosi condisceso in Spagna a cose sì giuste si metta in esecuzione; ora bisognando quel che si pubblicò nella mossa d'armi cioè che si costringerebbe Savoia con le medesime armi che s'apparecchiavano in suo favore a venir ai termini convenienti, quando egli se ne mostrasse ritroso. Ha fatto istanza il Duca parimenti che si comandi subito al Dighieres che non passi, e che non si lasci levar nè anche gente in alcun'altra maniera in servizio di Savoia. In detti ministri ha trovata buona disposizione

esso Duca; e prima d'ogni cosa hanno spedito Pisius (1) a S.Germano per intendere dal Re se sua Maestà vuol tornar subito a Parigi, o pur se vuol che essi vadan subito a trovar la Maestà sua a S. Germano; essendo necessario che o l'una o l'altra cosa si faccia incontinente per pigliar senza alcuna perdita di tempo quella risoluzione che richiede un così importante negozio. Ho parlato anch'io a Villeroy, al cancelliere ed al guardasigilli, non avendo potuto parlare a Giannino perchè era fuori di casa, nè a Pisius per essere andato a San Germano. Gli ho trovati grandemente risoluti di voler far tutto quello che è necessario dal canto loro per levar le difficoltà che possono restare; che quanto al negozio di Savoia pare che non ne dovrebbe restar alcuna, e che sian di così poco momento quelle fra l'Arciduca, e la Repubblica che facilmente ancora queste si possin levare. Io ho interposti con loro quei più vivi e più ardenti officii che ho potuto per animarli. Ho concluso finalmente che in man loro è la pace, e che loro sarà la gloria d'averla fatta. Il trattato d'Asti è uscito principalmente da loro. Nel trattato d'Asti viene il Re cattolico a istanza di Sua Beatitudine, e di questa corona, e l'esecuzione del medesimo trattato dipenderà principalmente in questo tempo da loro con la sicurezza che hanno da Spagna, e che daranno a Savoia di farlo osservare. Insomma io spero bene. Per ora non posso aggiungere altro di più. E per fine a Vossignoria Illustrissima ecc.

Di Parigi li 4 luglio 1617.

Intelligenze coll' avvocato generale —

Pisius è tornato da San Germano ed ha lasciato il Re dispostissimo. Questa mattina il consiglio è andato a trovar sua Maestà come ha fatto ancora il signor Duca di Monteleone, e forse v'anderò domani ancor io per far gli officii necessarii, e darò conto insieme a sua Maestà di quelli che ha fatti Nostro Signore in Spagna col corriere straordinario.

Ha mostrato più volte grandissimo desiderio di trattar meco l'avvocato generale Servino ed ultimamente egli prese occasione di vedermi nel monastero della Certosa, dove passò

(1) Pisius era figlio di Nicolò Brulart signore di Sillery, grancancelliere. Questo grancancelliere parve a Bentivoglio uno de' maggiori soggetti nelle cose di Stato e di Giustizia. Era stato ambasciatore di Francia in Svizzera, poi al negoziato di Vernin, indi ambasciatore straordinario a Roma per la dissoluzione di matrimonio fra Enrico IV e Margherita di Valois sorella di Carlo IX, le cui nozze furono funestate dalla strage di S. Bartolomeo, e finalmente era stato ambasciatore in Toscana pel matrimonio di Maria de' Medici.

meco offici pieni di grand'onore e rispetto, e m'assicurò che in ogni occasione avrebbe dati quei più vivi segni che avesse potuto del suo zelo verso la Religione Cattolica e la Santa Sede. Io all'incontro feci verso di lui quelle dimostrazioni di stima che convenivano, e l'assicurai che l'opera mia qui sarebbe stata corrispondente all'affetto particolare di Nostro Signose verso la Maestà del Re e le cose di questo Regno. Partì soddisfatto da me e ci promettemmo buona corrispondenza, del che ho stimato che mi convenisse dar parte a V. S. Ill.ma. Dal mastro delle poste di Lione m'è stata mandata la lettera di Vossignoria Illustrissima delli 17, dalla quale ho avuto notizia del corriere che io le spedii di qua, e della spedizione di quello che da lei è stato inviato in Spagna. Io mi sono rallegrato infinitamente dei vivi officii che la Santità di Nostro Signore ha interposti per la pace d'Italia, con aver in particolare scritto la Santità Sua al Re cattolico e al Duca di Lerma lettere di suo proprio pugno. Ho ricevuto parimente la copia del giubileo pubblicato da Nostro Signore.

Veggo l'ordine che Vossignoria Illustrissima mi dà intorno a qualche tappezzaria eccellente ch'ella pur desidera d'avere, ed io non mancherò d' eseguirlo con quella maggiore attenzione che mi sarà possibile. Onde terrò diverse pratiche per poter essere avvisato d'ogni occasione che possa nascere in questa materia, e quando se ne presentasse qualcuna che io giudicassi che potesse incontrar il desiderio di Vossignoria Illustrissima, e che la strettezza del tempo non mi permettesse di potersene dar parte, io farò quanto ella mi comanda, potendo esser ben certa, che da me non si lascerà indietro diligenza alcuna affinchè Vossignoria Illustrissima resti servita conforme all'affetto della divozione che io le porto.

Il vescovo di Baiona ha di già inteso per altra strada non so come, che la Santità di Nostro Signore gli ha fatto la grazia non solo di ammettere la risegna dell'arcivescovato di Turs in suo favore, ma anche della spedizione *gratis*. Io non mi sono allargato in altro che in renderlo certo della buona volontà di V. S. Illustrissima in voler aiutar il suo negozio, non essendomi parso di poter passare più oltre, per aver visto quanto ella mi scrive intorno a questo particolare. Ben confesso che io sentirei gusto grande che questo prelato ricevesse ogni soddisfazione per le considerazioni di già avvisate. Non mancherò di far con questi ministri tutti gli officii possibili per disporli a voler proibir quella detestabile opera che va stampando quel de Dominis in Inghilterra (1); e parimente non mancherò di procurar che intorno a ciò si ponga intanto

(1) *De Republica Christiana.*

ogni miglior ordine. Di quello si sarà operato darò a suo tempo conto a Vossignoria Ill.ma. Ho visto la copia che Vossignoria Illustrissima mi ha mandata della lettera che le ha scritta il signor Giulio Menocchio intorno alle cause che ritengono il cavalier di Vandomo di visitarmi , e se bene veramente a lui tocca d'essere il primo, nondimeno passando qua le cose con gran confusione io non ho fatto di ciò gran caso, nè di quello m'ha fatto saper più volte in questa materia, il medico Menocchio , il quale sebbene è di quella natura che Vossignoria Illustrissima accenna, con tutto ciò debbo replicar quel ch'è vero: cioè ch'io l'ho trovato sempre molto zelante nelle cose del servizio della Santa Sede e di questo carico. Al cavalier di Vandomo ho fatto sapere per il mio auditore il breve di Nostro Signore e la lettera di Vossignoria Illustrissima che sono in risposta alla grazia che gli si è fatta, e insieme gli ho fatto pur soggiunger a bocca per l'istesso mio auditore quel più, che Vossignoria Illustrissima mi ha comandato. Ha mostrato il cavaliere d'aver ricevuta infinita soddisfazione di questo favore, e di restarne con grandissimo obligo a Nostro Signore e a Vossignoria Illustrissima, e perchè era sull'andar a S. Germano col Re ha mandato a farmi intendere che subito che egli sia tornato verrà in persona a visitarmi, ed a passar meco l'officio che deve. La grazia che Nostro Signore ha fatta alla moglie del Duca di Ghisa di poter entrare nel monastero delle cappuccine di Parigi nel modo che si contiene nella lettera di Vossignoria Ill.ma non poteva essere meglio collocata, per la gran bontà e pietà di che è dotata questa signora. Io glie ne ho data parte, ed ella ha mostrato riceverne consolazione grandissima.

Dal Signor Marchese di Trinel mi fu resa una lettera di Vossignoria Illustrissima delli 18 d'aprile che contiene la grazia che Nostro Signore ha fatta alle Madame sorelle del Re di poter entrare nei monasteri delle Carmelitane e Cappuccine di Parigi conforme al modo che si dà nella detta lettera. Io procurerò di darne conto all'altezze loro quanto prima, non avendo potuto farlo sin'ora.

Di Parigi li 5 luglio 1617.

Morte della Concini.

Dalla congiunta copia di lettera ch'io scrissi ieri a Monsignor nunzio di Spagna, vedrà Vossignoria quel che si è negoziato intorno alle cose d'Italia.

Dopo d'aver scritto io la detta lettera mi fecero poi sapere questi ministri, che aveano chiamati ieri sul tardi in casa del Cancelliere gli Ambasciatori Veneti, nella forma che aveano

chiamato prima il Duca di Monte Leone, e che avevan parlato loro nel modo che bisognava, e che gli ambasciatori si erano mostrati disposti a far con la Repubblica quegli officii che Sua Maestà Cristianissima desiderava. La principal difficoltà degli ambasciatori fu sopra il punto del disarmare dicendo che bisognava procurare che ciò seguisse in maniera che l'armi Spagnuole non dessero gelosia. Al che si rispose da questa parte che Sua Maestà non mancherebbe di dar la sicurezza che fosse stata necessaria dal canto suo come aveva anche fatto l'altra volta, che si concluse il trattato d'Asti.

Nell'istesso modo parleranno questi ministri a quei di Savoia, ed hanno ricercato me a scrivere a Torino, ed a Venezia, affinchè quei nunzii accompagnino efficacemente i loro officii con quelli degli ambasciatori di questa Corona. Il che io ho fatto prontamente, e la medesima prontezza ho fatta conoscer qui nell' impiegare l'opera mia, dove ha bisognato. E questi ministri hanno mostrato d'averne avuto molta soddisfazione.

A Villeroy diedi parte degli officii fatti dalla Santità di Nostro Signore in Ispagna per corriere espresso, e l'assicurai che Sua Beatitudine avrebbe continuato a far tutti quelli di qua che avesse potuto per tirar a fine un sì importante negozio; e che sarebbe andata sempre unita con questa corona. Villeroy mostrò molto gusto d'intendere questi particolari. Al Re domandai audienza, ma Sua Maestà mi rimise al suo ritorno a Parigi, che sarà oggi, essendo cessata l'occasione che faceva stare fuori Sua Maestà, che era il non volersi trovare alla morte della marescialla d'Ancre, alla quale finalmente fu tagliata pubblicamente la testa ieri l'altro, ed il corpo fu poi abbruciato e le ceneri sparse in aria.

Pisius spedisce oggi un corriere a Torino e Venezia, ed io scrivo con quest'occasione a Vossignoria Illustrissima e mando il presente pieghetto in mano di Monsignor Nunzio di Torino immaginandomi ch' ad altri non mancherà occasione di farlo pervenir presto in mano di Vossignoria Illustrissima. Accuso a Vossignoria Illustrissima le lettere e cifre delli 17 del passato, risponderò ed aggiungerò quel più che sarà di bisogno col primo ordinario.

Avendo poi inteso che il corriere se ne viene a dirittura a Roma, scrivo anch'io con l'istessa occasione direttamente a Vossignoria Illustrissima. E per fine a Vossignoria Ill.ma bacio le mani.

Di Parigi 5 luglio 1617.

Gelosie della Regina sposa. —
Degli Ugonotti e della Regina madre — (cifra).

È stato detto più volte che il Re avesse qualche senso di amore verso Madamosella di Mongiron dama della Regina sua moglie, ma si rinforzò poi questa voce ultimamente quando il Re andò a Fontanablò sino a essersi detto che in quel luogo dormisse con lei. Il che però non s'è verificato, anzi piuttosto si conosce, che il Re sin qui non ha senso alcuno in materia di donne. La detta voce fece entrare in gelosia la Regina se ben Sua Maestà ha dissimulato, e fa quanto può per dar gusto al Re; s'è poi preso per espediente di levar di Corte la Dama predetta con occasione di darle marito, il che seguirà in breve. Luines particolarmente s'è portato bene in questa materia, come in tener bene inclinato il Re verso la moglie, ed ha procurato che dorma con lei. Ma il Re va prolungando, e non si vede altra cagione che quella che ho detto di non avere ancora voglia alcuna di donne. Dal Duca di Monte Leone medesimo ho avute notizie di questi particolari.

Qui s'è avuto sospetto da questi che governano, che a Roma sia stato scritto male di loro in materia di religione, e Villeroy ultimamente me ne ha dato cenno, ed ha procurato particolarmente in buon proposito d'assicurarmi che Ver sempre è stato buon cattolico, e che per la sua giustizia e pietà s'era conservata la Provenza quieta dai tumulti, e libera dall'eresia. Sono grandi amici ambidue. Luines parimente alcuni dì sono, mi diede il medesimo cenno sopra la persona sua propria. Io ho risposto loro che dalla libertà di Francia si può temere ogni male in materia di parlare, e di scrivere, ma ch'io ho dato a Nostro Signore l'informazione che dovevo, e che Sua Santità ne restava contenta. Sarà bene che costì si proceda in modo nel parlare, e trattare delle cose di questo governo, che di qua non si sdegnino, e con quei della nazione o dependenti,bisogna andar particolarmente con molta riserva, e per forza dissimular molte cose.

Con grande prudenza m'è stato messo in considerazione da V. S. Ill.ma quel particolare sopra l'articolo del terzo stato. Io voleva scriverle appunto di questa materia col presente ordinario, e dirle che si può dubitare che facendosi l'assemblea della quale si parla negli avvisi pubblici non vi sian per mancare di quelli che vorran che si tratti di nuovo del detto articolo, ed io di già ho penetrato che ne sia per essere qualche intenzione; spero in Dio nondimeno che i mali spiriti resteranno confusi. Io mi fo ogni giorno più confidente di Luines e di Vitrì, e degli altri che possono appresso di loro, ed anche

appresso il Re medesimo ed ho saputo anche di certo che il Re ha gusto di trattar meco. Dai Principi e dai Ministri riceve parimente segni d'amore e di stima grande. Bisogna dissimulare con questa gente, come V. S. Ill.ma sa meglio di me, e destreggiare in più modi, e rimediare qualche volta ai disordini con mostrare di non conoscerli. Io non mancherò di usare ogni possibile vigilanza intorno al detto articolo, e intorno al modo di contaminare i disegni dei nostri nemici.

Il Bartolini afferma costantemente che non fu vero, che lo Arcivescovo di Pisa si turbasse, e che non usò l'*Altezza* se non in relazione al Granduca. E quanto alla Regina madre che non uscì nè anche dei termini, anzi che nel suo parlare seguitò il consiglio di Villeroy, il quale Dio voglia che non glielo desse tale per rovinare maggiormente le cose della Regina. Io quello che avvisai lo seppi da Ghisa, da Nevers, e d'altri, e tal'è stata la publica opinione. So ancora di certo, che Luines ha detto che il negoziar a parte dell'Arcivescovo e con lui e con altri non è piaciuto.

Lusson vien nominato in quelle conclusioni del procuratore generale del Re nel parlamento, per rispetto d'alcune lettere, grandemente abbiette a scriversi, scritte da lui ad Ancre mentre egli era in officio, e con termini che non si usano se non col Re stesso. Lusson diceva il *vostro esercito*, *i vostri officiali*, e cose simili. Ma forse tali termini si riferivano alla gente leggiera d'Ancre. Pericurt vien nominato ancora perchè s'è trovato nelle sue lettere ch'egli era mezzano della corrispondenza che passava fra Spinola ed Ancre. Intendo però che non si sono trovate lettere di Spinola.

Da Servino bisogna pigliare quel che si può e il ritenerlo da far male sarà un gran bene. Il che nondimeno io mi persuado. Contutto non potrà nuocere l'aver con lui buona corrispondenza. Bisogna combatterlo per la parte più debole, che è in lui la vanità, e la presunzione del sapere, e senza dubbio ha talenti grandi, se fossero bene applicati. Onde supplico V. S. Ill.ma a scrivermi una lettera da mostrargli che secondi l'umore, che con questo non perderemo niente, e forse potremo guadagnare molto.

Non mi pare ch'io scrivessi assolutamente a V. S. Ill.ma che gli Ugonotti fossero per domandare la liberazione di Condè, ma solo che la desideravano. Essi poi non l'hanno domandata. perchè sono troppo astuti, ed hanno conosciuto che questo era un punto di troppa delicatezza. Quanto a quel Mopin Controllore in luogo di Barbino, V. S. Ill.ma sappia ch'egli era prima nella Finanze e che ne fu levato da Ancre. Io farò sempre quanto potrò perchè siano preferiti i Cattolici, ma quest'è un grande governo a grottesche, per così dire, cioè composto di ogni sor-

ta di gente e qui s'ha prima risguardo allo stato e poi alla religione.

Io mi fermai nel pensiero di non dare quei brevi ai ministri, onde li visitai in nome di V. S. e feci un amplissimo officio con ciascuno di loro cinque, cioè con Sor, Sillery, Ver, Villeroy, Gianino e Pisius che ne mostrarno gran soddisfazione. Villeroy particolarmente mi parlò molto degli onori che aveva ricevuti in Roma Alincurt suo figliuolo; e perchè il punto presente consiste ora in star bene con questi Ministri, non m'è parso poi conveniente di dar brevi nè anche ai Principi per non offendere i detti Ministri. Oltre che sono tanti qui ora i Principi ed i personaggi grandi, che molti sarebbero restati senza brevi, e per conseguenza più quasi i disgustati che i soddisfatti, e si aggiunge che i Principi ogni dì possono meno, restando esclusi affatto dalle cose importanti. L'Assemblea del Clero fa che si trovano quì ora parimente molti Prelati, onde non mi risolvo nè anche a dare i brevi per ora ai Vescovi di Baiona e di Parigi, acciocchè gli altri non si tenghino disprezzati, ma darò i loro ai Cardinali.

5 luglio 1617.

Opere degli Ugonotti.

Predicò due volte in Fontanablò il Padre Arnoldo Gesuita alla presenza del Re, e i due sermoni furono fatti in due giorni l'un dietro all'altro. Predicò egli particolarmente contro la confessione di fede degli Ugonotti, e ciò fece anco a particolare istanza di Sua Maestà. Dopo il fine del secondo sermone gli venne dato a certa persona un foglio dove eran notati alcuni punti della materia; e questo foglio capitò quasi subito in mano degli ministri Ugonotti, i quali se ne commossero, e molto più ancora dei sermoni medesimi, nei quali però il Padre Arnoldo avea predicato con ogni modestia e rispetto. Non seguitarono il suo esempio i ministri; anzi prorompendo essi nell'estremo contrario appena tornato il Re a Parigi pubblicarono sotto nome di quattro ministri di Sciarantone un libretto con titolo di *Difesa* della loro confessione, e l'intitolarono al Re medesimo con una lettera la più scandalosa, la più arrogante e la più audace, che si sia veduta un pezzo fa. Ingiurian la Chiesa, la Religione, bestemmiano contro il Sommo Pontefice, oltraggiano in molti modi l'ordine ecclesiastico di questo Regno e l'ordine della nobiltà; spargono mille concetti sediziosissimi per metter in odio tutti i cattolici ed i gesuiti particolarmente, e le ingiurie maggiori alfine si riducono contro al Re stesso, avendo dedicata a Sua Maestà un'opera tale, non solo contro sua permissione e contro il rispetto dovuto alla Maestà Sua, ma con sì sfrenata licenza, che ardiscono di dire, che una volta Dio gli aprirà

gli occhi; e pigliano occasione al suo dispetto di voler come inscriver la Maestà Sua nell'eresia, non essendo altro in sostanza questa lettera che un picciol compendio d'un catechismo Ugonotto come si potrà veder dal libro stesso che mando a Vossignoria Illustrissima. Pervenuto a notizia del Re questo fatto, Sua Maestà se ne mostrò grandemente sdegnata, come anche il Consiglio, e fu ordinato subito al luogotenente civile che procedesse contro il libro, e contro i ministri, e n'ebbe il carico particolare il Procurator generale del Re nel parlamento, buono e zelante cattolico. Il luogo-tenente civile pronunciò il decreto che Vossignoria Illustrissima vedrà dalla copia congiunta, ed i quattro ministri appellaron subito alla Camera dell'Editto nel parlamento, che è il tribunale dove si veggon le materie ordinarie degli Ugonotti; ma perchè questa è materia pubblica che risguarda la Religione, il Re e lo Stato, perciò la Gran Camera del medesimo parlamento ha tirata a sè la cognizion della causa per instanza fattane particolarmente dal Procurator generale e dai due avvocati Regii, Servino e Lebret; il che senza dubbio è tornato molto a proposito, perchè dalla Camera dell'Editto si potevano sperar poco buone risoluzioni; dove all' incontro la Gran Camera procedeva molto meglio a favor della fede cattolica. In quest'occasione io non ho mancato di far gli officii che dovevo. Gli ho passati efficacissimi col Re stesso, con questi principali ministri e con gli altri ufficiali che ha bisognato. Il Re ha mostrato in questa occorrenza un gran zelo; i ministri, una buona disposizione; e gli altri officiali inferiori han proceduto bene anch'essi finquì. Se ben le infermità della Francia son tali in materia di Religione, che i rimedii che altrove sarebbero mediocri e deboli, qui si debbono imputar dei maggiori e più gagliardi che si possin pretendere; oltrechè se in alcuna occasione mai gli Ugonotti hanno fatti i loro sforzi, gli hanno fatti in questa per non ricevere un manifesto affronto in questo principio che il re governa. Siccome all' incontro io ho fatto dalla mia parte quanto ho potuto, affinchè un mal esempio in questo principio non si tirasse dietro conseguenze peggiori nell'avvenire. Questo è lo stato del presente negozio. Darò conto a Vossignoria Illustrissima di quel più che succederà.

Di Parigi li 5 luglio 1617.

Assemblea del Clero. — Grazie. — Officii contro i duelli. — Riparazione dei luoghi di Terrasanta.

Delle cose d'Italia non ho quasi che soggiungere al duplicato che Vossignoria vedrà. Questi Ministri parlarono poi al Marchese di Lans nel modo che fecero a quei di Venezia, ed ultimamente

il Re li chiamò tutti al bosco di Vincenna, e loro parlò nella forma aggiustata. Ora il Duca di Monte Leone si duol grandemente che il Dighieres sia per passare, o sia passato, e che a questo modo sia per nascere occasione che si abbino a intorbidare maggiormente le cose. Dice che questo è contro l'intenzione data di far marciare con lentezza la gente, e che intanto sarebbono venute le risposte d'Ispagna; e conclude che se non volevano qui comandare assolutamente al Dighieres che non passasse, dovriano almeno prefiggere un certo termine per aspettare le dette risposte, e restare poi liberi non venendo. Ho fatto querela di ciò con Villeroy il quale ha risposto con buoni termini, e finalmente che qui non si può tutto quel che si vorrebbe.

L'assemblea del clero s'è poi finita, e ier mattina appunto i prelati tutti insieme andarono a licenziarsi dal Re avendo portata la parola il Vescovo di Air (1). Egli fece un bel ragionamento a S. M., al quale raccomandò di nuovo le cose del paese di Bearne, e lodò grandemente il zelo che la Maestà Sua ha mostrato con quel perniciosissimo libretto stampato dai quattro Ministri di Sciarantone; discorse ancora sopra altre cose domandate dal clero; ma in sostanza il tutto si ridusse a quei punti che si trattarono nelli stati generali. Quanto alle materie ecclesiastiche in questa assemblea, non si è trattato di cosa alcuna di considerazione, ma solamente di materia pecuniaria intorno all'aggiustamento dei conti del denaro, che il Clero paga al Re. Ho inteso però che i Prelati sono restati fra loro in appuntamento di celebrar questo prima dei concilii Provinciali, in esecuzione principalmente della recezione del Concilio di Trento.

A Monsignor di Baiona Vescovo ho presentato la lettera di Vossignoria Illustrissima, e l'ho accompagnata in modo che egli possa conoscere pienamente la qualità della grazia che gli è stata fatta, e di quanto aiuto gli sia stato fatto il favore e protezione di Vossignoria Illustrissima. Esso mostra di conoscere bene tutto questo e se ne stima infinitamente onorato. Onde ne resta alla Santità di Nostro Signore e a Vossignoria Ill.ma con quell'obligo che deve, e dice che non mancherà di darne segni di gratitudine. Io replico l'istesso, cioè che stimo che questa grazia sia per essere collocata degnamente, essendo il Vescovo di Baiona soggetto di molta riputazione in questa corte e che potrà in molti modi servire alla Santa Sede, e per fine.

Tornato che fu il Re da San Germano, il cavaliere di Vandomo non mancò poi di venirmi subito a visitare, e passò meco un officio pieno di grande ossequio verso la persona di Nostro

(1) Ayre o *Aire sur l'Adour* già residenza dei Visigoti, dipartimento delle Lande.

Signore, e di molta osservanza verso quella di Vossignoria Illustrissima. Io non mancai di corrispondergli medesimamente con quell'officio che dovevo.

La grazia che la Santità di Nostro Signore si è degnata di concedere alla marchesa di Vagnelis non poteva essere collocata in persona più meritevole, per esser ella veramente dama di singolar zelo e pietà. Io non mancherò di darle la licenza nella forma che Vossignoria Illustrissima mi prescrive con una sua lettera delli 24 di maggio.

Presentai poi a Sua Maestà i Brevi di Nostro Signore e la lettera di Vossignoria Illustrissima intorno alle grazie concedute al cavaliere di Vandomo, ed al vescovo di Baiona, avendoli io accompagnati nel modo che dovevo. La Maestà Sua ha mostrato molto gusto dell'una e l'altra di queste grazie, ed ha mostrato di restarne con particolar obligo alla Santità di Nostro Signore e di gradire grandemente gli officii fatti da Vossignoria Illustrissima.

In tutte le audienze che io ho avute dal Re ho rinnovati sempre i miei officii contro i *duelli*, i quali officii sono stati sempre sì ben ricevuti da Sua Maestà, che si è risoluta a fare un nuovo editto il più rigoroso che sia mai uscito fuori in tale materia, e nell'ultima audienza che io ho avuta da Sua Maestà ne ho lodata grandemente la Maestà Sua supplicandola che non si voglia contentar solamente della pubblicazione dell'editto, ma che lo faccia ancora mandar ad effetto. Mi ha assicurato la Maestà Sua che vuol che in ogni modo si osservi, e che occorrendo ne farà far rigorosa esecuzione. L'istesso mi ha promesso il signor di Luines, col quale ho passato intorno a ciò un caldissimo officio (1). Il Baron di Rabat della casa di Fois essendomi venuto a parlare, m'ha detto ch'egli sta aspettando da Roma le bolle dell'abbadia di Liuri ottenuta da lui a nominazione del Re per un suo fratello, ma che ha saputo che qui gli si fa contro con presupposto che la rinunzia, che ne ha ottenuta, non sia del tutto legittima. Ond'egli mi ha detto che ha fatto constare al Re tutto il contrario, e per ciò che Sua Maestà scrive lettere. Egli m'ha fatto vedere, ed insieme m'ha pregato ch'io voglia parimente scrivere a Vossignoria Illustrissima in conformità di tutto questo. Io non ho potuto negargli il presente officio rimettendomi nel resto alla relazione, che farà il detto Monsignor Arcivescovo di Lione. Questo debbo soggiungere a Vos-

(1) Giovanni Chesnel signor de la Chaponeraye istituì con approvazione di Re Luigi nel 1614 un ordine cavalleresco sotto nome della *Maddalena*, i cui membri doveano per voto astenersi dai duelli, meno che per interesse di religione. Ma egli fu l'unico cavaliere; l'ordine nacque e morì in lui.

signoria Illustrissima che il Baron predetto è cavalier dei più principali della Ghienna, dove per le parentele che egli ha tira seco un gran seguito, e che perciò non sarebbe se non bene di dargli soddisfazione per essere d'un paese molto infetto di Ugonotti, fra i quali sono ancora dei più congiunti. Egli però si mostra buon cattolico. Io non ho mancato e non mancherò di tener più lontano che sia possibile le dimande delle spedizioni *gratis*, ed in particolare in quelle due occasioni del Cavalier di Vandomo, e del Vescovo di Baiona non ho tralasciato di rappresentar con buon proposito le difficoltà che vi sono per il danno che ne ricevono gli officiali di Cancelleria, e per il pregiudizio che si fa nel sacro Collegio dei Cardinali; ma essendo io ricercato alle volte da persone principali di questa Corte, e che hanno grande autorità, Vossignoria Illustrissima può giudicare come io possa negar tali officii. Onde la supplico che quelli che io passerò per l'avvenire in tal materia siano ricevuti in quella maniera che si può credere che io gli faccia, dovendo poi in ogni modo dipenderne l'effetto dalla pura volontà di Nostro Signore. Si è trattato in questo consiglio sopra la riparazione dei luoghi di Terrasanta e per l'instanza che ne ha fatto il Padre Commissario generale di detta Terrasanta nel regno di Francia; e si è risoluto di voler ordinare come una congregazione di varii signori tutti di conosciuto zelo e pietà, i quali abbino ad aver la cura di pigliar le risoluzioni che saranno necessarie intorno a questo negozio, e di riscoter l'elemosine che si faranno per la detta riparazione. Il Re dice che darà 10ım. scudi, la Regina 5ım; la Regina madre altrettanti, Nevers, Ghisa, Vandomo e Madama di Ghisa mille per ciascuno. Risolsero particolarmente nel detto consiglio di voler mandare a quei Santi luoghi gli ornamenti necessari per una messa Pontificale. Ho giudicato necessario di dover dar conto a Vossignoria Illustrissima delle cose predette come farò di quel più che succederà in questa materia. Questi giorni venne da me il signor di Blaminis per ringraziarmi dei favori grandi che il nominato alla Chiesa di Beone suo figliuolo riceve alla Corte, ed in particolar modo da Nostro Signore e da Vossignoria Illustrissima. Con quest'occasione venne medesimamente a pregarmi ch'io volessi scrivere affinchè il suo detto figlio potesse ottener *gratis* la spedizion delle bolle del suo Vescovato. Io gli risposi con mettergli innanzi tutte le difficoltà che vi sono, e procurai quanto fu possibile di levargli dall'animo questa pretensione, ma egli non cessò di replicarmi molte cose e di pregarmi tanto più caldamente per il detto officio. Partito che egli fu da me mi fece rinnovar la medesima instanza dal signor di Bonulio introduttor degli Ambasciatori, che è suo stretto parente, dicendomi esso Bonulio che lor altri parenti

desiderano questa grazia particolarmente perchè il nominato di Beone (1) non sia trattato da manco del Vescovo di Baiona. A questo ho risposto che il Vescovo di Baiona è stato trattato come servitore attuale del Re e che tale è stato raccomandato da Sua Maestà; onde il signor di Bonulio avendo sentite le ragioni e le difficoltà che vi sono, ha mostrato che si contenterebbono che non potendosi far la grazia intera si facesse almeno qualche dimostrazione di stima. Io non ho potuto schivar di non rappresentar tutto questo a Vossignoria Illustrissima, con dirle di più che i parenti del suddetto nominato di Beone sono persone molto qualificate, di gran autorità, e che possono assaissimo in questa Corte, poichè il signor di Blaminis suo padre, oltre alli altri officii che egli ha, è secondo Presidente del Parlamento; ha due figli amendue presidenti, un fratello chiamato il signor di Greve segretario di Stato, ed altri signori che sono tutti con carichi molto principali; e tutti poi si son sempre mostrati buoni cattolici, dai quali non si può negare che non se ne possa sperar grand'aiuto nelle occasioni in servizio della Santa Sede e per fine ecc.

Di Parigi li 19 luglio 1617.

Il Re pretende suo il denaro che i Concini hanno sui banchi di Firenze e Roma. — Di Luines ministro. — Matrimonio d'Inghilterra e Spagna. — Fantucci confidente del Re. — Misera vita della Regina madre.

Il Duca di Monte Leone ha avuto ordine dal Re di Spagna di visitar la Regina madre, ma Sua Maestà Cattolica ha voluto scriver prima una lettera a questo Re affinchè ciò si faccia con soddisfazione e consenso di S. M. Cristianissima, dichiarandosi che altrimenti non la vuol far visitare. Il Duca ha parlato di ciò a Villeroy, e gli ha mostrata una copia della lettera, e son restati insieme che Villeroy ne parlerà al Re, e che poi il Duca potrà fare l'officio che sarà necessario. Villeroy gli ha detto, che non crede che vi sia per esser difficoltà, con tutto ciò il duca non se n'assicura stante queste diffidenze sì grandi. Si move il Re Cattolico a far questo officio per esser la Regina madre in molti modi congiunta seco di sangue per esser suocera di sua figliuola, e per essersi fatti matrimonii principalmente col mezzo della Regina.

Questi Ministri regii pretendono che i danari d'Ancre e di sua moglie trasportati fuori di Francia siano del Re, onde pretendono d'averli secondo i motivi che ne han fatto, e che ne fanno, e non è dubbio che la roba sia principalmente le-

(1) Bayonne (Baia-ona o Buona-Baia), città del dipartimento dei Bassi Pirenei.

vata in la testa alla Marescialla. Ieri il Bartolini mi vide, e mi confirmò il medesimo. Sebben non mi disse niente di certo per quei che tocca a quei di Fiorenza che sono 200 mila scudi. Quel di Roma credo che siano 130 mila, ma non è ancor chiaro come il danaro sia messo in Roma, perchè o tutto o la maggior parte vi fu messo sotto nome di Ruccellai, ed ora il Bartolini mi dice che la Regina madre pretende che quel denaro sia suo. Il denaro di Fiorenza non è dubbio che è sotto nome della Marescialla e per via d'istrumenti pubblici, e così m' afferma il Bartolini medesimo. Altro di più per ora non posso aggiungere a questa materia.

Il Cardinale di Ghisa persiste in voler rassegnare la sua Chiesa, ed all'incontro il Duca porta innanzi sperando che il Cardinale sia per quietarsi, ma io intendo da parte sicura che il Cardinale vuol risegnarla in ogni maniera. Onde bisognerà finalmente che il duca si risolva ad eleggere un soggetto idoneo contentandosi il cardinale che ciò venga dal Duca.

Le cose del governo van camminando nel modo avvisato. I Ministri vecchi hanno tutto il maneggio, i Principi sono esclusi, e quanto a' favoriti, Luines lascia gli affari grandi al Consiglio, e nel resto mette le mani con maniere piacevoli. Sebben, la pratica del permutare la Piccardia nella Ghienna gli comincia a mover invidia e fa che si desideri in lui quella moderazione della quale è nemico il favore.

Passò di qua ultimamente un Religioso Spagnuolo Maestro in Teologia dell'ordine di San Domenico che se ne torna in Inghilterra a trovar D. Diego Sarmiento dal quale fu mandato in Ispagna principalmente per il negozio del matrimonio. Il detto Religioso ha alloggiato qui in casa dell'Ambasciatore di Fiandra ed io l'ho veduto, ed egli m'ha detto in sostanza ch'in Spagna si aspetta D. Giovanni di Sebi che è stato Ambasciatore ordinario del Re d'Inghilterra in quella Corte, e che va precisamente per domandar in matrimonio la figliuola del Re Cattolico per il Principe d'Inghilterra. Quanto ai punti del matrimonio m'ha detto che in molti facilmente s' anderà d'accordo come del doversi celebrare il contratto in Spagna, del doversi dar libertà dell' esercizio cattolico in Inghilterra all' Infanta, ed alla famiglia, del battezzarsi i figliuoli e che quando non si potesse conseguir tolleranza d' esercizio cattolico per il Regno si potria sperare che si avesse a sospender l'esecuzione delle leggi contro i Cattolici, il che sarebbe come una tacita tolleranza. Concluse in fine che niuna cosa si farebbe senza una piena approbazione di Nostro Signore. Ciò raccolsi in un ristretto dal detto Religioso, il quale partì alcuni dì sono e mi disse che il Re di Spagna voleva che per qualche tempo ancora D. Diego restasse in Inghilterra.

Comparve finalmente il Fantucci. Ed io non mi sono ingannato, perchè egli si è introdotto colla Regina madre per trattar i negozii di S. M. quì in Parigi con provigione di 400 scudi d'oro, non avendo la M. S. francesi di che fidarsi, e non avendo perciò trovato altri, in mano de' quali possa metter le cose sue, ch'il coadiutore di Bisiers nipote del Cardinale Bonsi (1) ed il Fantucci. Di più spera il medesimo Fantucci coll'introdursi qua appresso Luines ed altri col far buoni officii di poter ottener la confirmazione d'una pensione d'altri 400 scudi ch'aveva ottenuta poco prima di queste ultime mutazioni, e fa conto insieme di tirar la provvisione degli Orsini ch'è di 600 scudi l'anno, ed in questo modo di potersela passar bene, ma quel che più spera è d'aver col tempo qualche Abbadia o Priorato di quei che dipenderanno dalla nominazione della Regina.

In questa materia delle nominazioni della Regina m'ha detto il Fantucci che qui si muovono delle difficoltà, e non si vorrebbe che la Regina le avesse, per sospetto che S. M. sia per farsi degli amici ed aver delle dipendenze. Al che ha risposto il Fantucci, che le occasioni saranno rare, e che in casi tali sono sempre più quelli ch'hanno ripulse, e per conseguenza più i disgustati che i sodisfatti. Nondimeno io mi dubito che questa materia, e massime delle nominazioni ai vescovati non sia per passar bene per la Regina.

Quanto agli Orsini le cose loro stanno in termini avvisati, le congiunture sono contrarie, e saranno forse per un pezzo, e così giudica il medesimo Fantucci sebben però egli spera che l'ordine di S. Spirito e la pensione non sian per mancare al P. Paolo Giordano; egli ha parlato di ciò con Villeroy il quale gli ha risposto con buone parole ed ha detto che bisogna avere un poco di pazienza. Intorno al matrimonio mi dice il Fantucci che in Fiandra non vogliono aspettar più e ch'egli ha scritto a Roma per l'ultima risoluzione, la quale non so come verrà perchè ci vuol un buono sborso di denari presentemente come ho già scritto altre volte. Quanto a D. Cosmo dice il medesimo Fantucci che non starà qui molto, e quanto a Memoransì che egli desidera grandemente la liberazione di Condè, ma che ne tratterà con destrezza, e dal particolare del Contestabile mi ha detto che non sa cosa alcuna. Ruccellai è qui in corte, quando meno vi si pensava, ha ottenuta licenza di venirci per alcune sue liti delle quali come si sia sbrigato dice che vuol tornarsene a Roma. Egli è venuto a trovarmi e così ha detto a me stesso. Altri disegni non scuopro in lui, e non credo che a me

(1) Giambattista Bonsi fiorentino elemosiniere di Maria de' Medici creato cardinale il 19 agosto 1611.

li dicesse, e non è dubbio che qui non può averli se non nel risorger della Regina madre, e da questo risorger siamo ora lontani. Sebben la Francia è Francia che vuol dir tanto variabile quanto ognun sa.

Non è poi piaciuto qui che il P. Cottoni esca di Francia. Onde egli si ferma o in Lione o in Soloca, o alla Flescia, o in qualch' altra parte, sebben l' han trattenuto sotto pretesti onorevoli cioè di non voler che paia ch'egli se ne vada scacciato, e che s'allontani troppo per nuovi bisogni che s'avesse della persona sua. Contuttociò la verità è che l'hanno per dipendentissimo dalla Regina madre, e la sua residenza in Roma, o in altra parte d'Italia, averia dato fastidio. Tanto più N. S. e V. S. Ill.ma saranno fuori d'ogni molestia ch'avessero potuto sentire per questo rispetto perchè Cottoni fosse venuto a Roma.

Sono più che mai grandi i sospetti che s'hanno della Regina madre, onde S. M. passa una misera vita. S'è creduto qui particolarmente che la M. Sua abbia raccomandata la Marescialla d'Ancre ad un suo, che da Bles venne qua, ultimamente parlò in questa materia in maniera che ne fece pigliare sospezioni; s'è poi creduto ciò tanto più, quanto s'è inteso che la Regina ha sentito dispiacere grandissimo che la Marescialla sia stata fatta morire, e non è dubbio che S. M. sperò sempre che la sua causa dovesse terminare in un bando con la confiscazione della roba. La regina dunque si duole che di qua si mostri una diffidenza verso di lei sì grande; e si protesta che non vuol altro se non esser lasciata vivere (1) e ch' il Re la tenga per madre. Diede grand'ombra e fastidio alla Regina particolarmente questi giorni passati che fosse fatta alloggiare una compagnia di cavalli vicino a Bles; ma ne fu poi disloggiata. Ora per dar qualche soddisfazione a S. M., e per veder anche d'aggiustare in qualche forma di far camminar meglio da qui innanzi le cose, il Re ha mandato a Bles il signor di Moden, parente e confidentissimo di Luines come ho accennato altre volte. Da questa parte vorrebbono con pretesti onorevoli metter una persona dipendente dal Re appresso la Regina per osservar senza dubio tutte le azioni di S. M. la quale se ne mostra alienissima dicendo che a questo modo non avrà mai pace, e che non l'avrà mai nè anche in altra maniera se il Re non si risolve a fidarsi di lei. Questi Ministri son suoi nemici, e son quelli che nudriscono principalmente i sospetti. Luines dà buone parole ma non si fida. E la sua massima è di tener lontana la Regina, e Condè; verso il qual Condè si è creduto che Moden abbia affetto particolare per esser egli creatura di Memoransì, che desidera molto più la liberazione di Condè suo cognato che il ritorno

(1) Modo volgare che equivale a *non esser inquietata*.

della Regina, nonostante l'attinenza della moglie con S. M. Gli Ugonotti con mille artifizii fanno anch'essi quanto possono per Condè, e si son ridotti fino a far movere pratiche in favor della Regina, con presupposto che non sia per ritornar mai la Regina, che non sia per esser liberato Condè, la fazione del quale non permetterebbe che si facesse altrimenti. Non mancherebbero poi garbugli, e tutti i garbugli fanno per loro.

Ho scoperto per altra via ancora. che per quella del Duca di Monte Leone, che Luines procura che si mariti Madamosella di Mongiron dama della Regina e ciò non solo affine di levar l'occasione di far nascer disgusto fra la detta Regina e il Re per quei rispetti ch' accennai l' ordinario passato, ma ancora per l'interesse prossimo di esso Luines, vedendo egli che il maggior pericolo gli può soprastare da qualche nuovo confidente che s' introduca appresso il Re in cose d' amore. Al Re non mancheranno di quest' instromenti, e perciò Luines procura che il Re stia bene colla moglie, essendo questo l'amore che più fa per sua fortuna. Il Re nondimeno porta innanzi a dormir colla moglie, e dà occasione a varii discorsi, perchè finirà presto i sedici anni, e par molto strano, che si mostri tuttavia alieno da questa azione.

V. S. Ill.ma sa che gli ho scritto che Luines si dolse meco che fosse stato scritto mal di lui a Roma, e che fosse stato scritto ancora che qui le cose andassero male in materia di Religione dopo l'accidente della Regina madre. Al che ho risposto nel modo che pur anche V. S. Ill.ma avrà veduto. Ora io ho presa occasione questi giorni di parlare in questa materia con uno ch'è confidentissimo di Luines; chiamasi Monsignor Tronson, ed è segretario ancora del gabinetto del Re, ed ha avuto parte in tutto il successo del Maresciallo d'Ancre. Luines si servì di questa persona per trattar meco nelle occorrenze; uno di questi giorni dunque dissi a Tronson, che Luines non si doveva maravigliare se in Roma da molti veniva biasimata l'azione di esser stata levata di qua la Regina madre perchè Sua Maestà aveva dei parenti in quella Corte, e particolarmente gli Orsini i quali senza dubbio avrebbon continuato a biasimar la medesima azione, e per conseguenza ad esser poco ben affetti verso il presente governo. Soggiunsi che v'eran dei Cardinali ch'erano stati amicissimi d'Ancre, e nominai Bandini in particolare, e toccai tutti i punti che bisognava. Conclusi infine che questa sorte di querele, che si facevano in Roma, non dovevano essere attribuite in modo alcuno a N. S. ed a V. S. Ill.ma, perchè io sapeva che non avevano avuto, e non avevano altro senso nelle cose di Francia che quello che convenisse al servizio del Re e della Corona. Questo mio ragionamento fece una grand'impressione tanto più che queste ma-

terie di Roma non erano del tutto nuove a Tronson essendo egli stato a Roma in tempo di Bettuna, ed avendo notizia degli Orsini, di Monte e di Bandini ed altri; lo pregai dopo a far sapere tutte le cose che gli dicevo a Luines ed al Re stesso, avendo Tronson particolare accesso ancora appresso S. M., in modo che spero che questo sarà stato un buon ragionamento, ed era necessario che si sapesse che le querele di Roma non vengono da N. S. nè da V. S. Ill.ma. Il tutto è passato con segretezza com'è necessario che passi ancora da cotesta parte. Vedrò di pigliar buona occasione di far l'istesso con Villeroy e Pisius ecc.

19 Luglio 1617.

Delle faccende del Duca di Savoia. — Di quelle di Bearne. — Delle altre di Venezia.

Due dì sono passò di qua in diligenza un gentiluomo che torna di Spagna in Germania e portò lettere al duca di Monte Leone, ed a me ancora di monsignor di Capua, con le quali si è inteso che in Spagna si sta nella disposizione di prima di voler la pace d'Italia essendo la forma aggiustata. Mi ha detto il duca di Monte Leone che con queste lettere S. M. cattolica gli dà piena autorità di poter qui dar la parola a Sua Maestà cristianissima nel modo che è necessario per venir all'esecuzione del trattato d'Asti; ed a lui vien scritto, come parimente a me da monsignor di Capua che quando non si potessero aggiustar per ora del tutto le differenze tra la Republica e l'Arciduca si contenterebbono in Spagna di accomodarsi con Savoia dando parola di non offender la Repubblica con guerra aperta. Ma di quest'ultimo capo forse non occorrerà di trattare per la risoluzione che hanno presa la Repubblica e Savoia di voler che s'accomodi ogni cosa insieme. Dell'accomodamento mostrano qui desiderio gli ambasciatori Veneti e di Savoia, e mostrano di voler il trattato d'Asti. Ma due dì sono venne a trovarmi il marchese di Lanz e mi parlò in questa materia con termini, che per dire il vero non mi piacquero. Disse che per la parte di Savoia di già s'era eseguito il trattato, e che non l'avendo eseguito i Spagnuoli sotto varii pretesti non era conveniente ora che si cominciasse il disarmamento dalla parte di Savoia, ma che doveva cominciar dalla parte di Spagna; e che senza restar con piena sicurezza dell'armi spagnole, Savoia non verrebbe mai al disarmamento.

Io risposi che sarebbe stata una quistione di non finire mai se ora si fosse voluto verificare da chi fosse nata la cagione di non essersi eseguito il trattato d'Asti. Che era

vero che gli Spagnoli avevano detto, che oltre al non aver adempito Savoia quel che doveva, essi non avevano potuto disarmare, vedendo in piedi l'armi dei Veneziani; ma che venendo ora a cessar questo sospetto, con l'accomodamento tra i Veneziani e l'Arciduca, cesserebbe l'occasione agli Spagnoli di voler stare armati; e per conseguenza non vi sarebbe difficoltà alcuna dalla parte loro in eseguire il contratto d'Asti, siccome non vi doveva essere dalla parte di Savoia con la cauzione del Re di Francia e degli altri interessati nell' intiera esecuzione del sudetto trattato. Replicommi il Marchese di Lanz che le cose di Francia erano in termine di non poter aver sicurezza di se medesima, e che perciò Savoia non poteva riposar del tutto su questa cauzione. Io tornai a rispondere che facevano ora grandi, ora picciole queste forze di Francia secondo che veniva lor conto: grandi, per averne il soccorso che avevano dimandato; e picciole, per non eseguir il trattato d'Asti nella sua forma. E qui tornava poi sempre il Marchese sopra la sua replica, cioè: che Savoia aveva eseguito, e che ora toccava agli Spagnoli d'eseguire; ed io sulla mia risposta, che non avrebbe avuto mai fine il decider così fatta quistione, concludendo io però sempre, che ogni ragione voleva che Savoia restasse con piena sicurezza dall'armi spagnole, ma che questa sicurezza gli veniva data ora anche più dell'altra volta da questa corona, la quale avrebbe in questo tempo molte armi alle frontiere, e disposte ad entrar in Italia quando gli Spagnoli non eseguissero nel modo conveniente il trattato d'Asti maneggiato e concluso principalmente con l' autorità della medesima corona.

Di più mi disse il Marchese di Lanz che Savoia non voleva più trattar cosa alcuna in Corte di Spagna e che aveva rivocata ogni autorità all' ambasciator veneto, volendo che in questa Corte principalmente si vedessero le sue differenze. Al che risposi che non era più che trattar in Spagna essendo state aggiustate le cose nel modo che più potea piacere in Francia, e che l'esecuzione del trattato d'Asti si doveva far nel luogo dov'eran gli eserciti. Con tutto ciò egli mi replicò che dalla parte di Savoia non si voleva nè trattar nè concludere altro in Spagna. Vossignoria Illustrissima dunque vede le difficoltà che qui vengon fatte nelle cose d'Italia, e non è dubbio, che dalla parte d'Inghilterra e d'Olanda vengano grandemente aiutate, avendomi detto il Marchese Lanz che Savoia particolarmente aveva ricevuto d'Olanda 200,000 franchi in denari, e che ne aveva degli altri. La maggiore difficoltà insomma consiste nel disarmamento. Savoia non si

fida e non si fidano i Veneziani; e non vorrebbero che gli Spagnoli restassero armati, restando disarmato Savoia.

Non ho veduto ancora il Villeroy, nè alcun altro di questi ministri dopo questo ragionamento che ha avuto meco il detto Marchese di Lanz; ma li vedrò, ed a suo tempo avviserò il lor senso a V. S. Ill.ma. Nelle cose di Bearne finalmente abbiamo riportato vittoria. I Vescovi, Dio lodato, hanno riportato l' arresto (1); ed io con questa lettera ne mando copia a V. S. Ill.ma. Questo successo si deve stimar di grande importanza, così per se stesso come per il zelo mostrato dal Re, il quale ha fatta un'azione in questa sì tenera età, ed in questi primi giorni del suo governo, che il Re suo padre nel fin degli anni, e dopo una sì lunga e sì temuta amministrazione, non ardì mai di fare. È stato dunque restituito in quel paese il libero esercizio alla Religione cattolica, e restituiti alle chiese i loro beni di prima. Quanta resistenza abbian fatta gli Ugonotti, e con quante arti abbiano procurato di gettar questo negozio per terra di già l' ho avvisato a V. S. Ill.ma; ed ella medesima lo può considerar da se stessa, e l'aver voluto il Re del suo proprio ricompensare gli Ugonotti, tanto più dichiara la sua pietà, la quale merita a mio giudicio una particolar lode da Nostro Signore, e che Sua Santità la faccia apparir vivamente con un particolar Breve che sarà presentato da me secondo il tempo, e l'occorrenza che all' ora io vedrò. Potrà Sua Beatitudine così parendole mostrar d'aver avuta da me piena notizia di quanto è passato. Con l' ordinario prossimo credo che i Vescovi scriveranno a Sua Beatitudine. In materia del libro stampato dai quattro ministri Ugonotti, nacque contrasto fra la Camera dell'Editto e la Gran Camera, avendo preteso quella che questa non potesse levarle la cognizione della causa. Gli Ugonotti mostrarono di sentir il medesimo, e fecero grandissimo strepito, e vennero sin quasi alle minacce protestando che questo era un contravenire agli editti, e che ne sarebbe seguita qualche commozione importante. Giudicò dunque il Consiglio di dover tirare a sè questa causa, e pronunciò il decreto, del quale mando copia, e in questi termini resta ora il negozio, nel quale noi abbiamo pur guadagnato almeno che gli Ugonotti hanno avuto paura del Parlamento. Ora vedremo quel che farà il Consiglio. Il Re continua nel zelo di prima, e si può sperare che il Consiglio farà qualche risentimento considerabile, cioè rispetto allo stato in che si trova la Francia, e al senso che hanno questi più vecchi ministri

(1) Voce francese per *decreto*.

intorno al Governo. Io vo continuando gli officii che fan di bisogno. Intanto il Padre Arnoldo ha risposto, e qui annesso mando il suo libro. Mando ancora il decreto che prima avea fatto la Gran Camera.

Spediscono oggi questi Ambasciatori veneti alla lor Republica un corriere ed io piglio l'occasione di scrivere a V. S. Ill.ma per via di Torino, e di darle conto di qualche negozio rimettendomi nel resto a quel che le scrissi con l'ordinario che partì la settimana passata, che per esser l'ordinario grande forse giungerà più tardi, che non faranno le lettere, che porterà il detto corriere. Onde a cautela mando i duplicati di qualche materia più grave, soggiungendo quel più che V. S. Ill.ma vedrà.

Per occasione del corriere che parte è poi venuto a trovarmi il Segretario di Venezia, che è qui con l'Ambasciator straordinario; e da lui con buon proposito ho inteso che Savoia non ha fatta rivocazione a parte; ma che unitamente con la Repubblica fu solo scritto all' Ambasciatore Veneto in Spagna, che non trattasse più altro, quando si persistesse in quelle condizioni che non piacevano in materia d'Uscocchi.

Nel resto il detto Segretario mostra quel che mostranò tutti gli altri da quella parte, cioè che sia cosa molto dura il dover restar gli Spagnoli armati, dopo che Savoia avrà disarmato. Io ho replicato nel modo che conveniva e finalmente gli ho concluso che la Repubblica non desidera altro che la pace, ma che sia pace vera, cioè onorata e sicura. Nel progresso del ragionamento egli mi disse che bisognava pur credere che si rimedierebbe ancora al disordine della armata spagnola nel mare Adriatico. Io gli risposi che non mi pareva che se ne avesse a temere, e che fin qui non si sapeva che quella mossa d'armi marittime fosse venuta se non dalla pura risoluzione e disegno del duca d'Ossuna.

Ho pur anche avuta occasione di veder in certa parte il duca di Monte Leone, il quale m'ha detto che avea parlato al Villeroy, ed aveva inteso che il duca di Savoia mostra delle durezze in materia del trattato d' Asti; e che di già comincia a dolersi del proceder di qua. Villeroy non è passato più innanzi in questo punto, ma credo che le durezze consistano in quelle considerazioni, che ha fatto meco il Marchese di Lanz. Ho poi avuto tempo di veder Villeroy. Egli più particolarmente m' ha detto che le durezze che si scuoprono dalla parte di Savoia son quelle che ho scoperto io qui nel ragionamento che ha avuto meco il Marchese di Lanz. Anch' egli dice che sarebbe un non finir mai il voler ora decidere da chi fosse nato il non eseguir il trat-

tato d'Asti. Dice che il punto sta in assicurar Savoia dall'armi di Spagna e che veramente si deve credere che il Re cattolico voglia la pace. Onde conclude che da questa parte sarà aiutata con ogni officio possibile. M'assicura che è verissimo che Savoia ha voluto metter qui in mano del Re tutte le sue differenze, e che avea fatta presentar procura particolare per quest' officio; ma che qui non s'è voluta accettare, e che s'è risposto, che era meglio terminar del tutto il negozio in Spagna, di dove aspettiamo intanto con gran desiderio che venga risposta di quanto fu scritto ultimamente. E per fine ecc.

Di Parigi li 25 luglio 1617.

Della tappezzeria più volte nominata.— Trattato di matrimonio tra Spagna e Inghilterra.

Non risposi con l'ordinario precedente alla lettera di V. S. Illustrissima delli 15 giugno intorno il particolare della tappezzaria del già cardinal di Gioiosa per aver voluto io prima pigliarne qualche informazione. Ho poi saputo che la tappezzaria è in mano della moglie del duca di Ghisa, come quella che è restata erede del detto Cardinale. Onde essendo in tal mano non può sperarsi che sia per farsene vendita alcuna. Io intanto non tralascio diligenza veruna per poter essere avvertito d'ogni occasione che possa nascere in tal materia, avendo dato commissione a varie persone di starne in su l'avviso; e caso che si presenti occasione alcuna, io vi avrò sopra quel riguardo che Vossignoria Illustrissima mi comanda, e le ne darò minuto ragguaglio. Da buona parte ho avuta una copia della commissione tradotta d'inglese in latino, che il Re d'Inghilterra ha data a D. Giovanni d'Iesi, mandato in Spagna a trattar il matrimonio tra il principe suo figlio e la secondogenita del Re di Spagna; ho stimato bene di mandarla a Vossignoria Illustrissima. La facoltà teologica della Sorbona ha destinato il dottor Filesac a ringraziar Sua Maestà d'alcune parole dette in onore della detta facoltà in quest'occasione del libro stampato dai quattro ministri Ugonotti di Sciarantone. Le parole sono state che se alcuno avesse avuto ardire di presentare a Sua Maestà il detto libro non avrebbe fatto altro subito la Maestà Sua che inviarlo alla Sorbona perchè ne facessero quel giudizio che bisognasse. Il medesimo Filesac ringrazierà pur anche Sua Maestà del zelo mostrato in questa occasione in favor della Chiesa e della Religione cattolica, e per fine a Vossignoria Illustrissima bacio umilissimamente le mani.

Di Parigi li 2 d'Agosto 1617.

Diligenze di Richelieu rotte. — Accortezze di Luines. — Antipatia de' Francesi a Spagna — (cifra).

Il signore di Moden si trova tuttavia a Bles accarezzato ed onorato straordinariamente dalla Regina madre; è andato per aggiustare varie cose con S. M. come scrissi colle antecedenti. Qui s'è ricevuta grandissima sodisfazione d'alcune lettere scritte in quest'occasione dalla Regina, la quale si dichiara di nuovo che non vuole se non quello che vuole il Re. Moden ha avuto ordine particolare di far che la Regina non pigli al suo servizio un segretario propostole da Lusson, e molto meno una sorella del medesimo Lusson che pur ancora doveva andar a servirla. Quanto al particolare delle nominazioni, s'intende che il Re non voglia privarne la Regina, ma che voglia che sian nominate da Lei varie persone per sceglierne poi il Re una a suo gusto. Onde non so ora se avrà effetto la nominazione al vescovato di Nantes fatta dalla Regina a favore di Bisiers. Questa andata di Moden sì confidente di Luines e questo addolcimento di cose ha dato gelosia a Vitri che per via del cognato ha in mano Condè come già scrissi. Nondimeno quanto a me credo che non si pensi a far tornare la Regina nè a liberar Condè, come pur anco ho avvisato, ma a tirar innanzi in questa maniera dando buone parole a tutti.

Sono a peggior termine che mai le cose fra il Cardinale di Ghisa ed il Duca suo fratello. Il Cardinale ognidì muta risoluzione: ora dice, che vuol risegnare solamente la Chiesa di Rems, ora che vuol fare una rinunzia generale di tutti i suoi beni ecclesiastici pigliandone grosse pensioni, ora che vuol ritener l'Abbadia, ora che vuol fare un Coadiutore, ed ora un Suffraganeo, e ritener per sè l'Arcivescovato, in modo che vedendo il Duca tante variazioni ha parlato al Re ed a questi ministri affinchè non sia permesso al cardinale di disporre de'suoi Beni Ecclesiastici, come ottenuti da lui a contemplazione del Duca, quando il Duca prese partito col Re defunto. Dall'altra parte il Cardinal dice che vuol sapere, se egli è confidenziario di suo fratello o possessore principale dei beni ecclesiastici medesimi. Onde passan tra loro disgusti grandissimi, e non si vede ancora dove termineranno.

Si parla qui ora assai che Breves debba esser levato di appresso al fratello del Re e che in suo luogo debba entrare un Cavaliere molto principale chiamato il Conte di Luden. Due fratelli di Luines sono stati paggi di questo Cavaliere, e Luines medesimo è cosa sua. Il punto di maggior conseguenza per il Re e per Luines è l'assicurarsi intieramente

della persona che ha d'aver in mano il fratello di Sua Maestà, e questa intiera sicurezza par che non l'abbiano di Breves, ch'è andato innanzi col favor della Regina madre, e che era confidentissimo d'Ancre e della moglie. Breves medesimo sta in gran sospetto di questa mutazione.

Non mi ricordo s'io abbia scritto a V. S. Ill. che questo ambasciatore straordinario è stato fermato qui dalla Repubblica. Egli dunque ha avuto commissione di star qui sino ad altro ordine. Veramente è soggetto grave di molta esperienza e di molta pietà ancora per quel che si vede. L'altro ordinario ha del sofistico, e stira troppo i discorsi; fra di loro sono nati disgusti grandi non potendo soffrir l'ordinario che lo straordinario occupi sì lungamente l'ambascieria, e sono in differenza ancora in materia di spese e d'altre cose, onde lo straordinario ha pensiero di separarsi dall'altro, al quale succedette questi giorni addietro una disgrazia di un furto d'argenti che mai non si sono trovati.

L'Arcivescovo di Pisa dopo il suo ritorno da Bles è venuto a vedermi, e mi ha parlato a lungo delle cose della Regina madre; il tutto si ristringe a querele. Egli si duole che Sua Maestà sia trattata con termini di sì gran diffidenza, dice che la Maestà Sua non pretende di tornar qua, e molto meno di governare, che non vuol altro che essere lasciata vivere in pace e con quella libertà, che conviene, conclude finalmente che non sa dove dar di capo per negoziare perchè il Re non risolve da sè medesimo. I vecchi ministri parlano fra i denti, e Luines non può, nè vuol far da sè. Egli mi ha pregato a far buoni officii dov'io possa, ed io gli ho risposto in generale con termini che lo han soddisfatto senza essermi ristretto a cosa alcuna particolare.

Del soccorso entrato in Vercelli, e della fazion seguita con tanto danno e vergogna degli Spagnuoli l'affetto naturale ha fatto sentir grande allegrezza a questa nazione; oltre che D. Pietro lasciò qui una memoria odiosissima. Vedo Monte Leone molto sospeso, e vidi ieri Villeroy e Pisius parlare di questo soccorso come d'un successo che farà conoscer la difficoltà della pace d'Italia. Era duro prima Savoia ed ora sarà più duro, e per un tal successo, e per aver vicini tanti aiuti che gli vanno sopraggiungendo.

Ebbi dal Cardinal Cleselio la lettera e copia di scrittura che V. S. Ill.ma vedrà. Io non gli ho risposto perchè non potevo dargli relazioni molto favorevoli alla dignità cardinalizia all'uso di qua, ed ho riputato meglio di non rispondergli che di dargli una risposta generale, perchè egli è di natura veemente, e dai generali avrebbe voluto venir ai particolari. La detta lettera mi fu resa tardi, ed appunto stavo per dar

conto di ciò a V. S. Ill.ma quando è giunta la sua cifra del 5 del passato sopra questa materia la quale io lascierò nei presenti termini sino ad altro ordine di V. S. Ill.ma.

Tornò Moden: le sue relazioni intorno alla Regina madre hanno soddisfatto quì grandemente, onde si può sperare che le cose di Sua Maestà siano per andare ogni dì più guadagnando. Il Re già si contenta che possa andare da un luogo all'altro, e che faccia ancora le nominazioni, se ben si crede, che questa di Nantes non avrà effetto per questa volta, desiderandosi che quella città ch'è di gran conseguenza sia in mano d'un nazionale. Vorrebbe la Regina che le figliuole la potessero andare a vedere. Ma questo è punto considerabile, e vi si potrà pensare. Il partito di Condè ha preso gran gelosia di questa negoziazione e di Moden, e gli Ugonotti vieppiù si scoprono in suo favore, dicendo essi d'aver sempre la regina contraria. Onde Luines per mostrare che non si tratta di materie che non possano venir parimenti alla lor notizia fa ora che il Re mandi alla Regina un Gentiluomo ugonotto amico d'esso Luines per risolver alcune cose che Moden ha lasciate sospese.

Da Ghisa in fuori quest'altri Principi si mostrano a favore di Condè e fanno delle conventicole, e nel resto son poco soddisfatti non avendo essi alcuna parte negli affari. Quanto al breve di N. S. per la regina abbiamo giudicato il Fantucci ed io che sia meglio il non darlo, essendo sicurissima S. M. dell'affetto di S. Beatitudine, laddove genererebbe molti sospetti il sapersi che passassero Brevi e corrispondessero dall'una e dall'altra parte. Quel che mi ha detto il Fantucci che S. M. desidera è: che N. S. trattando con l'Arcivescovo di Lione gli mostri ch'è servizio del Re il mostrarsi figliuolo amorevole di sua madre. Il che non facendo molto meno avrebbero a credere i Popoli d'esser amati da un Re che si mostrasse poco amorevole della madre. Il Fantucci tratta qui i negozii della Regina madre, e Sua Maestà mostra di fidarsi molto di lui. La M. S. non ha voluto ricevere l'Ambasciatore straordinario di Mantova senza permissione di qua (1) e non ha voluto rispondere al re di Spagna senza far prima veder qui la copia della sua risposta.

2 Agosto 1617.

(1) La duchessa di Mantova era sorella di Maria de' Medici regina di Francia. In quel suo confino la regina giudicava bene di mostrare di non avere e non volere avere esterne relazioni che potessero dar sospetto al figliuolo.

Brighe gesuitiche. — Matrimonio del Dighieres. — Profession di fede del Vandomo.

Predicando questi giorni passati nella città di Scialon in Sciampagna un padre Gesuita sopra le parole dell'Evangelo: *Cavete a falsis prophetis*, disse con quest'occasione che *due soli di falsi profeti* si erano levati *contro i Gesuiti* cioè gli *Ugonotti*, e i *Cattolici di mala intenzione*; ma che sperava, che i cani di quella Parocchia dovessero scacciare questi lupi di là della Loira. Trovaronsi presenti alcuni Ugonotti i quali vennero subito a querelarsi di queste parole al Parlamento di Parigi, come di parole tendenti a sedizione, e quasi subito nel Parlamento, per opera dei consiglieri che sono mal affetti contro questi padri, senza il consenso del Procuratore e degli avvocati regii, fu spedita una commissione al Luogotenente di questa città per pigliar informazione sopra questo fatto. La deliberazione generale è spiaciuta molto sì per se medesima, come per la conseguenza che ne potrebbe venire che il Parlamento avesse a ingerirsi in materia di predicatori.

Si sono aiutati e si aiutano gagliardamente i Padri sudetti per far rimettere la causa al vescovo di Scialon come giudice competente di simili persone e materie, e si procura per altre vie ancor di rimediare a così fatto disordine; io non ho mancato e non manco di far sopra ciò gli ufficii da me dovuti. Il negozio sta sin'ora così. Di quello che seguirà darò conto a V. S. Ill.ma alla quale bacio per fine umilissimamente le mani. È stato nominato da Sua Maestà alla Chiesa di Santes il Decano che era della medesima chiesa, il quale ha fatto innanzi di me la professione della fede, ed ora si va instruendo il suo processo *de vita et moribus*. Il signor Cardinale de Sordis l'aveva prima menato da me, e dopo avermi detto gran bene della sua persona me lo raccomandò caldamente affinchè io lo raccomandassi ancora a V. S. Ill.ma, perchè egli possa ottener qualche grazia nella spedizione delle sue bolle. Mi disse che la Chiesa di Santes, per essere circondata da ogni parte dagli Ugonotti, è sottoposta a molti danni e gravi spese; soggiunse che la tassa di detta Chiesa avanza di gran lunga l'entrata, la quale non è più di 6 mila franchi l'anno, e che la tassa è di dieci o undecimila; risposi a tutto questo nel modo che conveniva e rappresentai le difficoltà che vi sono in tal materia. Il signor Cardinale mostrò di conoscerle molto bene, e perciò in fine disse che quando non si possa far altro, almeno gli si faccia grazia che non passi di vantaggio di quel che è ora

l'entrata di detta Chiesa, e che di questa grazia si rende meritevole il nominato per non aver molta comodità di beni paterni, come anco per aver servito lungo tempo il Clero per agente con particolar zelo e pietà verso le cose ecclesiastiche. Io non ho potuto far di meno di non significare le cose predette a V. S. Ill.ma; rimettendomi a quello, che da lei sarà giudicato più conveniente.

Si è saputo qua che il maresciallo di Dighieres ha preso per moglie la marchesa di Trifort e che il matrimonio è stato celebrato per mano dell'arcivescovo d'Ambrun che già fu generale dei Conventuali di S. Francesco. Si è detto ancora che questo matrimonio si è contratto con la dispensa della Santità di Nostro Signore concessa per un breve speciale. E ciò ha dato occasione di varii discorsi; ed il signor cardinale di Sordis in particolare ne ha parlato meco con gran desiderio di sapere la verità, dicendo che questo potrebbe essere di gran conseguenza in Francia, dove si va con molto rigore contro i Parochi che ardiscono celebrar simili matrimonii. Si fa dunque giudizio che se vi sarà stata la dispensa di Sua Santità sarà stata concessa per qualche considerazione particolare. Ho stimato bene di dover dar conto a Vossignoria Illustrissima di tutto questo, acciocchè parendole io sia certificato di quel che passa per poter saper com' abbia da rispondere nelle occasioni che mi si presenteranno di parlar di questa materia (1).

Mi vien fatta gran instanza di passar officio con V. S. Illustrissima sopra una dispensa matrimoniale per certi della città di Roano, intorno alla quale dispensa sarà a lei parlato dall'esibitor di questa lettera. Io per le qualità delle persone che desiderano di contrarre che sono famiglie principali della città, e di quelle, che me n' han pregato, non ho potuto far di meno di non venir a supplicar V. S. Illustrissima acciò si voglia degnare in quello sarà giusto d' interporre l'autorità sua perchè restino consolate le dette persone. Mi occorse i giorni passati di scrivere a Monsignor Arcivescovo di Patras Vicelegato d'Avignone intorno ad un negozio del signor di Sillery cancelliero di Francia, e perchè potrebb'esser che si trattasse forse anche a Roma dell'istesso negozio, per questo m'è parso

(1) Vedete qual rimprovero gentile di un dipendente al Ministro, pel bene del suo governo. Il Dighieres era Ugonotto, la sposa cattolica; non pareva che si dovesse da Roma conceder quelle dispense nel tempo in cui si facea di tutto per disfare il Calvinismo in Francia. Ma Roma faceva i suoi conti meglio che Bentivoglio, poichè il Dighieres poco fermo nella nuova religione tentennando poteva convertirsi; e diffatto, poco dopo si convertì.

necessario di mandare a V. S. Illustrissima, come fo, copia di quanto scrissi a Monsignor Arcivescovo sudetto e sapendo io che a lei è molto noto quanto imperti il tener ben soddisfatto qui il Cancelliere, non le soggiungerò altro di più in raccomandazione del detto negozio. L'Arcivescovo di Pisa spedisce oggi un corriere al Gran Duca per sapere, secondo che egli dice, quel che deve far circa allo star qui più o meno, nè altra cagione si penetra di questa spedizione. Io scrissi a Vossignoria Illustrissima tre dì sono con l'ordinario piccolo, che partì la notte del 2 del presente. Ma perchè questo corriere anticiperà qualche giorno ho giudicato bene d' inviare a Vossignoria Illustrissima un duplicato degli avvisi e delle cifre scritte col detto ordinario insieme con quel poco di più che m'occorre di aggiungerle. Rimetto il resto al medesimo ordinario.

Ieri il cavalier di Vandomo venne poi a far la profession della fede innanzi di me conforme alla clausola condizionata che contenevan le bolle. Con quest'occasione egli rinnovò meco un officio molto amplo in significazione del suo grand'ossequio verso la Santità di Nostro Signore, e della sua particolar riverenza verso Vossignoria Illustrissima.

Ieri furono anche a ritrovarmi due Vescovi del paese di Bearne e mi portarono la congiunta lettera che essi scrivono alla Santità di N. S. Mi pregarono che io volessi accompagnarla con una mia. Onde l'invio con queste righe a V. S. Illustrissima. Nell'arresto che hanno avuto i sudetti Vescovi di Bearne, è stato usato questo termine di disciplina ecclesiastica in relazione agli Ugonotti, e perchè la detta parola *ecclesiastica* non si è mai usata per il passato in tal senso non è da comportare che si usi neanche adesso. Ond' io son dietro per operare che si lievi.

Di Parigi li 5 agosto 1617.

Arbitrio in Francia per la pace di Lombardia.

Da Venezia giunse qua ultimamente un corriere spedito dall'ambasciator di Francia. Quel che portò fu che l'ambasciatore aveva fatti gli officii che bisognava con la Repubblica perchè approvasse la negoziazione seguita in Spagna e che essa Repubblica non ostante qualche difficoltà che avrebbe potuta fare si contentava di rimettere il tutto a Sua Maestà Cristianissima. Questo medesimo hanno poi dichiarato con termini più espressi alla Maestà Sua questi Ambasciatori veneti, avendo mostrato che quel che principalmente desidera la Repubblica è che Sua Maestà s'interessi nelle cose d'Italia; e che non solo entri per cauzione dell'accomodamento di Lombardia, ma di quello an-

cora del Friuli, non potendo la Repubblica assicurarsi dalle cauzioni dell'Imperatore e di Spagna. Hanno avuto buone risposte dal Re e da questi ministri, i quali però non sono venuti ancora ad alcuna determinazione precisa volendo essi prima sapere quello che avrà operato l'abboccamento che dovea seguire fra D. Pietro di Toledo, e il Dighieres e Bettuna dopo la presa di Vercelli; e quello che partorirà la dichiarazione tendente a pace che avea fatta il medesimo D. Pietro.

Intanto giunse ieri un corriere di Spagna spedito dall'Ambasciator di Francia con avviso che per esser il Re a San Lorenzo ed il Duca di Lerma a Lerma, il consiglio non aveva ancora potuto pigliar risoluzione intorno alle cose avvisate di qua. A me però scrive Monsignor Nunzio che presto sarebbe stata presa.

Quanto al punto che gli Spagnuoli abbino a disarmare con buona fede conforme alli trattati d'Asti egli mi dice che di già se n'era data parola amplissima all'Ambasciator di Francia, e quanto all'altro doversi ordinare a Don Pietro che desista da ogni ostilità in accettando Savoia il medesimo trattato. Egli pur anche mi scrive che si poteva sperar che ciò fosse per farsi, non ostante qualche gelosia che per avventura si potesse pigliar sopra così fatta instanza. Qui ancora si piglia qualche gelosia di Don Pietro, non essendo piaciuto che egli abbia rinforzato il presidio di San Germano, e dato segno di voler fortificar meglio Vercelli. Ma si può sperar che presto siano per cessar queste gelosie, e che pure al fine sia per seguir una buona e sicura pace.

Savoia anche più ampiamente dei Veneziani ha rimesse qua tutte le cose sue, qui insomma si hanno buone nuove da tutte le parti onde si spera infallibilmente la pace. Il medesimo che scrive a me il nunzio, lo scrive il segretario Arostigni al Duca di Monte Leone. Da D. Pietro egli non ha avviso alcuno particolare dopo la presa di Vercelli; ma non mette però alcun dubbio nella pace.

Parte di qua il signor marchese di Lanz, essendo stato regalato dal Re d'una bellissima collana di diamanti, e d'una pistola che Sua Maestà gli ha donata con le sue proprie mani. Egli invia innanzi per le poste un suo gentiluomo, ed io mi son servito di questa occasione per scrivere a Vossignoria Illustrissima la congiunta lettera e cifra per la via di Torino, rimettendo il resto all'ordinario prossimo che dovrà partire fra quattro giorni. E per fine di V. S. Ill.ma ecc.

Parigi 12 agosto 1617.

Del cav. Marino che scrisse contro gli Ugonotti.

Presuppongo che Vossignoria Illustrissima sappia che si ritrova a questa Corte il Cavalier Marini con una pensione molto onorata che gli dà Sua Maestà. Egli è qua poi in quella stima di dottrina e d'ingegno, che meritano le sue composizioni; ed in questa occasione del libretto, ed in particolare della lettera dedicatoria delli quattro ministri di Sciarantone, ha egli voluto dar segni della sua pietà, onde ha fatto in risposta dei ministri una scrittura in prosa nella nostra lingua, che per le molte e gravi punture che in essa ci sono si può chiamar piuttosto una invettiva che altro. Il Re e il signor di Luines han voluto vederla, ed essendo molto piaciuta Sua Maestà avrebbe voluto che si stampasse, ed il signor di Luines lo desiderava grandemente. Ma s'è poi giudicato per molti rispetti, ed in particolare per aver riguardo alla salvezza del cavalier Marini (procedendo gli Ugonotti ben spesso con violenza contro quelli dai quali stimano esser offesi) di non lasciarla stampare.

Nulladimeno esso Cavaliere ha desiderato sommamente che questa sua scrittura pervenga alle mani di Nostro Signore e di Vossignoria Illustrissima, e perciò m'ha pregato con particolarissima instanza ch'io le ne invii una copia, sì come fo con la presente, e follo tanto più volentieri, quanto egli vive qui con ogni modestia e con dimostrazione di molto zelo verso le cose della Religione cattolica. Egli mi dice d'aver desiderato ciò solo per dar qualche segno della riverenza che porta alla Santità di Nostro Signore e a Vossignoria Illustrissima.

Da che tornò il padre Giuseppe Cappuccino a questa Corte egli ha continuato di far sempre caldissimi officii intorno a quel negozio di Levante. Parlò col Re, con i Ministri, con Luines e con gli altri più intimi. Nel Re trovò buona disposizione la quale è andata sempre più crescendo in Sua Maestà com'anche in Luines, e negli altri del gabinetto. Quanto ai Ministri considerando essi questo negozio con maggior peso non posson fare che non lo stimino pieno di molte difficoltà, non peró insuperabili, onde anch'essi vi inclinano ma con quel riguardo che è necessario d'avervi, e massime per gli interessi particolari di questa corona. Se n'è trattato più d'una volta seriamente tra loro e con l'intervento ancora del Duca di Nevers e del medesimo Padre Giuseppe. Il Re ne ha fatto parlare a me stesso ed ultimamente io ne parlai con Sua Maestà, e gli mostrai che questo negozio era grandemente a cuore alla Santità di N. S., e dell'istesso ho assicurato questi ministri. Scrivo in cifra qualche altro particolare di più. E per fine ecc.

Di Parigi 17 agosto 1617.

Nuovo ambasciatore di Roma. — Vita libera dell'abate Ruccellai. — Segreti pensieri del Re contra il Turco — (cifra).

Sordi se n'andò, e venne per vedermi e non mi trovò, onde mi scrisse poi subito una lettera da un luogo lontano due leghe facendomi sapere che il re gli avesse detto ch'aveva destinato il Maresciallo di Couré suo parente a Roma. Io intesi poi che non era vero che la risoluzione fosse ancora presa del tutto, e perchè Couré s'era doluto che si fosse sparsa una voce ch'io non approvassi la sua persona, e che mi fossi lasciato intendere che non sarebbe approvata in Roma, e perchè pur anco Ramboglietti (1) aveva parlato in varie maniere io giudicai a proposito nell'ultima audienza di parlar io stesso al Re, e di assicurare S. M. come feci: che N. S. avrebbe veduto volentieri ogni soggetto che la M. S. avesse destinato a Roma, essendo certa S. Beatitudine che S. M. non avrebbe fatta elezione di soggetto che non fosse per aver le qualità che richiedeva un tal carico. Il Re mi rispose bene e mi assicurò che avrebbe fatta elezione di questo a S. Santità. Con Luines parlai più a lungo ed egli mi disse che veramente alcuni di questi Ministri eran più a favore di Ramboglietti e particolarmente il Cancelliere ch'è suo vecchio amico, e che Villeroy ancora lo favoriva. Ma dall'altra parte mi disse che il Re piegava a Couré del quale mi parlò Luines in maniera ch'io quanto a me credo che finalmente egli prevalerà.

I due Vandomi e la sorella fanno officii gagliardamente in suo favore, e Luines medesimo me ne parlò molto bene. Io ho giudicato di far quest'officio affine che questi pretendenti sappiano ch'io non ho avuto ordine alcuno da N. S. in questa materia e che io da me medesimo non ho avuto altro senso che di lasciar fare al Re ed a' suoi Ministri. Ho desiderato particolarmente che Couré si disinganni, affinchè egli non venisse a Roma con qualche mala impressione di qualch'ordine ch'io avessi avuto di fargli contro, perchè gli avevan detto che non piaceva a N. S. per essere di spirito inquieto e troppo amico di Buglione. Luines mi disse sopra questo che Couré desiderava ora più d'ogni altra cosa del mondo di viver quieto, e di servire il Re, e mostrò di non far conto alcuno di quel che se gli opponeva intorno all'amicizia di Buglione, e dicendomi che Bettuna aveva servito benissimo e pur era fratello di Sogli.

Il Fantucci è qui e per quel che tocca alle cose dei signori Orsini egli mostra di non aver molta speranza del matrimonio del sig. Paolo Giordano con madamosella d'Umale perchè non

(1) Rambouillet.

vi sarà la comodità del danaro che vi bisogna. Don Cosmo non fa niente, e non si vede quasi mai in Corte. Egli vorrebbe andare a Cley, ma il Fantucci dice ch'è meglio ch'aspetti ancora un poco. In certa occasione il Fantucci m'ha detto di più che si era ottenuto un abito di Santo Spirito per Don Ferdinando con una pensione di cinquemila franchi. Il tutto sta ora in sospeso. Io aveva cominciato ultimamente a dire qualche cosa a Villeroy intorno a quelle materie delle quali parlai con Transon, ma fummo interrotti. Pisius questi giorni è stato un poco risentito, e per ciò non gli ho potuto parlare, ma non mancheranno occasioni. Ruccellai è qui tuttavia. Luines ultimamente in certo proposito di parlare di soggetti buoni e non buoni per Vescovati, mi disse da se medesimo che qui si tratteneva Ruccellai, facendo i banchetti e festini di prima, e menando una vita troppo libera; è mal esempio per la riflessione che si poteva fare in un ecclesiastico della corte di Roma. Io gli risposi ch'egli aveva pur avuta permissione dal Re di tornare a Parigi. Luines mi replicò ch'egli l'aveva avuta con molta fatica e per poco tempo affine di spedire certi suoi negozii, ma che non pensando egli ora forse più a ritirarsi potrebbe esser che Sua Maestà gliel comandasse di nuovo. Intendo che il Re gli ha avversione, perchè fu riferto a S. M. che il Ruccellai in tempo del suo favore con Ancre aveva più avuto a dire che S. M. non voleva niente. Qui s'era detto che la Regina madre per guadagnar meglio Luines gli avesse fatta offerire una sorella della Duchessa di Memoransì, ma è svanita la voce e non può esser vera non avendo altra sorella i signori Orsini che quella ch'è promessa al Principe Borghese; corre pur tuttavia la voce che Memoransì offerisca l'officio d'Ammiraglio a Luines nel modo scritto, ma i più sensati non credono niente.

Questa Corona ha pace ed amicizia col Turco, e però nell'impresa di Levante non vorrebbe esser la prima a scoprirsi, e particolarmente per non mettere in pericolo tanti Francesi che negoziano in quelle parti. Nel resto qui si mostra di pigliar a cuore questo negozio, e si desidera che N. Signore vi si scaldi, e v'infiammi principalmente con i suoi officii quei Principi che vi doverebbon concorrere, parendo qui che ciò tocchi principalmente a S. S. per ragione del suo officio, e perchè non ha che perder col Turco. Il che io ho assicurato che si farà dalla parte di S. Beatitudine, e che seguendo la pace d'Italia non potrebbe presentarle impresa più gloriosa di questa, e non senza buona speranza di successo per essere in questo tempo molto deboli le cose del Turco. Di qua intanto s'è presa risoluzione prima che far altro di mandar due persone a diverse bande, l'una in Polonia che passerà per Germania e riconoscerà lo stato delle cose in quelle parti, e l'altra in Grecia,

che passerà per Roma, che pur anche anderà per l'istesso fine. Queste persone anderanno sotto nome del Duca di Neurs, ma col danaro del Re. Le dette persone dipendono dal medesimo Neurs il quale è il principale motore di questo negozio per rispetto della pace principale ch'egli vi dovrebbe avere, come la S. V. Ill.ma, ed io ben veggo che qui s'ha mira particolare di tener occupato lo spirito del medesimo Neurs, che si desiderebbe una tale occasione per levar lui ed altri di qua.

Il Padre Giuseppe s'affatica incredibilmente in questo negozio, ed il Re ha gusto d'alcune rivelazioni e predizioni che si pretende che inferiscano la sua persona per dover fare del male grande al Turco. Ma questi vecchi ministri non badano molto per dire il vero a cose tali, procedendo essi per le vie ordinarie a discorrere della materia, la quale stimano piena di grandissime difficoltà, ma superabili quando volessero unirsi ben insieme i Principi della Cristianità. Confessano però tutti i Ministri medesimi che la Francia non ha avuto mai bene dopo l'amicizia del Turco (1). Villeroy è il più freddo, stimandosi che lo raffreddi principalmente il suo proposto interesse perchè rompendo questa Corona col Turco, egli perderebbe un grosso profitto d'otto o diecimila scudi l'anno, che cava dai consolati della nazion francese di Levante.

17 Agosto 1617.

Visita del guardasigilli al Nunzio. — Della conclusione della pace d' Italia — (cifra).

Il Guardasigilli mi fece dire alcuni dì sono ch'egli desiderava di visitarmi. Io risposi con quella dimostrazione di rispetto che conveniva, e poi rappresentai confidenzialmente alla persona che mi parlò le difficoltà della precedenza, concludendo io che non potevo partirmi dallo stile che s'era tenuto con i miei antecessori. Contuttociò mi fece replicare il Guardasigilli che voleva venire in ogni maniera, e che m'avrebbe lasciata molto volentieri la precedenza. Venne egli dunque, e prima mi diede parte della nominazione che spontaneamente aveva fatta il Re della sua persona al Vescovato di Lisius, e mi disse che non era ancora ben risoluto se doveva accettarlo, e che prima desiderava d'aver il mio consiglio, concludendo però che sempre Dio l'aveva chiamato alla vita ecclesiastica, e che quando pur

(1) Da gran tempo s'andava dalla corte di Roma, e dagli scrittori d'ogni nazione, ma più d'Italia, eccitando i principi cristiani contra il Turco. Quando il cicalio cessò, il Turco non fece più paura a nessuno. Il curioso è che Roma stimolava ma aiuti veri non mai, o debolissimi dava, pronta a pretender parte nei benefizi.

ora accettasse desiderebbe di ritirarsi a servir Dio in quella chiesa, ma che il Re voleva ch'egli tuttavia continuasse nel presente officio ch'egli ora esercita.

Io primieramente lo ringraziai della visita ed usai quei termini di rispetto e d'onore che dovevo, e dopo d'aver mostrata nel mio discorso una pari confidenza alla sua, conclusi ch'egli non si poteva consigliar meglio che con se stesso del quale non era dubbio che ricevevano ora grandissimo beneficio le cose temporali della Francia e le potrebbero ricever ancora l'ecclesiastiche, s'egli a un medesimo tempo avesse potuto servire nell'uno e nell'altro ministerio. Egli mi mostrò che avrebbe pensato meglio al tutto, e mi par fece una grande esagerazione del suo zelo verso la chiesa, e del suo ossequio verso la S. Sede Apostolica.

Questo in sostanza passò fra noi, la visita però fu di più di tre ore, perchè parlammo delle cose pubbliche ed occorrenti, ed io dalla precedenza in fuori l'onorai in tutto il resto grandemente, siccome avevo procurato anche prima di guadagnarlo con ogni buon termine, e veramente egli è tenuto per grande uomo da bene ed incorruttibile e tanto che pecca nella troppa rigidezza. Il Re si fida molto di lui, e Luines ancora insieme coi suoi confidenti. Anzi ho poi inteso per cosa certa che di già si disegna di nominarlo al Cardinalato, ma ciò è segretissimo sinora, e non potrebbe star se non bene a noi altri che ecclesiastico e Cardinale restasse in officio, perchè potremmo sperar d'averlo sempre più favorevole, e non mutandosi qui le cose non è dubbio ch'egli crescerà sempre in autorità.

Egli mi ha poi fatto dire che ha accettata la nominazione e che il Re scrive a Roma in suo favore per la spedizione, e perchè si faccian verso di lui tutte quelle più onorevoli dimostrazioni che si potranno, egli ha cercato me ancora ad aggiungere i miei officii. E non è dubbio che per le considerazioni rappresentate di sopra non potrà esser se non molto a proposito il guadagnar questo uomo, il quale ha gran premura in esser stimato, ed è sdegnoso, e ne averemo bisogno ogni giorno.

Questa negoziazione delle cose d'Italia è stata fastidiosissima, ed ha avute quasi inestricabili difficoltà, perchè bisogna considerare che s'è maneggiata dove non erano le persone principali colle facoltà di concludere, e dove non si poteva pensare in modo alcuno che si dovesse terminare la conclusione, ma tanto più io ho premuto qui che ciò si faceva per onor della Francia, la quale partorirebbe un grandissimo bene alla Cristianità, ed una grandissima gloria a se stessa. Il Cancelliere particolare ha tenuto saldo con me. Villeroy ha continuato sin quasi all'ultimo a credere che fosse

necessario andar di nuovo in Spagna, stimando che gli Spagnuoli fossero risoluti di voler dare in casa loro la pace ai Veneziani, e per ciò diceva che noi c'ingannavamo, sinchè poi il Duca di Monte Leone sempre più chiaramente ha mostrato che il suo Re non stava in questo puntiglio, e certo il Duca in questa negoziazione ha proceduto benissimo e con grandissima soddisfazione di tutti questi Ministri.

Di me l'hanno mostrata poi tanto grande che hanno detto pubblicamente che a me se ne deve più che ad ogni altro il buon esito, il che riferisco in vero con qualche rossore non dovendo parlar di me stesso in questa maniera. Ma io godo di ciò principalmente per onor della Sede Apostolica e di N. S. in particolare del quale spargevano gli Ugonotti e gli altri nostri nemici che andasse troppo unito con gli Spagnuoli, e che avesse caro che continuasse la guerra per vedere i Veneziani in spese e molestie; l'ho avuto caro ancora grandemente per la rabbia che i medesimi nemici ora avevano in aver visto ch'io abbia avuta sì gran parte in questa negoziazione, e che noi ora possiamo trionfar altrettanto dalla continuazione della pace ed amicizia fra le due corone, quanto essi desideravano di trionfar del rompimento ed inimicizia. Ma si deve gran laude in particolare a questi Ministri di Francia e specialmente al Cancelliere ed a Villeroy, i quali hanno condotto questo negozio con ottima intenzione, e con somma prudenza, e sarà conveniente in ogni modo che Nostro Signore e Vostra Signoria Ill.ma ne parlino con grande onore a Monsignore di Marcomonte passando ancora con lui un vivo officio di ringraziamento per la particolar confidenza che i detti Ministri hanno mostrato qui meco.

Non potevano essi fra le altre cose stringer meglio di quel che han fatto gli Ambasciatori veneti perchè hanno rimproverato loro la colpa del loro Ambasciatore che risiede in Spagna di non aver voluto accettar due mesi sono sì buona condizione e che per questa cagione s'era preso Vercelli e perse le loro galere ed il resto, e son venuti sino alle proteste che ognuno penserebbe ai casi suoi quando essi Ambasciatori persistessero nelle difficoltà che opponevano di non poter concludere qui, dove non era alcuno per le parti di Savoia con facoltà, perchè Sua Maestà Cristianissima pigliava sopra di sè la soddisfazione di Savoia, e perciò i detti Ambasciatori non dovevano replicar altro, ma il Buono straordinario, veramente buon vecchio, e di buona intenzione piegò con facilità; l'altro stava più sulle stirature, essendo di natura sofistica, come ho già scritto, e di lui questi ministri sono restati malissimo soddisfatti. Onde a me ha detto il Cancelliere liberamente che se non si fosse trovato qui ora il detto Amba-

sciatore straordinario non si sarebbe fatta la pace, e perciò N. S. e V. S. Ill.ma potranno ancora lodare il buon vecchio all'Ambasciatore Soranzo, perchè come pur scrissi oltre all'esser egli uomo di molto valore, è uomo di gran bontà.

30 Agosto 1617.

P.S. Nel distendersi le scritture si sono incontrate grandissime difficoltà ed io ho avuto da far assai perchè tutte le parti m'hanno impiegato, ed ultimamente questo buon vecchio Buono mi ha parlato diverse volte e ricercato grandemente dei miei officii, ed io li ho interposti con efficacia e con frutto e ne ho riportato da lui grandissimo ringraziamento. L'altro Ambasciatore ordinario è un poco ammalato. Sopra tutto giudico necessario che N. S. e V. S. Ill.ma ringrazino il Cardinal Borgia del modo col quale ha proceduto il Duca di Monte Leone, perchè egli veramente non poteva mostrare intenzione migliore, nè facilitar più questo negozio di quel ch'ha fatto; le durezze maggiori sono restate all'ultimo come dico nella lettera. Alla mia presenza disputarono un pezzo i due Savoiardi con l'Ambasciator veneto, e dicevano: la Repubblica resterà ora accomodata, e se poi gli Spagnuoli nell'esecuzione del trattato d'Asti mancano al Duca non sappiamo quel che ella farà. Al che rispose l'Ambasciatore che quei medesimi interessi che avevano fatto venir la Repubblica in questa occasione col Duca, la farebbe unir con lui di nuovo, bisognando; perchè è troppo manifesto che gli Spagnuoli appresso Savoia cercherebbero poi anche d'opprimere la Repubblica, e concluse il detto Ambasciatore finalmente che non bisognava perder questa congiuntura d'impegnar la Francia sì al vivo. Io in questo congresso come in tutti gli altri ho fatto sempre tutti i migliori officii che ho potuto, ed ho cercato di levar le gelosie, per quanto m'è stato possibile e certo questi Ministri di Francia particolarmente hanno mostrato d'aver ricevuta straordinaria soddisfazione delle mie fatiche.

2 Settembre 1617.

Prudenze di regno. — Del Duca e del Cardinal di Ghisa. — Dei denari dei Concini pretesi dal Re — e dalla Regina — (cifra).

Quattro dì sono il signor di Moden venne a vedermi e da lui intesi più particolarmente quel ch'egli negoziò con la Regina madre che poi in sostanza è quello che accennai con le mie precedenti. È tornato poi anche il signor della Chena Ugonotto, ed ha fatto anch'egli buone relazioni della Regina. Ora s'intende che anderà di nuovo Moden a Bles per stabilire del tutto con la Regina le cose trattate, fra le quali potrebbe es-

sere che si concludesse che la picciola Madama sorella del Re andasse ad allevarsi appresso alla Madre; nel resto Moden mi disse liberamente che non s'era pensato nè si pensava al ritorno della Regina siccome molto meno si pensava alla liberazione di Condè, anzi mi disse Moden che ultimamente la Contessa di Soesson lo mandò a chiamare e lo pregò a dirle quel ch'ella doveva fare, poichè ella era ricercata con molta istanza dalla maggior parte di questi Principi ad unirsi con loro ed a portar la parola in nome comune per la liberazione di Condè; Moden rispose alla Contessa che egli non voleva dare un consiglio in questa materia, e ch'ella era savia abbastanza. Egli nondimeno ne parlò al Re, il quale disse: vengano pure ch' io li chiarirò, e dirò loro che niuno più di me deve pensare alle cose di mio cugino, e che quando io averò stabilite le mie, penserò allora alle sue. La Contessa ha poi scoperto il senso del Re e questa cospirazione è svanita, e con gusto di lei, sebbene forse non lo mostrava, perchè andando male le cose di Condè vengono a guadagnare quelle di suo figliuolo che ora tiene si può dire luogo di primo Principe del sangue; si procura particolarmente di separar Umena dagli altri essendo molto stimato Umena per essere in concetto di principe generoso e d'onore; ed il Re si mostra ogni dì più geloso della sua autorità, e non vuol compagni, e sta molto fermo nelle risoluzioni, e tutti questi Ministri a me ne dicono molto bene.

Ultimamente ho veduto l'Arcivescovo di Pisa il quale mi ha detto di non avere ancora avuto risposta dal corriere che egli spedì, sebben mostra che il medesimo corriere sia per tornare in breve e con licenza ch'egli possa far ritorno a Fiorenza, non sapendo egli più che far qui per andar le cose della Regina madre alla lunga e per essergli stata chiusa la bocca dal Re, e da questi Ministri, con dire che niuno più del Re stesso deve pensare alle cose di sua madre. Il detto Arcivescovo non è stato quasi visitato da alcuno, ed egli per dire il vero ha fuggito anche il visitare per non dar maggior ombra, onde se n'è stato e sta ritiratissimo.

Fra le molte cifre ch'io ebbi da V. S. Ill.ma con l'ultimo avviso dell' ordinario, alcune e le più lunghe, contenevano varii particolari intorno alla persona di Monsignor di Marcomonte ed al modo di procedere ch'egli ha tenuto costì, perchè le dette cifre mi sono state scritte per informazione principalmente e non per negozio; pur a me basterà d'accusarle e di aggiungere che qui non ho sentito che si faccia querela alcuna da questi Ministri, onde a me non è stato necessario di giustificare alcuna azione di N. S. e di V. S. Ill.ma. È stato però molto a proposito ch'io sia informato del tutto per ogni ri-

spetto sì come sarà bene di fare il medesimo ancora per lo avvenire.

La settimana passata si abboccarono insieme in questo Monasterio della Certosa il Cardinal di Guisa ed il Duca suo fratello, e trattarono con termini amichevoli di trovar qualche espediente intorno alla chiesa di Rems, mostrandosi il Cardinale sempre più risoluto di volerla rinunziare e di non voler portar più innanzi le dilazioni. Il Duca se ne mostrò contento purchè la rinunzia si faccia in persone degne. Il Cardinale nominò alcuni soggetti che non piacquero al Duca, ed il Duca nominò il Vescovo di Ginevra, prelato insigne, dicendo il Duca ch'egli stesso dell'Abbadia del già Cardinale di Gioiosa ricompenserebbe il Cardinale, il quale rispose che questo espediente apporterebbe delle lunghezze perchè bisognerebbe scrivere al detto vescovo ed aggiustar molte cose. Prima si partirono senza risoluzione, ed ora io intendo che il Cardinale non vuole aspettar più, sicchè Dio voglia che non venga di nuovo a peggiori termini che mai. V. S. Ill.ma mi comanda ch'io faccia buoni officii fra loro; ma credo ch'ella approverà che conoscendoli io, come fo, m'astenga di mettermi nei loro interessi, perchè sono cervelli variabilissimi e non si può se non perdere a impacciarsi con loro. Quanto al metter bene fra questi altri Principi nel modo che pure V. S. Ill.ma m'accennò, credo ch'ella pure approverà ch'io stia a vedere non essendo dei minori servizi che riceva il Re il vedergli disuniti. Ed io so che l'intenzione di N. S. e di V. S. Ill.ma è che io proceda qui nel modo che possa più convenire al servizio di S. M. ed al servizio e quiete del Regno.

Ho veduto quel che V. S. Ill.ma ha avvisato intorno ai denari della Marescialla d'Ancre sequestrati in Roma. Qui non m'è stato ancora parlato, ma l'altro giorno il procurator generale del Re in questo parlamento disse al mio auditore che era andato da lui per certo negozio, che con quest'ultime lettere di Roma s'era avuta qualche risposta da Marcomonte ma con non molta soddisfazione. Il mio auditore si trattenne sui generali ed il detto Procuratore non si restrinse ad altro di più. Quel che mi vien rapportato da altri è che qui si pensa di camminar innanzi nel pretendere i denari. E come qui non mancano dei mali spiriti, qualcuno ha suggerito che il Re in ogni caso si può pagare con le annate. Altri dicono che gran parte di quel denaro è della Regina, e Ruccellai ha fatto qui romor grande di quel sequestro. Il Fantucci anch' egli dice ch'una gran partita di detti denari è della Regina e Sua Maestà ne scrive a Roma, e l'Arcivescovo di Pisa m'ha detto il medesimo, e che la Regina stessa a Bles gli disse il medesimo. Io seguiterò le informazioni inviatemi da V. S. Ill.ma sopra

questo particolare, e saria bene ch'ella m'informasse di mano in mano così del fatto come delle ragioni che s'anderanno deducendo in questa materia, perch'io possa qui sapere che rispondere.

30 Agosto 1617.

P.S. Il Cappuccino fratello del Procurator generale m' ha detto con semplicità d'aver veduta la lettera stessa di Marcomonte in mano di suo fratello, e ch'esso Marcomonte scrive qua che si possa sostener la pretensione del Re, ma che bisogna aiutarla con buone ragioni perchè gl'Italiani sono sottili. Egli insomma dà animo qua di proseguire la detta pretensione e qui mi pare che si movano più *ex titulo rei vindicationis* che *ex titulo confiscationis*, perchè chiara cosa è che il Re non può confiscare quel che pretende esser suo. Mandai già un esemplare stampato della sentenza, ed ora ne mando un altro a cautela, ed è conforme all'originale essendo io stato assicurato da buona parte. Ruccellai medesimo mi vidde due giorni sono, e mi disse anch'egli che una grande partita di detti denari è della Regina madre, e che dopo S. M. ne ha inviati a Roma degli altri, e che la Maestà sua ha un certo disegno in Roma che egli però non m'ha voluto dire, essendosi scusato che non può dirlo, che non ne abbia licenza dalla Regina. Il mio auditore in certa occasione ha poi inteso dal medesimo Procurator generale che la pretensione del Re viene *ex titulo rei vindicationis*, e ch'il medesimo Procurator generale averà forse ordine di venir a trattar qui meco di questo negozio.

6 Settembre 1617.

Di un presente regio da farsi al Cardinal Borghese — (cifra).

Due dì sono il Cavaliere di Vandomo parlando col Menocchio ch'è molto suo intrinseco, della persona del Marchese di Courè, e della sua andata a Roma, gli disse ch'avrebbe desiderato che suo zio portasse qualche bel presente in nome di S. M. a V. S. Ill.ma in luogo del danaro ch'ella non ha tirato da qualche tempo in qua delle provvisioni di Francia, e che trattarono insieme di quel che potesse esser più conforme al gusto di lei, cioè argenti, o tappezzarie, o qualche gioia. Il Menocchio medesimo mi ha dato parte di ciò, ed io in buon modo gli ho detto che siccome V. S. Ill.ma non ha avuto gusto di mostrarsi mercenario affetto verso questa Corona, così non ricuserà mai quelli onori che sian per venirgli dalla mano del Re o per via di presenti, o con qualche altra onorevole dimostrazione. Trattammo particolarmente di

qualche bella tappezzaria (1). Ed io dichiarai qual potrebbe esser stato in questo genere il gusto di V. S. Ill.ma. Il Menocchio mi disse ch'avrebbe riferito il tutto in buona maniera al Cavalier di Vandomo. È noto che il detto Menocchio si mostra qui servitore molto devoto di N. Signore e di V. S. Ill.ma in tutte le occasioni che si presentano.

E quanto al Cavaliere se ne deve far conto, e per la sua qualità, e perchè mostra un ossequio particolarissimo verso Sua Beatitudine, ed un desiderio straordinario di servire V. S. Ill.ma parlando egli delle cose di Roma in tutte le occasioni con grand'onore, e per ciò reputo che nel particolare dell'indulto gli si debba concedere ogni grazia possibile.

30 Agosto 1617.

Sopra la pace d' Italia.

Lodato Dio che pur finalmente possiamo tener per sicura la pace d' Italia. Venne di Spagna il corriere che s'aspettava, e portò buone risposte, furono in sostanza: che accettando Savoia il trattato d'Asti, Sua Maestà cattolica darebbe ordine a D. Pietro di Toledo che sospendesse l'armi subito per doversi subito ancora venir all'esecuzione di detto trattato; il quale dovesse terminarsi come l'altra volta dentro un mese. Col detto corriere Monsignor di Capua mi scrisse diffusamente, e mando una copia di tutte le scritture che s'erano date all'ambasciator di Francia; le quali scritture saranno di già capitate a V. S. Illustrissima con piena relazione di quanto s' è negoziato da quella parte: onde resta ora che io parimente la informi a pieno di quanto s'è trattato e stabilito da questa. Parlerò prima delle cose di Savoia, poi di quelle dei Veneziani, conforme all'ordine che s' è tenuto qui nella trattazione. Con le risposte che portò il corriere non s' ebbe più alcuna difficoltà intorno alle cose di Savoia; ma qui ne sorse una subito dalla parte del duca di Monte Leone, il quale pretese, che avendo soddisfatto il suo Re a quello che si desiderava qui, cioè accettando Savoia, D. Pietrosospendesse l'armi; ogni ragion

(1) Lunga trattazione ebbe il desiderio del Cardinal santissimo per quella tappezzeria ch'era in mani strette. È noto come quel Nipote del Papa ricevesse da tutte parti e sapesse fare che tutti gliene dessero, così che fu il più gran signore che mai si contasse e arricchì straordinariamente la famiglia che è tuttavia delle più insigni di Roma.

voleva ora, che da questa parte si richiamassero le genti di guerra, che erano entrate in Italia, o marciavano a quella volta, qui parve a questi ministri di sentirsi troppo presto stringere da questa instanza, poichè si faceva prima che Savoia avesse accettato. All' incontro diceva il Duca di Monte Leone che era in sua mano l'accettare, e che qui avevano sempre detto che farebbono che egli accettasse. Io ero entrato nel negozio vivamente prevedendo a punto che non sarebbero stati inutili i miei officii per levar molte difficoltà; e così avvenne perchè subito in questa io fui ricercato dei miei officii, i quali interposi in maniera che s'aggiustò questo punto. L'aggiustamento fu che il Duca si contentasse per ora d'un ordine strettissimo che si darebbe di far soprasseder la gente, e d'un altro che si invierebbe al Dighieres d'astenersi da qualsivoglia motivo, che potesse cagionar alterazione, e che di tutto questo il Re stesso assicurerebbe esso Duca, e che tutto ciò si dovesse intendere, come s'avesse virtù di revocazione, la quale seguirebbe in effetto, subito che Savoia accettasse. Così il duca restò soddisfatto.

Vengo ora alle cose dei Veneziani. Nelle risposte portate dal predetto corriere non si parlava di loro. Onde questi Ambasciatori veneti restarono grandemente confusi, e sopramodo ingelositi, che gli Spagnoli volessero accomodarsi a Savoia lasciando la Repubblica loro in travaglio. Ma non era maraviglia che non si parlasse dei Veneziani perchè in effetto era stata loro tutta la colpa, poichè dopo la ricusazione fatta dal loro Ambasciatore delle condizioni di pace propostegli in Madrid dalli 18 sino alli 24 di giugno mai più egli non aveva mossa parola. E noi di qua non avevamo scritto in Spagna se non delle cose di Savoia, sopra le quali convenivan le risposte portate dal predetto corriere straordinario. I detti ambasciatori fecero qui romor grande, e ricorsero a questi ministri, e finalmente conclusero che Savoia non si accomoderebbe, senza veder accomodate le cose loro, e che perciò bisognava necessariamente aggiustar anche le cose loro ad un medesimo tempo.

Questo era vero perchè Savoia aveva scritto qua, che accetterebbe il trattato d'Asti nel modo che Sua Maestà Cristianissima desiderava, purchè al medesimo tempo ancora seguisse l'accomodamento de'Veneziani. Dunque si venne subito a trattar delle cose loro; la mira che s'ebbe qui, e in che io particolarmente ho premuto con somma efficacia, e con incessanti officii, fu ed è stata che già si potevano tener per aggiustate le cose di Savoia, s'aggiustassero qui parimente quelle dei Veneziani, in modo che di qua si mandasse la pace

fatta in Italia senza che s'avesse a dipendere da nuove risposte di Spagna, e da nuovi accidenti pericoli, che le dilazioni potevano partorire.

Procurarono perciò questi Ministri che il Duca di Monte Leone facesse qualche dichiarazione per scritto, con la quale restassero sicuri i Veneziani del loro proprio accomodamento col Re di Boemia. Il duca molto prontamente formò una scrittura, e gli Ambascictori veneti in risposta un'altra; ma perchè non pareva che queste due scritture nella forma semplice ch'erano al principio fossero sufficienti per mandar di qua aggiustate in Italia le cose dei Veneziani senza che si dovessero aspettar nuove risposte di Spagna, perciò fu pensato che saria stato meglio che il Duca s'allargasse un poco più, e che gli Ambasciatori veneziani formassero un' ampla scrittura, articolando, accettando, e sottoscrivendo le capitolazioni distese in Spagna, poichè essi potevan farlo, avendo avuta amplissima procura dalla Republica, e non solo per le persone loro, ma per quelle che essi in altre parti avessero avuto bisogno di sostituire. Nella negoziazione di queste due scritture ha bisognato travagliar molto, ed io son andato innanzi ed indietro infinite volte. Volevano gli Ambasciatori veneti insieme due condizioni: una, che nell'accomodamento venisse la restituzione delle loro galere ed altri vascelli, e robe prese, e l' altra che al medesimo tempo si dovessero accomodar le cose di Savoia.

Nelle cose di Savoia risposero questi ministri che non occorreva metter difficoltà perchè bisognava tenerle per accomodate e di ciò era sicura Sua Maestà Cristianissima.

Quanto alla detta restituzione dissero: che avrebbero trattato col Duca di Monte Leone col quale adoperarono me ancora, ma trovammo in effetto che il duca non solo non avea autorità di prometterla, ma nè anche notizia particolare del fatto. In modo, che i detti ministri tanto strinsero gli ambasciatori veneti che essi alfine si contentarono d' una promessa di Sua Maestà Cristianissima di dover fare ogni officio perchè Sua Maestà Cattolica faccia restituire tutto quello che sarà in natura di restituirsi. E non è dubbio che siccome è giusto che ciò si faccia per via di offizio, così sarebbe stato ingiusto il volerlo per via di capitolazione, poichè non sarebbe stato nè anco in mano del Re Cattolico stesso il fare restituire quello che non fosse restituibile, ed a questo modo avrebbe dovuto dipendere dai Veneziani il farsi o non farsi la pace, e massime per un interesse di robe di mercanzia, e per conseguenza interesse più privato che pubblico. Il che non conveniva in maniera alcuna; e confesso che io esage-

rai molto queste ragioni alli ministri affinchè non comportassero che questa difficoltà non solo impedisse la pace, ma nè anche punto la ritardasse.

Dall'altra parte io m'affaticai grandemente per servizio dei medesimi Veneziani appo il duca di Monte Leone, affinchè egli s'allargasse più nella sua scrittura. Al che egli condiscese volentieri per il desiderio di mandar fatta di qua la pace in Italia, e per levar il sospetto che qui s'aveva che gli Spagnoli volessero tirar in ogni modo i Veneziani a far la pace col Re di Boemia in Spagna, dove ora non occorrerà che vadano se non per la ratificazione. S'allargò dunque esso Duca in alcune parole di molta sostanza, le quali furono suggerite da me con desiderio grande di questi ministri che fossero aggiunte dal Duca, siccome egli fece molto prontamente. Anzi egli a requisizione dei medesimi ministri, e coi miei officii ha anche di più aggiunto un altro capitolo, nel quale promette in nome di Sua Maestà Cattolica sospension d'armi per mare e per terra ai Veneziani per quel tempo stesso di due mesi che dispone il trattato di pace tra il Re di Boemia e loro; e sin da ora egli scriverà a D. Pietro, che non innovi cosa alcuna contro di loro, perchè ciò sarebbe un contravenir a pace fatta, e simili altri officii. Hanno detto questi ministri che passerà col medesimo D. Pietro il signor di Bettuna in nome di Sua Maestà Cristianissima, siccome ho detto che scriverò anch' io al signor cardinale Ludovisio che li passi in nome di Sua Beatitudine nella medesima conformità, e questa sospension d'armi di Spagna l' han desiderata i Veneziani per assicurarsi che dopo il disarmamento di Savoia gli Spagnoli non voltassero incontinente l'armi contro di loro. A questo modo restano aggiustate le cose dei Veneziani, ai quali nondimeno per maggior soddisfazione promette in scrittura Sua Maestà che farà osservare il lor trattato di pace col Re di Boemia, assicurandoli parimente nella medesima scrittura degli officii che farà la Maestà Sua col Re cattolico per la restituzione delle galere, vascelli e robe prese, che siano in natura da restituirsi. Ora s'attende a formar nel debito modo tutte queste scritture, ed io per me spero che fra due o tre giorni seguirà la conclusione di quanto bisogna, e subito si spediranno corrieri a tutte le parti. Onde succederà facilmente che il ragguaglio che ora do a Vossignoria Illustrissima per l'ordinario che parte oggi, le pervenga prima per via di straordinarii, nondimeno ad ogni bene ho voluto usar ancora questa diligenza e le bacio umilissimamente le mani.

Di Parigi li 30 Agosto 1617.

Aggiunto ai 5 di settembre 1617.

Finalmente poi è piaciuto a Dio che qui si concludano le due paci, non restando ora altro che l'esecuzione da farsi in Lombardia e nel Friuli. Le scritture però non sono ancora sottoscritte, ma seguirà oggi o domani senz'altro, ed io ne mando copia a V. S. Ill.ma nella forma che s'è aggiustata. Nel distenderle si sono incontrate maggiori difficoltà, che non si pensava; onde ha bisognato mutarle e rimutarle per dar soddisfazione a tutti. L'ordine è stato questo: il duca di Monte Leone con la sua scrittura promette che in Spagna s'accetteranno e ratificheranno gli articoli di pace fra il Re di Boemia, e la Republica di Venezia, e promette in nome del suo Re la sospensione d'armi detta di sopra. All'incontro gli Ambasciatori veneti con un'altra scrittura diretta a Sua Maestà Cristianissima hanno accettato i medesimi articoli e con un'altra parte sostituiscono gli ambasciatori Gritti a far il medesimo in Ispagna. In virtù delle quali scritture Sua Maestà Cristianissima, in una sua ampla e solenne, dichiara essere incluse le due paci, v'inserisce detti articoli, v'interpone la sua fede e parola per l'osservanza dell'una e dell'altra. Questa scrittura generale del Re chiama l'altre ch'eran necessarie ad includersi, e vien sottoscritta dai medesimi Ambasciatori della Repubblica, e la Maestà Sua con un'altra a parte promette alla detta Repubblica di fare officio col Re cattolico per la restituzione delle galere, vascelli e robe prese.

Nacque in ultimo un grandissimo incontro. Volevano i Veneziani ed i Savoiardi una clausola, con la quale s'intendessero tanto unite le loro due paci, che non solo l'una apparisse conclusa al medesimo tempo che l'altra; ma che nascendo difficoltà nell'esecuzione in questa prima di Savoia che si dovrà effettuare più presto l'altra non avesse effetto. Questi ministri s'alterano di ciò grandemente parendo loro molto strano che queste due paci che si concludono ora qui con la fede, ed autorità del Re di Francia, dovessero come restar in aria, e dipendere da condizioni; e si vedeva chiaramente che l'Ambasciator alemanno, che è in Spagna, non avrebbe accettato nè ratificato in questa maniera. Io fui chiamato in casa del Cancelliere a trovarmi presente a questa differenza, siccome ero stato ancora chiamato ad altre conferenze dove si trattò di questa difficoltà, e mi pregarono che parlassi, e che unitamente con loro cercassi di superarla, siccome feci nel miglior modo che potetti per la mia parte. Onde poi l'Ambasciator veneto straordinario, che vi si trovò solo perchè l'altro è indisposto, riconobbe le ragioni essere di tanto peso, che non pretese più la detta clausola. Anzi

egli mi pregò ch' io inducessi al medesimo senso il suo collega, il quale perciò visitai al letto, e finalmente anch'egli si lasciò persuadere; la maggior difficoltà fu col conte del Moreta ambasciator di Savoia, e col Fresia Agente. Io mi trovai pur anco insieme col detto Ambasciatore, e a sua instanza a conferir con loro di questo punto; e tante furono le ragioni addotte da noi che finalmente li convincemmo.

Di più a' 6 del medesimo.

Questa mattina, col divino aiuto, s'è terminata e conclusa intieramente la negoziazione in casa del Cancelliere alla mia presenza, come si riferisce nella scrittura generale del Re, e con la mia sottoscrizione ancora, dopo la quale si sono sottoscritti i cinque deputati regii, e dopo loro gli Ambasciatori veneti. Queste sottoscrizioni si sono fatte in tre scritture originali in pergamena, che dovranno servire una per questo Re, un'altra per Sua Maestà cattolica, e la terza per la Republica di Venezia; qui non hanno voluto solennizzare quest' ultima conclusione delle due paci se non con la mia sola presenza. Onde tanto maggiore è la riputazione che ne risulta a Sua Beatitudine e alla Sede Apostolica. L' Ambasciator veneto ordinario, ancorchè indisposto di febbre terzana, ha voluto anch'egli trovarsi alla sottoscrizione. Qui veramente non si poteva proceder meglio per far le due paci. Resta ora che in Spagna e dalla parte di D. Pietro si faccia il medesimo, e Vossignoria Illustrissima dovrà farne ogni officio siccome parimente che dal duca d'Ossuna non si proceda più ad alcun atto d' ostilità. Di ciò m' han ricercato a scrivere a Vossignoria Illustrissima questi ministri e gli Ambasciatori veneti; ed io ho promesso loro che farei l'officio. Il medesimo officio fa ancora il duca di Monte Leone. Pisius m' ha fatta aver una copia autentica della scrittura principale che mando con l'altre a Vossignoria Illustrissima. Quest' Ambasciator di Savoia spedì ieri a Torino un suo gentiluomo per le poste, e con tal occasione io diedi conto a V. S. Ill.ma per via del signor cardinale Lodovisio di quanto passava intorno alla negoziazione che si trattava qui delle due paci di Italia, ma essendosi oggi col divino aiuto stabilita la detta negoziazione e spedendosi perciò corrieri in varie parti, con quello che il Re invia a Torino ho voluto significar a V. S. Illustrissima quanto di più s' è fatto. E perchè stimo che questo corriere che partirà stanotte o domattina sia per passar innanzi al sudetto gentiluomo, per questo ho giudicato necessario in un negozio di tanta importanza di far un secondo duplicato di quanto ieri le inviai, ed un duplicato di quel che m'occorre scriverle d'avantaggio. Onde questo che

io debbo ora far sapere di più a Vossignoria Illustrissima sarà aggiunto al secondo duplicato; affinchè la materia di questa trattazione le capiti tutta unitamente insieme. Accuso a V. S. Ill.ma le sue lettere delli 7 del passato e le cifre pur dell' istessa data con altre scritture avvisate. Io per non aver avuto tempo ho lasciato di rispondere sino al seguente ordinario, che dovrà partire fra otto giorni.

Di Parigi li 6 Settembre 1617.

Ringraziamenti per la pace al Re. — Opposizione de' Parigini ai Carmelitani.

Oltre a quello che io scrivo delle cose d'Italia a parte con due cifre, debbo dire a V. S. Illustrissima che ieri io ne trattai col Re medesimo in audienza particolare. Primamente io ringraziai Sua Maestà dell'aver interposta la sua autorità in concludere qui una negoziazione di tanta importanza, e poi per accenderlo maggiormente con lo stimolo delle laudi io le dissi, che in pochi giorni la Maestà Sua ha fatte in vero tre azioni veramente gloriose. Una in servizio di Dio, che è stato il restituir la Religione e i beni alla Chiesa nel paese di Bearne; l' altra d' aver messa in subito la pace in Francia, che era piena d' armi e di turbolenze; e la terza d' aver conclusa qui ora la pace d' Italia, che vuol dire averla stabilita in tutta la Cristianità. Soggiunsi poi che bisognava che Sua Maestà riconoscesse da Dio queste grazie e che tanto più pigliasse animo d' impiegarsi nel suo santo servizio.

Il Re mi rispose con buona maniera e mi disse che alla Santità di Nostro Signore si doveva gran parte di questo ultimo successo, e ringraziò me ancora con termini molto particolari di quello che ho fatto qui, e passò poi a dirmi che non bisognava contentarsi di quello che s' era fatto sin ora, ma che bisognava condur l' opera alla sua perfezione. Io l'assicurai che dalla parte di Sua Santità non si sarebbe mancato; ed all'incontro Sua Maestà m'assicurò del medesimo dal canto suo.

Io replicai particolarmente più d' una volta che bisognava che la Maestà Sua restasse ben ferma nelle risoluzioni prese, al che mi replicò che non avrebbe mancato. Io gli lodai i suoi ministri e feci insomma con Sua Maestà quegli officii che convenivano per dargli gusto, ed animo insieme a tale occasione.

Dopo l'audienza del Re l' ebbi pur anche dalla Regina, e passai medesimamente con Sua Maestà l'officio che bisognava. In risposta della lettera di Vossignoria Illustrissima delli 7 di

agosto toccante gli interessi dei padri riformati della Santissima Trinità, m'occorre dirle che desiderando essi di far approvare da questo Parlamento una concessione ottenuta da Sua Maestà di poter fondare dentro la città di Parigi un convento, per le gagliarde opposizioni fatte loro sotto varii pretesti dal Generale del medesimo ordine e dai curati ed altri religiosi di questa città, non hanno potuto conseguire la detta approvazione. Io non ho mancato di raccomandare caldamente al Procuratore ed agli Avvocati del Re questi padri; ma gli avversarii si sono opposti in maniera che non s'è potuto far più senza pericolo di qualche scandalo, o almeno con maggior danno alla causa di questi padri i quali col tempo possono sperare d'ottenere il loro intento. Quanto poi alla confirmazione del visitatore eletto dai medesimi padri, mi valerò della medesima facoltà che mi vien data nella lettera di V. S. Ill.ma, parendomi di poter comprendere che il Generale non sia per condiscendere alla detta confirmazione per li presenti disgusti che passano fra loro. S'era tenuto per certo che fossero per accomodarsi insieme: ma sono riusciti vani i rimedi, perchè questi riformati difendono i loro privilegii, e particolarmente nel punto dell'elezione dei superiori delle visite e correzioni in virtù del Breve di Clemente VIII di felice memoria; ed il Generale allegando che il Breve è surrettizio vorrebbe per ogni modo che fosse annullato. Io non resterò d' interpormi di nuovo per veder di saper queste differenze, le quali son fatte più difficili dai Religiosi medesimi per il continuo ricorso che hanno ai giudici secolari. Ai giorni passati scrissi a V. S. Ill.ma raccomandandole il negozio del coadiutore d'Amiens figlio del sig. Caumartin che altre volte è stato ambasciatore agli Svizzeri ed ora è qui consigliere di Stato, persona di molta stima, e che sempre ha mostrato molto zelo verso le cose della Sede Apostolica. Si è poi il medesimo coadiutore risoluto di venir a Roma e principalmente per presentarsi avanti i piedi di Nostro Signore, e per far riverenza a Vossignoria Illustrissima. Egli ha desiderato d'esser accompagnato con una mia lettera, ed io conoscendo la umanità di lui, ho preso ardire di farlo con la presente. Supplico dunque umilissimamente Vossignoria Illustrissima a volersi degnar di riceverlo, ed onorarlo nel modo che ella suol fare alle persone della sua qualità, assicurandola io che ogni grazia che da lei gli verrà fatta sarà degnamente impiegata, così per le buone parti del coadiutore medesimo, come per i meriti particolari del padre.

Due dì sono il signor conte di Soesson venne a visitarmi ed a passar meco ufficio di ringraziamento pel favore fattogli da Nostro Signore, di poter godere quei beni ecclesia-

stici che godeva il già conte suo padre. Io passai all'incontro con lui quell' officio che doveva in nome di Nostro Signore e di Vossignoria Illustrissima, la quale sarìa bene che ordinasse che da qui innanzi di quei brevi che contengono grazie simili e che càpitano in mia mano io fossi avvisato del contenuto; perchè di questo Breve per il detto Conte io non avevo notizia, chè se l'avessi avuta gliel'avrei presentato io medesimo per esser egli Principe del sangue, e giovanetto di un' indole buonissima e nobilissima, e che promette una gran riuscita, ed un gran zelo particolarmente verso la Chiesa. Per risposta della lettera scrittami ultimamente da Vossignoria Illustrissima intorno al negozio di Levante che vien promesso qui dal padre Giuseppe Cappuccino poco ho da soggiungere a quello che ne scrissi con le mie precedenti. Il negozio sta nei medesimi termini. Quanto alle persone che debbon esser inviate dove avvisai, partiranno di giorno, e quella che verrà a Roma porterà una mia lettera per Vossignoria Illustrissima ; all'altra darò lettere per i nunzii di Germania e di Polonia, e qui non mancherò di mostrar quel zelo ed affetto che richiede un negozio tale. Parlai con Villeroi e con Pisius del negozio del signor cancelliere Massimi, e restammo, che io ne dèssi memoria, come ho poi fatto, e per quello che scuopro credo che si daran gli ordini che Vossignoria Illustrissima desidera; così a Monsignor Arcivescovo di Lione, come all'ambasciatore che sarà destinato a cotesta corte. Io ne procurerò il fine con quella caldezza con che ne ho sollecitato il principio. A Vossignoria Illustrissima bacio ecc.

Di Parigi, li 13 Settembre 1617.

Carattere del Duca di Vandomo. —
Fazione d' armi in Lombardia — (cifra).

Non ho inteso altro di più intorno alla nominazione al cardinalato del Vescovo di Metz fratello naturale del Re, ma crederei bene che fosse per essere a proposito di far sapere qui destramente che Nostro Signore non ammetterebbe una tal nominazione per quei rispetti che V. S. Ill.ma mi rappresentò in una sua cifra affine che il Re non s' impegni in far la nominazione, perchè allora poi sarebbe maggiore il suo disgusto, ed ognidì più si conosce che il Re è sensitivo, e che ha gran mira di esser stimato, io però non farò altro, se non ad altro ordine di V. S. Ill.ma.

Credo che svanirà del tutto la solennità del battesimo di Vandomo perchè in effetto non fu vero che il Re avesse male d'alcuna sorte, ma lo finse per non entrare in casa di detto Vandomo; non è per trovarsi al desinare, merenda e cena

ch' erano apparecchiate con sontuosità grandissima. Che sospetti abbia avuto il Re non si è mai penetrato in particolare, ma non è dubbio che per sospetti presi non vuolse entrar quel giorno destinato in casa di Vandomo. Chi dice che sia stato sospetto di veleno, chi dice che S. M. abbia temuto di qualche forza per esser la casa di Vandomo in un di questi sobborghi, ed altri dicono che l'istesso giorno si scoperse la pratica di far uscire Condè, che tanto più fece aumentare i sospetti in S. M. e non è dubbio che il Re non si fida di Vandomo, tenendolo per quello ch'egli è, cioè per uno spirito inquieto, perfido, e sommamente ambizioso.

Due dì sono corse voce che il detto Vandomo si fosse partito di qua disgustato senza dir niente, ma non è stato vero; ben si tien per certo, che egli in effetto sia disgustatissimo, e che si tenga molto affrontato. Trattasi del matrimonio fra sua sorella ed Umena, ma il Re procurerà che non segua non gustando di quest' unione. Di questi Principi che sono stati malcontenti il Re non si fida. A Ghisa mostra buona volontà, e questi dì gli parlò in molta confidenza essendosi scoperto con lui d'aver diffidenza degli altri.

Le cose della Regina madre stanno così, e non migliorano punto, anzi questi giorni s'è ricevuto disgusto qui delle nuove istanze che sono fatte da S. M. perchè Lusson sia lasciato ritornare a servirla, fu data veramente da Luines ferma intenzione alla Regina che fra due mesi ciò le sarebbe permesso dal Re, ma qui c'è un' avversione da Lusson tanto grande in quei che governano che non lo possono patire. E la Regina faria molto meglio a non premere in questo, come fa querelandosi d'esser trattata male, e dolendosi stranamente, il che conferma qui sempre più il concetto che si ha della sua ostinazione, e della sua natura, che non sa governarsi se non è governata.

Che si tratti matrimonio fra il Principe di Piemonte e madama sorella maggiore del Re, qui alcuni lo hanno detto, ma io non l'ho penetrato di certo; il Duca di Monte Leone mi disse un giorno, che questo matrimonio non si potrebbe fare senza participazione e consenso ancora, sebben mi ricordo, del Re di Spagna per gli obblighi in ch' erano entrate insieme le due corone alla conclusione dei reciproci matrimonii, ma cercherò quanto prima di chiarirmi meglio del tutto ecc.

Due dì sono Breves mi visitò ed a quel che da lui mi fu detto mi pare che le cose sue vadano bene. Egli mostra veramente una devozione grande verso N. S. e V. S. Ill.ma. Anch' egli tien per fermo che il Marchese di Courè sarà fatto ambasciatore, e Courè già glielo ha detto che da lui principalmente vuol pigliar l'istruzione. Trinel gli ha mostrata mala

volontà avendo pensato, che Breves si fosse ritenuto il danaro della valuta di quel diamante, che il Re mandò a presentare a V. S. Ill.ma e per ciò avendo parlato di questo particolare a Luines come per scoprire una magagna contro esso Breves. Ma Luines di già sapeva il tutto, e Breves gli ha dichiarato anche meglio il fatto, e dette le cause perchè non si voleva che Trinello ne avesse notizia se V. S. Ill.ma avesse qualche cosa in particolare da rappresentarmi perchè io la dovessi particolarmente imprimere nel senso del nuovo ambasciatore che dovrà venire a Roma. Sarà bene ch' Ella me ne avvertisse presto perchè eletto che sia non tarderà molto a partire, e Courè che parla della sua elezione come di cosa fatta dice che Luines gli ha detto che il Re vorrà ch' egli parta quanto prima, sebben dall' altra parte io so che all' Arcivescovo di Lione sono state mandate robe e mobili per quest' inverno.

Delle cose d' Italia oltre a quello ch' io scrivo in un' altra cifra soggiungo in questa che qui è dispiaciuta grandemente la fazione succeduta di nuovo in Lombardia, sibben non si sanno ancora distintamente i particolari. Se ne dà la colpa al Dighieres principalmente, e perciò il Re si mostra molto sdegnato contro di lui come anche contro Savoia. Ciò hanno detto liberamente questi ministri al Duca di Monte Leone il quale ora dimanda il rimedio, e vorrebbe che Dighieres fosse richiamato subito, che fosse ordinato ai Francesi di ritornar di qua dai monti sotto pena della vita, e confiscazione dei beni, e che le genti del Re parimenti si richiamassero dicendo, che in altra maniera le novità di Savoia faran nascere delle novità similmente dalla parte di D. Pietro di Toledo, e che a questo modo la conclusion della pace fatta qui anderà per terra. Qui si mostra desiderio di dargli soddisfazione e di rimediare ad ogni modo a quest' inconveniente contro il Frescia. Sono grandemente irritati questi ministri, e sono in pensiero di farlo uscir di qua; l' hanno detto a Monte Leone medesimo. Oggi un corriere va in Spagna, ond' io avviserò il tutto a Monsignor di Capua avendo fatto il medesimo esattissimamente di quant' è succeduto sin qui conforme agli ordini di V. S. Ill.ma.

13 settembre 1617.

P.S. Monte Leone ha poi avuto un corriere da D. Pietro di Toledo, ed il Re dopo si ha avuto un altro. Insomma il fatto si intende male contro Dighieres principalmente, e Monte Leone ha fulminato.

Questi ministri han pregato me subito a mitigarlo come ho fatto con ogni officio possibile, e credo senz' altro che

richiameranno Dighieres, che ordineranno ai Francesi che tornino, e che si manderà persona espressa in Spagna come io ho ricordato tante volte a dar soddisfazione più particolare al Re cattolico. Questi ministri m'adopran molto, e tutti gl' interessati son venuti a ricercarmi dei miei officii, ed io non manco d' impiegarli in tutto quel miglior modo che posso e debbo.

16 settembre 1617.

Ancora delle fazioni Lombarde — (cifra).

Il Cardinal di Ghisa continua nelle sue stravaganze, ed ultimamente ha posto il pensiero di rinunziar la sua Chiesa ad una certa persona diffamata di simonia. Ma non avrà effetto perchè il Duca s' opporrà, oltre ch' io so da buona parte che il Re non passerà ad alcuna istanza del Cardinale per dubbio ch' egli non voglia mettere in Rems, ch' è la città principale di Sciampagna, una persona dipendente da Nevers. In ogni caso N. S. non dovria passar le bolle.

Delle cose d' Italia quel che posso dir è che gli ambasciatori Veneti due dì sono vennero a visitarmi, e quanto a loro mostrarono d' esser soddisfatti, ma quanto a Savoia dissero, che qui il Frescia gridava, dicendosi alla discrezione degli Spagnuoli, disarmando, e restituendo prima, e che ogni ragion vuole che si restituisca a lui prima Vercelli. A questa proposta non hanno qui voluto dar orecchie innanzi alla conclusione delle paci, e credo che staranno fermi tuttavia perchè non si giudica conveniente il venire in nuovo trattato per le difficoltà che nascerebbero nuovamente nè che s' alteri punto la risoluzione che s' è presa di seguitare il trattato d'Asti con la restituzione di tutto quello che si è occupato, e dopo dall' una e dall' altra parte. Intanto qui mostra una rabbia straordinaria l' ambasciatore d' Inghilterra della parte grande ch' io ho avuta in questo trattato di Parigi, non essendosi a lui pur detto parola. Ciò m' ha riferto il Duca di Ghisa d' aver inteso all' ambasciatore medesimo.

13 settembre 1617.

P.S. Il Frescia parla più chiaro di prima, dicendo che Savoia non accetterà in modo alcuno il trattato d'Asti, se prima non si restituisse Vercelli, e non si depone in mano neutrale. Egli ha voluto parlare a Villeroy, il quale non l'ha voluto ascoltare. L'ambasciatore ordinario veneziano dice che Savoia ha ragione. Il vecchio sta fermo su le cose già risolute, e questi ministri fermissimi, ed hanno per massima che Savoia ed i Veneziani ancora non cerchino altro che di metter

questa Corona in guerra con Spagna, e che siano per usarsi ogni studio come ha fatto ora Savoia, e Dighieres. Io li mantengo in questa opinione, la quale credo esser verissima, affinchè conoscendo essi l'inganno vi pongano ancora il rimedio. E Villeroy m'ha detto una gran parola, cioè che se Savoia finalmente si vorrà perdere, il Re di Francia piglierà per sè la Savoia.

16 settembre 1617.

Avvisi a Venezia per la pace. — Fermezza di Luigi XIII.

Con due corrieri spediti ultimamente di qua sotto li 18 del presente ho dato conto a Vossignoria Illustrissima quel che m'è occorso. Ora soggiungo quel che più che Ella vedrà dalla connessa copia di lettera ch'io scrissi ieri a monsignor Nunzio di Spagna. Dà parte ancora a monsignor Nunzio di Venezia di quanto bisogna affinchè egli disinganni quelli che si persuadono che con artificiosi accidenti possa nascer rottura fra le due Corone, poichè dovrebbero conoscere ormai che ambidue vogliono star bene insieme, onde non potrà far meglio la Repubblica, nè cosa più conveniente ai suoi proprii interessi che consigliar Savoia ad accomodarsi nella forma stabilita qui da S. M. cristianissima.

Ieri l'altro di notte scrissi a Vossignoria Illustrissima con un corriere che questi ministri Regii spedirono in Lombardia, oggi scrivo con un altro che spedisce il Frescia, e soggiungo quello viene in cifra parendomi che in queste cose d'Italia, che sono di tanta importanza, ogni maggior diligenza sia necessaria. Nel resto le cose qui son nell'istesso termine se non che gli Ugonotti, i quali han desiderato sempre con gran passione di veder Condè libero, restano ora attoniti, vedendo che non si penserà più per un pezzo a liberarlo, e che il Re vuol esser Re e che non vuole compagni appresso, nè dar capi di questa sorte agli spiriti sediziosi ed inquieti.

Di Parigi li 18 settembre 1617.

Dell'acconciarsi le cose di Lombardia e Piemonte — (cifra).

Ho ricordato a Villeroy che scriva all'ambasciatore di Francia a Venezia affinchè egli faccia officio con la Repubblica che dal canto suo consigli ed esorti Savoia ad accomodarsi e m'ha detto che lo farà. Questi ambasciatori Veneti non avrebbero voluto che si facesse tanto contro Dighieres, e quasi per conseguenza contro Savoia per soddisfazione del Re di Spagna, e dicono che ciò sarà un mettere in disperazione Savoia. Questo era il lor senso dell'altro giorno quando li vidi, che

dopo non li ho veduti. Ho procurato ancora con Villeroy che qui si parli chiaro a questi medesimi ambasciatori affinchè si disingannino, quando credessero che in un modo o in un altro artificiosamente si fosse per fare venire in guerra le due Corone, ed affinchè essi ancora scrivano alla Repubblica in conformità di quello che scriverà il Re al suo ambasciatore. Crederei ancora che fosse bene che N. S. e V. S. Ill.ma destramente facessero officio coll' ambasciatore Soranzo perchè la Repubblica si risolvesse a tener qui in Parigi l'ambasciatore straordinario fin all' ultima esecuzione delle due paci, essendosi interessata Francia parimenti in quella del Friuli, perchè veramente si restasse solo quest'ambasciatore straordinario, e che le cose non fossero terminate del tutto, egli ha concetti sì venenosi contro gli Spagnuoli in materia di diffidenza e di fraude, che si potria dubitare di qualche stravaganza; se ben io credo per me, che la Repubblica non leverà di qua il detto ambasciatore straordinario sino all'ultimo stabilimento di tutte le cose.

Soggiungo a quello ch'ho scritto questa mattina in un'altra cifra ch' oggi dopo desinare mi son venuti a trovare in casa dal cancelliere co' quattro vecchi, cioè cancelliere, guardasigilli, Villeroy e Giannino, ed essi finalmente in termini chiari m' han detto quello ch' io avevo sospettato, che non spedivano in Lombardia a dar ordine al Dighieres che tornasse, perchè stavano aspettando di là corriere di punto in punto, che darebbe lor maggior cura di quel che dovessero fare; io dissi che mi pareva, che non dovessero tardare di vantaggio a spedire e così per levare di là Dighieres, ch' è istrumento più per la guerra, che per la pace, come per non differir più a dar la dovuta soddisfazione a S. M. cattolica; altrimenti che si potria temere che in Spagna si ritirassero, e che andassero degli ordini a D. Pietro per guastar piuttosto che per accomodar le cose. Conclusi in fine in questa maniera: O che Savoia accetterà la conclusione del trattato stabilito qui, o no. Accettandola, non è più necessario che Dighieres stia in quelle parti; e non accettandola, non è più in obbligo il Re di Francia a protegger Savoia, per non voler egli far quello che S. M. cristianissima ha concluso qui per suo beneficio, ed in questo caso pur anco bisogna richiamare Dighieres, e soggiunsi con efficacia queste parole: voi altri medesimi che lo tenete per istromento più da cercar la guerra che da procurar la pace dovereste pigliar delle occasioni per levarlo di là, se non le aveste, ed avendole così giuste, anzi così necessarie, considerata insieme la soddisfazione che volete dare al Re di Spagna, non so come tardiate a servirvene per richiamarlo subito. Si guardarono in faccia l' un e l'altro

e finalmente conclusero che non bisognava tardar più a spedire in Piemonte, sì che io stimo senza altro che domani spediranno, e che si spedirà poi subito in Spagna, e credo che richiameranno Dighieres, e che faran ritornare le genti Regie di qua dai monti per osservar poi dalle frontiere l'esito del trattato. Il duca di Monte Leone cominciava a risentirsi da dovero di questa lunghezza e voleva spedire ad ogni modo in Spagna, ma questi ministri m' han pregato a farlo trattenere affinchè si spedisca unitamente e con la soddisfazione che si darà a S. M. cattolica. Onde Monte Leone m'ha promesso di aspettar tutto domani, il qual Monte Leone è afflittissimo per la nuova ch' ha avuta questa mattina della morte della marchesa di Villafranca sua sorella, perchè tra loro oltre alla fratellanza passava una grandissima confidenza.

18 settembre 1617.

Cure per le elezioni clericali. — Del residente nuovo di Mantova.

Quei di Avignone e del contado hanno poi ottenuto l' arresto che desideravano affinchè gli appaltatori regii non innovassero niente in pregiudicio di quello stato; nel che io ho interposti qui efficacemente i miei officii; e le persone venute qua per questo affare mostrano di restarne con piena soddisfazione.

Come ho scritto altre volte a Vossignoria Illustrissima ho fatto viva istanza al Re in diverse congiunture perchè Sua Maestà faccia buone nominazioni, e non solo ai vescovati ma ancora alle abbazie, e priorati. Trovai da principio S. M. assai ben disposta, ed i miei nuovi offici hanno fatto sempre crescere più la disposizione dalla sua parte, massime avendo io procurato, che con i miei si congiungessero quelli del padre Arnoldo gesuita confessore di S. M. Noi abbiamo dunque fatto in maniera che la Maestà Sua si è risoluta totalmente di non voler più nominare alle chiese cattedrali se non persone degne e capaci, e all'abbazie e priorati persone ancora che abbino età sufficiente, e non più fanciulli in fasce, ed in tenerissima età, come s' è fatto fin qui con sì gran disordine e scandalo. Il padre Arnoldo ha trattato di questa medesima materia con i ministri principali, che tutti commendano il giudizio e zelo del Re. Io tengo per fermo che Nostro Signore sentirà gusto grande di questa risoluzione di Sua Maestà, e che glie ne darà particolar laude, o con un breve espresso, o per mezzo dei miei officii. Venne a questa Corte alcuni mesi sono un nuovo residente di Mantova. Egli passò meco al principio gli officii ordinarii, ed io non mancai di corrispondergli con quelli che convenivano. Da qualche tempo in

qua io mi son trovato in grandissime occupazioni, onde non potetti già molti dì sono ricevere il detto residente due volte che egli voleva venir a casa mia perchè m'era assegnato quel tempo da questi ministri coi quali dovevo trattare. Egli o per esser nuovo in questa Corte, o per esser strano di sua natura ha fatto querele grandi appo il signor duca di Mantova contro di me, avendo scritto a Sua Altezza che l'ho trattato con termini di disprezzo, e cose simili. Io non ho avuto notizia di ciò se non ultimamente, che m' è parso invero la più nuova cosa del mondo, perchè qui non solo con semplice residente, ma con varii ambasciatori m'è occorso di scusarmi diverse volte nel modo istesso, quando ho avuto ore assignate con altri; e particolarmente con monsig. arcivescovo di Pisa mi scusai tre volte quando egli tornò da Bles; ed egli che è prelato grave e prudente, e pratico delle cose di qua, prese il tutto in quella buona parte che conveniva. Onde bisogna concludere che questo residente di Mantova sia un uomo di poca sostanza (com' è tenuto in effetto), o di stravagante natura, poichè ha fatto con tanta facilità questo giudizio delle mie scuse, e che n' ha scritto con la medesima facilità sì male al suo principe. Io ho stimato necessario di dar conto di tutto a Vossignoria Illustrissima affinchè Ella parendole faccia giungere a notizia del signor duca di Mantova la verità di questo fatto e ne dia quella giustificazione che a lei parerà più a proposito. Fu qui ancora quell'ambasciator straordinario del medesimo signor duca di Mantova, e veramente al principio io non lo visitai prima perchè pensavo che qui fosse in uso lo stile che io avevo veduto praticar in Fiandra, ma dopochè seppi che tutti gli altri ambasciatori l'avevano visitato prima, feci anch'io poi il medesimo ed il detto ambasciatore mostrò di restar pienamente soddisfatto di me. Tardò poi ad arrivar l'ordinario di Roma sino alli 18 del corrente e mi portò le lettere di Vossignoria Illustrissima delli 22, 23 ed una delli 24 del passato insieme con le cifre avvisate in esse. Io con l' ordinario piccolo che parte questa notte le invio le congiunte lettere con le quali vengono le cifre, rappresentandole con queste quanto m'occorre. Scrissi già alcuni ordinarii sono a Vossignoria Illustrissima sopra certo particolare delle religiose cappuccine d'Amiens, ora debbo replicarle che in raccomandazione loro ho ricevuto lettere efficacissime dalla medesima città d'Amiens, dal Vescovo e dal Capitolo, e qui da tante parti, e di sì gran qualità, ch' io stimo che sopra la lor domanda convenga che si faccia particolare menzione. Intendo che il Re stesso scrisse sopra ciò a monsignor Arcivescovo di Lione. Onde io

rimettendomi a quello che sarà determinato da Nostro Signore starò aspettando gli ordini che mi saranno dati.

Di Parigi li 22 settembre 1617.

Doglianze d' Inghilterra. — Natura di Re Luigi XIII. — Condizione del Marchese di Couré ambasciatore per Roma — (cifra).

L' ambasciatore d' Inghilterra si va dolendo per tutto del poco onore che s' è fatto al suo Re in questa occasione del trattato concluso qui intorno alle due paci d' Italia, non essendone a lui pur stata mossa parola, ancorchè il suo Re fosse intervenuto nel trattato d'Asti, onde il detto ambasciatore è in gran collera con questi ministri e particolarmente con Villeroy. Egli biasima ancora la risoluzione che s' è presa intorno a Condè, e confessa che questa è una dichiarazione di non voler liberarlo sì presto. Dice di dover partire in breve, ma alcuni credono ch' egli sia per trattenersi tuttavia, sinchè si vegga l'esito della negoziazione del matrimonio d' Inghilterra con Spagna, per introdurvi qui di nuovo qualche maneggio, quando si vedesse svanir quello di Spagna.

Condè fu condotto al bosco di Vincenna come avvisai, e la moglie andò quasi sempre piangendo; Vitri e Moden li condussero, e si vede che il Re non ha punto voglia di liberarlo, e che insomma egli solo vuol esser Re, e che ha mira mettersi ogni dì più in autorità; vuol esser stimato, dissimula, e tace, che son due qualità poco francesi, e dopo che ha preso consiglio, sta fermo nelle risoluzioni.

Villeroy è stato fuori due o tre giorni ed è ritornato poco prima della spedizione delle lettere, ond' io non ho potuto vederlo ma ho mandato a trattar con lui il mio auditore del negozio del canonico Massimi, ed a domandargli particolarmente quel ch' io poteva scrivere del marchese di Courè, poichè era cosa già tanto pubblica, ch' egli andava a Roma, ch' egli mi ha fatto rispondere, ch' è vero ch' egli è dichiarato ambasciatore, e ch' io posso darne avviso, ed ha poi soggiunto al mio auditore che questa elezione non è stata secondo il suo consiglio, non perchè egli non stimi, e rispetti Courè, ma perchè giudicava che si potessero eleggere altri soggetti più a proposito per tal carico. Il cancelliere ed egli inclinavano grandemente a Rambogliet. Il che avendo veduto Courè non ha mai voluto umiliarsi ad alcuno di loro, se non dopo esser seguita la sua elezione.

È qui tuttavia il Fantucci, e mi dice di voler andare presto a Bles, ma che vuol prima lasciarvi andare Moden.

Intorno alle cose degli Orsini m' ha detto ultimamente che qui si procurerà di metter la pensione del cardinale nello Stato di Roma, come qui lo chiamano, perchè sia più sicura e meglio pagata, e che l'ammiraglio ne parlerà. Mi ha detto ancora che c' è qualche pensiero di procurar per D. Cosimo una pensione di 4 o 5 mila franchi, ma che non se n' è mossa fin qui pratica alcuna, e che forse non si muoverà se non miglioran le cose della Regina madre, a trovar la quale non c' è andato ancora esso Don Cosimo perchè egli aspetta che l'ammiraglio suo cognato se ne torni in Linguadoca fra un mese per andar poi egli in quella occasione a Bles e di là venire per Fiandra e Germania in Italia. Del cardinale Ubaldini m' ha parlato ancora il Fantucci e m' ha detto che non sa quel che sarà della sua pensione e del fratello, perchè qui l' hanno più che mai per maresciallista come qui dicono, e questi ministri son più che mai persuasi ch' egli fosse a parte di tutti i consigli d'Ancre e di quelli particolarmente che si presero intorno all'esclusione loro dal governo; oltre che si è disseminata ancora un' opinione che tuttavia dura, ch' egli abbia avuta pensione di Spagna. E qui Trinel da detto cose di fuoco per le sue relazioni, e d' altri non è ben inteso, ch' il detto Ubaldini abbia avuta una pensione di cardinale stazionale, oltre a quella del fratello, e che non abbia voluto e non voglia mostrar dipendenza di qua, dicendo i ministri che son cose incompatibili e che non bisogna accettare, a chi non voleva dipendere. Riferisco a V. S. Ill.ma queste cose con la libertà confidente, che debbo, affinchè ella sia informata di quanto qui passa.

Con la medesima libertà le dirò ancora che qui Ruccellai sta più che mai sui banchetti, e ultimamente ne fece uno a dieci o dodici delle più principali signore di questa Corte, e poi le regalò di guanti d' ambra, e gentilezze simili, onde si mormora grandemente. Ma Dio voglia che le cose finiscano in mormorazione perchè è assai noto ch' egli è appassionato d' una dama ch' è cognata del cardinale Sordì ed ha un rivale che la gode, a quel che comunemente si dice, che è dei primi signori di questa Corte e molto bestiale, e ch' ha un mal talento contro di lui. Ed io so che ha pensato di fargli un affronto; del qual pericolo so ancora ch' egli è stato avvertito per via d' un religioso.

Moden andarà di nuovo a Bles questa settimana per aggiustare con la Regina madre le cose che sin qui non si sono potute aggiustare intieramente. Va in particolare per disingannarla intorno alla persona di Lusson non volendo il Re in modo alcuno, nè questi ministri che S. M. l'abbia appresso. E non si può credere quanto danno le abbia fatto questa sua osti-

nazione di voler Lusson, di cui il Re non si fida, e molto meno questi ministri tenendolo essi per fattura d'Ancre, e che sapesse tutte le pratiche dell'esclusion loro dal governo. Lusson offerisce di far molte cose a gusto del Re, e queste offerte non gli fan guadagnare altro ch'una opinione ch'egli sia per tradire tutte due le parti. Il nipote di Bonsi e il Fantucci che trattano ora principalmente gli affari della Regina sono accusati da quei di Lusson, dicendo che questi due Italiani fomentano i sospetti contro Lusson per restar essi due soli in maneggio. Quanto alla nominazione di Nantes le cose tuttavia stanno così.

L'arcivescovo di Pisa m'ha parlato di nuovo intorno alle cose della Regina madre, e m'ha pregato de'miei officii all'occasione. Io gli ho risposto nella forma di prima, e l'ho assicurato che non mancherò quando le cose me ne diano opportunità. Ma il tempo ha mostrato che è stato molto bene ch'io non m'ingerisca in questa materia. E se le cose non mutan faccia come credo che non la muteranno per un pezzo, il meglio sarà governarsi nell'istessa maniera quando V. S. Ill.ma non comandi altrimenti.

Del marchese di Courè scrivo due righe in una delle cifre ordinarie. Qui dirò qualche cosa più in particolare a V. S. Ill.ma della sua natura, e costumi. Egli è di poco più di quarant'anni d'età, di buona presenza, e di maniere grate, ha da spendere convenientemente, ed egli è inclinato a vivere con splendore, e si dichiara di voler stare in Roma alla grande. Vien tenuto capace d'ogni negozio, e che saprà servir bene se si vorrà. Qui la sua vita passata non gli ha fatto pigliare molto buon credito, essendosi trovato in molte di queste turbolenze, ed essendovi concorso non solo coll'opera ma col consiglio. Oltrechè è stato assai libero in materia di gioco e di donne, libertà però assai comune alla gente principale di questa Corte. Egli ora è stracco dell'inquietudine passata, e dei pericoli scorsi e desidera in particolare di levarsi d'appresso a Vandomo suo nipote che n'è stato in gran parte cagione. I tempi l'han fatto ancora esser congiunto con Buglione, ma più d'interesse a quel ch'egli dice, che d'amicizia; e di Religione non v'è chi dubiti ch'egli non sia buono e costante cattolico, egli desidera insomma di quietare e di servir bene il Re e la Corte. Il servirlo bene in Roma consiste in massime tutte differenti dalle passate, onde quando egli si risolva a questo credo che soddifarà all'una e l'altra Corte. Io non l'ho ancora veduto dopo che il Re l'ha dichiarato ambasciatore, ma lo vedrò e farò da me medesimo e per mezzo d'altri gli officii con lui che bisogneranno affine ch'egli dia e riceva costì la soddisfazione che si deve desi-

derare. Questi sono i particolari che io posso riferire per ora a V. S. Ill.ma intorno al marchese di Courè; s'ella vorrà saper altro me l'avvisi e massime di qualche amore, o cose di burla per scherzar seco quando sarà costì.

27 settembre 1617.

Del decreto pontificio della Concezione. — Cure del Re per riordinare il governo.

Vedo l'ordine che mi vien dato da Vossignoria Illustrissima intorno al decreto fatto da Nostro Signore sopra la materia della Concezione della Beatissima Vergine. Qui sarà ricevuto molto volentieri questo decreto, perchè la Sorbona non sostenta altra opinione che la negativa, cioè che la Beatissima Vergine *non sia stata concetta in peccato originale*, come anche dai padri gesuiti e generalmente dagli altri ecclesiastici non vien seguitata altra opinione che questa, non essendo in Francia l'ordine di San Domenico in tal credito che possa far contraposto coll'opinione contraria (1). Alla Regina pre-

(1) Questo passo ha bisogno oggi di una notizia un poco prolissa. Nestorio patriarca di Costantinopoli nel 430 predicò dalla cattedra che « Gesù Cristo era il composto di due persone, una divina, l'al« tra umana; che la prima eterna, impassibile non avea potuto na« scere nè morire, la seconda sola avea avuto miracolosamente prin« cipio nell'utero di una donna, e nata da lei ci avea presentato « quel misto di virtù e di dolori che il mondo ammirava; che quindi « era bestemmia il dire che Maria Vergine, da cui era stato conce« pito Gesù Cristo, fosse la vera *madre di Dio*, tale non potendo es« sere giammai il figliuolo di una donna la quale poteva ben dirsi « *Cristotocos* (madre di Cristo), non mai *Teotocos* (madre di Dio). » L'avvocato Dositeo, sebben laico, insorse contro questa dottrina e citò in piena Assemblea il patriarca ad una ritrattazione. Il Concilio convocato dannò Nestorio, tenne il *Madre di Dio* per formula cattolica. La Vergine ebbe cappelle e templi, e più tardo (1050) officio quotidiano suo proprio. Nel 1136 venne la novità dell'esenzione dal peccato originale; i canonici di Lione l'introdussero nell'offizio, ma S. Bernardo che pur facea gli onori alla Madre di Dio redarguì severo i canonici di quell'arbitrio; e Francescani e Domenicani rifiutarono l'opera loro. Ma Giovanni Scoto francescano fecela riporre in disputa, e alla fine i suoi l'accettarono, i Domenicani la ripudiarono. Nelle scissure di Ludovico il Bavaro, tenendo i Francescani per l'Imperatore, Giovanni XXII approvò la dottrina di S. Tomaso domenicano. Allora l'Università di Parigi e il Concilio di Basilea a mortificare le arroganze papali s'attaccarono all'opinione de' francescani che avea sembiante di pia, e degna. Sisto IV francescano approvò un altro officio e condannò l'asserzione *che sia eresia tenere e celebrare la Concezione fuor del peccato originale.* I due ordini inasprirono, e Leone X si provò invano d'acconciare. Il Concilio di Trento confermò gli ordini di Sisto IV. Paolo V proibì di asserire che *la madre di Cristo*

senterò il Breve di Sua Santità e l'accompagnerò con l'officio che Vossignoria Illustrissima mi comanda. Con l'ordinario di oggi Sua Maestà scrive all'arcivescovo di Lione che procuri per ogni via possibile che i padri dell'Oratorio qui di Francia possano avere l'amministrazione della chiesa di S. Luigi di Roma con quel più che dipende da detta chiesa, e che appo Nostro Signore faccia a questo fine gli officii che saran necessarii (1). Credo che ciò sarà di gusto grande a Sua Santità per il buon esempio che danno di sè questi padri in Francia, e per il progresso che ogni dì fanno maggiore in queste provincie sotto il governo del signor di Berul, soggetto di quelle virtù che ho rappresentate in diverse occasioni. È servizio ancora della Santa Sede che questi corpi ecclesiastici della Francia abbino qualche particolar dipendenza da Roma, ed occasione particolare di nudrir sempre qualche numero di quei del lor corpo nella disciplina e cognizione della Corte romana. Ond'io tengo per fermo che Sua Beatitudine sia per approvare questa deliberazione di S. M. e per facilitare l'effetto. Non si dubita più che il Re non sia per far l'assemblea dei notabili, avendo S. M. con una dichiarazione in scritto notificata la sua intenzione sopra di ciò a questo Parlamento, siccome farà agli altri di Francia. Credesi che vi

fosse stata concepita in peccato originale; confermò la festa *della Concezione* data da Sisto IV, e l'ordine emanato da Pio V che di tale opinione non si disputasse in pubblico, nè in presenza di promiscuo sesso. Il Cardinale Pallavicino per Papa Alessandro VII, e il Cardinale Gotti per papa Clemente XII opinarono che la sentenza dell'*Immacolata* non avea fondamento nella Scrittura, non era conforme alla tradizione, e quando fu posta innanzi, fu posta con dubbi; non era quindi espediente il definire: e i Papi lasciarono indefinita la causa. Si risuscitò l'istanza nel 1849 perchè Pio IX definisse. Allora il domenicano Boeri bibliotecario della Casanatense stampò in Roma un libretto di 84 pag. col titolo: *Della immacolata Concezione della Beatissima Vergine; pareri teologici* INEDITI *del Cardinale Pallavicino della Compagnia di Gesù e del Cardinale Gotti dell'ordine de' Predicatori, proemiati e dati in luce per un domenicano;* e lo mandò a Pio IX a Gaeta. Il Papa fece pregare il Boeri di non pubblicare la stampa, il domenicano obbedì (e forse la distrusse) ma una qualche copia n'era fuori. Io ne potei avere in mano una, e ne diedi amplissimo conto nei numeri 164 e 165 del CENSORE, periodico che allora stampavo in Genova.

(1) *La Congregazione dell'Oratorio* di Francia era stata approvata da Paolo V con bolla dell'8 marzo 1611; ebbe per fondatore l'abate *Pietro di Berul* confidente della Regina che imitò l'*Oratorio* d'Italia. Questo padre che poi fu fatto cardinale da Papa Urbano VIII, il quale lo strinse ad accettar la dignità sebbene avesse fatto voto contrario, fu quello che persuase il Re di tôrre le piazze di Francia agli eretici.

saran chiamati tutti i primi presidenti ed i procuratori generali del Re di ciascun Parlamento, un vescovo ed un nobile per ogni provincia; contuttociò il Re non si restringerà tanto nella scelta delle dette persone, che non sia per chiamar o lasciar chi più parerà a proposito a Nostro Signore. Tutti i primi presidenti e procuratori generali predetti sono cattolici a quel che intendo, ma per ordinario però imbevuti delle massime parlamentari, e che molte volte son più pericolose in bocca dei Cattolici che degli Ugonotti. Fra i nobili sarà chiamato qualche ugonotto per dar soddisfazione al lor partito giacchè la miseria della Francia permette questa necessità. Il fine di detta Assemblea sarà di riordinar il governo. Vien tenuto per fermo che si tratterà di levar in ogni maniera la venalità delli officii, gli abusi delle sopravvivenze, la superfluità delle pensioni, e molti altri inconvenienti grandi che tengono questo regno in somma confusione e disordine, e che si tratterà forse anche di moderar le reggenze delle Regine madri quando fosse per venire il caso d'alcuna. Piaccia a Dio che si possa migliorar ancora lo stato delle cose ecclesiastiche, le quali per dir il vero ne hanno straordinario bisogno.

Quanto al luogo per l'Assemblea si è parlato prima d'Orleans, ma non è poi piaciuta quella vicinanza di Bles. Ora si parla di Roano; forse potrebbe essere che finalmente si facesse in Parigi. Di quanto anderà succedendo in questa materia darò avviso di mano in mano a Vossignoria Illustrissima, alla quale per fine ecc.

Di Parigi li 11 ottobre 1617.

Costanza dei maneggi di Richelieu. — Ancora dei denari dei Concini — (cifra).

Intorno a quei denari della Regina madre mi ha detto in buona occasione il Fantucci che S. M. ebbe pensiero, vivente la Concina, e per suo consiglio di rimetter quattromila scudi in Roma per tutte le occasioni che avessero potuto nascere. Ha poi dubitato la Regina a quel che mi disse il Fantucci che la Concina avesse disegno di procurar per sè un giorno i detti denari da Sua Maestà. Tutto questo mi ha detto il Fantucci d'aver inteso dalla Regina medesima, e di più mi ha soggiunto che qui s'ha notizia delle rimesse fatte da S. M. in Roma. Crede egli però che non se ne faranno più, e che siccome si cominciò, così poi s'è continuato sotto nome di Ruccellai.

Si farà insomma quest'Assemblea dei notabili, e di già si principia a parlare dell'articolo del terzo Stato come di ma-

terie che ha per esser messa in campo di nuovo. Ciò mi fu confermato ieri pur anche dal vescovo di Parigi onde bisognerà che ci prepariamo a combattere, ed io per la mia parte farò quanto umanamente potrò, sebbene ci mancherà lo scudo presente cioè la Regina madre, la quale non si può negare che non fosse quella, che sostenne principalmente la nostra causa (1). Questo guardasigilli, ancorchè fatto vescovo, non piace a molti i quali credono che non perciò sia per mutar natura nè deporre le sue massime inveterate di vero parlamentista.

Moden parlava chiaro alla Regina madre intorno alla negativa di Lusson, e tanto più ora che s'intende che si siano visti insieme la marchesa di Garzivil dama d'onore della Regina e il detto Lusson, mostrandosi dalla parte della Regina che ciò sia seguito a caso, il che qui non si crede, e perciò l'indegnazione contro Lusson cresce ogni volta più; la Regina insomma vuol rovinarsi.

Ho stimato che sarebbe cosa grandemente pericolosa che Soglì entrasse nel suo officio delle Finanze per la comodità che avrebbe d'acquistarsi autorità e confidenza con un Re sì giovane, in gran pregiudizio senza dubbio della religion cattolica. Io ho fatto perciò qualche buon officio affinchè resti escluso, e mi par di poter sperar bene perchè intendo che questi più principali ministri gli hanno avversione, e Luines anch'egli per suo interesse deve abborrirlo.

Ci visitammo poi l'un l'altro, il marchese di Courè, ed io. Egli insomma si dichiara di voler venire a Roma colla miglior intenzione del mondo, io non ho mancato di toccargli qualche punto dei più sostanziali, e con altre più opportune occasioni farò il medesimo. Dice di voler esser per Natale a Roma, ma non so veramente se gli potrà succedere. È in pensiero di pigliar moglie, e va cercando qualche partito a proposito. Il Menocchio allora non mi disse niente, e per dir il vero io non vado a tutto quello ch'egli mi dice, ma come si sa, Courè

(1) La Regina serviva maravigliosamente Roma nelle idee di privilegi e prerogative clericali in tutto il regno non ostante gli avvisi e le proteste de'grandi. Una delle ragioni fra le tante che il figliuolo la tenne confinata fu eziandio quella di volere assestare i dissesti senza opposizione d'alcuno. Nelle conferenze di Loudon dell'anno innanzi il principe di Condè avea chiesto che ciò che era stato fatto riguardo al Concilio di Trento senza l'autorità del Re fosse abolito, e le cose rimesse nello stato in cui erano prima. Il Re, a' 6 di maggio rispose: Che quel ch'era stato fatto dal clero circa la pubblicazione del Concilio di Trento non era stato approvato da lui, quindi era nullo, e non avea avuto alcuno effetto; e che non permetterebbe che alcuna cosa in avvenire si facesse senza, nè contro, la sua autorità.

mostra d'esser soddisfattissimo del modo con che io ho proceduto.

Per via del corriere di D. Pietro l'ambasciatore spagnuolo residente in Venezia scrive a Monte Leone che la Repubblica di Venezia ha eletto un nuovo ambasciatore straordinario per questa corte, e che richiama con risentimento di qua l'ambasciatore Bono. Cosa che qui è malissimo intesa, perchè ciò s'interpreta in disonore di questa Corona, colla autorità della quale si era conclusa principalmente la pace fra il Re di Boemia e la Repubblica, la quale è biasimata qui grandemente nel modo con che si governa da un tempo in qua, e questi risentimenti paion ridicoli, sapendosi che niuno avrà più bisogno di pace che la Repubblica suddetta. Non mi stendo sopra altri particolari sopra questa materia presupponendo che V. S. Ill.ma li avrà intesi appieno per via di monsignor Nunzio di Venezia.

Ier sera a tardi parlai a Pisius di qualche negozio poco dopo ch'egli era tornato da S. Germano. Egli poi parlò a me intorno al particolare dei denari di Roma, che il Re pretende, e mi disse che S. M. s'era maravigliata delle dilazioni che s'andavano mettendo dalla parte di N. S. e dei suoi ministri, poichè la Maestà Sua sperava che con queste ultime lettere l'arcivescovo di Lione dovesse inviar qua il negozio di già risoluto. M'aggiunse Pisius che nondimeno per maggior chiarezza s'invierebbe a Roma con questo ordinario una più piena informazione di quanto occorreva, e che qui si sperava pure che non s'avrebbe occasione di venir ad altri espedienti di poco gusto. Tutto questo mi fu detto da lui, io gli risposi che di questa materia io sapeva poco perchè qui egli era stato il primo a parlarmene, e da Roma io non avevo avuta occasione di saper altro se non che Sua Santità in materia dei detti denari non s'intendeva di voler se non quello che fosse di ragione, e che perciò sarebbe cosa poco ben pensata il trattar di altri spedienti di poco gusto. Pisius mi parlò poi meglio, e disse che qui si teneva per certo che Sua Santità avrebbe data ogni soddisfazione convenevole a S. M. la quale desiderava che ancor io scrivessi di questo particolare, intorno al quale non posso far altro officio che rappresentare quel che ho scritto di sopra. Soggiungerò solamente che da buona parte ho saputo che il Parlamento, come quello che ha giudicata la causa dei Concini, voleva mettersi in questo negozio dei denari di Roma per far delle stravaganze, ma che ciò non s'è giudicato a proposito dai bene intenzionati stimandosi meglio di procedere per via amicabile.

11 ottobre 1617.

Querele degli Ugonotti. —
Rigore di Venezia contro i proprii ambasciatori.

Con l'ordinario grande io scrissi due dì sono a Vossignoria Ill.ma, e particolarmente le diedi nuova dell'Assemblea dei notabili che si doverà fare il seguente mese. Ora con l'occasione d'un straordinario che spedisce il Frescia a Torino invio a Vossignoria Ill.ma la dichiarazione del Re, che è uscita in stampa intorno la detta Assemblea, ed insieme la nota di tutte le persone che vi sono chiamate. E perchè forse Vossignoria Ill.ma potrebbe ricever prima questa lettera che quelle dell'ordinario, le mando il duplicato d'una che le ho scritta sopra la detta Assemblea, affinchè ella possa aver intiera notizia di quanto sin ora passa in questa materia.

Mando ancora a Vossignoria Ill.ma copia d'una lettera scritta dai ministri ugonotti del paese di Bearne agli altri ministri ugonotti delle provincie di Francia, la quale lettera è piena di querele, e di spiriti sediziosi. Avrei creduto che Nostro Signore dovesse scrivere un Breve di laude al Re per aver ristabilita la religione in detto paese conforme all'avvertimento che io giudicai bene di darne; ma non avendo io ricevuto nè meno risposta alcuna sopra questo particolare, Sua Beatitudine avrà forse avuto altro senso. Qui si sono avute buone nuove delle cose d'Italia con un straordinario che venne ier l'altro di sera dopo che era partito l'ordinario; ma di Spagna non ne comparisce alcuna e non senza maraviglia: se ben anche si spera di averle buone da quella parte. Questi ambasciatori veneti si preparano di partir afflitti grandemente per la rigorosa risoluzione presa dalla Repubblica contro di loro, e qui molto mal sentita da questi ministri e da tutta la Corte. Ognun compatisce particolarmente a questo buon vecchio il quale non è dubbio che ha fatto servizio notabile alla sua patria, e da lei non meritava sì severo ed ingrato cambio.

È qui, ma quasi nascostamente, il signor Angelo Badoaro venuto per aver qualche officio onorevole da questa Corona con la Repubblica. Ieri egli mi vide e disse che egli procura che questi ministri rimettan gli officii che posson esser convenienti di farsi per lui all'arcivescovo di Lione, e all'ambasciator di Francia in Venezia.

Di Parigi li 13 ottobre 1617.

Ancora degli ambasciatori Veneti.

Ho scritto di già a Vossignoria Ill.ma che qui è stata mal intesa la risoluzione presa dalla Repubblica di Venezia contro questi ambasciatori, e massime contro il buono straordinario, poichè s'è veduto chiaramente che se da loro s'è trasgredita in qualche cosa la loro istruzione è stato pel beneficio sì chiaro che risulta dalla pace d'Italia alla detta Repubblica e per aver aderito essi principalmente al consiglio ed autorità di questo Re e de' suoi ministri, i quali son venuti com'ho già scritto sino alle proteste contro la Repubblica, se questi ambasciatori non accettavano un accordo sì vantaggioso. Il Re dunque spontaneamente e per sua dignità e per una giusta compassione che lo muove a favorir la causa dei detti ambasciatori spedisce questa mattina a Venezia un corriere, facendo ogni più caldo e favorevole officio per la lor causa. Con la medesima occasione io ho voluto per via di Torino dar conto a Vossignoria Ill.ma di questo particolare; altro non ho che soggiungere. Di Spagna non abbiamo nuova alcuna onde cresce la maraviglia; se ben si conclude che se vi fossero delle difficoltà l'ambasciator di Francia medesimo avria spedito qualche corriere.

Di Parigi li 19 ottobre 1617.

Stabilimento definitivo della pace d'Italia.

Scrissi a Vossignoria Ill.ma tre dì sono con un corriere che di qua fu spedito a Venezia sopra il particolare di questi ambasciatori veneti. Ieri poi il signor di Pisius fu a trovarli, e diede lor parte della spedizione del corriere, dicendo loro che S. M. avea preso grandemente a cuore questo negozio così per rispetto della Maestà Sua come per interesse loro, e gli assicurò che non li avria abbandonati, sinchè la Repubblica non l'avesse ridotto al segno che abbisognava. Gli ambasciatori mostrarono di restar grandemente obbligati a Sua Maestà di questa protezione che piglia delle persone loro. Quel di più che m'occorre in questa materia l'intenderà Vossignoria Ill.ma dalla congiunta cifra.

Ieri l'altro poi finalmente avemmo un corriere di Spagna con nuova dell'intiero stabilimento delle due paci d'Italia, di che sia ringraziato Dio mille volte. Oggi è arrivato pur anche un corriere di Bettuna, con avviso che tutte le cose restavano aggiustate intieramente in scrittura con D. Pietro di Toledo, sì che l'esecuzione da quella parte si può tener per

fatta, sì come si può tener per fermo che seguirà di quella che resta a farsi in Friuli.

21 ottobre 1617.

Mali umori di Re Luigi con Venezia.

Pisius disse agli ambasciatori di Venezia che il Re aveva intenzione di far due cose; l'una di non lasciar partire loro di Parigi, e l'altra di non lasciar che il Contarini nuovo ambasciatore straordinario passasse Lione, sinchè non venisse la risposta del corriere sulla soddisfazione che il Re pretende. Gli ambasciatori pregarono Pisius a far opera che il Re non pigliasse niuna di queste due risoluzioni, dicendo essi che la Repubblica stimerebbe che tutto si facesse ad instigazione loro. Quanto alla prima Pisius si rese facilmente, ma quanto alla seconda stette fermo, replicando egli che il Re per onor suo non poteva di meno, e che da questo essi non riceverebbero alcun pregiudicio, perchè di già l'ambasciatore di Francia in Venezia aveva ordine di parlare in maniera che la Repubblica vedesse che quando non rimediasse all'ingiuria fatta a questa Corona, qui non si riceverebbe il Contarini. Replicarono gli ambasciatori che questo risentimento di non lasciar venire a Parigi il Contarini si potria far dopo ch'essi ne fossero partiti, poichè essi dovevano abboccarsi col Contarini fuori di qua una giornata, nel qual tempo non essendo venuta da Venezia la risposta di gusto al Re, potria poi egli proibire al detto Contarini l'entrare in questa Corte, e così allora si vedrebbe ch'essi non avrebbero parte alcuna in questa risoluzione di S. M. Con tutto ciò Pisius non mostrò di mutarsi, onde gli ambasciatori son venuti a trovarmi questa mattina, e mi hanno pregato con grandissima istanza a far officio con Pisius affinch'egli procuri che non si mandi l'ordine al governatore di Lione di far soprasedere il Contarini in quella città. Hanno preso i detti ambasciatori quest'espediente di ricercare i miei officii perchè essi non vedono più persona alcuna e non è permesso loro di far altro di pubblico che di licenziarsi dal Re e dalla Regina; io risposi loro con ogni buon termine, e dissi che avrei parlato a Pisius, ma che bisognava considerare che qui l'azione della Repubblica s'era ricevuta per un'ingiuria pubblica che fosse fatta a questa Corona, e che per conseguenza il Re e questi ministri volevano farne ancora risentimento pubblico. Mi replicarono gli ambasciatori che ciò si poteva far benissimo nel modo suddetto, lasciando ch'essi fossero partiti. Io ho poi parlato a Pisius, il quale mi ha detto che qui non si vuol

mutare la risoluzione di far soprasedere il Contarini in Lione, e che ciò va in conseguenza di quel che s'è scritto all'ambasciatore di Francia in Venezia; onde alcun sospetto non può cadere negli ambasciatori. Insomma qui vogliono mortificare i Veneziani, i quali invero lo meritano, avendo essi levato di qua troppo indegnamente gli ambasciatori, e con troppo disprezzo di questa Corona. Io ho parlato in modo a Pisius ch'io ho sempre antiposto l'onor del Re ad ogni altra considerazione, e gli ho detto che come uomo privato io compativa questi ambasciatori, ma che come persona pubblica io non poteva non confessare l'obbligo che ha il Re di risentirsi. Egli mi replicò quello che io aveva detto agli ambasciatori, cioè che questa Corona ha ricevuto un' ingiuria pubblica, e che perciò bisogna farne un pubblico risentimento, e non aspettare che il Contarini sia qui alle porte di Parigi.

21 ottobre 1617.

Dei denari dei Concini, e di Deagian — (cifra).

Le cose della Regina madre stanno in quel termine stesso ch'avvisai l'ordinario passato. Quanto ai suoi denari di Roma ho inteso da certa parte che S. M. si è doluta dicendo che se ne sia fatta troppo rigorosa ricerca; forse i due Ruccellai avevano aggravato il caso più del dovere. Non so però cosa di certo.

Venne poi il procuratore generale di questo Parlamento a parlarmi in nome del Re sopra la materia dei denari della Concina, e passò meco quasi il medesimo officio che aveva passato Pisius; m'aggiunse egli in buona occasione del nostro ragionamento, che in Fiorenza non si faceva difficoltà, ma che solo il Gran Duca avrebbe desiderato che il Re gli lasciasse quel denaro per compensazione di varii suoi crediti con questa Corona. Sopra di che mi disse il procuratore generale che qui ancora non s'è presa risoluzione, massime che la Regina madre fa istanza ancor essa d'aver il detto denaro a conto d'affari che passano fra lei ed il Re. Quanto alla copia autentica della sentenza mi parve di poter farne istanza al detto procuratore, il quale me ne diede un esemplare in istampa conforme a quello che già mandai; egli mi parlò poi a parte, come in confidenza, e mi pregò con grand' istanza a fare officio che si levassero le occasioni al Parlamento di mettersi in questa materia, perchè senz'altro ne seguirebbero dei disordini grandi. Io gli replicai quel medesimo che dissi a Pisius, e l'assicurai che Vostra Signoria non vuole se non il giusto.

Quel Deagian del quale si parla nel foglio d'avvisi, sco-

perse tutte le intelligenze che passavano tra il maresciallo d'Ancre e Barbino, ed ebbe parte nei consigli di far ammazzar Ancre, e di fare le mutazioni che sono seguite; è persona di buon senso, e s'è andato avanzando in grazia e confidenza non solo appresso a Luines, ma appresso il Re medesimo.

25 ottobre 1617.

Opposizioni degli Ugonotti ai Gesuiti. — Misure di censura al libro del De Dominis.

Gli Ugonotti di Mompellier non hanno voluto consentire che siano ammessi li padri Domenicani riformati nel convento di quell'ordine in luogo dei religiosi antichi, e non han voluto nè anche permettere che Gesuita alcuno entri in quella città a predicare. Per rimediare a questa violenza si trovarono insieme in casa del sig. cardinal di Perona questi giorni addietro alcuni prelati che sono ora qui, ed hanno passati gli officii che bisognavano con questi ministri regii, i quali si sono mostrati disposti a provvedere a così fatto disordine. Io darò conto a Vossignoria Illustrissima di quel più che succederà. Pubblicati che furono ultimamente i primi quattro libri *de Republica ecclesiastica* del già arcivescovo di Spalatro, io feci subito gli officii che bisognavano col cancelliere e col guardasigilli, e l'uno e l'altro mi promise di dar ordine ai sindaci ed ai librai qui di Parigi che non lasciassero vender quest'opera. Giudicò bene ancora il guardasigilli che la Sorbona facesse una censura dell'opera, affine di poter poi venire ad una espressa proibizione. Il motivo mi parve buono e di già io aveva disegnato di far che la Sorbona facesse la detta censura. Il procurator generale del Parlamento di già ne ha avuto l'ordine e di già egli l'ha dato al sindaco della facoltà; ed egli medesimamente, che è zelantissimo cattolico, farà tutte le diligenze che potrà, perchè la detta opera non corra, se ben qui la libertà è tanto grande, e sì grande l'ardire degli Ugonotti, che non si può sperar quel frutto che si dovrebbe da così fatte diligenze.

Di Parigi li 25 ottobre 1617.

Affronto ai Veneziani da parte di Francia — (cifra).

Oggi è arrivato corriere da Lione con avviso che era giunto in quella città il Contarini, e che Alincurt gli aveva fatto sapere con buona maniera in nome del Re che dovesse soprasedere, del che egli si era fortemente alterato, dicendo che non se gli doveva impedire il passar innanzi, e che non intendeva altrimenti di fermarsi. Alincurt gli rispose

che considerasse che si trovava in Francia, ed in paese di un gran Re, e che ben poteva conoscere che la risoluzione che s'era presa di farlo soprasedere non doveva restare senza effetto. Allora il Contarini disse che già che egli non poteva far altro, avrebbe spedito alla Repubblica; e ha spedito subito un corriere a Venezia, dove non è dubbio che sentiranno male questo negozio ch'è successo. Ma qui sempre più sono stati fermi nella risoluzione presa di voler fare un affronto ai Veneziani senz'aspettar altra soddisfazione, perchè l'ingiuria fatta da essi a questa Corona è seguìta con termini sì temerarii e precipitosi. E veramente la Repubblica poteva lasciar partir di qua gli ambasciatori, e non pubblicarli qui rei in faccia di sì gran Corte e d'un Re che si è fatto non solamente mezzano, ma principale nella conclusione della pace fra i detti Veneziani ed il re di Boemia (1). Vedremo quello che seguirà. Qui dicono molti liberamente che la Repubblica ha molto più bisogno del Re di Francia, che non ha il Re della Repubblica.

Il Bartolini tornò ultimamente da Bles, e mi ha detto che con lui e con l'arcivescovo di Pisa ha mai trattato niuno di questi ministri intorno al particolare dei denari che la Concina aveva rimessi in Fiorenza, e ch'egli non sapeva niente di quello che mi aveva detto il procuratore generale; cioè che il Gran Duca fosse disposto a lasciare i denari al Re, ma che desiderava che gli restassero per ricompensa di quel che gli deve questa Corona. Ho giudicato bene d'avvisare questo particolare a V. S. Ill.ma, se bene io intendo che l'arcivescovo di Lione ha inviato in Fiorenza un tale Eschinardo francese per trattar di questa materia. Mi valerò dell'informazione *in jure* ricevuta con queste ultime lettere secondo l'ordine datomi da V. S. Ill.ma. Appena l'ho potuta trascorrere. Il negozio è delicato, e se non mi si parlerà, io non parlerò. Intanto aspetterò risposta di quel che io scrissi ad istanza di Pisius e del procuratore generale del Re.

3 novembre 1617.

(1) I Veneziani costretti alla pace d'Italia dal Papa e dal Re di Francia, rovesciarono il risentimento sopra i residenti loro a Parigi quasi cedendo al giusto avessero contraffatto al mandato. È nota la conclusione del trattato di Pavia (11 ottobre) in presenza del Cardinal Ludovisio, in cui il Lesdighieres ugonotto eccitato dal Cardinale a restituirsi cattolico rispose al Cardinale: *mi farò cattolico quando voi sarete Papa.* Fatto Papa il Ludovisio, il francese mantenne la sua parola.

Di alcuni denari dei Concini. — Prudenti lodi e favori ai favoreggiatori del cattolicismo.

Ieri nel fin dell' udienza il Re medesimo mi parlò dei denari di Roma, e poi mi soggiunse che Pisius me ne avrebbe parlato in suo nome di nuovo. Pisius dopo ne trattò col mio auditore perchè io non potetti per le mie occupazioni esser con lui. In sostanza gli disse che qui pare molto strano che in Roma si voglia pretendere che quei denari siano dei Concini, avendo dichiarato questo Parlamento che sono del Re e potendo bastare anche in un certo modo, senza questa dichiarazione, l'esser così notorio che i detti Concini han fatte qui infinite estorsioni e rubata questa Corona in mille maniere, e che da un tempo in qua avevano convertito il lor favore in una tirannia così grande, che facevano e disfacevano a lor voglia, e maneggiavano particolarmente il denaro del Re come lor più piaceva. Soggiunge Pisius che ben si può credere che qui non si vorrà tollerare che una causa giudicata da questo Parlamento sia tirata al giudicio dei tribunali di Roma, e concluse in fine che S. M. si trovava interessata per modo in questo negozio, che se non se le dava soddisfazione, avrian potuto nascere degli inconvenienti di molta importanza.

Il mio auditore gli rispose che Nostro Signore in questo negozio non voleva se non il giusto, e che qui si poteva ben considerare che Sua Santità non vorrebbe niente di quello del Re, ma che ogni ragion voleva che constasse a Sua Santità che quello veramente fosse denaro di Sua Maestà. Soggiunse il mio auditore quelle ragioni che son toccate nell'informazione mandatami da V. S. Ill.ma sopra il punto che han preso qui l'essersi mossi *ex titulo rei vindicationis*, e accumulò l'altre ancora che toccano all'azione intentata costì dall'avia materna d'Enrico Concino. Pisius rispose che quelle eran sottigliezze dei camerali di Roma; che il detto Enrico era dichiarato incapace d'onore e di roba nella sentenza; e quanto alla verificazione del denaro replicò quel medesimo che ho scritto di sopra. Egli parlò ancora dei denari di Fiorenza, e disse che quando il Gran Duca facesse delle difficoltà, non mancherebbe qui modo al Re di rifarsi. Questo è passato con Pisius.

Dopo l'udienza del Re io medesimo ebbi occasione di parlar dell'istesso negozio a Luines; ma prima debbo far sapere a Vossignoria Illustrissima che da Roma sono stati fatti qua cattivi officii contro di me, essendo stato scritto che io ho fatto più difficile che non dovevo questo negozio con le cose

che io ho rappresentate, ed essendo stati suggeriti altri concetti simili contro la mia persona. Dio perdoni a chi fa queste carità, chè finalmente ogni diffidenza che qui si pigli di me tutta ritornerà in pregiudizio degl'interessi di Nostro Signore e di Vossignoria Illustrissima, non avendo io qua nè essendo mai per avere altro interesse che il loro. Dunque, tornando a Luines, l'assicurai di nuovo parimente del particolar affetto di Sua Santità verso il Re e questa Corona, e gli dissi che egli poteva ben persuadersi che la Santità Sua non volesse niente di quello di Sua Maestà. Io gli soggiunsi con libertà che in Roma non si provvede come si fa in Francia, dove le cose bene spesso si fanno con caldezza e con impeto, dove in Roma si fanno consideratamente e con buon consiglio, che sinora non s'era fatto alcun torto a Sua Maestà col sequestro, sotto il quale erano stati sinora anche i denari della Regina madre ancorchè non fossero controversi; e che insomma Sua Santità procederebbe in questo negozio di tal maniera che i ben intenzionati non si potrebbero dolere, ed i mal intenzionati non avrebbero il lor intento di veder nascere disgusti fra la Santa Sede e questa Corona. Di ragioni più sottili in materia giuridica non trattai seco, perchè egli non è versato in cose tali. Parlai poi di me stesso, e gli dissi che io non avevo scritto a Roma se non quello che dovevo in ragion del mio officio, e che le relazioni contrarie erano false, siccome avrei procurato sempre con le mie azioni di far riuscire false tutte quelle che si facessero per mettermi in diffidenza di questa Corona.

Quanto ai denari Luines mi disse che veramente il Re cominciava a pigliar questo negozio più per considerazione d'onore che d'interesse, e che non sarebbe nè anche in potere di Sua Maestà l'impedire il Parlamento quando non venisse da Roma la soddisfazione che si pretende. Quanto alla mia persona egli mi disse che veramente se n'era sin qui ricevuta la maggior soddisfazione che si potesse desiderare, e che egli non poteva negarmi che da Roma non fossero venute con queste ultime lettere alcune relazioni di poco gusto, ma che sentiva molto piacere che fossero false.

Di tutte le cose predette ho giudicato necessario dover dar conto a Vossignoria Illustrissima. Aspetterò di saper quello che da lei mi sarà comandato. Presentai ieri al Re il breve di Nostro Signore in lode a quel che Sua Maestà aveva fatto per servizio della religione in Bearne, e l'accompagnai con quell'officio che potesse renderle più grato questo testimonio che Sua Beatitudine ha voluto dare alla sua pietà. Sua Maestà mostrò molto gusto di questa dimostrazione, e tanto più quanto l'assicurai delle continue orazioni che fa Sua Beati-

tudine per la salute e prosperità della Maestà Sua e di questo regno. Sua Maestà mi disse che lo sapeva, e appunto il giorno di tutti li Santi il vescovo di Cominges che comunicò Sua Maestà in assenza dell'arcivescovo di Turs primo elemosiniere, l'aveva prima di comunicarla assicurata in buona congiuntura di questo medesimo. Qui veramente ogni dì più crescono le speranze che Sua Maestà sia per riuscire un gran Re. Saria bene che Vossignoria Illustrissima mi rispondesse qualche cosa in commendazione del vescovo di Cominges per guadagnare tanto più lui ed il maresciallo suo padre e gli altri figliuoli d'esso maresciallo, mostrando il Re di favorir molto questa casa, e particolarmente un cavalier di Malta, che è dell'età medesima di Sua Maestà. Non ho giudicato a proposito di presentar a Sua Maestà la lettera di ringraziamento di Vossignoria Illustrissima per il brevetto a favor del canonico Massimi, così perchè io non avevo parlato alla Maestà Sua di questo negozio, come perchè ho stimato che non sia nuova la grazia, ma piuttosto rinnovata, e che simili officii di Vossignoria Illustrissima siano dovuti a congiunture di sua maggior dignità. Con Villeroy e Pisius ho ben passati gli officii opportuni in nome di Lei, alla quale ecc.

Di Parigi li 8 novembre 1617.

Graziosa ed officiosa.

Non mi son nuovi gli effetti della benignità di Vossignoria Ill.ma. In Fiandra ne ho avute continue prove, e qui in Francia non potevo non aspettarne le medesime dimostrazioni. Piena d'un grand'eccesso d'umanità è stata questa veramente del benignissimo officio che Vossignoria Ill.ma si è degnata di passare meco, rallegrandosi del felice esito che ha avuto la negoziazione che s'è maneggiata qui dalle due paci d'Italia. L'autorità di Nostro Signore e di Vossignoria Illustrissima hanno fatto avere tutto il merito all'opera mia, e non è dubbio che al rispetto d'un'intercessione sì grande come è stata quella di Sua Beatitudine non si doveva minor felicità di quella che ha avuto sì gran negozio come è stato l'accomodamento delle cose d'Italia. A Vossignoria Ill.ma io rendo quelle più riverenti grazie, che posso d'un tanto favore, e di tante altre umanissime prerogative, delle quali veggo essere onorata la mia devota servitù dalla sua somma benignità e le bacio ecc.

Di Parigi li 8 novembre 1617.

Continuo dei denari dei Concini. —
Cura della coscienza regia.

Veggo questo negozio dei denari di Roma incancherirsi daddovero, e veggo alterarsi qui gli animi di maniera che non so quel che sarà.

Questi parlamentisti aspettano con la bocca aperta d'aver occasione di far del male. Il padre Arnoldo gesuita m'è venuto a trovare e m'ha pregato con gran zelo ed istanza che io volessi rappresentare come fo i pericoli ed inconvenienti grandi che potrebbono soprastare per la detta causa, massime nella presente congiuntura di questa Assemblea di Roano, dove i mali spiriti non mancheranno d'osservare ogni congiuntura per mettere di nuovo in campo l'articolo del terzo Stato, e di già egli scuopre che gli ugonotti ed altri nostri nemici cominciano a trionfare per la speranza ch'hanno di vedere nascere alterazioni e disgusto per questo negozio fra la Sede apostolica e questa Corona.

Credo che V. S. Ill.ma benchè non me ne abbia dato ordine appruoverà l'officio che ho passato appresso il Re, e questi ministri lodando in nome di N. S. Sua Maestà e loro intorno quello s'è fatto qui intorno all'accomodamento delle cose d'Italia, sono cose che costano poco e giovano assai.

Fra le cose che V. S. Ill.ma mi disse in confidenza quando io partii da Roma una fu ch'io procurassi quanto potessi di mantener la pace fra le due Corone, affinchè l'afflizione che dalla guerra fra l'una e l'altra sentirebbe N. S. non abbreviasse la vita a Sua Santità. Io dunque principalmente per questo rispetto oltre a tanti altri ho fatto quanto umanamente ho potuto perchè s'accomodassero le cose d'Italia, senza il qual accomodamento era impossibile che non si venisse a rottura fra le due Corone. Di qua V. S. Ill.ma può immaginarsi il gusto ch'io ricevo che da Sua Santità e da Lei sia così benignamente approvata l'opera da me spesa qui al detto fine; continuerò ad aver l'istessa mira nell'avvenire, e piaccia a Dio che i successi corrispondano alla mia fedeltà.

Ho ringraziato il Menocchio della buona volontà che mostra negl'interessi di V. S. Ill.ma e gli ho fatto animo con buon modo acciocch'egli faciliti con decoro qualche occasione che qui si volesse pigliare di dar alcun nuovo testimonio di stima verso V. S. Ill.ma con qualche presente. Egli m'ha detto che osserverà le congiunture, e che non mancherà di servire V. S. Ill.ma come è obbligato, ed io credo veramente che lo farà. Egli è tutto del cavaliere di Vandomo e del mar-

chese di Courè, ed io gli ho detto che l'occasione di venir Courè a Roma sarebbe a proposito per venir con qualche presente per V. S. Ill.ma, sia di che qualità si voglia.

Il giorno di tutti i Santi padre Arnoldo confessore del Re fece una rara predica e veramente apostolica alla presenza di Sua Maestà e di tutta la Corte, e d'un numero infinito di popolo. Esortò il Re particolarmente alla pietà, alla giustizia, al rispetto verso la Chiesa e verso la Santa Sede; l'istessa mattina il medesimo padre confessò il Re, e m'ha detto in gran confidenza che Sua Maestà fece una confessione devotissima e che gettò molte lacrime di compunzione e che prima S. M. aveva ridotta la confessione in iscritto, e portatala al collo di notte e di giorno, sigillata affinchè niuno dei suoi servitori la potesse vedere, nè aver in mano, essendo qui tanto grande la libertà appresso i Re che non restano mai soli, e niuna cosa resta occulta ai suoi servitori. Di più mi ha conferito con l'istessa confidenza il medesimo padre Arnoldo che il Re gli ha detto che S. M. conosce chiaramente di non aver maggiori nemici degli ugonotti, sopra il qual punto ed altri importantissimi al servizio della Chiesa e della religione ha fatti e fa veramente il detto padre mirabili officii col Re, e con gran destrezza e prudenza, e meco egli tratta molto confidentemente. Onde giudicherei molto a proposito che N. S. e V. S. Ill.ma pigliassero occasione di lodare al padre generale questo religioso senza però venire a particolari mostrando d'averne avuta più volte da me buona relazione, e facendo che il generale gli attestasse il gusto e soddisfazione di Sua Santità. Questi officii costan poco e giovano infinitamente. Supplico V. S. Ill.ma che tutti i sudetti particolari restino segretissimi.

8 novembre 1617.

Confino nuovo di Richelieu. — Imprudenze della Regina madre. — Degli ambasciatori Veneti — (cifra).

Il Re finalmente si risolse di comandare al vescovo di Lusson che andasse al suo vescovato, e che non se ne partisse sotto pena della sua disgrazia. Di ciò la Regina madre ha mostrato tanto disgusto, che ha licenziato subito il coadiutor di Beziers ed il Fantucci, e fece lor dire il giorno medesimo uscissero dal suo servizio. Qui tanto più trionfano i nemici della Regina, avendo essi nuove armi in mano da far del male a S. M. coll'andar confermando le voci di prima, ch'ella sia ostinata e vendicativa, e non è dubbio, che principalmente il sospetto preso che il Bonsi ed il Fantucci facessero mali officii a Lusson ha fatto venire la Regina a

questa risoluzione contra di loro. Insomma le cose della Regina vanno malissimo.

V. S. Ill.ma ha fatto molto bene a darmi sì particolar informazione del Contarini, e me ne valerò alle occorrenze. Due volte lo viddi in Roma, e certo mi pare che V. S. Illustrissima non possa descriverlo meglio, mi par d' intendere che questi ministri non ne abbiano buona relazione. Il Badoaro ch' è qui non ne ha detto bene, e si saprà ancora che è nemico del Bono, il quale lascia qui di sè una rara opinione. Ultimamente Villeroy meco fulminò contro la Repubblica di Venezia, contro il suo mal governo, e contro l' insolenza di quei che prevagliano, e mi disse: che non pensi questo Contarini di venir qua a far l'arrogante chè lo chiariremo.

Questi ambasciatori Veneti partiranno di qua oggi o domani. Non credo che il Bono voglia più tornar a Venezia, avendomi egli detto liberamente che in età di 67 anni non vuol andarsi a giustificare in prigione, massime, ch'egli ha nemici grandi, e sapendo che il Contarini che vien a questa Corte gli farà il peggio che potrà; egli perciò mi ha dimandato lettere per i Legati di Ferrara e di Bologna. Il Gussoni è giovane e pensa di accomodar meglio le cose sue, e non è dubbio ch'egli ha minor parte nel merito delle paci concluse qua, che la Repubblica ha dichiarato demerito. Credo però che i detti ambasciatori si anderanno trattenendo qua appresso, e forse il Bono qui in Parigi, finchè venga risposta del corriere che fu spedito a Venezia.

8 novembre 1617.

Delle provincie unite di Fiandra. —
E del matrimonio d' Inghilterra e Spagna — (cifra).

In un lungo ragionamento che Villeroy tre dì sono ebbe meco, egli si dolse molto a buon proposito della poca stima che gli Spagnuoli mostrano verso questa Corona, poichè nel maneggio di due negozii che portan sì gran confidenza, anzi conseguenza, com' è quello del Re dei Romani, e l'altro del matrimonio del Re d' Inghilterra, qui non hanno mai avuta comunicazione alcuna, onde tanto più qui crescon le gelosie, non già molto però intorno al negozio del Re dei Romani, perchè i Francesi vi condiscendono con facilità, ma grandemente intorno all' altro d' Inghilterra, dubitandosi qui s' incammini qualche pratica fra Spagna ed Inghilterra in pregiudizio delle provincie unite di Fiandra.

Qui non è dubbio che vorranno conservar le dette provincie, o di già si pensa a procurar da questa parte qualche rimedio

alle loro discordie. Queste gelosie insomma fra le due Corone partoriscono tutti i mali che seguono, ed impediscono tutti i beni che potrebbon seguire nella cristianità, se fossero congiunte in buona corrispondenza. Io lo dissi quest' ultima volta a Villeroy, egli me lo confessò. Quanto al particolare del matrimonio d' Inghilterra, egli mi disse d'aver avute lettere di Spagna, con avviso che la pratica era molto avanzata, e che in una consulta di teologi s' era giudicato, che dalla parte di Spagna si potesse fare con buona coscienza. V. S. Ill.ma saprà meglio il tutto. Io ho giudicato a proposito d' avvisare il duca di Monte Leone di queste doglianze che Villeroy ha fatte meco, affine ch' egli potesse scrivere qualche cosa in Spagna, quando avesse riputato conveniente di farlo, egli me ne ha ringraziato, e mi ha detto che per un corriere spedito da lui ultimamente n' avrebbe scritto. Io medesimo anche ho stimato bene toccar qualche cosa in questa materia a monsignor di Capua.

9 novembre 1617.

Provvisioni contro gli Ugonolli.

Questi giorni coll' intervento del Re si è trattato in consiglio del negozio di Mompellieri, del quale scrissi a Vossignoria Ill.ma pòchi ordinarii sono, e S. M. ha risoluto che si mandi ad esecuzione quanto si era stabilito, e che si provveda che gli Ugonotti non possano usar più violenza che hanno usato in voler escludere il predicator gesuita ed i Domenicani riformati. La Maestà Sua ha mostrato in questa occasione uno di quei segni di pietà che ha mostrato in altre simili occorrenze. Dopo che fu risoluto il Re di voler andare a Roano mi fece sapere dal signor di Bonulio introduttor degli ambasciatori, che avrebbe sentito gusto che io parimente mi fossi trovato là nell' occasione di questa Assemblea. Risposi che non avrei mancato di far quanto S. M. desiderava. Onde mi vado mettendo all' ordine per partir tra pochi giorni, e credo che la mia partita sarà lunedì prossimo, poichè il Re non si troverà prima a Roano che alla fine della presente settimana sì come Vossignoria Ill.ma vedrà più a pieno dal foglio d'avvisi.

Di Parigi li 22 novembre 1617.

Di varie e leggieri notizie. — (cifra).

Ho giudicato bene di far un' attestazione al marchese di Courè del gusto che N. S. e V. S. Ill.ma hanno mostrato della sua elezione a cotesta ambasceria, ho per ciò passato

questo officio con lui avendogli detto che ne aveva avuto espresso. Egli ha mostrato di tenersene grandemente onorato, e di nuovo mi ha fatto una grande esagerazione del desiderio che ha di servire il Re con ogni maggior soddisfazione di Sua Santità e di V. S. Ill.ma; è stato bene passar quest' officio, avend' io inteso che l'arcivescovo di Lione ha scritto qua che Sua Santità gli aveva detto, che avrebbe avuto molto gusto ch' egli fosse restato, e qui s' interpretavano queste parole come se Courè non fosse accetto, egli stesso mi ha parlato di ciò ed io tanto più l' ho assicurato del gusto che N. S. e V. S. Ill.ma hanno ch'egli sia eletto. Sarà bene a far carezze a questa persona ch'egli invia innanzi perchè sarà suo segretario, e cerca di farlo nominar ancora segretario dell' ambasceria, e mostra d' averlo per molto confidente e di stimarlo assai. Courè fa conto di venir per mare, e credo che non potrà venire se non a primavera.

Qui va continuando la pratica del matrimonio col principe di Piemonte. Il duca di Monte Leone lo sa, e stima che ciò si faccia più per contrapporre delle gelosie da questa parte a quella che dànno gli Spagnuoli colla trattazione del matrimonio con Inghilterra che per altro disegno, mostra insomma il detto Monte Leone di non poter credere, che qui si voglia contravvenire alla promessa vicendevole ch' è seguita fra le due Corone, che l' una senza il consenso dell' altra non possa far matrimonio con Savoia.

Ultimamente essendosi trovato il mio auditore col procuratore generale del Parlamento per certo negozio vennero poi a parlare dei denari di Roma. Il procuratore generale replicò quasi le medesime cose che Pisius aveva detto quest' ultima volta, e quanto alla sentenza, che *sit res inter alios acta*, disse, che se N. S. non volesse fidarsi potrebbe deputar qui persone a veder le pruove sulle quali si fonda la detta sentenza; ma che in tal caso il Re non avrebbe alcun obbligo a S. Santità. Dal mio auditore fu replicato che il Re avrebbe potuto far dedurre in Roma le dette ragioni e prove, non mancando i ministri in quella Corte a S. M. Al che rispose il procuratore: che sarebbe stato negozio troppo fastidioso il mandare a Roma i volumi d'un processo sì grande. Mi pare di scoprir che in Fiorenza si risponda che si farà quello che sarà fatto in Roma. V. S. Ill.ma saprà meglio, il Bartolini però non me l' ha detto, perch' egli non sa niente di queste materie. Intendo che questo segretario del marchese di Courè viene a Roma per far particolar instanza che si tiri quanto prima a fine il negozio dei denari predetti,

e credo che qui si pensi di non mandar Courè, sinchè non se ne vede l'esito.

Don Cosimo Orsino fra due o tre giorni se ne va col duca di Memoransì in Linguadoca, di là egli pensa d'accompagnare sua sorella a Bles, e poi d'andarsene a far un giro per Fiandra e Germania, e tornar finalmente in Italia. Egli ha praticato poco la Corte per il tempo ch'è stato qui, e non ha preteso, per quel ch'io intendo, cosa alcuna vedendo andar male come vanno le cose della Regina madre. Quella dama di Ruccellai si chiama la marchesa d'Alvì, ed il rivale il marchese di Rogliàc. Quanto allo scrivere qualche particolare da star sulle burle col marchese di Courè lo farò quando si vada accostando il tempo della sua partita di qua. V. S. Ill.ma faccia carezze a questo suo segretario ch'egli invia innanzi.

Non perderò l'occasione di tener viva la pratica per via del cardinale di Vandomo, e per altre vie che stimerò più a proposito, e sempre colla debita considerazione del decoro, affinchè venendo Courè egli porti qualche presente a V. S. Ill.ma a nome del Re. Appresso il cavaliere Courè non veggo mezzo più a proposito del Menocchio il quale è grandemente intrinseco dell'uno e dell'altro. Anzi ultimamente il cavaliere me lo raccomandò con molta caldezza affinch'io supplicassi V. S. Ill.ma a voler far avere buon fine al suo negozio col Capitolo di S. Giovanni, e senza dubbio questo sarebbe un obbligarlo grandemente siccome ella s'obbligherà assaissimo il cardinale medesimo, in procurare che Sua Santità lo gratifichi in materia dell'indulto in tutto quello che sarà possibile.

Sullo spedir le lettere il Bono ambasciatore veneto straordinario è venuto a trovarmi, e dirmi che il corriere che da qua fu spedito a Venezia è tornato, e che la Repubblina condona il tutto all'intercessione di questo Re; con tutto ciò il detto Bono è risoluto di non voler più andare a Venezia, ma di fermarsi in Padova con vita privata. Poco prima del Bono è venuto a trovarmi parimenti l'abbate della Manta ambasciatore di Savoia, ed a farmi sapere che alle novità seguite in quel di Crema s'era rimediato, e che il tutto passava bene. Monte Leone ancora ieri mi disse che egli non aveva potuto tralasciare d'avvisare in Spagna quel che passa qui intorno all'alloggiamento che si è dato alla gente di Savoia, e che l'avviso non era affine di aggravar il caso, ma solo per riferirlo, e che quanto a lui, credeva che Don Pietro dopo aver l'attestazione di Bettuna, che Savoia avesse disarmato, non cercherebbe altro.

Quest' andata a Roano fa crescere l' invidia contro il favore per se stesso invidioso di Luines, credendosi ch' egli per suoi fini particolari abbia indotto il Re a far l'Assemblea in quella città ch' è la principale di Normandia, della qual provincia egli è luogotenente; tutte le cose ancora cominciano a passar per man sua, ed egli non è tenuto per uomo da sostenere sì gran peso. È di buona natura veramente ed aliena dalle violenze.

22 novembre 1617.

Di una promozione di Cardinali — (**cifra**).

Alle due cifre ultime di V. S. Ill.ma dell' ultimo d' ottobre e degli 4 di novembre io risponderò con questa sola, e primieramente gli dirò che per esser la Corte a Roano io non ho potuto negoziar ancora intorno al particolare della nominazione che questo Re dovrà fare d' un soggetto che abbia ad esser promosso al cardinalato al medesimo tempo che sarà promosso il duca di Lerma. Io non so veramente in che soggetto sian per dare. Io seppi certo allora, che lo scrissi a V. S. Ill.ma che si pensava al guardasigilli, ma come qui le cose variano tanto, non so ora quel che si pensi intorno alla sua persona in questa materia. Oltre che ho inteso che dall' ora in qua c' è stata qualche grossezza con lui avendolo Luines trovato in qualche cosa più duro, che non avrebbe voluto; in tutti i casi non mi piacerebbe quest' uomo, per dir il vero, avendo egli troppo imbevute le massime dei parlamenti, e perchè sarebbe di troppo pregiudizio alla nostra causa che un cardinale poco zelante esercitasse il suo officio. Ottimo soggetto sarebbe il vescovo di Parigi, ma per quel medesimo rispetto ch' egli era portato dalla Regina madre, egli non sarà portato ora dal Re. Villeroy favorirebbe senza dubbio l' arcivescovo di Lione, che è sua creatura, ed il cancelliere ancora è suo amico particolare. Ma questa pratica passerà principalmente per il Gabinetto, e Luines con gli altri suoi intimi e con quel Deagian particolarmente farà nominare chi vorrà; forse l'impegnar Villeroy ed il cancelliere nella nominazione di Marcomonte potrebbe servire di diversione contro il guardasigilli, fra il quale e il cancelliere passa grande emulazione e del quale non è Villeroy al presente, per quel che intendo, nè anche ben soddisfatto; ma più d' appresso a Roano saprò quel che passa, e indrizzerò tutte le mie diligenze a favore dell' arcivescovo di Lione conforme all' ordine ch' io ne ho da V. S. Ill.ma, quando però qui non si contentassero che si facesse ora solo il duca di Lerma con la con-

dizione di far solo poi un francese alla promozione susseguente; il qual motivo sarà fatto da me destramente se ben credo che non sarà ricevuto.

Di una lega contro il Turco.

Veggo quanto Vossignoria Ill.ma mi scrive intorno al ragionamento che ebbe il signor duca di Lerma con gli ambasciatori dei principi sopra al mover pratiche d'una lega contro il Turco. Di questo affare avvisai a monsignor arcivescovo di Capua quanto m'occorreva con l'occasione della andata in Spagna del signor di Seo. Per ancora non ho avuto risposta; ma per l'ordine che esso monsignore avrà ricevuto da Roma, e col ritorno del detto signor di Seo forse mi scriverà quel che passa. Io di qua non mancherò di far gli officii che saranno convenienti conforme al tempo e alle occasioni che mi si presenteranno, e di quanto anderà succedendo darò parte di mano in mano a Vossignoria Illustrissima.

Di Parigi li 5 dicembre 1617.

Disgusti dell'ambasciatore di Spagna. —
Politica della sua Corte negli affari di Venezia — (cifra).

Il duca di Monte Leone con le sue ultime lettere ha domandato licenza di lasciar questo carico (1), avendo scritto al Re che quanto alle cose pubbliche da questa parte si può sperare che siano per camminar sempre meglio, e che quanto alli particolari della Regina bisogna lasciar fare al tempo. Ha voluto inferire Monte Leone che bisogna che il tempo dia quelli stimoli al Re che ora non ha di dormire con la moglie e di passar da compagno, per così dire, all'esser marito. Per aver egli più facilmente licenza ha soggiunto ancora che qui non gode buona sanità, e pretende ancora di renderla più facile con non domandare ricompensa nè grazia alcuna, in modo che egli spera che il Re sia per dargliela. Io per me credo che da una parte non gliela negheranno, ma che dall'altra anderanno portando il tempo innanzi, perchè qui è un negoziar grandemente difficile; e Monte Leone (rispetto all'esser in questa Corte sì odiosi e sospetti gli ambasciatori di Spagna) è molto accetto e stimato, e senza dubbio egli ha maniere nobilissime ed è dotato di straordinaria bontà e prudenza; la Regina poi l'ama ed onora, ed il Re suo padre si riposa con gran confidenza sopra di lui; ma egli si mostra risoluto di fare ogni istanza d'uscir di qua. Il suo

(1) Cioè: d'ambasciatore.

pensiero è d'andar in Ispagna per terminare a quello che egli mi dice qualche suo affare domestico, e per ritirarsi poi in Italia. Dice ch'egli non pretenderà il consiglio di Stato, ma che l'accetterebbe se il Re volesse onorarnelo, se ben egli crede che ciò non sia per succedere, perchè in Ispagna non si dà se non a chi domanda, e vi sono molti pretensori grandi sin'ora esclusi, e fra gli altri il conte di Lemos. Per l'ambasciaria di Roma sarebbe eccellente il duca di Monte Leone, e mostra una gran devozione verso Nostro Signore, ed un particolar desiderio di servir Vostra Signoria Illustrissima, e della stanza di Roma dice gran bene. Ma egli si mostra alieno da qualsivoglia carico fuori di Spagna; ho stimato che sarebbe caro a Nostro Signore ed a V. S. Ill.ma saper tutti questi particolari.

Nuovamente il Menocchio mi ha detto che il cavaliere di Vandomo e Couré procureranno in ogni maniera che qui si prepari qualche presente per V. S. Ill.ma da esser portato da Couré, la cui partita non credo che sarà se non a primavera (1). Ruccellai è in fastidio. — Un frate sfratato, nativo di questo regno verso la frontiera di Spagna, da un tempo in qua insegnava la lingua spagnuola alla marchesa d'Alvi, e per mezzo di questo apostata erano passati biglietti amorevoli fra la detta marchesa ed il marchese di Rogliac. Ora mi pare che Ruccellai abbia guadagnato costui, e per suo mezzo sono stati rubati al detto Rogliac tutti i biglietti amorosi che gli aveva scritti la dama. Rogliac l'ha saputo, e sta in furia, e questo apostata è fuggito, e Ruccellai è intricato. Rogliac è figliuolo di una sorella del duca di Pernone, e non so quel che sarà. Questo apostata è dell'ordine di S. Domenico, ed appunto io aveva scritto in suo favore a Roma ed avuto buona risposta in questo tempo stesso che egli è fuggito di qua. Quanto al partire Ruccellai di qua non sento parlarne.

Nella scrittura che fece qui il duca di Monte Leone egli promise che il suo Re avrebbe fatto sospendere le armi contro i Veneziani per terra e per mare al tempo medesimo che cominciasse la sospensione fra il Re Ferdinando ed i medesimi Veneziani. *Il tempo adunque per allora e non prima*, secondo si dice qui al duca, e che la ragione anche mostra; perchè non è verisimile che il Re di Spagna avesse voluto

(1) È noto che il cardinal nipote di Paolo V era insaziabile, e che oltre a ciò che avea in casa di offici civili e di governi e benefizi ecclesiastici lucrosi, si procacciava beni di fuori, e a chi nol donava ne faceva richiedere, fossero pensioni, ori, argenti, quadri, arazzi, oggetti qualunque. Anche queste lettere *officiali* confermano ciò che ciechi o acciecati scrittori si vollero provare a negare.

legarsi le mani prima di vederle legate al Re Ferdinando, ma con la sospensione anticipata ch' è seguìta fra il detto Re Ferdinando e la Repubblica, e coi buoni officii che faceva l' ambasciatore di Spagna in Venezia, si può credere che sarà seguìta ancora quella dalla parte degli Spagnuoli. Qui il duca di Monte Leone si duole tuttavia di questa gente savoiarda ch'è alloggiata in Delfinato ed in Borgogna, ed egli n' ha fatto querele in Roano per un suo appresso i ministri regii. Io li vedrò e saprò quel che dicono; intanto io ho detto al duca che bisogna dissimulare qualche cosa e non maravigliarsi tanto che Savoia, spogliato in camicia, si può dire, abbia paura, conoscendosi veramente che questa è paura e non desiderio d' altre novità, ed i Francesi non le comporterebbono.

5 dicembre 1617.

Dell' assemblea di Roano. —
Presidente il fratello del Re Duca d'Anjou.

Venerdì passato alli otto del corrente giunsi per la Dio grazia con buona salute a Roano. Il giorno appresso si cominciò a dar principio all'Assemblea avendo il Re dichiarato presidente di essa il duca d'Anjou fratello di S. M., ed insieme i cardinali di Perrone e di Rosfocò per assistere a S. A. con due altri signori che sono il duca di Mombason e il maresciallo di Brissac. La cagione che si è tardato qualche giorno più che non si pensava ad aprir l'Assemblea, è stata la differenza che ci era per conto di sedere fra i nobili e le persone che si son chiamate dei Parlamenti, ma si è rimediato con tal modo che tutti son rimasti con soddisfazione. Ora si comincieranno a proporre da parte del Re le materie sopra le quali S. M. desidera d'intendere il parere dell'Assemblea, il che si farà dal suo procuratore generale del Parlamento di Parigi. Di quanto andrà succedendo non tralascierò di dar conto minutamente di mano in mano a V. S. Ill.ma. Dimani procurerò d'aver udienza dal Re per fare riverenza a S. M. dopo il mio arrivo qua, e per trattare ancora di qualche negozio. Il Re mostra gran desiderio che la Regina possa venire a trovarlo. Onde spesso manda a visitarla per sapere di continuo in che stato si trova. Quando io partii da Parigi S. M. il giorno avanti era stata con la febbre come scrissi a V. S. Ill.ma. Dopo si è anche inteso che è stata da qualche poca alterazione, e perciò si dubita tuttora che non potrà venire. Ieri non si trattò quasi altro che di eleggere un segretario dell'Assemblea, e fu eletto uno che è segretario

ancora del Consiglio del Re, che è uomo dabbene e buon cattolico. S. M. fece parimente proporre all'Assemblea un articolo toccante la forma che la M. S. doveva tenere nei suoi Consigli, così in quello dove si tratta gli affari più segreti, come in altri d'altre sorti. Quanto al Consiglio più segreto l'Assemblea rispose che ciò doveva dipendere dal solo arbitrio di S. M., e ringraziò la M. S. dell'onore che le faceva in dimandarle il suo parere anche in quelle materie che sarebbe temerità il darlo. Intorno agli altri Consigli dirà l'Assemblea la sua opinione. Il picciol duca d'Anjou (1) procede con la miglior grazia del mondo in quest'Assemblea, e mostra una vivacità mirabile in tutte le cose. Il signor di Breves gli sta sempre appresso anche nell'Assemblea.

Di Roano li 11 dicembre 1617.

Della promozione al Cardinalato — (cifra).

Prima di far altro intorno al particolare del cardinalato io ho stimato necessario di scoprire in che termine si trovano le cose del guardasigilli, perchè se la nominazione fosse per cadere sicuramente nella sua persona, sarebbe non solo infruttuoso ogni officio in favore dell'arcivescovo di Lione, ma ne resterebbe offeso il guardasigilli con pericolo d'irritarlo e di far maggior danno alla nostra causa di quello che si può temere anche nello stato delle cose presenti. Io mi sono dunque valuto del mezzo del padre Arnoldo gesuita confessore del Re per iscoprire quel che passa e come sta ora il guardasigilli col Gabinetto. Chè s'egli non fosse nella confidenza di prima, o fosse raffreddato in qualche maniera il suo favore, in questo caso si potria sperare ch'egli fosse per restare escluso, ed allora si potria procurare di metter innanzi l'arcivescovo di Lione. Il vescovo di Parigi (2) per essere stato nominato altre volte, ha tenuto, a quel che intendo, vive le pratiche, ma non so con quanto frutto. Egli sarebbe ottimo soggetto per le cose di qua e per quelle di Roma, perchè è prelato di gran zelo, destrezza e prudenza, d'una casa grande e che abbraccia parentele principalissime, oltre ch'è ricco e splendido grandemente. Perrone anch'egli ritiene le sue speranze, ma non lo veggo in favore, e l'infamia di Candale non può favorir niente l'avanzamento

(1) Fratello del Re.

(2) Enrico di Gondi duca di Retz che ebbe poi la creazione papale del 26 marzo 1618.

dell' arcivescovo di Tolosa (1). Vedrò quello che scoprirà il padre Arnoldo, ed userò ogni diligenza perchè si venga quanto prima alla nominazione del soggetto.

11 dicembre 1617.

PS. Di già il padre Arnoldo ha fatto molto bene l' officio; egli ha scoperto per via di Deagian ch' è in gran confidenza appresso Luines ed appresso il Re medesimo, che le cose del guardasigilli non vanno bene, e che anzi ogni dì vanno deteriorando, e che non si pensa in modo alcuno di nominarlo al cardinalato. Ultimamente in Parigi il guardasigilli fece una spedizione molto favorevole alla Camera che chiamano dell'Editto nel Parlamento, dove si veggion le cause degli Ugonotti, e dov' è consigliere un suo nipote, in modo che il Parlamento medesimo che non è molto inclinato alla pietà, ricusò di ammettere la detta spedizione, ed ora vi si rimedia nel modo che conviene. D'annuale insomma ch' è la detta Camera, s'anderà come pigliando un verso di perpetuarla. Il cancelliere ha proceduto bene in quest' occasione, di modo che spero che resterà escluso dalla nominazione il guardasigilli. Resterà ora il vedere in che soggetto daranno. Io vedo che bisognerà incamminar questo negozio per via del medesimo Deagian, il quale è buon cattolico ed ha buoni sensi, a quello che da più parti mi vien affermato. Al padre Arnoldo io non avevo dato cura d'altro che di scoprire lo stato delle cose del guardasigilli. Ora io vedrò come si dovrà incamminare il resto, ed userò ogni diligenza perchè si pigli quanto prima la risoluzione che bisogna.

Di pratiche gesuitiche. — Della sicurtà d' Italia.

Quattro dì sono io ebbi udienza dal Re; mi rallegrai di aver trovato con buona salute la Maestà Sua in Roano, e mostrai d' aver avuto ordine di Nostro Signore di servire Sua Maestà nell' occasione di quest' Assemblea in quel che avessi potuto, e le soggiunsi che Sua Santità pregava Dio che facesse nascere a Sua Maestà ed al suo Regno ogni maggior bene dalla detta Assemblea. Conclusi infine che Sua Santità teneva per fermo che in quest' occasione S. M. non solamente avrebbe avuto riguardo di migliorar le cose temporali della Francia ma quelle della Chiesa ancora in tutto

(1) Luigi della Valletta Nogaret Epernon, che giunse al cardinalato poi nella nomina nella quale giunse lo stesso Bentivoglio, 11 gennaio 1621.

quello che fosse stato possibile. Sua Maestà gradì molto il mio officio, e mi disse che ne restava obbligato a S. S., e che in questa ed ogni altra occasione avrebbe procurato sempre di fare quanto avesse potuto in servizio di Dio e della Chiesa. In quest'occasione dell'Assemblea i padri gesuiti han rimessa in piedi la pratica di riaprir le scuole in Parigi nel collegio di Claromonte ed ora van considerando il modo col quale potriano con maggior facilità condurre il negozio, non si risolvendo essi ancora se sia meglio che ne sia fatta apertura nell'Assemblea o pure a parte con quei ministri che possa più essere a proposito. Nell'Assemblea hanno paura di tanti parlamenti. Io darò conto di quel che succederà. Ho parlato a lungo col signor di Seo dopo il suo ritorno di Spagna, ed in sostanza egli m' ha detto d'aver lasciato in quella Corte le cose d' Italia in buon termine, e che egli ne ha assicurato qui il Re, ed i ministri in modo che per rispetto della sua relazione qui tanto più s' è presa risoluzione di aspettar pazientemente l' esito che avrà l' esecuzione della pace di Lombardia. Quanto al punto dei ribelli di Mantova egli pur anche m' ha assicurato che in Spagna vi si cammina bene, e il medesimo per lettere m' avvisa monsignor di Capua, e perchè il tutto di già sarà pervenuto a notizia di N. S. e di Vossignoria Ill.ma, io non soggiungo altro sopra di ciò, nemmeno sopra il resto ho che aggiungere quel che avvisai con le mie precedenti.

Di Roano li 18 dicembre 1617.

Vernulio fratello del Re non può esser Cardinale, poichè di nascita illegittimo. — Dono della Regina madre a Richelieu.
(cifra).

Io mi risolsi poi di parlare a Luines medesimo prima d' ogni altro sopra il particolare del cardinalato, affinchè egli informasse il Re, e parlai poi anche al Re stesso nel modo che bisognava. S. M. mi rispose che le dèssi un poco di tempo a pensare. Ho poi parlato di nuovo a Luines, il quale ha mostrato che S. M. desidererebbe grandemente di veder promovere il vescovo di Metz suo fratello naturale (1). Io gli dissi ch'era impossibile, e gli ad-

(1) Di fratelli legittimi non ebbe che *Giambattista Gastone duca di Anjou* che prese sul tardo il titolo di *duca d'Orleans*; di sorelle, *Elisabetta* moglie a Filippo IV Re di Spagna, *Cristina* moglie a Vittorio Amedeo principe del Piemonte, poi duca di Savoia, *Enrichetta Maria*, moglie dello sgraziato Carlo Stuart.

dussi le ragioni. Egli mi fece alcune repliche, dicendomi che qui i bastardi reali erano capaci di tutti gli onori; al che replicai che questa ragione non valeva in Roma per la dignità del cardinalato. Egli trattò poi di due soggetti altre volte nominati, cioè il vescovo di Parigi e l'arcivescovo di Tolosa, e vidi le cose molto più inclinate al favore del primo che del secondo soggetto, e me ne rallegrai perchè non lo pensavo per quei rispetti che ho di già avvisati, e senza dubbio il vescovo di Parigi è il miglior soggetto di tutta Francia per esser promosso al cardinalato, solo, mi pare, che temano la natura fastidiosa ed altiera di Perrone. Dell'arcivescovo di Lione io medesimo pigliai occasione di parlare, perchè Luines non me ne faceva parola, e dissi molte cose in favore del suo merito, ma la risposta fu fredda, e non penso ch'egli sia qui molto conosciuto per esser di condizione assai ordinaria, e l'essergli mancato Villeroy è stato un gran disavvantaggio per lui, oltre ch'egli è tenuto per un umore melanconico e disuguale. Veggo dunque sin qui più innanzi d'ogni altro il vescovo di Parigi, e, come ho detto, questa sarà senza dubbio la miglior nominazione, perchè egli ha tutte le buone parti dell'arcivescovo di Lione, ed alcune ancora delle medesime in maggior perfezione. e poi ne ha molte altre di grande eminenza. È destro sopramodo, uguale, paziente, amabile, ricco, liberale, di gran casa, fatto per Roma, fatto per Francia, come più il Re vorrà servirsi di lui. E qui conoscono chiaramente che hanno bisogno grande d'un uomo in Roma. Io sollecito qui quanto posso, ma l'Assemblea occupa straordinariamente ognuno. Toccai qualche cosa a Luines di far ora solo il duca di Lerma, e far poi solo un Francese alla prima promozione; egli mi disse che N. S. non doveva fare questa differenza, nè il Re allungare ad altro tempo l'onor che poteva ora ricevere da S. S.

Qui s'intese di certo che la Regina madre ha mandato a donare al vescovo di Lusson 25 mila franchi, sì che V. S. Ill.ma può immaginarsi quanto ciò sia dispiaciuto, massime che la Regina aveva promesso a Moden che non avrebbe più avuto commercio alcuno col detto Lusson (1).

Una delle cagioni per le quali il Re ha fatto presidente suo fratello è stata perchè s'era divulgata una voce che S. M. non l'amasse punto, anzi che l'abborrisse come figliuolo favorito della madre, e nel quale l'istessa madre

(1) La cifra dei 2 di febbraio avverte che i denari non erano un *dono* ma una *restituzione*.

ed i Concini avessero voltati i disegni della Corona, secondo ch'è stato persuaso il Re. La verità è che nel Re ha fatto grande impressione questo sospetto, e Dio voglia che col tempo non se ne vedano nascere dei disordini.

Intendo da buona parte che la Regina giovane è in gelosia del Re, dubitando di qualche principio d'amore colla moglie di Luines. Certo è che non si vede ancora tenerezza alcuna del Re verso la Regina, sebbene sin qui non s'è veduta neanche verso altra donna, e la moglie di Luines non è bella, e può esser che il Re l'accarezzi più per rispetto del marito che di lei stessa, crescendo ogni dì più l'affezione del Re verso Luines. Il peggio è che mi vien detto di certo che la Regina comincia a farsi alquanto gobba, ma nel ritorno a Parigi lo saprò meglio.

19 dicembre 1617.

Consigli di Francia statuiti e disposizioni varie di Finanza e di Governo, presi dal Parlamento. — Rabbuffo del Re a un maldicente di Roma.

Nell'Assemblea s'è poi continuato a trattar delle materie che il Re fa proporre. Le prime, come s'avvisò, furono circa al regolar meglio i suoi consigli, avendo S. M. fatto le proposte con varie considerazioni, che sono state approvate dall'Assemblea, la quale n' ha aggiunte anche dell'altre dalla sua parte; in modo che si spera che da qui innanzi i consigli anderanno più regolati, e che si rimedierà particolarmente alla confusione che il gran numero delle persone generava, le quali d'ordinario v' entravano.

I sopradetti Consigli sono i seguenti, cioè: il Consiglio *segreto*, dove si trattano gli affari di maggior importanza e che richiedon maggior segretezza; il Consiglio chiamato dei *dispacci* che sono altri affari pubblici e generali che sono rappresentati o dagli ambasciatori o da altri ministri di Francia; il consiglio che si chiama *Stato e Finanze*, dove si trattano varie materie particolari proprie del Regno dell'una e dell'altra sorte; il Consiglio *privato* per via del quale s'ha ricorso al Re in varie materie contenziose di giustizia che non possono esser terminate dai Parlamenti; ed il Consiglio di *guerra* che sin qui non è stato in uso e che si vorrebbe introdurre per l'avvenire. Quanto al primo Consiglio le cose si ridurranno a tre o quattro soli ministri dei più vecchi e più esperimentati. Nel secondo il Re chiamerà conforme alle occasioni i principi, i duchi ed officiali della Corona, e qualche altro. Nel terzo potranno intervenire, se vorranno, i medesimi principi, duchi ed officiali della Co-

rona, e ci interverranno segretarii di Stato, qualche ecclesiastico, alcuni officiali di giustizia, ed altri di finanze. Il quarto si terrà quasi nel modo di prima, e l'ultimo si dovrà tenere ogni mese una o più volte secondo le occasioni che nasceranno. Dopo le proposte fatte sopra il regolar i Consigli il Re ne ha fatte diverse sopra il regolar le spese; e prima si è trattato delle pensioni che ascendono ora a più di due milioni d'oro. Quanto alle pensioni esterne per esser poche l'Assemblea ha consigliato il Re non solo a non diminuirle, ma piuttosto ad augumentarle. Quanto all'altre che si distribuiscono in Francia, che veramente sono eccessive, due sono state le opinioni: l'una che s'estinguessero totalmente, e che da qui innanzi il Re usasse quelle gratificazioni che volesse conforme alla qualità delle persone, delli tempi e delle occasioni; l'altra che resti un assegnamento certo di pensioni, ma ridotte alla metà della somma di prima sicchè non passino un milione d'oro in tutto. Questa opinione è prevalsa finalmente nell'Assemblea.

S'è poi trattato di regolar la spesa della casa del Re, e l'Assemblea è stata di parere che questa spesa si riduca al termine nel quale era in tempo del Re defunto, come anche è stata del medesimo parere circa al regolar il numero e la spesa delle genti di guerra riducendo il tutto allo stato delle cose d'allora. Con la riforma della casa verrà a farsi una diminuzione di più di 200|m. scudi d'oro, e con l'altra della gente di guerra se ne diminuiranno più di 500|m., in modo che compresa la riforma delle pensioni si giudica che il Re s'alleggerirà di poco meno di due milioni d'oro di spesa. S'è venuto poi a trattar del rimedio di molte venalità, e l'Assemblea è stata assolutamente di parere che da qui innanzi non s'abbino più a vendere gli officii della casa del Re, nè altri carichi militari, nè alcun governo, e che si debban levare le sopravvivenze ed ogni altro abuso che tenda alla vendita e perpetuità degli officii: di questi di *giustizia* e di *finanze* che hanno la venalità più radicata e più perniciosa non s'è ancora trattato, ma la risoluzione è che vi si debba rimediare in ogni maniera.

Con quest'occasione di levar le sopravvivenze e le perpetuità s'è trattato di levar le coadiutorie dei vescovati ed abbadie. Qui s'è disputato molto intorno alle prime, perchè sebben tutta l'Assemblea ha giudicato che non si debban più permettere se non nei casi addotti dai sacri canoni, contuttociò volevano molti parlamenti che si rinnovassero tutte quelle che di presente fossero state ottenute, non ostante che fosse anco seguita la consacrazione dei coadiutori, il che era troppo esorbitante. Onde s'è presa

una via di mezzo, cioè che queste tali abbian il lor vigore, e che in quelle che vi sarà solamente la provvisione apostolica il Re se n' intenda con la Santità di Nostro Signore. Quanto alle abbadie si è concluso che non vi sia bisogno di coadiutori, e scopro che s' abbia pensiero di trattar di ridurle a governo d' abbati regolari e non più commendatarii; questo è lo stato dell'Assemblea ed io per fine a Vossignoria Ill.ma ecc. (1)

Di Roano li 19 dicembre 1617.

P.S. Un tal presidente cavaliere, ch' è presidente in una Camera d' officiali fuori del Parlamento di Parigi, parlò male della Corte di Roma, e con poco onore e rispetto delle cose ecclesiastiche. Il Re l' ha saputo e gli ha fatto dire in particolare che se parla più in quel modo lo farà gettar

(1) Le rendite che erano state di 26 milioni, ma sei ipotecati, dovettoro elevarsi d'altri quattro per far fronte alle spese nelle quali era il triplicato carico delle pensioni sparse non solo ai grandi di Corte, ma ai gentiluomini più illustri delle provincie. Alla morte del Concini le rendite davan trenta milioni, che non bastavano alle spese. In quello stato gli Ugonotti imponevano di taglie i luoghi da loro tenuti, ottenevano gratificazioni straordinarie (ne ottennero ben diciassette milioni), il Concini per sè e la Galigai sua moglie traeva grossa porzione di beni sì che affermano che si prendesse una dozzina di milioni senza le infamie de' contratti che la Galigai faceva coi detrattori del denaro pubblico di farli assolvere se pagavano lire trecentomila! — Nel 1626 il marchese d' Effiat mostrò all'Assemblea de' notabili, che di 19 milioni d' imposte, soli sei andavano allo Stato; il resto era disperso e ipotecato; le gabelle rendevan nette di spese lire 7,400,000, ma il tesoro non riceveva che 1,100,000, il resto era alienato. Così delle altre rendite. Nel giugno di quell'anno erano spese tutte le rendite dell'anno istesso, e gran parte di quelle del 1627, e con tutto ciò rimanevano al Re debiti di paghe alle truppe per 22 milioni, di gratificazioni 3 milioni, di pensioni e salari 2 milioni, in tutto ventisette milioni. Le taglie passavano per le mani di 22,000 collettori che le rimettevano a 160 ricevitori particolari dai quali si versavano a 21 ricevitori generali che le consegnavano alla cassa del tesoro. Tutta questa gente vi spillava sopra per sè. Una grande quantità di officii erano venduti, molte cariche all' incanto. Enrico IV morendo (13 maggio 1609) avea lasciato non debiti ma tesori. Ma la reggenza di Maria de' Medici li dissipò, e i successori del Concini furono ignoranti troppo di finanze per arrestare le dilapidazioni. Il marchese d' Effiat le arrestò, ma non potè disfare il mal fatto. Nel 1639 le entrate salirono a 80,210,186, ma nella cassa dello Stato non scendevano che 33,590,520. In quei *trent' anni* dalla morte di Re Enrico le imposte erano aumentate di 54 milioni, le alienazioni di 40, l' incasso non si era accresciuto che di 13 milioni. Ai tempi del Bentivoglio il governo mal potea trovar denaro al 20 ed al 25 per cento. Effiat che morì nel 1632 ne riceveva al 10. Morto Effiat le cose rivolsero al peggio.

nella riviera, ed ha comandato al duca di Mombasone che in pubblica Assemblea gli faccia una buona bravata in nome di Sua Maestà. Il Re ancora ha fatto offerire agli ecclesiastici che, se vogliono, S. M. farà cacciar dall'Assemblea il detto presidente. I cardinali ed altri hanno giudicato che sia bene così per mostrarsi inclinati alla soavità, come per molte discordie e disordini che saran forse nati nell'Assemblea.

19 dicembre 1617.

Privilegio del Nunzio in Francia. — Provvidenze civili ed ecclesiastiche. — Pretese altrui in casa de' Nunzi. — Abiura di un Ugonotto. — Censura della facoltà di Parigi contro il De-Dominis.

Fu proposto l'altro giorno nell'Assemblea in nome del Re, se fosse bene di proibir sotto gravi pene chi da qui innanzi alcun suddito di S. M. non entrasse in casa d'ambasciatori di principi stranieri. Questa proposta fece che accidentalmente s'entrasse in questione se il Nunzio apostolico dovesse entrare in questo numero, ed eccitò un gran rumore e dentro e fuori dell'Assemblea, ma per Dio grazia il negozio ha poi terminato benissimo, come Vossignoria Ill.ma intenderà dal contenuto di questa lettera. Ora tornando alla questione, gli ecclesiastici insieme con tutti i presidenti direttori dell'Assemblea, e molti della nobiltà mantennero di no, concludendo che il Pontefice non può esser riputato principe straniero per esser capo della Chiesa e padre comune di tutti i cattolici.

All'incontro da molti parlamenti fu detto che giacchè il Re nella sua proposta, che era generale, non faceva questa distinzione, non toccava nè anche all'Assemblea di farla.

Il cardinal di Perrone che n'è direttor principale in luogo del piccolo duca d'Anjou sostenne vivamente la opinione del clero e della nobiltà, ed il primo presidente di Roano si fece come capo dell'altra, non però che egli nè altri mai dicessero espressamente che il Nunzio dovesse andare nell'ordine degli ambasciatori di principi stranieri, ma solo che non toccava all'Assemblea di far distinzione dove non era fatta dal Re, e che perciò bisognava lasciar a Sua Maestà il dichiarar in ciò la sua volontà. Senza definirsi la questione, si terminò l'Assemblea quel giorno che fu la vigilia di San Tommaso. Io ne fui avvertito subito ed il negozio mi parve di quella importanza che Vossignoria Ill.ma può considerare, e giudicai che richiedesse quanto prima una dichiarazione espressa dal Re che eccettuasse il Nunzio dagli altri ambasciatori. La mattina seguente dunque io feci tutte quelle diligenze maggiori

che potetti per questo effetto appo il Re, appo i ministri, col signor di Luines e con altri signori più intimi che sono il signor di Medon (1) suo cugino ed il signor di Deagian suo confidente che hanno ambidue l'orecchio del Re a tutte l'ore, riportai buone parole e di gran rispetto; ma perchè mi pareva di vedere che si volesse aspettar dopo il fine dell'Assemblea a far questa dichiarazione, io mi lasciai intendere liberamente, e con termini risoluti, che se io non ricevevo subito una dichiarazione sì giusta io me ne sarei andato incontanente a Parigi, poichè io non poteva con onor della Santa Sede star qui mentre restasse in dubbio se io fossi Nunzio apostolico o ambasciatore di principe straniero, e che avrei spedito corriere a Sua Santità ed aspettato i suoi ordini, dissi tutto quello che si poteva dire in una materia che parla sì chiaramente da sè medesima, e che fa sì distinto il ministerio dei Nunzii da quello degli ambasciatori dei principi temporali.

Venne dunque il giorno stesso a trovarmi l'arcivescovo di Turs in nome del signor di Luines e m'assicurò che avrei ricevuta ogni soddisfazione e che particolarmente esso Luines aveva parlato nel modo che bisognava col Re e che S. M. era dispostissima a ciò da sè stessa, io gli risposi che stimavo grandemente questa sorta d'officio e che lo tenevo come per officio che venisse dal medesimo Re; ma che nondimeno per esser io in carico pubblico non potevo restar con intiera soddisfazione di quest'offizio privato, e che perciò conveniva che fosse direttamente in nome del Re medesimo. Rinnovai intanto le diligenze e le proteste d'andarmene. In modo che la mattina seguente il signor di Medon venne a trovarmi in nome del Re e mi diede tutta quella soddisfazione che io potevo desiderare testificandomi amplamente che siccome S. M. nella proposizione fatta nell'Assemblea aveva solo nominati gli ambasciatori de' principi stranieri, senza far menzione del Nunzio, così ora la Maestà Sua mi dichiarava che non intendeva in modo alcuno che i ministri della Sede apostolica fossero compresi in quel numero, conoscendo molto bene che il Pontefice come capo della Chiesa non può esser tenuto per principe straniero, e molto meno da S. M., che d'alcun altro principe cattolico, essendo il Re di Francia figliuolo primogenito della Chiesa, e che più d'ogni altro deve rendere ogni figliale obbedienza e rispetto al Pontefice.

Così ha terminato questo negozio, ed è stato maggiore il bene del male, poichè se non nasceva la questione predetta

(1) Così nel Ms. qui e più a basso, ma ho dubbio ch'esser debba *Moden*.

non sarebbe seguita una dichiarazione che è in tanto vantaggio della Sede apostolica, e s' è particolarmente segnalato in quest' occasione il marescial di Brisach, il cui parere fu seguitato con vive voci massime del duca d' Anjou.

Quanto agli altri ambasciatori l'Assemblea è stata di parere che si faccia la proibizione proposta, e ciò principalmente a fine di emendar gli abusi nati in questa materia e per reprimere in particolare le pratiche degli Ugonotti di questo Regno con gli ambasciatori di principi e Stati eretici forestieri.

Questa dichiarazione sì favorevole che io ho ottenuta è di già pubblica per tutta la Corte, ed il Re specialmente v' è concorso con particolarissimi segni di pietà verso la Chiesa e di rispetto verso la Santa Sede. Io ne renderò le debite grazie a S. M. Le materie delle quali dopo le mie ultime lettere si è trattato nell' Assemblea sono state in ristretto le seguenti. Che si debba procurar che l'abbazie da qui innanzi siano governate da abbati regolari, e non commendatarii, ma perchè la riforma è difficilissima in tanta corruzione delle persone regolari di questo Regno è stato giudicato a proposito trattar più maturamente del modo col quale si possa venir a questa riforma. S' è trattato ancora di procurare che molti membri ora inutili d'abbadie ora possano esser convertiti in uso di Seminarii per servizio di vescovati, ed in più certo sostentamento di cure d' anime; ed in queste materie ecclesiastiche siccome il fine è buono, così non si ha da temere che niuna cosa, dove potrà occorrere, sia per farsi senza l'autorità e beneplacito della Santa Sede. Che si debba far una provvisione di polvere e di munizioni da guerra per ogni occorrenza di bisogno che all' improvviso potesse nascere. Che si debba rimediar a molti inconvenienti che succedono nelle cose del mare, e per vedere che da qui innanzi si cavi maggior beneficio che non si è fatto per l'addietro dalle forze marittime della Francia, conforme alle comodità grandi che n' ha questo Regno. Che si proibisca sotto gravi pene il trattarsi con gli ambasciatori di principi stranieri senza espressa permissione del Re, della quale materia si scrive in lettera da parte.

Da queste materie essendosi passato a trattar di quelle di giustizia, s' è giudicato primieramente necessario di rimediare all' abuso di tante lettere chiamate di *committimus*, e di tante evocazioni di cause pretese privilegiate.

Che non sian tollerate nei parlamenti le prossimità dei consiglieri introdotte da un tempo in qua contro le leggi stabilite in questo proposito. Che si formi un Consiglio ambulatorio di 12 consiglieri e d' un presidente che vada per tutto

il Regno per certo tempo a fin di rimediare ai disordini succeduti nella giustizia; ma questa proposta non è passata nell'Assemblea essendovi opposti in particolare i parlamentisti per il pregiudizio che n'avriano ricevuto i loro parlamenti. Che sian deputati alcuni mastri di richieste per procedere contro i giudici inferiori del Regno. E finalmente l'ultima proposizione è stata, che si levi del tutto il diritto annuale introdotto per la continuazione della venalità degli officii di giustizia e di finanze, e che se ne faccia l'intiera soppressione; questa proposta il Re ha voluto che sia fatta all'Assemblea in forma di risoluzione presa, e non per averne consiglio. Queste sono le materie delle quali s'è trattato, e con sessioni lunghissime nell'Assemblea. Credesi che non si tratterà d'altro, e che ora il Re piglierà quelle risoluzioni che stimerà più a proposito intorno alle materie medesime.

L'altro ieri il cancelliere ed io entrammo casualmente a trattare della precedenza che vorrebbono i ministri Regii in casa mia. Egli mi disse le sue ragioni ed io gli replicai le mie. Le sue furono che la novità era dalla nostra parte, che prima di Buffalo i Nunzii davano la man dritta, che egli medesimo essendo semplice consigliere di Stato l'aveva avuta dai vescovi di Mantova e di Modena, e che in tutte le altre Corti ciò si faceva. Io gli replicai che non era verisimile che Buffalo si fosse partito dallo stile del suo antecessore, e che in tempo d'un sì gran Re e di ministri sì grandi gli fosse stato permesso d'introdurre una tal novità. Aggiunsi che ciascheduna Corte ha il suo stile e che dai principi in fuori tutti i duchi, e pari, e marescialli di Francia mi lasciano la man dritta in casa mia. Il cancelliere tornò a dirmi ch'egli non poteva aver dubbio in quel ch'egli stesso aveva provato in tempo dei due Nunzii predetti, e che il cardinale Aldobrandino era stato cagione che Buffalo introducesse quella novità, perchè esso Aldobrandino alla pace di Lione si mostrò di restar soddisfatto dei trattamenti che qui si usano con i cardinali, e che volse parimente che il Nunzio si tenesse più alto. Ma quel che il cancelliere più esagerò fu l'esempio di Spagna dicendo: che i Nunzii non debbono far qui meno che là, e si scaldò vivamente su questo punto. Il signor di Moden mi ha parlato dopo intorno a questa materia, e vorrebbe veder che vi trovasse ripiego. Soggiungo in cifra quel più che m'occorre sopra di ciò. Fu mandato qua giorni sono dal generale dei Cappuccini un religioso del suo ordine di quelli della missione di Ginevra per procurar col favore del Re che i cappuccini di quella missione possano avere in Gi-

nevra la medesima libertà che vien permessa alli religiosi e persone ecclesiastiche. Io ho fatto quegli officii che bisognavano e S. M. scrive sopra di ciò caldamente all' ambasciator suo presso gli Svizzeri. Scrivo anch' io a monsignor Nunzio affinchè co' suoi officii procuri di raccogliere quel maggior frutto che sarà possibile da quelli di S. M. Ieri che fu il giorno del Santissimo Natale monsignor arcivescovo di questa città dopo il vespro ricevette in chiesa l' abiurazione di un ministro ugonotto molto principale che si è convertito. Quest' azione passò in presenza del Re, di tutti i principi e signori grandi e di tutta la Corte e con incredibil concorso di popolo; e subito dopo l' abiurazione il ministro fu condotto a far riverenza nel luogo medesimo al Re, che lo raccolse benignamente, e gli promise ogni favore. Gli ugonotti ogni dì più restano attoniti di queste dimostrazioni di pietà che vengono da S. M. Vossignoria Ill.ma non potria credere con quanta allegrezza stava il Re all'abiurazione. Il marchese della Forza governatore del paese di Bearne stava appresso il Re per esser il detto marchese capitano d' una delle compagnie delle guardie del corpo, ed il Re gli diceva: « Quando « vi farete voi cattolico? Se Iddio mi fa questa grazia io vo« glio montar allora in un palco altissimo a veder la vostra « abiurazione » (1). Vossignoria Ill.ma procuri che Nostro Signore parli a monsignor di Lione di questa materia con quel gusto che n'avrà senz' altro Sua Santità, affinchè poi lo scriva qua al Re, e non dubito che Vossignoria Ill.ma non sia per fare il medesimo.

(1) Ho detto nella *Memoria della Vita e degli scritti del cardinal Bentivoglio* che è ignota l' origine del nome d' *Ugonotto*; ciò non di meno potendo mettersi in nota gli avvisi delle cose anche incerte od oscure, che non istanno bene in un testo, qui dirò che varie sono le leggende raccolte da scrittori di questo secolo di Paolo V. — Chi dice che venga da *Porta Ugone*, una delle porte di Tours presso la quale da principio que' protestanti si radunavano dapprima per loro riti; ma come i primi Ugonotti non furono sì specialmente di un luogo solo, nè sì subito ricerchi o colpiti, non par vero che, sparsi com' erano, liberi per tutto il regno, dovessero nominarsi da un privato e quasi arcano luogo di città minore. Altri riferisce che citati avanti ai magistrati quasi sempre cominciavano il parlare coll' *huc nos venimus*, e così la gente ridendone, come ne vedea qualcuni li additava coll' *huc nos*, donde sarebbe derivato quell' appellativo di *huguenots* che nella pronunzia d' allora come oggi in più vocaboli mutando il *e* in *g* contraffaceva molto bene l' *huc nos* in *hugnos*; e si aggiunge che que' protestanti sì si compiacquero dell' appellativo, che quelle voci *huc nos* diventarono il motto di riconoscimento; che prima sel tennero buono, poi veduto com' eran con esso posti in dileggio, il presero ad offesa appellando *papisti* i cattolici disprezzatori.

Ho ricevuta qui in Roano la censura della facoltà teologica di Parigi contro il già Spalatrense, e mi giova di credere che sarà a soddisfazione di Nostro Signore. Io almeno ho usata per questo fine ogni diligenza possibile. Mando congiunta la copia della lettera latina che Vossignoria Ill.ma vedrà e le bacio ecc.

Di Roano li 26 dicembre 1617.

Promosso al cardinalato il Gondi Vescovo di Parigi. — Dolore di Pernon e sua consolazione. — Il Duca di Savoia non ratifica il trattato di pace — (cifra).

Il Re ha poi nominato il vescovo di Parigi ed io ci ho veduto volentieri le cose in suo favore, ho aiutato la nominazione quanto ho potuto, e particolarmente per via del padre Arnoldo confessore del Re e di Luines, oltre che questa, come ho scritto, è senza dubbio la miglior nominazione. Io mi sono dunque governato in maniera che il vescovo mostra di restare grandemente obbligato ai miei officii, avendolo io assicurato che N. S. e V. S. Ill.ma non potevano desiderare cose più di loro gusto, che di veder continuare la sua nominazione di prima, e procurerò di guadagnare quanto più potrò a V. S. Ill.ma questo soggetto, affinchè egli qui ed in Roma possa secondare gl' interessi di Lei, e non dubito che all' incontro ella non sia per procurare di guadagnarselo anche maggiormente con quei modi che sono proprii della sua prudenza e benignità.

Pernone dall'altra parte si è venuto a doler meco d'aver inteso che l' arcivescovo di Lione abbia scritto che N. S. non avria promosso l'arcivescovo di Tolosa suo figliuolo per rispetto dell' errore di Candale, come se noi, diceva egli, avessimo a portar l'iniquità di questo scelerato, essendo noi innocenti, ed avendone io avuto a morir di dolore, e non vi essendo uomo in Francia più benemerito della religione che io; al che fu replicato da me che io non sapevo cosa alcuna di quel che l'arcivescovo aveva scritto, ma che ben potevo credere che il successo di Candale avesse fatto pregiudizio al fratello. Pernone mi disse ch'egli non credeva che fosse vero quel che l'arcivescovo aveva scritto, ma che piuttosto fosse sua intenzione per facilitar più le cose sue proprie appoggiate al favore di Villeroy che allora viveva; io tornai a dire che non sapevo niente di certo intorno di ciò, e che solo potevo assicurarlo che N. S. stimava grandemente la sua persona ed il merito acquistato da lui colla Chiesa e

colla religione. Esso Pernone ha poi tentato d'aver nuova nominazione dal Re, ma S. M. si è scusata per questa volta avendo procurato di acquistarlo colle speranze della prima occasione, e non è dubbio che Pernone è un gran signore di gran merito appresso la Chiesa, e che può fare gran servizio ancora nell'avvenire, e l'arcivescovo anch'egli è di grande aspettazione.

La marchesa di Vernulio si è querelata meco qui per un suo, perchè io ho fatto ostacolo a suo figliuolo; io ho risposto che l'ostacolo se lo fa egli stesso; mi ha replicato che in tempo di Barbarino (1) S. S. aveva promesso al Re morto di promoverlo, ed io ho detto che ciò non poteva essere, che io n'ero sicuro. Questi sono scogli ordinarii nei quali s'urta in così fatte occasioni, non essendo possibile di dar gusto a tutti.

PS. Pernone ha poi fatto tanto, che il Re ha nominato ancora suo figliuolo al cardinalato, ma in secondo luogo. Il motivo di Pernone è stato che N. S. dovrebbe far due cardinali ad istanza di S. M. per ricompensarla di quel soggetto che tralasciò di fare nell'ultima promozione degli undici; che però da questa parte si debbon far ora due nominazioni, a me non di meno non è stato detto sin qui niente di ciò, e credo che il Re faccia queste due nominazioni più per soddisfare in qualche modo a Pernone, che per moverne alcuna istanza particolare appresso S. S. Io non ho mancato di rappresentare qui gli officii gagliardi del Re di Spagna per aver solo il duca di Lerma, e l'espediente che veniva proposto che si facesse poi alla prima promozione un Francese solo, ma che S. S. ha voluto in un medesimo tempo far l'istessa dimostrazione verso questo Re, e che particolarmente V. S. Ill.ma si è adoperata in ciò con ogni più viva maniera, il che qui è stato molto gradito e stimato.

Ieri l'ambasciatore di Savoia venne a trovarmi e dirmi che Savoia non vuole ratificare in modo alcuno il trattato di Spagna e che non vuole stare ad altro trattato che a questo di Francia. Io gli replicai che non bisognava dunque che la Savoia avesse domandato consiglio sopra ciò al Re di Francia, siccome fu fatto questi giorni addietro con quel corriere che inviò, e che avendolo S. M. efficacemente a ratificare, se S. A. non lo facesse, sarebbe ora molto peggio che se non l'avesse fatto prima. L'ambasciatore mi disse che S. A. vuol restituire ed effettuare quanto si è concluso qui ed in Pavia, ma che non può ratificare il trattato di Spagna, che è nullo

(1) Matteo Barberini che fu poi Papa Urbano VIII.

per la sua parte, perchè al Gritti era stata molto prima revocata la procura, e mi soggiunse di più che quello non fu propriamente chiedere consiglio, ma pregare il Re a non lo costringere alla detta ratificazione. L'ambasciatore ha domandato udienza, non so come sarà sentito questo nuovo motivo. Dall'altra parte qui si dolgono che Ossuna faccia vendere le mercanzie delle Galere, onde non so quando mai si darà fine a questo benedetto negozio d'Italia. Mi disse di più l'ambasciatore che gli Spagnuoli vogliono pubblicare le ragioni che hanno sopra Vercelli ed Oneglia, e che provvedono Vercelli di vettovaglie, che sono tutti segni di non volerlo restituire.

26 dicembre 1617.

Savoia intende al'Imperio. —
Querele di Francia a Genova per la cattura di Claudio Marini.

Qui s'intende che Savoia fa pratiche per l'imperio, e che a quest'effetto il Palatino andò ultimamente a trovar Sassonia parente di Savoia, il quale non di meno per esser forestiere e per non aver Stato alcuno in Germania, si crede che sarà facilmente escluso; la casa di Baviera non par che cammini molto bene in favor degli Austriaci, onde si può dubitare che sia per aiutare le difficoltà con isperanza forse di metter un giorno l'imperio nella casa sua propria. Qui però non scopro che si tratti di fare ostacolo alcuno al Re Ferdinando.

Di qua si è fatto gran rumore a Genova colla Repubblica per la prigionia di Claudio Marini pensionario di questa Corona, essendosi preteso che ad istanza degli Spagnuoli più che per interesse della Repubblica si fosse proceduto contro il Marini, il quale essendo fuggito di carcere, ha fatto querele grandi a questa Corte, ed ha detto che sono invenzioni spagnuole ch'egli abbia procurato di far rubare la cifra di Milano. Ora s'intende che la Repubblica voglia mandare qua un ambasciatore a giustificarsi. All'incontro il duca di Monte Leone per un suo qui mostra di dolersi che di qua s'inclini sempre più a Savoia che a Spagna, col quale Savoia ha ogni più stretta intelligenza il detto Marini.

Io fui di pensiero di procurare che in pubblica Assemblea il Re facesse dichiarare che il Re intendeva di comprendere il nunzio apostolico nel numero degli ambasciatori dei Principi stranieri, ma perchè dubitai che risvegliandosi la questione non si risvegliassero i mali spiriti molto più che non avevano fatto prima, con pericolo di maggiori inconvenienti, e di veder impegnato troppo al vivo l'interesse della Santa Sede Aposto-

lica, perciò giudicai meglio di contentarmi della soddisfazione che ho ricevuto, e non è dubbio che qualcuno di questi parlamentisti aveva declamato, essendo nemici giurati dell'autorità ecclesiastica. Il padre Arnoldo ha fatto bene le sue parti in quest'occasione, e Trinel, che arrivò a Roano quasi al medesimo tempo, ha parlato anch'egli molto bene, ed ha mostrato che si ridurrebbero in ultimo vituperio in Roma le cose di questa Corona se fosse stata una proibizione simile contro l'ambasciatore di Francia, il che prima io aveva detto al padre Arnoldo, sebbene io gli aveva concluso che non si verrebbe a questo termine, perchè N. S. non avrebbe tenuto più nunzii a questa Corte quando avessero dovuto essere nel numero degli ambasciatori dei principi stranieri, ma lodato Dio, che il negozio è passato benissimo, e meglio che non credevo.

26 dicembre 1617.

P.S. Nella materia di precedenza l'espedizione sarebbe, a quello ch'io scuopro, che quando i ministri vengono in nome del Re, io dèssi loro la mano diritta. Io veramente giudicai che ciò si potesse fare. Il duca di Monte Leone e tutti gli altri ministri dei principi lo fanno qui senz'alcuna difficoltà, e ciò si usa in tutte le altre Corti, ed io l'ho praticato in Fiandra, ed il duca afferma che si pratica in Ispagna, e non solo con persone mandate dal Re, ma anco con cavalieri di qualche considerabil qualità e condizione. Lo stare in questo modo non è possibile nè conviene. Qui noi abbiamo bisogno di farci degli amici più che si puote, perchè abbiamo pur troppo nemici, e gli rode qui il vedere che non si voglia usare la cortesia in questa Corte che si usa in quella di Spagna.

Io sarei di parere ancora che al cancelliere, che è il primo officiale della Corona, si dàsse la mano diritta in casa mia, venisse o non venisse in nome di S. M., perchè egli non può fare conseguenza. N. S. e V. S. Ill.ma potranno fare matura riflessione sulle cose che io scrivo, ed avvisarmi il senso loro. Certissima cosa è che gli Ugonotti ed i male intenzionati non possono avere maggior gusto che di vedere la casa del Nunzio apostolico come interdetta, e di poter pubblicare che in Roma più s'inclina a Spagna che a Francia. Io vedrò nondimeno d'avvantaggiarmi più che sarà possibile, ma quando non si possa di più, stimerei veramente che si potesse venire al predetto ripiego. Io intanto non m'impegnerò in cosa alcuna senz'ordine espresso di Vostra Signoria Illustrissima.

Fine dell'assemblea di Roano.

Ebbi poi udienza dal Re prima che S. M. partisse da Roano; resi alla M. S. il breve di ringraziamento che N. S. le ha scritto sopra le cose d'Italia, e l'accompagnai con l'officio che bisognava. Ringraziai dopo S. M. della dichiarazione fatta in favor dei Nunzi apostolici in occasione di quello che si è trattato intorno alli ambasciatori dei principi stranieri. Le lodai la nominazione di monsignor vescovo di Parigi, e le diedi particolar lode ancora dell'esempio di religione e pietà che si era veduta in S. M. il giorno che seguì l'abiurazione di quel ministro ugonotto. Sopra ciascuno di questi capi ebbi risposte di molta soddisfazione da S. M.

Finirono quattro dì sono le consulte dell'Assemblea. Il giorno dopo il Re convocò tutti i principi, duchi, officiali della Corona ed altri del suo Consiglio, e comunicò loro tutto quello che si era trattato in detta Assemblea, e si credeva che il dì seguente S. M. dovesse pronunciare le sue risoluzioni, ma perchè si è giudicato che qualche punto richiedesse maggior maturità e particolarmente quello che riguarda la soppressione degli officii venali, per la gran commozione che si vede nelle genti di giustizia e di finanze, e perchè S. M. cominciava ad infastidirsi troppo di questa dimora poco piacevole di Roano, perciò la M. S. ha fatto intimare l'Assemblea a trovarsi per li 6 del seguente in Parigi per dover allora far intendere le risoluzioni che piglierà intorno alle cose trattate.

Di Roano 31 dicembre 1617.

Il Re ancora non conosce la moglie — (cifra).

Intesi poi da Pisius che il Re per ora non fa altro per l'arcivescovo di Tolosa che di raccomandarlo a N. S. affinchè S. S. non resti con qualche mala impressione di detto arcivescovo che potesse aver cagionato l'errore del fratello, del qual errore non è dubbio alcuno che il padre ed egli sono innocenti, ed il padre specialmente ne fu per morire. Il Re fece istanza a me ancora perchè io scrivessi alla medesima conformità. E mi pare che quest'officio sia come un voler mettere in possesso il detto arcivescovo della prima nominazione, sebben Pernone, a quello che mi ha detto, pretenderebbe che restando ora sincerata S. S. e non si facendo così subito promettere, suo figliuolo dovesse rientrare nel primo luogo, e mi ha detto che secondo le risposte di Roma egli moverà le sue istanze; è venuto in questo mezzo

a rinnovare le sue querele appresso di me, dolendosi che S. S. abbia fatto quella dichiarazione all'arcivescovo di Lione, ch'egli mostra ora di tener per vera, di non essere per promuovere l'arcivescovo suo figliuolo, e mi ha rappresentato a lungo le ragioni che io accennai in sostanza colle mie ultime lettere. Veramente non è dubbio alcuno che non si possono pigliare le cose della religione in Francia con quel medesimo rigore che si pigliano in Italia, e l'istesso Pernone mi adduceva l'esempio del cardinale di Peron ch'è stato eretico e figliuolo di un ministro. Nel resto non si può negare che Pernone in tutti i tempi non si sia segnalato in servizio della repubblica, e si possono anche aspettare da lui servizii grandi nell'avvenire, e sento dir molto bene da tutti dell'arcivescovo, e per quello che io l'ho trattato mi pare che se ne possa aspettare una buona riuscita, onde non può esser se non molto a proposito che S. S. procuri di tenere bene soddisfatto Pernone, ed andarlo anche sempre più guadagnando.

Forse gioveranno le ragioni che io addussi all'Assemblea di Savoia per fare ch'egli moderasse il suo officio; egli non si dichiarò poi assolutamente che Savoia non ratificherebbe in modo alcuno il trattato di Spagna, ma solo diede ad intendere che se il Re non gli scrivesse in termini precisi ed espressi che lo ratificasse, non lo farebbe. Pisius dunque mi ha detto che gli si è scritto in questi termini coll'ultimo corriere che fu spedito a Roma e che passerà per Torino, ma di don Pietro qui non si possono deporre i sospetti, essendo in concetto di troppo stravagante; per tale qui lo provarono, e per tale anco viene pubblicato da tutti.

Il padre Arnoldo mi ha detto in gran confidenza ch'egli ha fatto col Re in quest'ultima confessione ogni buon officio per la Regina sua moglie, acciocchè il Re se le inclini e l'ami, e pensi d'essere suo buon marito. Il detto padre mi ha assicurato ancora che Luines ha fatti e fa i medesimi officii, e che conosce ch'è troppo interesse del Re l'intendersi bene con Ispagna.

31 dicembre 1617.

Circa le conclusioni per la quiete d'Italia.

Delle difficoltà occorse intorno alla certificazione del disarmamento del signor Duca di Savoia che il signor di Bettuna ha offerto al signor D. Pietro di Toledo, avrà avuto di già V. S. Ill.ma piena notizia dal signor cardinale Lodovisio. Per occasione delle medesime difficoltà sono comparsi corrieri a questa Corte, e di D. Pietro, e di Bettuna, e si è negoziato

caldamente qui da tutte le parti per vedere di superarle. Il signor duca di Monte Leone ha fatto molte querele appresso questi ministri contro Bettuna, essendosi doluto che gli abbia voluto scancellare il nome del Re di Spagna da quella certificazione che D. Pietro aveva formata, mutando in qualche parte quella di Bettuna, e che al medesimo tempo esso Bettuna abbia fatto come una protesta attribuendo a D. Pietro la colpa se non seguisse la pace. Questi ministri non hanno approvato, per dire il vero, in questi due punti il procedere di Bettuna, sebben egli ha rappresentato molte ragioni in sua giustificazione; ma essi all'incontro si sono doluti col duca di Monte Leone che D. Pietro non abbia voluto accettare quella certificazione generale del disarmamento di Savoia fatta dal Re medesimo, e che abbia voluto che s'aggiungano quelle parole *dentro e fuori delli Stati di Savoia e de' suoi confederati*, parendo loro che la detta certificazione fosse bastantissima per levar ogni difficoltà che poteva aver prima D. Pietro per le parole dette da Bettuna, che egli non potesse dar altra certificazione del disarmamento di Savoia dentro a' suoi Stati. Il signor duca di Monte Leone è venuto più volte a trovarmi, come anche ha fatto l'ambasciator di Savoia, e l'uno e l'altro mi ha parlato a lungo di queste nuove difficoltà; ed io mi sono trovato poi in conferenza coi soliti ministri del Re, coi quali è stato di più il signor di Deagian, che ogni dì va crescendo d'autorità, ed ho fatto con loro gli officii che bisognavano nella presente occasione. Io dissi loro in particolare liberamente che quanto a me non credevo che questo negozio non fosse mai per finirsi per mano di D. Pietro e di Bettuna, per la manifesta avversione che l'uno mostra all'altro, e perchè si vede chiaramente che l'uno non vuole quel che vuole l'altro, e che perciò bisognava o mandar di qua la certificazione del disarmamento in forma tale che non potesse aver difficoltà, o risolversi a mandare qualche persona espressa per questo effetto, ma principalmente per far disarmar Savoia, poichè è certo che quelle poche armi sue in Francia verso le sue frontiere non sono necessarie, dovendosi fare la pace, e non sono d'alcun momento, dovendosi tornar alla guerra; e che intanto nondimeno sono quelle che porgono occasione alle presenti nuove difficoltà. Dai ministri mi fu risposto che essi avevano considerato le medesime ragioni, e che insomma procurerebbero che non si potesse desiderare officio alcuno dalla parte del Re per terminar del tutto queste differenze d'Italia, e ch'essi ancora si erano molto bene accorti della repugnanza grande che è fra Bettuna e D. Pietro, che quanto al disarmamento il Re ne aveva già scritto in buona forma a Savo-

ia, e tornerebbe a procurare che si effettuasse in ogni maniera. Si dolsero poi grandemente in ultimo di D. Pietro che non avesse voluto accettare quella certificazione generale che faceva il Re stesso, e mi dissero che non potevano restare capaci in modo alcuno delle ragioni che sopra ciò il duca di Monte Leone aveva addotte in contrario.

Il giorno dopo questa conferenza che io ebbi coi ministri fu poi presa risoluzione dal Re di mandar il signor di Moden in Lombardia con titolo d'ambasciatore straordinario per tutti i fini predetti, e veramente la risoluzione non poteva essere migliore. Moden è cugino del signor di Luines, e per conseguenza ha gran credito col Re, coi ministri, e dovrà averlo in Lombardia nelle cose che tratterà. Egli è uomo di buon senso e di molta sostanza e, quel che importa, benissimo intenzionato. A tutti è piaciuta quest'elezione, e particolarmente al duca di Monte Leone, il quale mi ha promesso di facilitar in tutti i modi più efficaci che potrà appresso D. Pietro questa negoziazione che resta. Io ho veduto Moden in casa del cavaliere: ma egli mi ha detto che oggi verrebbe a trovarmi, affinchè trattassimo a lungo di queste presenti occorrenze. Intanto per un corriere che spedisce il duca di Monte Leone a D. Pietro io ho voluto dar conto a V. S. Ill.ma per via del signor cardinale Lodovisio di tutte le cose che ho rappresentate di sopra. Nel finire questa lettera mi fa sapere l'ambasciatore di Savoia che il Dighieres ha scritto al Re che esso Savoia per dare gusto a S. M. darà ordine che licenzii del tutto quella poca gente che resta in quelle frontiere.

Di Parigi li 14 gennaio 1618.

Aggiunto il 15 gennaio.

È poi venuto a trovarmi il signor di Moden, ed ha trattato meco a lungo delle cose che egli va a negoziare, e mi ha detto particolarmente che egli passerà per Grenoble affine di abboccarsi col Dighieres e far in modo che sia licenziata da lui quella poca gente del signor duca di Savoia che resta in quella frontiera, poichè esso Dighieres è quello principalmente che la tiene in piedi. Anderà poi il detto signor di Moden a Torino, e farà sopra questo capo del disarmare e sopra gli altri dell'intiero accomodamento delle cose d'Italia quelli officii con Savoia che saranno necessarii. Intorno a queste materie scrissi ieri al signor cardinale Lodovisio, a monsignor Nunzio di Torino ed a monsignor Nunzio di Venezia nel modo che bisognava; farò il medesimo oggi a monsignor di Capua con occasione di un corriere che il duca di

Monte Leone spedisce in Ispagna. Moden mi ha scritto che il Dighieres non ha scritto qua assolutamente che Savoia disarmerebbe, come ieri io avvisai, secondo quello che mi fece sapere l'ambasciatore d'esso Savoia, ma solo ch'egli credeva che il duca lo farebbe senz'altro per dar gusto al Re.

Della misura del giudizio della Sorbona sul libro del De Dominis. — *Del denaro dei Concini.* — *Di alcune querele degli ambasciatori.*

Intorno ai primi quattro libri dell'opera del già arcivescovo di Spalatro V. S. Ill.ma avrà veduto quel che io glie ne ho scritto, ed avrà ricevuta ancora la censura della Facoltà teologica di Parigi che le mandai da Roano. Quanto alla detta censura i malintenzionati non hanno ricevuto molto gusto per essere troppo in favore, com'essi dicono, della monarchia ecclesiastica; ma dall'altra parte i buoni se ne sono rallegrati, sebbene qualcheduno avrebbe desiderato che la censura fosse stata piuttosto generale che lasciar fuori tante altre proposizioni che meritavano rigorosa qualificazione. Quel che rispondono a ciò i Sorbonisti è che la facoltà teologica deve procedere con censura dottrinale e non autoritativa, come fanno i superiori ecclesiastici che hanno giurisdizione, e che perciò la detta Facoltà ha voluto qualificar alcune proposizioni, essendole ciò bastato fra un numero infinito di tante altre non meno cattive, come la prefazione dichiara, e ne ha lasciato fuori anche delle peggiori a posta, affinchè quando avesse dovuto qualificare tutta la dottrina dei quattro libri non fosse stata costretta ad entrare nelle materie della potestà temporale con dubbio di suscitar i soliti incontri e di far nascere qualche strana risoluzione del Parlamento, che non avesse voluto lasciar correre la censura; il che sarebbe stato un gran male ed un aver dato applauso alla causa dei nostri nemici invece d'averlo procurato alla nostra. Questo è stato il senso dei più dotti e più gravi Sorbonici e meglio affetti alla Santa Sede Apostolica (1).

Al signor di Pisius ho rappresentato le ragioni che sono contenute nelle due lettere di V. S. Ill.ma, che trattano dei luoghi dei monti della morta Concina. Ho avuto occasione ancora di

(1) La Sorbona era da gran tempo corrotta in favore delle pretensioni papali. Regnante Enrico III propose il tribunale dell' Inquisizione. Sessantasei dottori soscrissero il parere che quel re si dovea deporre come eretico. Il Parlamento stè fermo a far rispettare l'autorità propria e delle leggi non ostante le ribellioni e gli atti pessimi di que' cattolici. La morte del terzo e del quarto Enrico procurata dal fanatismo religioso ha una delle radici nell' influenza delle dottrine della Sorbona.

parlar di questo negozio col signor di Deagian, che sempre più va pigliando parte negli affari, ed ho procurato con ogni più viva maniera di render l'uno e l'altro capace delle dette ragioni. Hanno mostrato insomma che paia loro strano che si voglia in Roma conoscere in qualsivoglia forma che ciò sia, per essere le cause giudicate da questo Parlamento. Nè mi hanno risposto altro al fine se non che il Re mi farà sapere quel che S. M. anderà pensando dalla sua parte. Ma non si è voluto già render capace il procurator generale del Parlamento col quale ha trattato il mio auditore, avendo egli detto che se gli sarà domandato il suo parere, non potrà mai darlo se non contro quello che si pretende dalla parte di Roma. Io non vedo però che egli sia per fare spontaneamente alcun mal officio, essendo uomo così ben intenzionato, come io ho scritto già tante volte, nè ora mi occorre di soggiungere altro in questa materia a Vossignoria Illustrissima.

Ieri io ebbi udienza dal Re. Presentai a S. M. il breve responsivo di N. S. sopra il particolare dell'indulto concesso al cavaliere di Vandomo, e l'accompagnai con l'officio che conveniva. S. M. mi rispose che restava grandemente obbligata a Sua Beatitudine di questo nuovo favore, come anche a V. S. Ill.ma dei suoi officii, e quando presentai al Re la lettera pure responsiva di V. S. Ill.ma, S. M. parlò con particolar gusto della persona di lei.

Giudicai conveniente ancora di lodare la risoluzione presa da S. M. di mandar il signor di Moden in Lombardia, e S. M. mi disse che aveva voluto mandar un suo particolar confidente a posta per indur tanto più facilmente il signor duca di Savoia a far quel che bisognava dalla sua parte, credendo S. M. che il signor D. Pietro non dovrà mancar dalla sua. Il Re con molta benignità m'invitò nel fine dell'udienza a voler trovarmi al festino privato, e colazione, della Regina che si fece ieri sera di notte. Io accettai il favore, ed il tutto riuscì molto bene e con molto trattenimento. Al duplicato degli avvisi non ho che soggiungere se non che l'ambasciatore Contarini finalmente è comparso in iscena, avendo fatto intendere che egli si trova a San Dionigio, qua vicino due leghe, per fare quello che gli sarà comandato da S. M. Ora gli vanno cercando casa per alloggiarlo, e trovata e provveduta che sia, lo riceveranno secondo il solito. Dopo quel che io le scrissi non ho inteso altro intorno alla baronìa di Serignano nello Stato di Avignone; farò nuove diligenze ed avrò il riguardo che ella mi comanda ai particolari avvisatimi da lui con la sua lettera del 9 del passato. Quando i mesi passati passò di qua il duca di Longavilla, non partì con altra intenzione che d'andare a Neufchatel per dover prendere il possesso di quella contea, e perchè si ebbe dubbio

che i Bernesi, che son quelli che hanno maggior autorità in quelle parti, non fossero per far qualche ostacolo al duca, egli ottenne dal Re d'essere accompagnato da monsieur de Vic perchè lo dovesse difendere e proteggere in nome di S. M. Giudicò però il medesimo duca come buon cattolico che con questa occasione fosse conveniente di far celebrar messa in tutti i luoghi dove egli si trovasse, ma in casa; e così ha fatto, non avendo avuto pensiero d'introdurvi altrimenti con violenza l'esercizio cattolico, onde la relazione che è stata data a V. S. Ill.ma, siccome è alterata in questo particolare, così è alterata ancora in quello del numero dei cavalli e di alcuni arcieri della guardia del Re, poichè il duca non ha condotto seco tale soldatesca. Nondimeno perchè dalla pietà del duca e della duchessa sua madre si può sperare ogni buon successo, essendo ambedue grandemente inclinati alle cose di religione cattolica, e perchè veramente esso duca desidera in ogni modo possibile d'introdurla nella medesima contea, non mi pare che disconvenga di fargli avere il breve di N. S. E perciò lo darò io medesimo alla duchessa sua madre, e l'accompagnerò nel modo che si deve, affinchè da lei poi sia mandato al figlio. Qui stiamo aspettando che quanto prima esca l'editto che farà il Re sopra le materie trattate nell'Assemblea di Roano. Io coi cardinali ed altri prelati ho fatto gli officii che bisognavano affinchè si procuri che le materie ecclesiastiche le quali dovranno contenersi nell'editto siano distese nella debita forma. Il cancelliere ha promesso di averne comunicazione con loro prima che l'editto esca fuori. Ond'io spero che non seguirà inconveniente alcuno. Questi ambasciatori di Savoia, d'Olanda, l'agente d'Inghilterra, e forse qualche altro hanno fatto varie querele col cancelliere sopra il particolare della proposta fatta nell'Assemblea di Roano in materia degli ambasciatori dei principi stranieri. Il cancelliere ha dato loro buone parole senza restringersi ad alcuna risposta particolare. L'ambasciatore di Fiandra aspetta d'intendere quel che dall'arciduca gli sarà comandato. Ma il duca di Monte Leone ha giudicato bene di non mostrar alcun senso intorno a ciò, massime che egli è in possesso di trovarsi continuamente appo la Regina e sempre in mezzo a tutta la Corte. Ond'egli può pretendere che non si parli per lui. Sebben tuttavia molti credono che nell'editto che si aspetta dal Re non siasi per trattare di questa materia. Scrissi a V. S. Ill.ma che il duca di Monte Leone domandava licenza. Ora egli mi ha detto d'aver avuto risposta dal duca di Lerma che gliene dà buona speranza. Il Re non gli ha ancora risposto, e quanto a me non posso credere che non sian per pensarvi bene in Ispagna prima che levino un tal ministro di qua che per esser ministro di quella Corona sì sospetta, a questa non può esser qui più gra-

to, nè più accetto, nè in maggiore stima di quel ch'egli è. In quelle rivoluzioni quando fu ammazzato Ancre e che la Regina madre si levò di Parigi si prese qui del duca qualche sospetto che poi svanì molto presto.

Di Parigi li 17 gennaio 1618.

Furori della Vernulio. — Continenza del Re — (cifra).

Quanto alla licenza del duca di Monte Leone, della quale io scrivo in lettera a parte, debbo dire a V. S. Ill.ma che importerebbe grandemente al servizio della cristianità, e delle cose proprie di Spagna e di Francia, che il duca non fosse levato di qua sì presto. Questo matrimonio non è ridotto ancora all'intiera sua perfezione, e conseguentemente non è ancora bene stabilita quella sicurezza e confidenza che si deve desiderare fra le due Corone. Il duca può far qui cose mirabili colla sua buona intenzione e prudenza e destrezza, e perchè qui lo conoscono, Deagian mi pregò l'altro giorno con molta istanza a supplicare N. S. e V. S. Ill.ma che voglian procurare in Spagna, che Monte Leone non sia levato di qua sì presto. Io sono in tutto di questo parere, e ne ho scritto con queste ultime lettere a monsignor Nunzio di Spagna. Sua Santità e V. S. Ill.ma faranno quel che parrà a loro più a proposito.

Veramente l'arcivescovo di Lione fece molto male a scriver qua contro la verità che dalla parte di Nostro Signore fosse stato motivo d'accordo intorno ai danari della Concina, perchè senza dubbio qui averanno preso maggior animo, e staranno più duri. Parlammo a lungo il signor di Deagian ed io sopra questa materia, e quanto a me credo, che si supererebbero le difficoltà sopra il punto delle lettere rogatorie *in forma juris*, ma il punto più fastidioso è quello della cognizione della causa. Io ho rappresentato quanto più vivamente ho potuto al detto Deagian ed a Pisius le ragioni di S. S.; ma questo è un negozio sì aromatico e scabroso, che non so come n'usciremo (1). Io procedo con ogni possibile destrezza, e piglio tutte le strade che posso, perchè non seguano delle stravaganze. Pisius si dolse un poco meco, ch'io avessi scritto a Roma, che si fosse trattato con me troppo aspramente in questa materia, e che ciò avesse dato occasione a S. S. di risentirsi con l'arcivescovo di Lione; poichè a esso Pisius non era parso d'aver passati i termini. Io gli risposi che non avevo avuto occasione di dolermi tanto

(1) Il Ms. ha *uscissimo* con error manifesto; temo che sia, come tanti altri, una distrazione del copista o del traduttore.

di lui quanto d'altre persone che non parlavano in questa materia come dovevano, e siccome io non ne avrei mai fatto alcun mal officio appresso N. S., anzi avrei procurato di fargli sempre migliori che avessi potuto, così non potevo tralasciare di dar conto a S. S. di quanto giudicava conveniente al mio carico.

Intorno al particolare del cardinalato per un soggetto di questa Corona non ho che soggiungere altro a V. S. Ill.ma. Quanto all'arcivescovo di Lione è stata veramente una disgrazia per lui che sia morto in tal congiuntura Villeroy, il qual senza dubbio l'avrebbe grandemente aiutato. Non si può altro: la marchesa di Vernulio ha fatti rumori grandissimi, e non mi vuol più parlare, nè vedere, dicendo, ch'io ho escluso suo figliuolo per sempre. E che pur potevo per ora escluderlo, per l'età solamente, senza passar tanto innanzi. Ma io gli ho fatto dire, che Luines mi aveva fatta sì viva istanza in nome del Re per suo figliuolo, che è bisogno che io parli chiaro, e che tali erano gli ordini di Roma, oltre alla strettezza del tempo che non permetteva di negoziar con giri lunghi. Il peggio è che la marchesa ha procurato d'interessare nella sua causa il cavaliere di Vandomo, il quale aveva cavata la promessa del Re e di Luines per il figliuolo di detta marchesa, ma io ho procurato di far restar capace il cavaliere, come credo poi ch'egli sia restato. È un diavolo questa donna, ed ha bravato Luines per via del duca di Mombasone suo suocero avendogli fatto dire ch'egli ha mancato di fede, e che egli non sarà sempre favorito, e che suo figliuolo sarà sempre il fratello del Re (1). Finalmente la collera le passerà, e Umena che è ora in grazia può farlo (2), ch'è un gigantaccio terribile; ed io burlando con lui gli ho domandato se mi vuole o vivo o morto. Il Menocchio m'ha detto d'aver presa buona occasione di parlare al cavaliere di Vandomo in questa congiuntura dell'indulto, affinchè egli conosca quanto è obbligato di procurare che con l'andata

(1) Enrichetta marchesa di Verneuil, figlia di Francesco Balzac della casa d'Entraguez, era stata amata da Enrico IV il quale avuti figliuoli da lei si era lasciato andare sino a scriverle una promessa di sposarla; e quando seppe che tradiva i suoi interessi per favorir la Corte di Spagna, la salvò dalla condanna, e le permise di starsene alla sua terra. La damigella d'Escouman accusò, ma non provò, la Verneuil complice dell'assassinio di Enrico IV, male per la damigella. Se la Verneuil fosse stata convinta almeno di un'ombra, Maria de' Medici era donna da severamente punirla tanto più ch'era stata da essa stessa, vivente il marito, più volte vilmente ed arrogantemente trattata.

(2) Cioè: per far che la collera di madama spanisca.

di Courè si faccia dal Re qualche dimostrazione verso V. S. Ill.ma, e che il cavaliere gli rispose che era verissimo che egli parlò di questo particolare d'un presente come di cosa quasi risoluta.

Credevasi fermamente che questa volta in S. Germano il Re dovesse dormir con la Regina, e finir una volta d'esser marito, ma o che si sia vergognato, o che le forze non gli servano ancora, non ne ha dato altro. Alcuni lo consigliano a procurarsi prima con qualche maritata o altra donna di già conosciuta, e non far le sue prime prove con una donzella. Ma il suo confessore lo tien saldo a non cadere in un tal peccato, e questo buon senso prevale sin ora nel Re, e si spera che prevalerà, sinchè venga il tempo aspettato, che finalmente non potrà molto tardare. Queste spagnuole che son calde si disperano, e dicono che il Re non val niente. Suo padre ancora cominciò tardi. Questa è materia un poco grassa, e perciò ho voluto scriverne a parte a V. S. Ill.ma la quale farà poi quel che le parerà, circa al dirne qualche cosa, o non parlarne a N. S. Io la supplico però a non trattarne con altro.

17 gennaro 1618.

Del divorzio del Conte di Candale. — Longovilla e i Bernesi. — Il cattolicismo nel Bearne. — Provvisioni per Terrasanta. — Brighe gesuitiche.

Veggo da una lettera di Vossignoria Ill.ma delli 16 del corrente la riflessione che Ella ha fatta intorno alla causa della dissoluzione del matrimonio tra il conte di Candale e la contessa sua moglie. Ho parimente considerato il riguardo che Ella dice che si dovrebbe avere sopra tal negozio. In questo particolare debbo significare a Vossignoria Ill.ma che il conte di Candale dopo essersi fatto cattolico vorrebbe che si rimettesse la causa al fôro ecclesiastico per tirar in lungo più che si può il fine di essa. All'incontro madama sua moglie per fuggir tutte le lunghezze pretende che il giudicio si debba terminare dal giudice laico, appresso il quale è stato introdotto. Ma il vescovo di Parigi suo zio per varie considerazioni non ha voluto consentirvi prima che non abbia avuto il parere dei Padri gesuiti, e d'alcuni più gravi dottori della Sorbona, i quali concordemente han detto quel che Vossignoria Ill.ma vedrà dall'annessa scrittura. Il medesimo vescovo di Parigi è venuto a trovarmi e m'ha pregato, che io voglia scrivere a Roma tutto questo, e mandar la detta scrittura affinchè si sappia tutto quello che passa in questo

caso, potendosi credere che se ne parlerà forse variamente. È stato anche a trovarmi il conte di Candale il quale m' ha detto che egli desidererebbe che questo giudicio si facesse in ogni modo per la via ordinaria nel fôro ecclesiastico. Io ho giudicato necessario di dar parte del tutto a Vossignoria Illustrissima. Ho dato poi il Breve che la Santità di N. S. scrive al duca di Longavilla alla duchessa sua madre, la quale ha mostrato di riceverne grandissima consolazione, e di restar insieme col duca suo figlio sommamente onorata di questo favore. Quanto all' avviso che Vossignoria Ill.ma ha avuto intorno ai Bernesi, la medesima duchessa m' ha detto, che essi mostraron bene di voler far mettere prigione il gentiluomo, che non mandò loro il duca suo figlio, ma che poi non ne fecero altro; mi soggiunse ancora l' istessa duchessa che tutto il disparere che passa fra suo figlio e i Bernesi consiste principalmente in un punto, ed è che essi pretendono d'aver una protezione come suprema di quei popoli della contea di Neufchatel, e il duca vuol venire in chiaro di questa lor pretensione. E perchè i Bernesi han fatto qualche cenno di minaccia, il duca ha dato subito parte di quanto passa ai Cantoni cattolici, i quali si sono mostrati molto pronti in favor d'esso duca. Io mi sono offerto qui alla duchessa di Longavilla in tutto quello che ella può giudicare d'aver bisogno dell' opera mia ed ella è stata molto soddisfatta di questa offerta. Gli ho proposto ancora che mi parrebbe che fosse bene che N. S. dèsse ordine a monsignor Nuncio alli Svizzeri che si dovesse intendere in questa materia con l'ambasciator di Francia che risiede pure alli Svizzeri, acciò unitamente si potessero tanto più aiutare le cose del duca. Il motivo è parso buono alla duchessa e mi ha pregato che io voglia supplicare come fo Vossignoria Ill.ma. Deve Vossignoria Ill.ma ricordarsi di quello che io più volte le ho scritto in diverse mie lettere intorno alla risoluzione che prese il Re di restituir l'uso della religione cattolica nel principato di Bearne, e i beni ecclesiastici di quel paese alle loro chiese. Di questa risoluzione gli Ugonotti sentirono grandissimo dispiacere e mostrarono ancora di dar segno di voler fare qualche commozione, a fine solamente d' impedire che l'arresto (1) di S. M. non si mandasse ad effetto. Non s'è peró inteso che essi sian mai ricorsi a principi stranieri della lor setta ed ora non si sa che in quelle parti si faccia novità alcuna. Ond'io non trovo qui riscontro nessuno intorno

(1) I Francesi dicono *arresto* invece di *Decreto*. Il Manuzzi ha dato di *arresto* un esempio dal Magalotti, ma non è da imitarsi.

all'avviso, che è stato dato a Vossignoria Ill.ma della sollevazione dei popoli in quella parte del regno di Navarra posseduta da S. M. Qui si stava con grande aspettazione per sentir che fine fosse per avere quest'Assemblea, e quali fossino per essere le risoluzioni del Re quando S. M. fece radunar ieri l'altro a Madrid tutti i principali signori di questa Corte, e fece licenziar tutti i notabili della detta Assemblea. Il cancelliere parlò a nome del Re promettendo che S. M. in breve avrebbe fatto dar le risposte, ed avrebbe prese le risoluzioni sopra tutte le materie non ancora determinate, che si trattarono tanto nel tempo delli ultimi stati generali quanto in questi dell' Assemblea di Roano. Il signor cardinal di Perona in luogo del signor duca d'Angiò rispose, e fece brevemente a S. M. un bel ragionamento del quale è stato lodato assai. Le cause per le quali abbia differito la M. S. di pubblicar l'editto che s'aspetta, per ancora non si possono penetrare. Insomma quest' Assemblea fin qui non ha avuto altro fine, se non di levar via il diritto annuale, che era una permissione del Re, in virtù della quale pagando i ministri di giustizia e di finanze una certa quantità di denari ogni anno a S. M. facevano ereditari i loro officii venali, cosa che cagionava grandi disordini in questo regno. Ma la total venalità degli officii non si è potuta levare dalla M. S. per le molte difficoltà che s'incontrano in questa materia. Le mando la detta risoluzione in stampa.

Venne qua alcuni dì sono un gentiluomo spagnuolo mandato da D. Pietro di Toledo al duca di Monte Leone per dargli parte degli ultimi incontri che erano passati fra detto D. Pietro e il sig. di Bettuna, e della risoluzione presa da esso sig. Bettuna d'andarsene a Torino. Il medesimo gentiluomo venne a trattar meco e ad informarmi di quanto era passato, e del tutto di già Vossignoria Ill.ma avrà avuto piena notizia dal signor cardinal Lodovisio. Partì poi il detto gentiluomo di ritorno a Milano. Io non ho mancato con questa occasione di trattar qui di nuovo coi ministri Regii e con gli ambasciatori di Spagna e di Savoia sopra le cose d'Italia. Le querele son molte da tutte le parti come Vossignoria Ill.ma può imaginarsi, e quanto ai ministri essi giudicano di non poter per ora far altro che aspettar qualche avviso dal signor di Moden del quale ieri s'intese che era già arrivato a Grenoble. Quanto alla partita del marchese di Courè egli mi dice che sarà all'ordine quando il Re vorrà, e crede per tutto Marzo di mettersi in viaggio. Del cammino egli non ha ancora presa risoluzione, dicendo ciò dipendere dal Re, e dalle occasioni che vi saranno allora di farlo pigliare uno o un altro cam-

mino. Egli m' ha detto che la Piccardiera l'avvisa che tutte le cose necessarie in Roma sarebbero mancate perchè egli pochi dì sono aveva guadagnati più di cinquantamila scudi d'oro, se bene ho inteso che ultimamente ha fatta una buona perdita. In materia di provvedere ai disordini delle abbadie, e d'applicar alcuni priorati membri di esse in uso di seminarii e cure d'anime non si è presa ancora risoluzione alcuna essendo questo un negozio che richiede gran maturità. Io non ho mancato trattarne con questi signori cardinali e varii prelati e può assicurarsi Vossignoria Ill.ma, che non si farà cosa alcuna che possa essere in pregiudizio della Santa Sede; e quanto al punto delle coadiutorie qui non si è mai inteso di voler proibir quelle che si permettono dai sacri canoni. Il Re per poter meglio sovvenire alle riparazioni di Terrasanta ha risoluto che si procuri che si facciano larghe elemosine a questo effetto per tutto il regno. Onde con l'occasione del ragionamento che ieri l' altro S. M. fece fare dal cancelliere ai notabili dell'Assemblea fece ancora che il medesimo cancelliere parlasse ai prelati che vi si trovavano di fare una colletta generale al fine medesimo. Oggi dunque si devono radunar in casa del signor cardinale di Perone tutti i prelati che si trovano a questa Corte, per vedere come si potrà fare la detta colletta. Ho giudicato bene dover dar parte di ciò a Vossignoria Ill.ma. Da persona di molto credito mi si dice che stia in Roma un certo frate gran sacerdote inglese, collettore degli osservanti di S. Francesco, e che pensi di procurar licenza per potersene passar in Inghilterra per fatigar in servizio della religione cattolica; ma perchè il detto frate quando vi fu un'altra volta, pochi anni sono, non diede tutta quella sòddisfazione che si desiderava, si giudicherebbe perciò che fosse bene di veder di trattenerlo che non vi andasse così presto. Ho avuto da buona parte un esemplare stampato d' una predica italiana fatta dall'apostata Spalatrense. L' invio qui congiunta a Vossignoria Illustrissima, avendo io stimato bene che venga alle sue mani per ogni buon rispetto. I Padri gesuiti han poi continuate le loro diligenze appresso questi ministri e tutti quei che possono favorirli affinchè sia ristabilito il loro collegio di Parigi nel modo di prima, ed hanno condotto il negozio sì innanzi che il Re si è risoluto che il detto collegio si rimetta nello stato che era per avanti. Si dubita ora che il Parlamento farà delle opposizioni ad istanza della università, come fece l'altra volta che se ne trattò: ma si spera che a fine tutte resteranno superate, e che il negozio avrà l'esito che si desidera. Intorno al detrimento che a Vossignoria Ill.ma vien

supposto che patisca la Sorbona per li soggetti che dal suo collegio passano alla congregazione dei Padri dell' oratorio piglierò quelle informazioni che Ella mi comanda con una sua del 31 del passato e, presa che io l' abbia, ne darò conto a Vossignoria Ill.ma, alla quale non mancherò di significar ancora il mio senso in questa materia.

Di Parigi 31 gennaro 1618.

Abiura del Conte di Candale.

A quel che scrivo nel foglio d'avvisi pubblici intorno alla risoluzione presa dal conte di Candale di ritornare alla religione cattolica, debbo soggiungere in questa lettera a parte a V. S. Ill.ma che egli abiurato che ebbe, tornatosene a Parigi, venne dirittamente a smontar a casa mia accompagnato da quei due vescovi, dall' arcivescovo di Tolosa e dal marchese della Valetta suo fratello. Qui il detto signor conte mi fece un' amplissima dichiarazione di voler continuare nella religione cattolica e di voler portare la dovuta obbedienza a N. S. ed alla S. Sede; e mi soggiunse che uno dei rimorsi maggiori che egli abbia sentito in tutto il tempo ch' è stato separato dalla Chiesa era quello d'aver sì mal corrisposto ai favori ed alle grazie che ricevette in Roma da S. S. e da V. S. Ill.ma. Non ha poi fatto l' abiurazione in mano mia, perchè ritiratosi incontinente fuor di Parigi dopo che egli ha risoluto di lasciar il calvinismo desiderò di farla subito per metter quanto prima in tranquillità la sua coscienza. Ricevo le copie dell'avviso di Milano, della lettera del signor cardinal Lodovisio e di quella che V. S. Ill.ma ha scritto a monsignor nunzio di Venezia inviatami da lei con una sua delli 16 del corrente, ed appunto in questa materia mi ha scritto il signor di Pisius con occasione che io sono andato a negoziar seco, che egli parimente ha saputo da monsignor di Lione i continui officii che N. S. fa col cardinal Borgia e con l' ambasciator Soranzo affine di provveder che si rimedii ai disordini che passano fra la Repubblica di Venezia e il duca d'Ossuna nel mare Adriatico. Ciò è stato qui di molto gusto vedendosi con quanto zelo desideri e procuri S. S. il ben pubblico.

Di Parigi li 31 gennaio 1618.

Delle ostilità Piemontesi e Spagnuole. — Astinenza regia dal conoscer la moglie. — Couré giuocatore.
(cifra).

Il corriere straordinario che fu spedito da Roano, e che ora col suo ritorno m' ha portato le lettere di V. S. Ill.ma del 16 del presente non me ne ha portata alcuna a parte sotto coperta del Bacci intorno alla materia del cardinalato. E pur io dovevo aspettar risposta d' alcune mie cifre sopra l' istessa materia scritte da Roano col medesimo corriere. Onde confesso ch' io son restato con molta maraviglia di ciò, che ho però inteso da Pisius che la nominazione del vescovo di Parigi è stata ben ricevuta da Nostro Signore e da V. S. Illustrissima. Quanto all' arcivescovo di Tolosa, ora che suo fratello è fatto cattolico non è dubbio che Pernone moverà il cielo e la terra per far che il Re nomini l' arcivescovo in primo luogo o almeno in parità, ed in ogni caso perchè la M. S. pretenda due soggetti per esser ricompensata di quel che non ebbe nella penultima promozione. Il medesimo Pernone è stimolato ora tanto più che sia anteposto ad ogni altro suo figliuolo, quanto maggiore è il suo disgusto con il vescovo di Parigi, per occasione della dissoluzione che si tratta del matrimonio di Candale, nel qual negozio non si può dire con quanta veemenza Pernone proceda.

Conforme all'ordine di V. S. Ill.ma io ho pregato istantemente il duca di Monte Leone in nome di N. S. a voler aiutare dalla parte sua con ogni officio possibile delle cose d' Italia. Egli m' ha detto che l' ha fatto in tutto quello che ha potuto, e che lo farà ora tanto più affettuosamente per servir Sua Santità alla quale si mostra ossequentissimo. Io poi l' ho scongiurato del medesimo, e gli ho detto fra l'altre ragioni ch' egli può conoscere di quanto danno sia per essere alla Chiesa, e particolarmente alle cose di Spagna la guerra d' Italia e delle due Corone, poichè i maggiori nemici della Chiesa e della Spagna la desiderano e la procurano con passione straordinaria; cioè gli Ugonotti di Francia e gli eretici di tutto il resto d' Europa. Monte Leone confessa che ciò è vero, ma gitta ogni colpa sopra Savoia, e dice che se il Re di Spagna non fosse così buon principe, di già esso Re, e questo di Francia, si sariano accordati in dividersi gli Stati del duca di Savoia, o almeno in pigliar un par di piazze per uno, cioè Vercelli ed Asti, Spagna; Ciamberì e Momigliano, Francia; per restituirle poi al principe di Piemonte dopo la morte del padre, facendo promessa di ciò fin d'ora a Sua Santità. Quest' ultimo espediente fu proposto, a

quel che mi dice Monte Leone, a S. M. Cattolica ma non non volse prestarvi in alcun modo l'orecchio. Per il gentiluomo spagnuolo ch' è tornato a Milano, Monte Leone ha scritto con grande efficacia a D. Pietro perchè faciliti quanto più potrà l'accomodamento, e m' ha mostrata in confidenza la lettera; e veramente era scritta in buonissima forma.

Alla lunga cifra delli 31 passato di V. S. Ill.ma intorno alle ragioni rappresentate a N. S. dallo Scaglia, per le quali Savoia non avesse da ratificare il trattato di Spagna, non ho che rispondere per ora. In Roano m' aveva detto le medesime cose quest' ambasciatore di Savoia, ed ora non veggo che si parli più di questa difficoltà.

Quanto al particolare della precedenza che pretendono questi ministri governerò il negozio col maggior vantaggio che mi sarà possibile, ed avrò in memoria la condizione che V. S. Ill.ma mi suggerisce.

Intorno a quei sospetti d' amore del Re con la moglie di Luines ne cessò ogni ombra, e me ne ha assicurato a pieno il medesimo duca di Monte Leone; la verità è che il Re non ha ancora senso alcuno in materia di donne.

Intorno al cardinale di Savoia non ho scritto niente sin ora, perchè sin qui non è stato niente di certo intorno alla sua venuta. Ultimamente questi ministri di Savoia han mostrato di nuovo che il duca desideri grandemente che il cardinale venga, ma di qua è stato risposto, che è meglio attender l' esito della negoziazione di Moden. Quando pur esso cardinale venga, io mi governerò conforme gli ordini di V. S. Illustrissima.

Ebbe poi il Contarini la sua prima audienza del Re ed allato di S. M. si trovarono il cancelliere ed il guardasigilli. Egli si diffuse in grandissime querele contro gli Spagnuoli, e particolarmente che contro la sospensione fossero state mosse le armi di D. Pietro nel Cremasco, e quelle del duca d'Ossuna in mare, ha procurato insomma di riempir qui ogni cosa di sospetto e gelosie, e di mettere in mala fede gli Spagnuoli, e specialmente i due ministri suddetti, ma sopra tutto s' è diffuso in dolersi che contro la promessa del Re cattolico, il duca d' Ossuna abbia fatte vendere le mercanzie dei legni veneti, presi, anzi fatti levare i ferramenti dei medesimi per fornire altri del Re di Spagna. E questo ultimo punto è sentito qui veramente malissimo. Qualcheduno ancora voleva dire che il Contarini avesse fatto istanza al Re che interponesse i suoi officii appresso il Turco per far che le forze turchesche di mare si congiungano con l'armata Veneta. Ma il cancelliere e Pisius mi hanno assicurato che ciò non è vero. Io ho veduto una volta il detto Contarini,

il qual ha fatto meco le medesime querele che ho detto di sopra, e parla con un tal tuono di voce, e si gonfia, e si accende in maniera che par ch' egli voglia non negoziare ma fare ai pugni con chi negozia. In materia del disarmar Savoia, se bene il medesimo Contarini fa querele grandissime ancora sopra questo punto, nondimeno m'è parso che egli non stia così duro, come si poteva dubitare, sapendosi massime, che i Veneziani son quelli che principalmente fomentano Savoia in star pertinace, ed io l' ho ricordato in particolare a questi ministri, che parlino chiaro al detto Contarini, ed a Venezia ancora, perchè dai Veneziani può esser facilitato il disarmamento di Savoia più che d'alcun' altra parte.

L'ambasciatore di Savoia ha detto a questi ministri con gran risoluzione che il duca non vuol disarmare in alcun modo mentre vede che D. Pietro di Toledo fa nuove preparazioni d'armi, e che si mostra tanto duro nella negoziazione delle cose che si trattano con lui. Venne qua ancora alcuni dì sono un gentiluomo mandato espressamente dal Dighieres il qual consiglia ancor egli, che di qua non si astringa Savoia a disarmare. Con tutto ciò questi ministri stan fermi nelle prime risoluzioni che il detto Savoia disarmi, e che il Re debba abbandonarlo se non lo fa; anzi che debba astringerlo a ciò per ogni via; non di meno essi tornano alle querele contro D. Pietro, e dicono ch' egli ha troppo sprezzato il Re in non aver voluto accettar alcuna delle certificazioni che gli ha offerte Bettuna. Ier sera mi disse Pisius, che Moden scriveva da Grenoble, che Savoia non ha altro intento che di far insieme rompere le due Corone. Qui ancora credono il medesimo questi ministri, e sanno che in Francia sono infiniti quelli che hanno il medesimo desiderio, e che istigano continuamente Savoia a star saldo, dicendo che questo Re ancorchè volesse non potrà abbandonarlo, e qui i medesimi ministri bisogna che vadan temporeggiando, e particolarmente bisogna procedere con Dighieres più colle preghiere che colla forza, essendo egli più che Re in Delfinato, ed essendo questo regno pieno di mali umori, onde saria necessarissimo che gli Spagnuoli lasciassero ogni stiratura, perchè il tempo va innanzi e crescon le difficoltà, e comincerànno una guerra grande se Dio non ci aiuta. Molti credono che Savoia medesimo non desideri la restituzione di Vercelli perchè la guerra continui, e per metterla fra le due Corone. Io non manco d'intendermi con monsignor Nunzio di Spagna, ed egli fa il medesimo con gran diligenza con me. Al cardinal Ludovisio diedi occasione di aver comunicazione meco, ma egli non ne ha fatto dal canto suo in questi

due ultimi incontri fra D. Pietro e Bettuna; non ho avuto alcun avviso da lui e pur qui bisogna aggiustare questa difficoltà ed io non debbo stare alle relazioni di Spagna e di Savoia, per esser appassionate.

Il marchese di Courè è gran giuocatore, e bisogna guardarsi da lui nelle conversazioni di Frascati; e qui si fa di *doppie* che chiaman *pistole* quel che a Roma di *Giulii*. Ho dato la burla al marchese, avendogli detto che metterà la carestia nelle donne, s'ei tratta sì bene quelle di Roma come fa queste di Parigi, perchè donò cinquecento *pistole* tre mesi sono a madama di Bassompier sorella della marchesa di Vernuglio per star con lei una notte, sibben poi credo che abbia continuata la conversazione a buon conto delle altre volte. Scrivo questi particolari a V. S. Ill.ma con libertà, perchè presuppongo ch' Ella sia per averne gusto, e perchè me lo comandò affine di burlare poi col medesimo Courè.

Oltre a quel ch' io scrissi l'ordinario passato alle querele della marchesa di Vernuglio, ho inteso di più, che l'aveva detto ch' io non solo non mi era contentato di far ostacolo a suo figliuolo nella presente nominazione, ma ch' era avanzato a dire, che non conveniva al servizio del Re il far grandi i suoi fratelli bastardi, io ho giudicato necessario il veder la detta marchesa, e di giustificarmi con lei, e non tanto con lei, ma con altri bastardi, per quello che potranno saper da lei in questa materia. Io dunque l'ho assicurata che non è vero ch' io mi sia avanzato sì oltre, come non è vero in effetto (1), e gli ho detto che a me è bastato di soddisfare all'ordine avuto da Roma di far l'officio di Nunzio di N. S. senza voler far quello di ministro del Re di Francia. Ella mi disse infinite cose intorno alla promessa che ella pretende che fosse fatta al morto Re di crear cardinale suo figliuolo, quand' egli fosse in età di quattordici anni, e mi ha detto, che quando il cavalier di Vandomo fu a Roma gli fu offerto il cardinalato se il Re avesse voluto nominarlo, e che suo figliuolo è più tosto di migliore, che di peggior condizione del detto cavaliere, e che il marchese di Courè porterà ordini strettissimi a Roma in suo favore. In non credo a tutto quel ch' ella dice; ho voluto avvisar V. S. Ill.ma di questi particolari per ogni buon rispetto.

31 gennaro 1618.

(1) Il vero era che Villeroy era l'autore di quella osservazione (vedete la *cifra* del 7 giugno 1617) e il Nunzio aveva riferito al Cardinal Borghese quella sentenza senza aggiunger nulla di suo.

Della nomina del Vescovo di Parigi fatta dal Re per Cardinale al Papa.

Al duplicato a parte soggiungo questa lettera, colla quale debbo dire a V. S. Ill.ma che monsignor vescovo di Parigi è poi venuto a trovarmi e mi ha fatto veder la lettera che gli scrive l'arcivescovo di Lione sopra la materia del cardinalato, nella quale lettera si fa un'ampia fede del gusto che N. S. e V. S. Ill.ma hanno ricevuto della sua nominazione; anzi l'arcivescovo soggiunge alcune righe a richiesta di V. S. Ill.ma per dimostrazione del particolar gusto di lei. Onde il vescovo mi ha detto di esser restato infinitamente obbligato a S. S. ed a V. S. Ill.ma di queste dimostrazioni così benigne, e di voler egli medesimo con sua lettera passar quell'officio di ringraziamento che deve. Io l'aveva assicurato anche prima di tutto questo; ma ora gli ho detto sinceramente che non ho avuto lettere di V. S. Ill.ma in questa materia, nè senza mia gran maraviglia; non però che io non sia sicuro anche più che prima, come gli ho detto, che la sua nominazione sarebbe la più accetta d'ogni altra a S. S. ed a V. S. Ill.ma.

Di Parigi il primo di febbraio 1618.

Questioni di precedenza.

Nella Corte d'Inghilterra ogni anno dopo la solennità di Natale è costume di farsi alcune feste alle quali il Re suole invitare alternamente gli ambasciatori di Francia e Spagna. Quest'anno vi si doveva invitar quel di Spagna, ma l'altro di Francia ha fatto ogni sorta d'officio per esser egli invitato, e non l'altro, sì perchè s'intendeva che le feste sarebbero state pù solenni dell'altre dovendovi intervenire il Principe in persona, come per far apparire manifestamente in tal occasione la precedenza della sua parte. All'incontro l'ambasciatore di Spagna vedendo questo fece tanto maggior istanza d'esser invitato, come è poi seguìto. Di ciò si è mostrato molto offeso l'ambasciator di Francia, e dopo averne fatte ivi querele grandi, ha spedito qua il suo segretario per questo effetto. L'ambasciator di Spagna anch'esso ha dato conto di quanto è passato al duca di Monte Leone con una lunga lettera, la quale mi ha mostrato il medesimo duca, che non contiene in sostanza se non quel ch'io ho detto. Mi è parso conveniente darne parte a V. S. Ill.ma.

Di Parigi li 2 febbraio 1618.

Ragioni di precedenze. —
Amorevolezza del Re per la madre — (cifra).

Il Residente di Toscana procura qui per via di Luines che l'ambasciatore di S. A. in Roma possa aver la man dritta in casa dell'ambasciatore di S. M. come l'ha il padre Paolo Giordano Orsino, e vorrebbe che ne fosse dato l'ordine al marchese di Courè. Il detto residente non mi ha parlato di ciò, ma io scopro da buona fonte che qui non s'inclina a voler innovar niente, anzi che si pensa a voler ordinare al detto marchese che non dia più la man dritta al padre Paolo Giordano come novità introdotta dalla Regina madre più per proprii suoi fini che di questa Corona, stimandosi che della detta novità sian restati poco soddisfatti altri signori grandi della Corte di Roma, i quali non abbiano poi frequentato la casa dell'ambasciatore di Francia, come facevano prima, e come faranno per l'avvenire, se non si permette una tanta superiorità in persona del sig. Paolo Giordano; oltre che si giudica che il marchese di Trinel per esser parente aiutasse la pretensione del medesimo sig. Paolo Giordano più che non conveniva. Qualcuno qui pensa ancora che prima di terminar altre cose intorno alla pretensione del Gran Duca, come intorno al particolare del sig. Paolo Giordano sia meglio di vedere sopra il primo punto quel che ordinerà il Re di Spagna al suo ambasciatore di Roma, sopra il secondo quel che è solito di fare il medesimo suo ambasciatore col contestabil Colonna, perchè potrebbe qui governarsi nell'istessa maniera l'ambasciatore di Francia col sig. Paolo Giordano.

Ultimamente il Re ha mandato un fratello di Luines chiamato il sig. di Cadenet a visitar la Regina madre ed a presentarla in suo nome in questo principio dell'anno, come ha fatto ancora la Regina regnante; il Re gli ha mandato il suo ritratto in piccola forma dentro una cassetta di diamanti, e la Regina una collana molto ben fatta. Madama di Luines gli ha inviato ancor ella non so che presente, nel resto la trattengono con buone parole.

Quanto a quei 25 mila franchi che s'intese in Roano che la Regina madre avesse donato al vescovo di Lusson, si è poi verificato che questo è stato denaro restituito dalla Regina, e non donato, perchè S. M. lo doveva a Lusson, che le prestò questa somma per pagar certi debiti, quando la M. S. partì di Parigi. Ciò mi ha affermato il residente di Toscana, e di più che il Re ed i ministri son sicuri del me-

desimo, ch'è quanto posso replicare a V. S. Ill.ma sopra questo particolare.

2 febbraio 1618.

Bastonatura toccata al Ruccellai.

In questo punto che sta per partire la persona della quale io parlo a V. S. Ill.ma in un'altra mia lettera, mi vien fatto sapere da buona parte che oggi monsignor Ruccellai nel luogo della fiera di San Germano, che è nel sobborgo chiamato con l'istesso nome, è stato molto maltrattato da bastonate. Ciò è succeduto al cospetto d'un'infinità di persone per il concorso grande che è a questa fiera ed in particolare della nobiltà. Domani si saprà come la cosa è passata, e s'intenderanno ancora tutti i particolari dei quali non mancherò poi di dar avviso a V. S. Ill.ma con la prima occasione. Intanto non ho voluto mancare di scrivergliene ora due righe, sebbene a me non è parso nuovo il successo, potendosi ella ricordare quel che io le ho scritto intorno a questo proposito.

Ho inteso poi dopo qua particolarmente che monsignor Ruccellai menava per la fiera madama col marchese di Rogliac suo rivale, esso marchese pigliando occasione di rissa con Ruccellai, gli diede con un bastone in testa e lo trattò male. Il rumore fu grande, ed il marchese se ne andò subito (1).

Di Parigi li 10 febbraio 1618.

Del disarmo del Piemonte per la pace, e della restituzion di Vercelli.

Dopo le ultime lettere che io ho scritte a V. S. Ill.ma sopra le cose d'Italia, si è continuato qui sempre dalla parte del Re e dei suoi ministri nelle risoluzioni avvisate. Io ebbi occasione ultimamente di veder il signor di Luines, il quale mi parlò nell'istesso modo che avevano fatto gli altri ministri. Il medesimo fece il signor di Deagian; anzi intesi da loro che dai ministri di Savoia era stata fatta una nuova proposta, cioè che Bettuna andasse a Milano ad assicurar D. Pietro che Savoia avria disarmato dentro e fuori intieramente, ed a far istanza di sapere se in tal caso egli poi avria restituito Vercelli ed adempito dalla sua parte quanto bisognava. Ma che qui non si era dato orecchio a tal proposizione come superflua, e che avrebbe potuto partorire nuove e pe-

(1) Vedi innanzi il fatto narrato per disteso.

ricolose dilazioni, poichè bisognava stare sul proposito che, disarmando intieramente Savoia, D. Pietro sia per adempire senza che s'abbia a voler indurlo a dichiarar ciò di nuovo, bastando la dichiarazione dell'accordo particolare di Pavia, oltre a quello che vien disposto nelli due trattati di Francia e di Spagna. Qui dunque non si è voluto ammettere questa proposta, essendosi considerato oltre a ciò che D. Pietro se ne sarebbe potuto alterare, come se si dubitasse della sua fede e si volesse costringerlo a fare nuove dichiarazioni sopra dichiarazioni.

Al cavalier Gabbalione parlò anche il Re stesso con gran risoluzione in materia del disarmamento di Savoia, in modo che essendomi venuto a trovar due dì sono esso Gabbalione insieme con l'ambasciator ordinario, gli ho veduti assai disposti alla materia, e disposti parimente a persuadersi che Savoia darà intiera soddisfazione a S. M. In questo medesimo tempo è comparso il corriere di Spagna con lettere di Sua Maestà Cattolica per il duca di Monte Leone, dove Sua Maestà si dichiara di nuovo di aver approvato l'accordo di Pavia fra D. Pietro e Bettuna, e d'aver dato strettissimi ordini a D. Pietro che senza differir punto adempisca dalla sua parte subito che avrà adempito Savoia, e nominatamente che restituisca Vercelli insieme col resto che dalla parte sua dovrà essere restituito. Questi ministri hanno veduto la detta lettera e ne hanno avuto gran gusto, e qui insomma si mostrano persuasi che soddisfacendo Savoia non vi sia per essere mancamento dalla parte di Spagna.

Con me hanno disputato assai gli ambasciatori di Venezia e di Savoia sopra questo punto del disarmamento, dicendo essi che la capitolazione d'Asti non obbliga Savoia a stare disarmato fuori del suo Stato, e che queste poche armi di fuori non son di considerazione alcuna, e che questo è pretesto degli Spagnuoli. Io ho risposto loro che il senso comune sarà sempre che il disarmamento s'intenda assoluto e non limitato; che così l'intendono qui tutti i ministri, che quanto di men considerazione è quella gente che dicono, tanto più facilmente deve essere licenziata, e che dopo essersi ciò effettuato, allora si vedrà se gli Spagnuoli avranno voluto cercare pretesti o procedere con sincerità. All'ambasciatore di Venezia io diedi parte subito di quello che ha portato di Spagna il corriere predetto, ed egli mostrò di restarmi molto obbligato, sebben egli non vuol credere che sia stata carità del duca d'Ossuna l'aver fatte vendere alcune mercanzie di zuccheri e di saponi che si marcivano, come V. S. Ill.ma avrà inteso, di Spagna; nè vuol credere che l'istruzione fatta a quell'almirante fosse nel modo che il medesimo Ossuna l'ha

significata in Ispagna. Io non ho fatto altro questi giorni che rinnovar con ogni maggior efficacia i miei officii di tutte le parti per andar disponendo gl'interessi a ridur all'intiero accomodamento le cose d'Italia. Qua giunse ancora ultimamente il Viscardi inviato dal signor duca di Mantova con titolo di ambasciatore straordinario. Viene a quel che s'intende per trattar di quel particolare dei ribelli; ma non ha avuto anche udienza dal Re, e non si sa ancora per conseguenza quel che egli venga a proporre.

Di Parigi li 10 febbraio 1618.

Intrighi di Pernone. — Mala condizione di Ruccellai. — Maldicenze del residente Veneto contro i Gesuiti. — Inclinazioni basse di Re Luigi XIII — (cifra).

È poi succeduto quel ch'io credetti. Pernone ha fatti officii violentissimi per metter l'arcivescovo di Tolosa suo figliuolo nel primo luogo della nominazione al cardinalato, e non avendo egli potuto ottenere, ha procurato e procura che l'istanza sia per due. Il Re ben si contenta di nominar due, ma in ogni caso che N. S. non possa gratificar S. M. di due soggetti, la M. S. intende che stia ferma in primo luogo la nominazione del vescovo di Parigi. Pernone all'incontro vorrebbe che il Re si fermasse nei due assolutamente senza dichiarare preferenza alcuna. Ma ciò non gli riuscirà, da quel ch'io scuopro, sebben il cancelliere è suo amico, e lo aiuta destramente in quel che può. Qualcuno voleva che il Re lasciasse la scelta a S. S., in caso che la S. S. non possa promuovere i due soggetti. Ma io con buon modo ho procurato che in questa materia la risoluzione intiera venga a cadere sopra S. S., massime che si vede e ora convien più di promovere il vescovo di Parigi, e che si può dubitare che Pernone resti con gran disgusto. Credo che fra due o tre giorni sarà spedito un corriere costì per quest'occasione, ed io scriverò allora più particolarmente quel che passerà.

Ruccellai non so come la passerà per via di giustizia, perchè Rogliac è appoggiato a Pernone ed ha parentele grandi, e quel ch'è peggio Ruccellai è mal visto dal Re, dal gabinetto e dai ministri, sapendo essi che egli era intimo dei Concini e cosa della Regina madre, e ch'egli si è governato male nella forma di vivere che ha tenuto; anzi molte volte hanno pensato di farlo uscir di qua, che sarebbe stato molto meglio per lui, perchè non gli sarebbe succeduto quest'affronto che qui l'ha finito di rovinare. Io feci poi bene a non parlare al Re di questa materia, avendo io inteso di certo che S. M. non avrebbe avuto gusto che io glie ne parlassi.

Contuttociò ne trattai piuttosto in forma di discorso che di altro con Luines, il quale mi disse gran male di Ruccellai, e mi raccontò tutti quei particolari amorosi che avevano fatto arrabbiare il marchese di Rogliac. Io insomma non ho giudicato bene d'interessar in questa causa l'autorità di N. S. per le ragioni che ho rappresentate in lettera a parte, e perchè questa è causa che deriva da buona occasione, ne avrei sperato poco buon successo. Oltre che V. S. Ill.ma nè in voce nè in lettere mi comandò cosa alcuna in favor di Ruccellai, il quale per altro ha proceduto qui meco in modo che non ha messo in obbligo alcuno N. S. nè V. S. Ill.ma di pigliar la sua protezione; farò non di meno quanto ella vorrà, quando ella voglia ch'io mi governi altrimenti.

L'ambasciatore di Venezia non avendo potuto fare altro contro il ristabilimento del collegio dei Gesuiti, ha detto almeno tutto il male che ha potuto di quest'azione, e particolarmente che se in tempo della Lega questo popolo di Parigi si mostrò in qualche modo inclinato ai disegni degli Spagnuoli, ora diventerà spagnuolo del tutto colla dottrina dei Gesuiti, ma non si è badato a quel che si dica il Contarini, il quale se continua a fare la vita che fa perderà ogni credito molto presto, perchè il segretario della Repubblica tiene la casa piena di donne di mala vita, e si crede che anch'egli voglia aver d'ordinario la sua, ed è il più sordido ambasciatore che sia comparso qua, non avendo alcuna persona di garbo e vivendo con una spilorceria estrema, il che ora però non si conosce tanto come si conoscerà quando finisca l'alloggio del Re.

Il Re andava pigliando delle imperfezioni che sariano state di cattiva conseguenza quando non si fossero rimediate, come d'inclinarsi più a genti basse che a principali, più alle conversazioni ritirate che alle pubbliche, e più a certi trattenimenti vili che ad altri degni di lui, il che s'è veduto particolarmente i giorni addietro, mentre il Re non si poteva levare da certi suoi piccoli muletti che tirano alcuni pezzi d'artiglieria piccoli, e dove a più fiate apparirono ancora le altre imperfezioni predette, e di già tutti ne mormoravano, ed i principi e signori grandi particolarmente erano molto disgustati. Io ebbi comunicazione sopra tutte queste cose col padre Arnoldo confessore del Re, e lo pregai con la prima occasione ad avvertir liberamente S. M. ed a mettergli in considerazione anche per via di coscienza i mali pubblici che avrebbero potuto nascere da simili inconvenienti. Il detto padre nell'ultima confessione del Re, che fu il giorno della Purificazione della Madonna, fece quest'officio con S. M., e con tanta efficacia, e con sì buoni e sì vivi

ricordi, che dopo se n'è visto un gran frutto, e sarà ogni giorno maggiore, perchè il Re mostrò una grandissima docilità; e perciò il padre Arnoldo ha preso anche maggior animo per rinnovare in altre occasioni simili officii quando sia per occorrere, ma finalmente bisogna condonar qualche cosa all'età del Re; nel rimanente S. M. è benissimo inclinata quanto ai costumi, ed ha alcune parti regie in grado eccellente, cioè la pietà, la giustizia, la dissimulazione, il segreto, la facilità in lasciarsi consigliare e la fermezza in seguitare i buoni consigli.

Io ebbi occasione ultimamente di vedere il marchese di Couré, il quale mi disse che al ritorno qua dalla Piccardia egli avrebbe trattato di partire quanto prima, e quanto al cammino che sia per pigliare egli non sa ancora cosa alcuna di certo; in buona occasione mi disse ancora il detto marchese che prima di partire avria procurato in ogni maniera di stabilire qualche nobil presente per V. S. Ill.ma, e mi parlò di quella tappezzeria del conte di S. Polo e di qualche altra di qualità in gioie ed in argenti, io gli risposi col decoro che conveniva. Egli mostra gran dispiacere di dover trattare in Roma sul primo incontro un negozio sì scabroso come è quello dei Monti, dicendomi che qui insomma non la possono intendere che quello non sia denaro del Re. Io lo pregai a voler prepararsi a negoziar in Roma con pazienza e destrezza, che a questo modo si potrebbe sperare ed il tutto fosse per passar bene. Quanto al particolare del cardinalato non si è poi giudicato di spedir corriere, ma di scriver con l'ordinario, nè io in questa materia so altro di più di quel che si contiene nel duplicato.

Al signor di Cadent fratello di Luines che tornò ultimamente da Bles parlò la Regina madre con termini molto chiari e risoluti d'aver animo di voler venire in ogni modo a Parigi, dolendosi in molti modi, e dicendo che ciò non poteva essergli negato, e che qua non avrebbe preteso altro che di veder i suoi figliuoli senza ingerirsi in modo alcuno del governo, onde qui sono entrati in grandissimo sospetto che la Regina non abbia parlato in questa maniera senza fondamento di corrispondenze grandi ch' ella abbia in Parigi. Hanno per ciò inviato a Bles il signor di Rossì persona di qualità per levar la Regina da questo pensiero, e con ordine di parlarne chiaro, ma perchè non ha detto si dubita di pratiche in Parigi, si è mandato di più certo numero di cavalli sul cammino che va a Bles affin d'impedire per forza la Regina che non venga in Corte quando pur s'ostinasse a voler venire in ogni maniera. Questo parlar della Regina e queste altre risoluzioni hanno fatto qui una commozione grande, massime

che conforme all' instabilità solita di questi cervelli, ognuno qui ora vorrebbe veder novità e son stracchi di questi nuovi favoriti e del governo presente, onde molti desiderano la Regina madre, la quale se pure si risolvesse di venire darebbe qui da pensare, perchè il farle forza renderebbe più compassionevole la sua causa e più odiosa quella dei favoriti, e questo è stato un astuto consiglio, e piaccia a Dio non si veggan delle stravaganze.
10 febbraio 1618.

Università di Parigi contra i Gesuiti.

Non ha poi mancato quest' università d' opporsi ai Padri gesuiti intorno al ristabilimento del lor collegio qui di Parigi, ed il Rettor di essa con l'occasione di presentar conforme il consueto una candela al Re nel giorno della prossima passata Purificazione parlò a S. M. contro detti Padri. Non mancano parimente gli altri poco ben affetti verso la Compagnia di far in questo medesimo proposito dei mali officii; nondimeno si crede che tutte le difficoltà anderanno per terra perchè S. M. si mostra fermissima nella risoluzione di voler che si riaprino le scuole del suddetto collegio, e l' istessa risoluzione si scuopre ancora in questi ministri (1).
Di Parigi li 14 febbraio 1618.

I Gesuiti la vincono sopra l' Università.

Si è poi presa risoluzione del tutto ed io ne ringraziai ieri, e ne lodai grandemente il Re, avendo detto fra l' altre cose a S. M. che questa azione avrebbe obbligata perpetuamente la Compagnia, la quale in tutte le parti del mondo avrebbe celebrato il suo nome e la sua pietà, ed avrebbe in Francia particolarmente mantenuta con le prediche e con li altri esercizii di religione i popoli nella dovuta obbedienza verso S. M. Il Re gradì molto il mio officio e si mostrò pieno di buona volontà verso la Compagnia. Io giudicherei in ogni modo necessario che N. S. scrivesse un Breve pieno di ringraziamenti e di laudi sopra questo fatto a S. M. essendo massime tanto interessata in ciò la Santa Sede, poichè la maggior guerra che abbino fatta i nostri nemici ai Padri gesuiti è stata perchè essi favoriscono troppo, come dicono i medesimi nostri nemici, l'autorità della Chiesa romana. Onde viene a restare quasi altrettanto obbligata la Santa Sede al

(1) Il Re avea per confessore un gesuita, come s' è veduto nelle lettere antecedenti.

Re di questa azione, quanto la Compagnia al sig. di Luines che si è mostrato parzialissimo della detta Compagnia in quest' occorrenza. Onde giudicherei molto a proposito che S. S. scrivesse anche un Breve al medesimo Luines mostrando d'aver avuto in più occasioni particolar notizia da me della sua pietà e del suo zelo verso la religione e la Santa Sede.

Nella causa della dissoluzione del matrimonio del conte di Candale le parti si sono convenute d'eleggere due arbitri che sono il principe Segier uno dei presidenti della Camera del Parlamento, soggetto per le sue qualità di grandissima stima, ed il padre Berul della congregazione dell' Oratorio, della virtù del quale altre volte ho avuto occasione di scrivere a Vossignoria Illustrissima. Questi son di parere anch' essi che si venghi alla visita, se questa basta al congresso per conoscere quella potenza o impotenza delle parti. L' offesa che l' ambasciator di Francia in Inghilterra ha preteso essergli stata fatta a quella Corte come avvisai Vossignoria Ill.ma con una mia delli 2 del corrente qui è poi stata intesa molto male. Onde par che si vada scuoprendo che quanto prima sarà spedito indietro a Londra il segretario che il detto ambasciatore mandò qua a fine che vi resti per i negozii che possono occorrere, e ch'egli sia per essere poi richiamato, e si crede che si verrà a tal risoluzione, massime che il Re d' Inghilterra non tien altro qui che un semplice agente. Vi si aggiunge anco la gelosia grande che si ha da questa parte del trattato di matrimonio che si maneggia fra quella Corona e quella di Spagna, poichè qui tengono sicuro che il negozio sii già molto innanzi.

Di Parigi li 14 febbraio 1618.

Della bastonatura toccata al Ruccellai.

Diedi conto a Vossignoria Ill.ma dell' accidente occorso a monsignor Ruccellai con una mia delli 10 del corrente siccome Ella vedrà, in caso che la lettera non fosse capitata, dal duplicato che io le mando qui a parte. Scrissi quasi all' improvviso perchè seppi il successo poco prima che io serrassi il mio piego. Dopo ho inteso meglio come il fatto sia succeduto, che è stato in questa maniera. Il marchese di Rogliac s' incontrò con monsignor Ruccellai nella fiera di san Germano appresso una bottega d' orefice mentre il detto Ruccellai andava per la fiera in compagnia della marchesa di Alvì e d'una sua cognata sorella del cardinal di Sordis; mostrò il marchese d' esser urtato da monsignor Ruccellai ed avendo presa da quest' occasione una rissa, con un bastone

che egli aveva in mano gli diede d'alcuni colpi in sulla testa. Il rumore fu grande e vi concorse ancora gran numero di persone, ma il marchese si ritirò subito, ed uscì fuori di Parigi, e non si è inteso altro di lui. Il Re e questi ministri hanno inteso malissimo un tal successo e mostrano di voler che se ne faccia giustizia. Il principe di Gianvilla in compagnia del quale era andato monsignor Ruccellai alla fiera mostra d'interessarsi grandemente in questo negozio non tanto per cagion d'amicizia quanto per stimarsi anch'egli offeso in un certo modo di questo affronto di Ruccellai. Onde tutti questi signori della casa di Ghisa hanno fatto e fanno molti officii in favor del detto Ruccellai. Il giorno appresso che successe il caso il signor cardinal di Ghisa insieme con Ruccellai venne a trovarmi ed ambedue mi ricercavano che io volessi far risentimento di questo fatto col Re, e con questi ministri; io risposi con termini generali biasimando grandemente l'eccesso di Rogliac, come in effetto è degno di gran biasimo e castigo, ma senza che mi paresse di dover impegnare in questo fatto l'autorità di N. S., oltre che monsig. Ruccellai vien consigliato che vegga d'accomodarsi con procurar piuttosto di ricevere tutte le soddisfazioni possibili per via amicabile, al che l'ho consigliato anch'io e gli ho promesso che in tal caso non mancherò d'interporre ogni officio dal canto mio, che è quanto posso significare a Vossignoria Ill.ma.

Di Parigi li 14 febbraio 1618.

Traffico di Francia in Levante. —
Idea del Papa per una persecuzione al Turco. —
Offerta d'Olanda contra i corsari.

Io ho preso occasione su l'avviso venuto qua della morte del Gran Turco di parlar con gran caldezza in nome di N. S. a quei ministri dell'impresa di Levante, ed in tutti loro ho trovata veramente una gran disposizione (1). Il cancelliere giudica necessario prima d'ogni cosa che se ne formi il disegno, cioè che N. S., al cui officio appartien questa cura principalmente, vada considerando quel che debban fare i principi della cristianità, e Francia e Spagna principalmente. Questo

(1) Da gran tempo a tener distratti i popoli dalle brighe per assodare le autorità nuove e dilatar le vecchie si teneano le menti dei popoli volte al Turco. Il Papa vi avea suoi fini contro i principi; questi contro i popoli, ma le erano ciance che gl'inavveduti crescevano; nè Papa nè principi aveano volontà nè speranza di buon effetto in quella impresa.

Re non si può scuoprir così subito per l'intelligenza in che si trattiene col Turco, se ben m' ha detto il guardasigilli che questa intelligenza fa uscire più di due milioni d' oro l'anno di Francia per via di Marsiglia, che per occasion del traffico vanno in Levante con grandissimo danno di questo regno; oltre che egli m' ha detto che dai corsari d'Africa, che vivon sotto la protezione del Turco, vengono ora fatti molti danni in questi mari di Francia. Ma qui vorrebbono due cose principalmente in occorrenza d' una tal impresa: l' una che il Re di Spagna vi si occupasse affinchè di Spagna non si movesse qualche disegno contro la Francia, quando le forze di questo regno si trovassero impiegate in imprese lontane; l' altra, che si trovasse modo ancora d' occuparvi gli Ugonotti acciocchè evacuandosi di qua i buoni umori non avessero a restarvi solamente i cattivi. Ma prima d'ogni cosa bisogna concludere la pace d' Italia, conclusa la quale, se piace a Dio di conceder questo bene, si potria sperar veramente col medesimo favore divino d' incominciar quest' impresa contro il Turco, e di condurla innanzi con felici progressi; nè alcun' altra azione potria più accumulare la propria gloria del pontificato di N. S. Delle cose d' Italia ho scritto a lungo a Vossignoria Ill.ma per occasione straordinaria con una mia delli 10, della quale mando il duplicato. Quello che io posso ora soggiungerle è che questi ministri di Savoia ormai parlan chiaro, che Sua Altezza sia per disarmare affatto, e non mostran più di pretendere che prima di venir Sua Altezza a questo, il signor Bettuna cavi una nuova dichiarazione dal signor D. Pietro di Toledo, che egli sia poi per adempiere subito dal canto suo; ma dicono solamente che sarà bene di aggiustar prima d'ogni cosa la certificazione del disarmamento, affinchè quando Sua Altezza avrà disarmato, D. Pietro non abbia poi a fare difficoltà nella forma della certificazione. Ieri dai ministri di Savoia mi fu detto questo particolare, intorno al quale non ho potuto aver comodità di saper quel che abbiano risoluto i ministri del Re. Ieri al tardi parlai di ciò col signor duca di Monte Leone, il quale non mostrò d'averci nessuna contrarietà, ma d' ora in ora avremo nuova dell'arrivo a Torino del signor di Moden e per conseguenza verremo più in chiaro della vera intenzione di Savoia. Il signor duca di Monte Leone mi disse ultimamente d'aver inteso di certo che gli Olandesi hanno fatto qua un' offerta di servir S. M. con otto o dieci vascelli sotto le insegne di Francia per esser impiegati con altri vascelli proprii delle M.M. a nettar i mari di Francia infestati da molti corsari. Il duca non ha però saputo le condizioni particolari che intervengono in simile offerta nè meno sa an-

cora se avrà effetto. Egli medesimo ha mostrato di turbarsene e n'ha dato segno ancora, ma con buona maniera con qualcheduno di questi ministri, avendo detto quando ciò seguisse, non sa come sarebbe sentito in Spagna. Se io intenderò altro in questo particolare dal duca avviserò il tutto a Vossignoria Ill.ma.

Di Parigi li 14 febbraio 1618.

Del disarmo del Piemonte, e della morte d'Oranges.

Dell'arrivo a Torino e della negoziazione del sig. di Moden avrà di già avuto nuova Vossignoria Ill.ma. Lodato Dio che finalmente il signor duca di Savoia s'è risoluto di venire all'intiero disarmamento e che i due ambasciatori cristianissimi dovevano portar questa dichiarazione a Milano. Qui si è ricevuto gran contento di quest'avviso, e perchè venne ultimamente di Spagna un corriere che portò una certificazione aggiustata in quella Corte dai ministri di S. M. e dall'ambasciator di questo Re intorno al disarmamento di Savoia, qui si è giudicato bene d'inviare a Milano la detta certificazione affinchè sia presentata dai suddetti due ambasciatori di questo Re ed accettata dal signor D. Pietro conforme all'ordine stretto che glie ne diede S. M. cattolica con lettere venute qua prima in mano del duca di Monte Leone in caso che in Milano la forma della certificazione che sarà stata proposta dai due predetti ambasciatori incontrasse qualche difficoltà dalla parte di D. Pietro. Altro in sostanza non posso avvisare di più a Vossignoria Ill.ma intorno alle cose di Lombardia. Intorno a quelle del Friuli e del mare Adriatico ha fatte qui di nuovo querele grandissime l'ambasciator di Venezia. Egli ebbe audienza ultimamente dal Re, e le sue furono piuttosto invettive che doglianze contro gli Spagnuoli. Tutto il male è che i Veneziani temono che, postosi Savoia in sicuro, non restino in pericolo le cose loro le quali vorrebbero veder accomodate ad un tempo. Qui lo conoscono, e perciò non han fatto nè fan gran caso di queste doglianze per la ferma opinione in che stanno che gli Spagnuoli abbian voglia di veder pacificata l'Italia da tutte le parti.

Il signor duca di Monte Leone non ne manca ora di stringere di nuovo quanto sia possibile il signor D. Pietro a concludere, se ben come ho detto gli ordini del Re sono quelli che principalmente lo stringeranno. Due dì sono per corriere s'ebbe nuova qui della morte quasi repentina del principe d'Oranges. Quest'avviso ha dato qui subito che pensare perchè vedono questi ministri di quanta conseguenza sia la piazza d'Oranges. S'intende che l'erede naturale del prin-

cipe è il conte Maurizio suo fratello; e di già qui Buglione e Sciatiglione, due capi Ugonotti, hanno fatto instanza a detto conte per avere quel governo. Dall'altra parte s'è dubitato altre volte, che il Dighieres vi tenesse l'orecchio, e molto più gli Ugonotti di quelle parti. Ora tanto più si pensa qui all'interesse grande che ha il Re d'assicurarsi di quella piazza, e N. S. l'ha grandissimo parimente. Ho dato subito parte a monsignor vice-legato d'Avignone di questo successo, e l'ho avvertito a star vigilante per ogni disegno che avessero di cose nuove in quest'occasione gli Ugonotti là intorno in pregiudicio dello Stato d'Avignone e contado. Scrivo qualche cosa di più in cifra.

Di Parigi li 26 febbraio 1618.

Delle idee contra il Turco. — Questioni di precedenze aggiustate. — Futili soddisfazioni alla Sorbona, e all' Università. — Libro del Sà.

Veggo quel che Vossignoria Ill.ma mi accenna con una sua delli 24 del passato intorno all'impresa contro il Turco. Quanto io posso significarle in questo proposito è: che questi giorni sopra l'istesso negozio s'è qui tenuto un consiglio dai ministri soliti con l'aggiunta del signor duca di Nevers e del padre frà Giuseppe cappuccino. I medesimi ministri si mostrano ogni giorno più inclinati alla detta impresa, ed hanno giudicato che si dia ordine a monsignor arcivescovo di Lione e al nuovo ambasciatore che è per venir a Roma che n'abbiano a trattar seriamente con la Santità di N. S. e con Vossignoria Ill.ma. Non ho per ancora saputo i particolari, procurerò d'intenderli quanto prima, e le ne darò conto a suo tempo. Ho poi aggiustato il negozio della precedenza con questi ministri, e l'aggiustamento è stato, che ogni volta che nascerà occasione ai ministri più eminenti di S. M. di venire a trattar meco in nome della M. S., io darò loro la man dritta; e di già il signor di Pisius è stato in casa mia e l'ho onorato nel modo che conveniva; spero che ciò sia per esser di molto utile ai negozii che s'avranno qui da trattare per la buona corrispondenza e continua comunicazione che potranno aver insieme i ministri di S. M. ed i Nunzii apostolici. Voglio stimar ancora che di qua resteranno soddisfatti di questo aggiustamento, poichè la loro querela principale era che qui non si volesse fare quel che fa il Nunzio in Spagna, non potendosi insomma sofferire che si faccia più in vantaggio di quella che di questa Corona. Dopo aver il Re presa risoluzione di voler ristabilire qui il Collegio dei padri gesuiti pensò di voler dar soddisfazione an-

cora alla Sorbona e al resto di questa Università. Onde Sua Maestà desiderò che il signor cardinale della Rosfocò insieme con alcuni prelati andasse a far sapere alla detta Sorbona questa sua risoluzione, e che l'assicurasse che la M. S. non intendeva nel ristabilimento del detto collegio di far pregiudizio alla detta Sorbona, e che perciò se ella aveva qualche cosa da opporre in questa materia volesse rappresentarla a S. M. medesima, senza ricorrere al Parlamento. L'istesso officio ha fatto fare la M. S. dal signor di Bonulio introduttor degli ambasciatori col rettor dell'Università. Qui si è stimato necessario di far tutto questo, e che S. M. avvocasse a se medesima la cognizione delle differenze che potessero nascere in questo negozio per chiudere tutte le strade da fare nuovi rumori per via del Parlamento. La settimana passata fece poi la M. S. che i detti gesuiti fossero messi in possesso, e di già han cominciato a far alcune lezioni, ed io mi trovai alla prima, sì come vi si trovò ancora il cardinal della Rosfocò con altri prelati, e vi concorse gran numero di popolo. Io credo che questo negozio sia per camminar bene.

Qui si è presa risoluzione di richiamar del tutto l'ambasciatore che S. M. tiene in Inghilterra; vi si lascierà un segretario, ed anderassi continuando finchè si veda quel che consiglierà il tempo.

Gli anni passati si ristampò qua un volume, mandato in luce dal padre Emanuele Sà, gesuita portoghese, sotto nome d'*Aphorismi confessariorum*, e nel farlo ristampare si lasciò fuori una breve materia sotto la parola *Tyrannus*, affinchè non restassero qui offesi per l'abborrimento che hanno a tale materia. Ora in questa congiuntura del ristabilimento qui del Collegio de' gesuiti i loro malevoli hanno fatto nuovamente stampare in Roano il detto volume con la detta parola *Tyrannus*, se bene quel che si contiene sotto questa parola è scritto con molta moderazione; e ciò hanno fatto per suscitar contro di loro nuovi rumori. Il Parlamento di Roano avendo avuto notizia del detto volume voleva cominciar a procedergli contro, ma i padri gesuiti dubitando che il Parlamento non venisse a qualche strana risoluzione hanno rappresentato qui al Re ed ai suoi ministri come la cosa passa, e che è stato fatto tutto questo senza lor saputa. Onde si è preso il rimedio che era necessario con essersi fatta di più una proibizione che per l'avvenire non si possa stampare libro alcuno dei padri gesuiti senza il loro consentimento. Mi è parso di dover dar conto a Vossignoria Ill.ma di tutto questo. — Intorno al negozio di monsig. Ruccellai dopo quel che io scrissi ultimamente a Vossignoria

Ill.ma non ho inteso altro se non che la cognizione della sua causa è stata rimessa al Parlamento; mi si dice però che si tratta ancora di qualche forma d'accomodamento, ma non ho potuto sapere quali siano le condizioni. — Prima che qui si fosse inteso il maltrattamento che è stato fatto all'ambasciatore di S. M. che risiede in Costantinopoli come Vossignoria Ill.ma avrà inteso, s'era destinato dalla M. S. a quella Corte per nuovo ambasciatore il signor di Sesì. Ora dopo il suddetto avviso s'è risoluto d'inviare il medesimo Sesì a Costantinopoli affinchè s'abbia a riparar alla riputazione di questa Corona per l'ingiuria fatta a detto suo ambasciatore.

Di Parigi li 28 febbraio 1618.

Del disarmo del Piemonte. — Della continua opposizione dell'Università di Parigi ai Gesuiti. — Del governo d' Oranges. — Ancora del divorzio di Candale. — Affare del Ruccellai. — E della impresa contra il Turco.

Dalla spedizione del signor di Moden per le cose di Lombardia diedi conto al signor cardinal Lodovisio, e mandai nelle sue mani ancora un piego per Vossignoria Ill.ma. Scrissi al detto signor cardinale che s'era qui giudicato bene d'inviar il detto signor di Moden in Lombardia con titolo pure d'ambasciatore straordinario per essersi intese le difficoltà che erano nate intorno alla certificazione del disarmamento di Savoia che il signor di Bettuna aveva offerta al signor D. Pietro di Toledo. Esso signor cardinale dopo d'aver avute le mie lettere scrisse a Bettuna, e si condolse che si fosse qui presa risoluzione di richiamarlo con avergli soggiunto che aveva inteso ciò per le dette mie lettere. Onde Bettuna s'è doluto qua con sue lettere, che io abbia scritto che egli fosse per essere richiamato, siccome se n'è doluto ancora con monsignor Nunzio di Torino. Io non so veramente come il signor cardinal Lodovisio abbia potuto ciò raccorre dalle mie lettere perchè tanto è lontano che io abbia scritto tal cosa, che anzi mettevo in dubbio se Moden fosse per andar a Milano, attesochè allora non si sapeva di certo che Bettuna fosse per levarsi di là e tornare a Torino. La verità è che io scrissi a Vossignoria Ill.ma solamente che io m'ero affaticato acciocchè di qua oltre Bettuna si mandasse qualche altra persona, ma ciò feci perchè si conosceva chiaramente che per l'avversione che si vedeva esser fra Don Pietro di Toledo e Bettuna non era mai per concludersi da loro due cosa alcuna. E questo fu il senso che ebbero questi ministri come allora avvisai, e perchè ho dubitato che Vossignoria Ill.ma possa avere avuto qualche notizia di questa

doglianza di Bettuna, ho voluto darle dei particolari suddetti, affinchè Ella sappia come passa giustamente il fatto; anzi per rendernela tanto più certa le invio qui annessa la copia della lettera che io scrissi al medesimo signor cardinal Lodovisio. Nel resto io assicuro Vossignoria Ill.ma che io ho parlato sempre qui con ogni onore e rispetto del medesimo Bettuna. Durano qui tuttavia le opposizioni che si fanno contro i padri gesuiti. Il Rettore di questa Università è ricorso al Parlamento, se bene si crede che il Re non permetterà in modo alcuno che esso Parlamento s'abbia a ingerire in questo negozio, avendone S. M. tirata a sè la cognizione come di già s'è scritto. La Sorbona si mostra più contraria che mai, ed ha fatto un ordine che tutti quelli che avranno studiato in altre scuole non possono ricevere alcun grado in questa facoltà. Si sono doluti questi dottori sorbonici dei cardinali e prelati che ora si trovano in Parigi, perchè abbiano mostrato gusto grande della deliberazione presa da Sua Maestà, e che abbino favorito i padri gesuiti nella prima lezione che essi fecero, volendo inferir da questo che non si portò molto affetto alla Sorbona. Qualcuno dei detti dottori s'è parimente doluto di me, perchè mi ritrovassi anch'io alla medesima lezione; ma qui s'è giudicato che queste loro doglianze non siano punto giuste, poichè questi cardinali e prelati si sono rallegrati della risoluzione suddetta come di cosa che sia per risultare in grandissimo benefizio della religione cattolica, senza desiderar però alcun pregiudizio della Sorbona e del resto di questa università. Molto meno poi si possono dolere di me, perciocchè io non ho avuta occasione di far officio di sorta alcuna in questo negozio, non avendomene ricercato i detti padri, ai quali però se me ne avessero fatto istanza io avrei fatto quel che avessi potuto per la relazione grande che ha il medesimo negozio alla religione ed alla Santa Sede come ho già scritto. Io sono stato invitato diverse volte dalla Sorbona, ed anche dal collegio di Navarra, a voler intervenire ai loro atti che sogliono fare in certe occasioni e sempre vi sono andato molto volentieri. Onde non dovevo nè debbo mancare di far anche quelle dimostrazioni d'onore e di stima che si convengono verso i padri gesuiti. Io ho voluto per ogni buon rispetto dar conto a Vossignoria Ill.ma di questi particolari. Diedi conto a Vossignoria Ill.ma che si desiderava che l'arciduca Alberto avesse fatto ogni opera col governatore d'Oranges, affinchè egli andasse disponendo le cose di quella piazza conforme al gusto di S. M. Ora ho saputo dal signor di Pisius che l'arciduca s'è mostrato molto pronto a compiacere in questo particolare alla M. S. e che perciò ha scritto al detto governatore

con caldezza grande. Qui sono restati molto soddisfatti di quest'officio; nel resto per non essersi qui ancora avuta nuova dell'arrivo del colonnello d' Ornano io non ho altro che soggiungere a Vossignoria Ill.ma in questa materia. Se non che tuttavia si persiste nel medesimo pensiero d' assicurarsi per ogni via che Oranges non cada in mano di Ugonotti. Debbo dir ancora a Vossignoria Ill.ma che quando io seppi quel che desideravan qui dall' arciduca Alberto, subito passai officio col signor duca di Monte Leone e con l'ambasciator di Fiandra, affinchè scrivessero a Brusselles a quei ministri che bisognando aiutassero a dispor Sua Altezza a dar la soddisfazione che ha poi data; ed io scrissi ancora nella medesima conformità a monsignor Nunzio. Ho procurato che i detti officii siano saputi da questi ministri, i quali hanno mostrato di ricevere molto gusto. Venne poi a trovarmi il signor della Picardiera e da lui medesimo ho inteso più particolarmente con quanta benignità egli sia stato trattato da Sua Santità e da Vossignòria Ill.ma. Onde egli se ne stima infinitamente obbligato. Circa alla partita del signor marchese di Courè qui si sta aspettando che esito sian per aver le cose d' Italia per poterlo poi spedire di qua tanto più risolutamente con gli ordini che saran necessarii. Nel resto il detto signor marchese dice che egli sempre è all' ordine dalla sua parte e si crede che fatto Pasqua sia per mettersi in viaggio a cotesta volta. Per una persona mandata qua ultimamente dal duca di Longavilla s' è inteso che esso duca è stato in gran pericolo d'essere avvelenato e che in ciò abbia avuto parte un ministro eretico dell' istesso luogo di Neuchatel, che insieme con un' altra persona aveva guadagnato due garzoni della cucina del duca. Il veleno era stato messo in un pesce, del quale fattosi l' assaggio accidentalmente, si vide morire in termine di due ore chi l'assaggiò.

Nel particolare della separazione tra il conte di Candale e la contessa sua moglie si venne poi alla visita e veduta la contessa, le persone deputate riferirono d' averla trovata intiera. Si visitò il conte e ciò fatto si venne subito al congresso, dopo il quale mostrarono ambidue di restar d'accordo avendo detto la contessa che riconoscea il conte per suo marito e perciò ella se ne andò a casa di detto suo marito, dove egli mostrò di riceverla con molto amore. Ma quando si pensava che egli fosse per usar quei portamenti che convenivano, s' intese che il primo giorno egli proibì che nessuna persona di fuori la potesse vedere, e la notte all' improvviso la menò fuor di Parigi con due sole donne e si dice che sia andato a certi luoghi del duca di Siglì non molto lontani di qua. Si crede che voglia poi condurla al suo Stato

di Candale per metterla in qualche suo luogo e trattarla male. Di ciò tutta questa Corte si mostra molto commossa ed in particolare il duca di Pernone suo padre, onde si stima che si piglierà qualche risoluzione di porvi qualche rimedio. Scrissi con le precedenti a Vossignoria Ill.ma che sebbene la causa di monsignor Ruccellai era stata rimessa al Parlamento, tuttavia si trattava qualche accordo; ora ho saputo che il trattato è tanto oltre, che si ha per concertata una certa forma di soddisfazione che è questa: Che Ruccellai debba trovarsi in chiesa dove saranno ancora il signor cardinal di Ghisa ed il principe di Gianville suo fratello, e che poi venga il marchese di Rogliac con portar un bastone in mano e che nel veder esso Ruccellai vada alla sua volta, gli si inginocchi innanzi e gli domandi perdono dell' offesa fattagli, e con mostrar di porgergli il bastone dica di rimettersi al suo volere.

Oltre a quello che io scrivo in un' altra lettera ho inteso dopo dal signor Deagian che è arrivato qua corriere del colonnello d' Ornano con avviso che egli s' era abboccato col governatore d' Oranges e che gli aveva offerto ogni favore in nome del Re per conservar quella piazza in sua mano. Il governatore l'aveva ringraziato ed aveva detto che ricorrerebbe alla protezione di S. M. in ogni occasione che nascesse e l'aveva assicurato in ultimo con gran risoluzione che egli non metterebbe mai quella piazza se non in mano di qualche cattolico. Il colonnello nel primo congresso non era passato più innanzi; ma doveva andar in Avignone per scoprir meglio quello che convenisse di fare. Gli altri particolari di più l' intenderà Vossignoria Ill.ma da monsignor vicelegato. — È qui il vescovo d' Oranges, egli m' ha visitato, ed io l' ho spinto subito a trattar con questi ministri per animarli a star vigilanti su questo fatto d' Oranges avendo mostrato al vescovo quanto a lui convenga in ciò d' adempire le sue parti, alle quali m' ha egli promesso che non è per mancare. Ho poi inteso dal signor di Pisius più particolarmente quel che si trattò nel consiglio che si tenne qui ultimamente intorno al disegno di Levante; egli mi ha detto che si risolse di scrivere a Roma all' arcivescovo di Lione e che ciò si farà col presente ordinario, affinchè ne tratti con la Santità di N. S. e che assicuri Sua Beatitudine della buona disposizione del Re, e che quando concorrano gli altri principi cristiani a questa impresa, S. M. dal suo canto vi concorrerà con tutte le forze possibili; m' ha detto di più il medesimo Pisius che se ne scriverà parimente in Spagna per aiutar tanto più la disposizione da quella parte. Intorno alle cose d' Italia non ho che scrivere a Vossignoria Ill.ma con questo ordinario, non essendo ancora venuto avviso di quel

che abbiano trattato a Milano i due ambasciatori Bettuna e Moden. Solo m' ha detto il signor di Pisius che per un corriere di Venezia passato di qua per Inghilterra qualcheduno abbia scritto che i suddetti ambasciatori avessero di già presentata la certificazione del disarmamento, e che D. Pietro l'avesse accettata, ma ciò esso Pisius non m'assicurava non avendo egli avuto lettere particolari.

Di Parigi 14 marzo 1618.

Di Pernone ancora e di Ruccellai. — Del Conte di Candale. — Politica del Re. — Dissolutezza del residente Veneto. — Resistenza alle insinuazioni dei protestanti germanici — (cifra).

Io presi poi buona occasione d'assicurare di nuovo il duca di Pernone che dalla parte di N. S. e di V. S. Ill.ma vi sarebbe tutta quella buona disposizione che si potesse desiderare per promovere suo figliuolo, soggiungendo che quanto al promoverlo in primo o in secondo luogo questo dipendeva dalla nominazione del Re, e che tanto più Pernone doveva stimare questa buona disposizione di S. S. e di V. S. Ill.ma quanto che in Roma non si sapeva ancora che Candale si fosse fatto cattolico; io non m'impegnai più innanzi di questo, e stimai che questo bastasse per obbligar Pernone e per non disobbligar Parigi, quando ben anch'egli potesse penetrar così fatto ragionamento nel quale Pernone mostrò di restare soddisfattissimo, e lo lasciai molto più disgustato del proceder di qua, poichè egli vede che il restar indietro suo figliuolo vien tutto di qua.

Ruccellai si va accomodando ogni dì più a restar qua, non ostante l'affronto ricevuto, e quanto alla dama intendo che la pratica continua e che egli vi ha speso in un anno più di 25m. scudi. La Piccardiera riferisce ch'egli sta male a debiti in Roma, e che qualcuno diceva che il suo palazzo si metterebbe in vendita. Piacesse a Dio ch'egli non fosse venuto mai in qua così per suo servizio come per servizio della Corte di Roma, poichè i nostri nemici dicono ch'egli è l'idea dei prelati di Roma pieni di lusso e di sensualità.

A proposito di Ruccellai debbo dire a V. S. Ill.ma ch'io ho inteso ch'egli s'è vantato che farà aver le bolle *gratis* al nominato di Marsiglia ch'è suo amico particolare e che ha fatto anch'egli sin qui vita assai libera senza lettere di raccomandazione del nunzio; V. S. Ill.ma non deve lasciar concedere simili grazie, perchè quest'interesse più d'ogni altra cosa fa che gli ecclesiastici qui veggono il nunzio e rispettano la Santa Sede, oltre che non è il dovere che i nominati abbiano l'obbligo di tali grazie ad altri cardinali che a V. S. Ill.ma.

Candale medesimo è poi venuto a trovarmi, e mi ha affer-

mato colla maggior asseverazione del mondo ch'è una mera calunnia dei suoi nemici quella dell'aver mutato la lettera della quale parlai nell'altra cifra; voleva in ogni modo scrivere una nuova lettera in sua giustificazione a N. S. in mia presenza, ma io non ho stimato ciò a proposito, avendo giudicato meglio ch'egli la scrivesse in casa sua, come s'è risoluto di fare. Egli mi ha detto che oltre all'indegnità sarebbe stato uno sproposito grande consultar coi ministri quel che dovesse scrivere a S. S.; insomma egli dice che niuno lo poteva stringere ad esser cattolico se non avesse voluto; che ne ha preso la risoluzione per ritenerla costantemente, e molte altre cose di questa sorte, intorno alle quali io confesso quel che dobbiamo credere perchè egli è qui in troppo mala opinione, e quanto al particolare della lettera mutata, un grand'uomo da bene e di qualità me lo ha assicurato, sebben non ha voluto assicurarmi della consultazione col ministro di Molino, ma se fosse vero il primo si potria anche dubitare del secondo.

È malissimo intesa l'azione del Candale d'aver menata via la moglie nel modo avvisato in lettera a parte. Il medesimo Candale ha fatto in questo medesimo tempo un'azione indegna ed infame. Egli doveva scrivere una lettera piena d'ossequio a N. S., e suo padre glie ne aveva fatto dar la minuta, ma il buon Candale invece di scriverla in quel modo l'ha mutata e ridotta a termini molto ristretti e comuni, ed il peggio è che si tien per comune e fermo ch'egli abbia fatto ciò di consiglio del ministro di Molino ch'è qui in gran credito appresso gli Ugonotti, e del duca di Roano pur ugonotto, colla cui moglie Candale ha pratica pubblica d'adulterio. Quest'azione ha confermato l'opinione di quelli che sempre hanno creduto che Candale non abbia religione alcuna, e veramente per tale dopo essersi egli dichiarato cattolico non si è veduto in lui azione che lo mostrasse sinceramente per tale, non sapendo ch'egli dopo si sia confessato, nè essendosi ritirato punto dal suddetto adulterio, nè dato alcun altro segno di vera pietà. Suo padre getta fuoco e fiamma di questo particolare della lettera mutata, sebbene se n'è avuta notizia a tempo dai suoi, i quali senza dire allora niente a lui aprirono il piego e ritennero la lettera sottoscritta di mano contraffatta. Non so quel che si farà Pernone di questo suo figliuolo, in ogni caso io son tuttavia di parere ch'egli non debba pregiudicare al padre ed agli altri fratelli, e particolarmente all'arcivescovo di Tolosa nella sua nominazione al cardinalato quando venga tempo ch'egli possa esser promosso.

Pernone è pure venuto da me e mi ha detto che non sa niente di certo del particolare della lettera, ma che lo saprà e me lo farà intendere, e ch'essendo vero ne farà la dimostrazione che conviene. Egli ancora mostra che non si può sperare

niente di buono di Candale, e dice che la sua rovina è stata e tuttavia è la duchessa di Roano, dicendomi di più che il duca di Roano è sì infame, ch'egli medesimo mette d'accordo insieme sua moglie e Candale quando fra di loro passa qualche querela d'amore. Pernon avrebbe voluto ch'io non scrivessi del suddetto particolare della lettera sin che non se ne sapesse la certezza, ma io ho detto che non poteva mancare al mio officio, avendolo nondimeno assicurato che il mal procedere di Candale non avria pregiudicato all'arcivescovo di Tolosa suo figliuolo.

Sono poi cessate in gran parte le ombre che si eran prese della Regina madre. In effetto si è inteso che S. M. non parlò con risoluzione ferma di voler venire in ogni modo in Parigi, ma solo mostrando un gran desiderio di vedere i figliuoli, così ha scritto qua il signor di Rossì, che fu mandato ultimamente a Bles. Di qua si dànno buone parole intanto alla Regina, e se le dà speranza ferma che il Re piglierà occasione di vederla; s'è trattato ancora molto strettamente di levare Barbino dalla Bastiglia, e d'inviarlo a Bles per intendere degli affari della Regina, appresso la quale si penserebbe ch'egli fosse per aver molto credito e che fosse per darle buoni consigli.

Questi giorni quando si è preso tanto sospetto della Regina madre, il Re ha fatto visitare per Deagiat il principe di Condé, e ciò per dar gelosia alla Regina madre ed a quelli del suo partito. La verità è nondimeno che qui non si ha voglia in modo alcuno di liberare esso Condé, anzi perchè si è dubitato e si dubita di qualche unione fra il detto Condé e la Regina madre a distruzione dei presenti favoriti ed a disegno di mutare il governo, perciò si parla ora assai che Condé sia per essere ricondotto di nuovo nella Bastiglia per avervi qui gli occhi sopra, ovvero che sia per essere posto nel castello d'Ambuosa ch'è governo di Luines.

All'ambasciatore Contarini si è fatto intendere destramente che pare molto strano che si viva in tanta libertà in casa sua in materia di donne, essendo egli massime alloggiato dal Re. Più volte ancora gli hanno dato cenno ch'era tempo di provvedersi di casa propria, e dopo che han veduto ch'egli faceva del sordo, gli han parlato sì chiaro, che egli ne ha presa una, e dovrà presto andarvi ad abitarla. Il medesimo Contarini ha rinnovate le pratiche con Umena d'andar al soldo della Repubblica nel modo che fu condotto Vademonte, e mi pare che il negozio sia molto innanzi.

Il dottor Filsac è uno delli più stimati soggetti della Sorbona, e si mostra molto zelante in favore della religione e della Santa Sede apostolica. Ma è di natura difficile e molto inimico degli istituti regolari, ed ora egli è quello nella Sorbona che fa il maggiore contrasto ai gesuiti in questo ristabilimento del loro

collegio. Egli scrive qualche volta al cardinale di Santa Susanna, e facilmente avrà dato conto a V. S. Ill.ma di queste differenze. Onde io giudicherei molto a proposito che il signor cardinale pigliasse occasione rispondendo al detto Filsac d'esortarlo insieme con gli altri sorbonici a qualche buona concordia coi gesuiti affine di evitare che questa ripugnanza dei sorbonici non si converta in fazione come procurano per ogni via i risceristi, e che la fazione poi non passi dagli uomini alla dottrina con pericolo di qualche gran male. Nella Sorbona sin qui per grazia di Dio prevalgono i buoni, ma esacerbandosi gli animi contro i gesuiti, non è dubbio che ciò tornerebbe in vantaggio dei risceristi. Io credo certo che un officio del cardinale di S. Susanna nella forma accennata gioverebbe assai, e non solo appresso Filsac, ma ancora appresso gli altri, essendo il signor cardinale in molta stima appresso di loro, ed io medesimo ho parlato più volte del suo merito e delle sue virtù nel modo che conviene.

Perchè qui si è parlato assai delle pratiche del Palatino in favore di Baviera per escludere Ferdinando, io ho preso occasione di trattare di questa materia con Pisius per saper di nuovo quel che tentano i Protestanti da questa parte, massime che il Palatino si vanta che Francia non sarà aliena dal loro disegno. Pisius m'ha replicato esser vero che i detti Protestanti hanno fatto qui grandissimi officii, ma che non vi si è prestato orecchio, e che il Re sta fermo tuttavia in voler lasciar correre le cose ed aiutarle ancora dove potrà in favor di Ferdinando, e da questo egli mi ha detto che dovrian conoscere gli Spagnuoli come si procede bene da questa parte (1). Io l'ho assicurato che avrei fatto fede di ciò a N. S. perchè S. S. faccia la medesima fede ai ministri di Spagna in Roma, e che avrei fatto il medesimo officio col nunzio di Spagna.

14 marzo 1618.

Proposizione ardita di Lansac a Venezia — (cifra).

Il signor di Lansac cavaliere molto principale, vecchio di 70 anni e molto esperimentato nelle cose di mare, ha proposto qui all'ambasciatore di Venezia una pratica di assaltar furtivamente la flotta di Spagna. Egli domanda dieci vascelli, cinque grossi e cinque mezzani, per via d'Olanda ben forniti d'uomini e di tutto il resto, e si offerisce di condurli in sito a proposito

(1) L'arcivescovo di Praga e l'abate di Branau fecero demolir le chiese de' protestanti nella loro giurisdizione. I Boemi si scaldarono tanto contro questa violenza che il 23 maggio ribellati a Ferdinando II imperatore, si diedero a Federico elettor Palatino.

per far l'effetto. Che delle ricchezze della flotta rubata propone poi che si faccia subito una grandissima armata di mare, e che si assalti la Spagna, e di primo colpo Siviglia, dove si faranno ricchissime prede, e che si vada contro le altre città principali e contro la persona del Re in Madrid affine di costringerlo a venire a condizioni tali, che per lo meno renda i Paesi Bassi al Re di Francia e lo Stato di Milano alla Repubblica. L'ambasciatore spedì questi giorni un corriere a Venezia con le scritture che contengono le dette proposte, ed il detto Lansac affretta, perchè dice che bisognerebbe al principio di giugno far la prima impresa. Queste scritture son venute in mano di Monte Leone, che le ha mandate a Venezia all'ambasciatore cattolico ed in Ispagna, ed a me le ha comunicate ridendosi egli di tali proposte, come pare a me ancora veramente che sian ridicole. E resterà ora molto scornato il Contarini, quando vegga scoperta la pratica, perchè Monte Leone dice che vuole pubblicarla; le scritture sono lunghissime, ed io ne ho cavato solo questo in sostanza (1).

14 marzo 1618.

Affari di Piemonte e Mantova. — Soddisfazione al Rucellai.

Per un corriere che fu poi spedito qua alcuni giorni sono dai signori di Bettuna e di Moden s'è inteso che le cose in Lombardia andavano camminando bene per venirsi all'intiera conclusione di quel che restava ancora da effettuarsi come Vossignoria Ill.ma avrà di già saputo. Il medesimo si è anche saputo più di fresco dal signor duca di Monte Leone per un altro corriere speditogli dal signor D. Pietro; contuttociò qui desidereriano di veder in D. Pietro maggiore disposizione in aiutar di superare le difficoltà che s'incontrano in questo negozio perchè si venisse più presto che fosse possibile all'ultima spedizione. Ma il vedersi ciò andar a lungo più di quel che si pensava dà materia qui ai mal affetti di parlar poco bene e di far cattivo augurio all'esito del negozio. L'istesso duca di Monte Leone ha inteso ancor più frescamente che il signor duca di Savoia non avesse finito di disarmare conforme alla certificazione già data, e ciò ha fatto saper a questi ministri più perchè essi conoscano che se ne abbia notizia,

(1) Questa notizia è preziosa perchè se anche il Senato veneto non fosse stato per aderire a Lansac, quelle carte intromesse possono essere scusa all'Ossuna e al Toledo che tentarono di disfar la Repubblica. Quelle carte medesime doveano chiuder necessariamente la bocca ad ogni querela dei Veneziani verso Spagna, e chiariscono, sembra, la ragione del serbato silenzio.

che per altro, poichè egli non ne ha fatto lamento di sorte alcuna, anzi dice di credere che D. Pietro con tutto questo non sia per fare difficoltà alcuna, ma che la negoziazione sia per passar bene.

Finalmente poi qui non hanno voluto ammettere in modo alcuno le ragioni di questo ambasciatore di Mantova sopra il punto dei ribelli, e ieri il cancelliere dichiarò l' intenzione del Re al detto ambasciatore, e perciò egli spedisce il corriere del quale parlo in un' altra lettera. Io ho veduto oggi il medesimo ambasciatore il quale si duole molto della durezza che egli mostra d'aver trovata qui, e dice che non sa quel che potrà fare il suo principe.

È seguito poi l' accomodamento tra l'abbate Ruccellai e il marchese di Rogliac e seguì la settimana passata nella chiesa dei cappuccini dove si trovò oltre il cardinale di Ghisa il principe di Gianville, per suo fratello il medesimo duca di Guisa insieme con diversi altri signori. Nella detta chiesa dopo di esservi Ruccellai e tutti i detti signori, venne, mentre si celebrava messa nell' altar maggiore, il detto Rogliac accompagnato da monsieur Lamet, suo cognato, e mostrò di venirvi come a caso. Egli subito che vide il detto Ruccellai che udiva messa andò alla sua volta e dopo avergli parlato nel modo che significai a Vossignoria Ill.ma con l'antecedente, s' inginocchiò innanzi al detto abate, e gli disse che se non voleva perdonargli per altro gli perdonasse per quel sacrificio che s' amministrava in quell' altare. Ruccellai mostrò di restar soddisfatto di questa dimostrazione. Gli era stato anche promesso che il Re avrebbe fatto uscir Rogliac di Parigi, ma non essendo ciò seguito ancora, anzi che essendo esso Rogliac andato tutti questi giorni a far varie visite, il detto Ruccellai si trova mezzo confuso. Nondimeno si crede che Rogliac anderà fuori della Corte.

Di Parigi li 14 marzo 1618 (1).

Mal tratto di Candale. — Governo d' Oranges. — Impresa contro il Turco.

Dalla signora duchessa di Longavilla ho saputo che quel tale che ebbe per le mani d' avvelenare il signor duca di Longavilla suo figliuolo è stato poi fatto morire. La medesima duchessa m' ha parlato ancora a lungo intorno alle cose dell' istesso duca e m' ha detto in sostanza che quei di Berna van tuttavia continuando a dargli molestia, e perciò ella de-

(1) Queste due lettere in data del 14 erano in un dispaccio colle lettere del 29.

siderebbe di veder in questi ministri regii maggior prontezza in difendere suo figlio se ben essi dicono che, quando i Bernesi non cessino di travagliarlo, il Re non mancherà di proteggerlo nel modo che si dovrà. Con le precedenti significai a Vossignoria Ill.ma in che modo il conte di Candale aveva menato fuori di Parigi la contessa sua moglie; ora debbo dirle che dopo averla condotta non troppo lontano di qua, la lasciò in mano d'alcuni suoi uomini con ordine che la menassero in Guascogna ad un luogo proprio di lui, essendosene egli dopo tornato a Parigi; ma la contessa quando fu vicina a Burges con astuzia ebbe ricorso alla giustizia del Re. Onde dalla medesima giustizia fu subito levata dalle mani di quei tali che la conducevano, ed essi furono messi in prigione. Ciò saputosi qua, la madre della detta contessa ed i suoi parenti sono ricorsi a S. M. supplicandola a voler dar ordine tale che possa da Burges, dove si era fermata, venirsene sicuramente a Parigi, e qui poi s'abbia a pigliar quel temperamento che sarà necessario ad un tal negozio.

Il Re ha poi mandato una mezza dozzina de' suoi arcieri a Burges acciò assistino alla contessa di Candale, acciò apparisca che S. M. l'ha presa sotto la sua protezione finchè si venga ad altra risoluzione. Ho poi saputo che il signor di Marsigliac fu mandato in Olanda non tanto per condolersi in nome di S. M. col conte Maurizio quanto per passar officio col medesimo conte che non voglia innovare cosa alcuna in Oranges che possa portare alla religione cattolica pregiudizio, e agl'interessi della M. S.; e tornato il detto sig. Marsigliac, come dico nel foglio d'avvisi pubblici, ha riportato che esso conte abbia fatto di ciò un'ampia promessa, che è stato qui di molto gusto, siccome mi han detto questi ministri. Intanto s'è saputa la forma del testamento del principe d'Oranges, che è, come Vossignoria Ill.ma avrà inteso da monsignor Nunzio di Fiandra, di constituire il principe Maurizio erede con tal condizione che non abbia ad innovare niente nelle cose d'Oranges; e contravvenendo, di sostituire il conte Enrico suo fratello, e dopo il conte Giovanni della medesima casa. Da questo ho preso occasione di fare caldi officii con S. M. e di rinnovarli con i ministri, affinchè si eseguisca la buona mente del suddetto principe. La M. S. m'ha risposto che ha avuta la suddetta promessa dal conte Maurizio, avendomi soggiunto che in ogni caso non importerà che segua alcun effetto in contrario. Con la medesima disposizione ho trovato questi ministri e particolarmente il signor di Luines che m'ha detto d'aver anch'egli avuto lettere dal conte Maurizio, che gli dà la medesima sicurezza e mostrano tutti insomma d'intendere bene quest'interesse, e

di volerci stare con molta vigilanza. Il vescovo d' Oranges anch' egli ha fatto bene la parte sua. Egli venne qua di passaggio per andarsene a trovar il principe morto per particolar deputazione dei cattolici di quella città. Ora egli sta in dubbio di quello che debba fare. Egli m' ha domandato consiglio, ma io non ho giudicato bene darglielo essendomi rimesso al suo proprio zelo e prudenza. Non credo però che egli seguiterà il viaggio, se non con partecipazione e consenso del Re, e con procurar lettere di S. M al suo ambasciatore in Olanda che gli assista e lo protegga. Mons. Nunzio di Torino mi scrisse i giorni passati intorno a certe innovazioni che andavan facendo gli Ugonotti nella missione della Castelletta di Castel Delfino con grandissimo scandalo e pericolo di quei cattolici; io di ciò ho fatto qui quegli officii che bisognavano con questi ministri i quali si sono mostrati prontissimi in volervi dar il rimedio che sarà necessario, e da quel che intendo hanno di già scritto al presidente di Grenoble che vegga in ogni modo di rimediare a tali disordini. Il signor duca di Nevers ed il padre frà Giuseppe cappuccino stimerian bene che si mandasse in Spagna qualche padre del medesimo ordine, affinchè con una buona e sicura corrispondenza che egli tenesse col detto padre Giuseppe potesse andar facendo in quella Corte gli officii che fossero giudicati necessarii di mano in mano per l' impresa che si designerebbe in Levante. Onde il medesimo padre ha pensato ad un certo religioso chiamato frà Diego della Marca, che ora si trova nella provincia della missione di Savoia, padre di molto zelo e capacità e che di già è assai ben informato di questo affare; e caso che non si potesse mandar questo religioso, il medesimo padre Giuseppe riputerebbe per molto atto un altro che si nomina il P. frà Giacinto da Casale, che è predicatore. Il medesimo signor duca di Nevers ed il medesimo padre Giuseppe m' han pregato che io voglia rappresentare a Vossignoria Ill.ma questo loro pensiero, affinchè trovandolo Ella buono si pigli quella risoluzione che le parerà conveniente. Debbo anche soggiungerle che quando si abbia a mandar un di questi padri in Spagna, oltre l'essere da lei raccomandato colà a monsignor Nunzio sarebbe necessario che venisse prima a Parigi per esser qui pienamente informato dal padre Giuseppe di quanto occorre intorno al suddetto affare, e perchè il padre generale dei cappuccini si trova ora al fine del suo officio bisognerà che l' obbedienza sia fatta in modo al religioso, che si dovrà spedire, che non finisca nello stesso tempo che spirerà l' officio del detto generale.

Di Parigi li 29 marzo 1618.

Del dono regio sperato dal Cardinale Borghese — (cifra).

Il Menocchio mi ha detto che si è trattato col conte di S. Polo per far che egli venda la sua tappezzeria affine che il marchese di Courè la possa portare a Roma e presentarla a V. S. Ill.ma in nome del Re. Il conte ha dato intenzione di volerlo fare, e si spera che lo farà, onde se Courè portasse questo presente a V. S. Ill.ma, potrebbe ella veramente dire di avere una cosa unica in questo genere. Io ho usato diverse diligenze a quest' effetto, ma sempre col decoro che bisognava, perchè alfine gioie ed argenti se ne trovan per tutto, ma una tappezzeria tale non si troverà in altro luogo del mondo, e non vi può essere speranza di farla fare, essendo troppo imbastardito il mestiere. Il Bacci lo potrà dire a V. S. Ill.ma per quello che noi abbiamo esperimentato in Fiandra, e qui ora in Francia non si fa cosa alcuna squisita.

Sono stati qui in gran timore che non fosse maggiore il male che non si è poi trovato in materia di quel che si è scoperto intorno a Barbino come io scrivo nel foglio d'avvisi. Il maggior sospetto era che non si trattasse di unire insieme la Regina madre e Condé. Ora a quel che intendo da buona parte, non si trova altro se non che Barbino ha consigliato la Regina a venire a Parigi, e le ha inviato minute di lettere da scrivere al Re, ma si andrà scoprendo meglio la verità. Intanto questi accidenti fanno peggiorare sempre le cose della Regina, e per quel che si vede, Luines ha gran voglia di levare di mano la Bastiglia e la custodia di Condé al cognato di Vitrì.

29 marzo 1618.

Politica del Duca di Savoia.

Qua si è inteso per lettere di Milano e di Torino che il duca di Savoia non viene alla restituzione delle piazze, ancorchè del continuo ne sia sollecitato con grandissima instanza dagli ambasciatori di Francia e con lettere e con persone espresse. Anzi si è inteso che S. A. voleva prima abboccarsi a Vercelli con i detti ambasciatori. Qui dà fastidio questo procedere, e non sappiamo che pensare. Io ho veduto questi ministri ed ho fatto gli officii che bisognavano affinchè interpongano i loro nel far eseguire Savoia, giacchè D. Pietro si è dichiarato che non manca da lui e che si mostra pronto a far la sua parte, così avendone assicurato ultimamente di nuovo il duca di Monte Leone per un corriere espresso, col quale si è doluto ancora delle dilazioni

di Savoia. L'ambasciator di S. A. fa varie scuse, e particolarmente dice che S. A. voleva prima venire in chiaro di quai feudi della Chiesa parlasse D. Pietro, essendosi dubitato che parlasse ancora di quei della Chiesa d'Asti, nel quale punto non condiscenderebbe in modo alcuno S. A. per non esser questo un negozio che sia venuto in controversia durante la guerra. Sopra ciò nega il duca di Monte Leone che D. Pietro abbia mossa alcuna difficoltà, e veramente si può giudicare che la maggiore venga ora dai Veneziani per rispetto delle cose del golfo, nelle quali vorrebbero interessar Savoia e congiungere questo accessorio col principale delle altre due paci. Ciò vedono ancora questi ministri, ed io con loro ho premuto particolarmente sopra questo punto, affinchè non si ritardi per questo rispetto l'esecuzione delle cose aggiustate. Con i medesimi ambasciatori di Venezia e di Savoia ho fatto ancora gli officii che bisognavano. Intanto qui si sta aspettando con gran desiderio di aver nuova di quel che risulterà dall' abboccamento di Savoia con gli ambasciatori predetti. Quanto al disarmamento di D. Pietro scrive al duca di Monte Leone che non era seguìto, ma questi ministri del Re e questi ambasciatori di Venezia e di Savoia dicono il contrario, affermando per maggiore certezza che di qua il Malfelt era andato col denaro a trovar la sua gente ed a licenziarla, e che di Ginevra ci son lettere con avviso particolare e fresco del medesimo. Intendo per cosa certa che qui son licenziate le compagnie di cavalleggieri di varii principi e signori grandi che essi avevano oltre alle compagnie d'uomini d'arme. Onde questa risoluzione darà tanto più che pensare ai Veneziani ed a Savoia, poichè vedranno che questi non sono segni di voler entrare in guerra.

Di Parigi li 4 aprile 1618.

Mali umori di Savoia e Venezia per la restituzione di Vercelli.
(cifra).

Il Re ha poi dato la Bastiglia al sig. di Brande fratello di Luines (1), e si tien per certo che presto Condé vi sia per

(1) Ecco la genealogia dei Luynes. Francesco I ebbe a sollazzo un Alberto musico tedesco, e diede a suo fratello un canonicato in Marsiglia. Il canonico avea due figli illegittimi; uno, il maggiore, fu medico e prese il nome di *Luynes* da una sua terra ben piccola presso Mornas, seguì la Regina di Navarra e fece fortuna; l'altro, per nome Carlo, fu uom d'armi, arciere di Carlo IX, si battè in campo chiuso avanti la Corte a Vincennes e uccise l'avversario, fu luogotenente del governo di Ponte S. Spirito, infine governatore a Beaucaire ove morì lasciando, oltre a quattro femmine, tre figli ma-

esser trasportato di nuovo. Onde si va verificando che Luines in ogni modo vuol levare di mano a Vitri ed a suo cognato la custodia di Condé. Cresce ogni dì più l'invidia ed il disgusto contro Luines, e più ancora contro Deagian che lo maneggia, riducendosi tutte le cose a lor due. Ed i ministri vecchi sono grandemente disgustati di questo procedere.

In materia dell'elezione del Re dei Romani qui son tentati di continuo dai malintenzionati di Germania i nemici di casa d'Austria a favorir Baviera, e si presuppone che di già Baviera abbia tre voti sicuri, cioè il fratello, il Palatino e Brandemburgo, e che si possa guadagnare facilmente Treviri, appresso il quale è in grande autorità un consigliere che ha pensione da questo Re. Il guardasigilli che, come ho scritto altre volte, si mostra avverso alle cose di Spagna, aderì ultimamente in consiglio a questa opinione di favorire Baviera, ma il cancelliere e Giannino furono per Ferdinando. Nondimeno Pisius ha detto a me stesso liberamente che se non si accomodassero le cose d'Italia per colpa degli Spagnuoli di qua, parimente si muterebbe pensiero intorno alla detta elezione, che non vuol dir altro se non che si farebbe il peggio che si potesse. Io ho avvertito di ciò confidenzialmente il duca di Monte Leone delle pratiche grandi che fanno qui i nemici di casa d'Austria, ed egli conosce molto bene il pericolo che corre l'elezione quando le cose d'Italia vadano male.

La Regina ha fatto parlar alto da un suo gentiluomo venuto qua ultimamente. Ha fatto ch'egli dica che se Barbino ha fallato, S. M. più di tutti desidera che sia castigato, ma che non vuol già la M. S. vivere in questa maniera, vedendosi accusata ogni giorno, e che vuol piuttosto sottomettersi al Parlamento perchè se le faccia la causa come a donna ordinaria.

Qui dà gran fastidio questo procedere di Savoia, e si dubita che queste difficoltà vengano per instigazione principalmente dei Veneziani. Ed avendo io chiamato negozio accessorio quello del Golfo, e che s'accomoderà accomodandosi il principale, il Contarini mi è quasi saltato sugli occhi, dicendomi che era negozio principale, e su l'accomodamento del quale si doveva non meno premere che su la restituzione di Vercelli. Io gli ho replicato che è principale in quanto all'im-

schi: Alberto, Cadenet e Brantes (che il Bentivoglio dice *signor di Brande*); i quali da Varenne furono raccomandati a Bassompiere. Questi pose Alberto presso il Re Enrico IV, gli altri due presso il maresciallo di Souvré. Alberto di Luynes fu l'amico e il confidente del Delfino e poi Re Luigi XIII, indi suo ministro; morì assai ricco, duca, pari, contestabile, maresciallo, ma in disgrazia del Re, 15 dicembre 1621.

portanza, ma non in quanto alle negoziazioni stabilite, poichè non se n'è mai trattato in esse. Il detto ambasciatore ed i ministri di Savoia vanno spargendo mille invenzioni per far che non sia prestata fede alcuna a D. Pietro e per attraversar il negozio. Essi hanno sparso quel particolare dei feudi della Chiesa d'Asti, che D. Pietro vuol comprendere nella restituzione, ed essi ora dicono, e me l'ha detto l'ambasciatore di Venezia, che D. Pietro si è dichiarato che prima di restituire Vercelli è costretto ad aspettar una risposta di Spagna, e che in ogni caso domanda due mesi di tempo. Invenzioni tutte mere, se si deve credere quel che scrive D. Pietro al duca di Monte Leone, ed a quel che avvisano gli ambasciatori di Francia, che di ciò non fanno parola, anzi dicono che D. Pietro si mostra di già pronto dalla sua parte; io non so altro che replicare con grand'efficacia a questi ministri che stiano fermi sulle cose di già risolute, e che si ricordino di quel che hanno considerato tante volte, cioè che i Veneziani e Savoia non hanno altra mira che di impegnar in ogni modo questa Corona a rompere con quella di Spagna. Pisius mi ha detto di aver parlato chiaro e risoluto sopra questo punto all'ambasciatore di Venezia come anche a quel di Savoia. D'un nuovo puntiglio che comincia a metter fuori D. Pietro si è doluto meco Pisius, cioè che egli restituirà Vercelli e affinchè non si creda che la restituzione si faccia per timore. Sono delle vanità solite, ed il medesimo duca di Monte Leone è di senso diverso da quello di D. Pietro.

4 aprile 1618.

Promozione dell'Arcivescovo di Parigi a Cardinale. — Maneggi per l'impresa contro il Turco. — Disturbi col Granduca di Toscana.

Giovedì passato alli 5 a mezzodì giunse il corriere speditomi con l'avviso della promozione al cardinalato fatta dalla S. di N. S. nelle persone di monsignor vescovo di Parigi (1) e del signor duca di Lerma (2). Vedute che ebbi le lettere di V. S. Ill.ma, subito me ne andai a portar la sua al cardinal Gondi, che alla nuova che io diedi a S. S. Ill.ma

(1) Enrico di Gondy duca di Retz. La proclamazione fu fatta nel concistoro del 26 marzo 1618.

(2) Il duca di Lerma era stato ministro del Re di Spagna Filippo III. Disgustato d'una disgrazia abbandonò il governo in mano al proprio figlio che a questi tempi nominavasi duca d'Uzeda ed era il ministro primo di Spagna.

che ella fosse stata pronunziata cardinale mostrò allegrezza grandissima, e dopo aver letto la lettera mi disse che di quest'onore che S. S. si era degnata di far alla sua persona, le rendeva quelle più riverenti grazie che poteva, e che ne restava alla S. di N. S. ed a V. S. Ill.ma con ogni maggior obbligo, non avendo io mancato, conforme al comandamento di lei, di rappresentar nel modo che dovevo ad esso signor cardinale l'affetto con che ella si è adoperata per questo suo avanzamento. Ciò fatto me ne tornai a casa, ed il detto signor cardinale incontinente mandò a dar conto al Re, che mostrò sentirne gusto grande. Poco (1) io fui a trovar il signor di Pisius, al quale diedi parte del tutto, ed insieme gli dissi che da questa promozione si poteva raccorre la stima che S. B. fa di S. M. ed il desiderio che ha di compiacerla; mi rispose che egli dubitava che questa soddisfazione non fosse per esser del tutto compita, per non esser differita la promozione come si desiderava dalla M. S., gli replicai che non mi pareva di poter credere che per questo S. M. dovesse restar in modo alcuno con disgusto, poichè era molto ben noto quanto erano state gagliarde le istanze che s'erano fatte dalla parte di Spagna affinchè si accelerasse la promozione per rispetto del duca di Lerma, e che perciò non era stato possibile il tirarla più innanzi, e perchè il coadiutore di monsignor arcivescovo di Lione non era ancor giunto mi domandò Pisius se io sapevo che da esso arcivescovo si fosse fatta istanza per la detta dilazione. Io gli risposi che sì, ed egli mi soggiunse che gliene dispiaceva, parendogli che venisse a restar in qualche maniera offesa la riputazione di S. M., che avesse domandato questa dilazione senza poterla ottenere. A questo replicai con quelle ragioni che convenivano, alle quali egli mostrò non acquetarsi del tutto. Il giorno appresso poi io ebbi udienza da S. M., alla quale resi la lettera di V. S. Ill.ma, e dopo averle dato conto della promozione, le specificai principalmente con quanta volontà ella in ciò si fosse impiegata per far apparire alla S. S. in quest'occasione quanto desiderio ella ha di servirla. In risposta mi disse che credeva che la buona volontà di S. B. e di V. S. Ill.ma fosse tale quale io la rappresentavo; ma che per allora non poteva soggiungermi altro in questo particolare per non aver ancora vedute le lettere di monsignor di Marcomante, poichè il suo corriere non era arrivato se non poche ore innanzi. Qui non debbo lasciar di dire a V. S. Ill.ma che due ore dopo che fu arrivato il corriere, il signor duca di Pernon venne, non avendo ancora inteso la

(1) *Poco poscia, o poco dopo.*

nuova della promozione, a trovarmi per trattare meco di nuovo come fece delle cose di monsignor di Tolosa e del conte di Candale suoi figli, ed in particolare sopra quella tale lettera della quale ho di già scritto a V. S. Ill.ma. Egli dopo avermi detto che per ogni diligenza che avesse fatto non aveva potuto trovar che fosse vero quello che si era sparso contro di Candale circa la detta lettera, ma che bene andava scoprendo che era una calunnia dei suoi nemici, si sforzava di voler levare ogni difficoltà che da questo potesse nascere in pregiudizio di Tolosa, alle quali cose avendo io risposto nel modo che bisognava, mi parve poi dovergli dire che la promozione era di già fatta, con soggiungergli quel che mi parve conveniente in tale congiuntura, e particolarmente per fargli conoscere che egli non poteva in modo alcuno dolersi di N. S. e di V. S. Ill.ma. A questa nuova egli rimase turbato e stordito grandemente, nè mi rispose altro se non che credeva che fosse vero quanto gli dicevo, e subito in atto sdegnoso si levò da sedere e s' incamminò per andarsene, ed io senza dirgli altro l' accompagnai nel modo solito. Di quest'atto non ho preso maraviglia alcuna, conoscendo la natura di Pernon e sapendo che questa nuova lo avrebbe trafitto, poichè egli procedeva in questo negozio con incredibile ardore. Dopo seppi da buon luogo ch' egli si era doluto che dalla parte di Roma ed anco dal canto mio non si fosse fatto tutto quello che si sarebbe potuto in favor di suo figliuolo, ma con occasione che il medesimo Tolosa è venuto a vedermi prima d' essere andato a Metz per dove egli partì tre dì sono, io gli ho parlato di ciò liberamente, avendogli detto che io restavo maravigliatissimo dei lamenti del duca suo padre, poichè non mi pareva che ne avesse alcuna ragione, sapendo egli quanto ben si era disposta S. S. e V. S. Ill.ma a voler favorire esso Tolosa, e con quanta volontà io aveva interposto dalla mia banda gli officii che dovevo. Egli prima mi disse che di ciò non sapeva cosa alcuna, e dopo procurò d' assicurarmi che questo non poteva esser vero, pregandomi che io non volessi credere a siffatte relazioni che non potevano derivare da altri che dai loro malevoli, ed alfine egli concluse con mostrare di restar soddisfatto della benigna disposizione di N. S. e di V. S. Ill.ma verso di lui, replicandomi che io volessi credere ancora lo stesso di suo padre; e veramente esso Tolosa ha proceduto in quest' occasione con termini molto moderati e composti.

Al sig. cardinale Gondi ho detto che V. S. Ill.ma avrebbe sollecitato la spedizione del cameriere quanto più avesse potuto. Intanto si è risoluto detto signor cardinale di rispedire il medesimo corriere per render quelle grazie che deve

a S. S. ed a V. S. Ill.ma, e non si può credere l'applauso che ha avuto qui generalmente la sua promozione. Ha voluto subito pigliar il nome di cardinal di Retz per conformarsi al nome col quale si chiama il capo della sua casa, che è il duca di Retz suo nipote, e così ha cominciato a farsi chiamare e sarà chiamato da qui innanzi da ognuno. V. S. Ill.ma avrà veduto quello che io scrissi ultimamente intorno al desiderio che si avrà qui che andasse in Ispagna uno di quei due religiosi cappuccini che le nominai, e particolarmente quel frà Diego della missione di Savoia; ma perchè qui cresce ogni dì più e nel Re e nei ministri e negli altri la disposizione verso l'impresa di Levante, si è pensato che per accelerare (1) e riscaldare più le cose, non possa essere alcuna risoluzione più a proposito che di far che vada in Ispagna il medesimo frà Giuseppe cappuccino che fu a Roma l'anno passato e che ha, si può dire, lo spirito di Dio per muover quell'impresa.

Il Re e questi ministri han fatto sapere, ed a me è parso di doverlo approvare e lodar grandemente massime per mostrare che N. S. più di tutti desidera, come è in effetto, di promuovere con ogni maggiore efficacia un sì pio e sì importante negozio (2). Abbiamo dunque trattato qui del medesimo d'inviare in Ispagna il detto padre, e perchè non sarebbe dignità di questa Corona ricorrere con questi officii a quella di Spagna, oltrechè per le gelosie solite potrebbero esser sospetti, si è giudicato a proposito che il padre Giuseppe vada inviato da me col presupposto che io debbo avere che la sua andata sia per esser conforme al senso e soddisfazione di S. S. Io mi sono dunque risoluto di accompagnarlo con un'obbedienza nel modo che si è stimato a proposito, e con lettere per monsignor Nunzio di Spagna, e con quell'informazione del negozio che conveniva, e perchè si diffiderà che egli possa arrivare quanto prima, si è pensato che parta fra due o tre giorni. Egli intanto mi ha ricordato alcune cose da scrivere a Roma in questo proposito, e sono le seguenti: che N. S. si degni di far sapere quanto prima sarà possibile a monsignor Nunzio di Spagna il gusto che ha S. B.

(1) Il Ms. ha con manifesto errore *accellare*.

(2) Non s'intende *che cosa* il Re e i ministri abbian fatto sapere; e qui il testo dev'essere mancante. Nella missione del frate e di tutt'altro che riguardava il Turco dovea esser segreto, e se ne vede più innanzi dove biasima chi ne fece parola; nè Bentivoglio era tale da disapprovare in lettere piane cosa che avesse prima approvato. — Vedi lett. del 25 aprile.

di quest'andata del padre Giuseppe, facendogli significare che questo religioso è stato a Roma, che ha trattato con S. S. e che ha mostrato zelo e prudenza, con quel più che in questa parte stimerà a proposito la S. S. di far scrivere al Nunzio predetto; che S. S. comandi al detto Nunzio che accompagni la negoziazione del padre Giuseppe con miglior modo, e procuri particolarmente che di Spagna si dia il medesimo ordine all'ambasciatore di S. M. C. in Roma di negoziare sopra questo affare di Levante che si è dato all'ambasciatore di Francia, affinchè il negozio si vada riducendo in un luogo solo e si tronchino le lunghezze; che S. S., parendole, faccia scrivere lettere particolari sopra questa materia dall'illustrissimo signor cardinal Borghese al cardinale di Lerma, al duca d'Uzeda ed al confessoro del Re per esser presentate o dal Nunzio, o dal padre frà Giuseppe, come potrà esser meglio; che sia mandata subito un'obbedienza o di S. S. o del Generale nuovo per il detto padre che non abbia tempo limitato, e che in ogni modo anche sia fatto andare in Ispagna il suddetto frà Diego, affinchè partendone il detto padre Giuseppe, detto frà Diego possa restare e sollecitar il negozio; che si avvertisca a non scrivere in Ispagna che il detto padre Giuseppe sia mandato dal Re di Francia, nè si tratti sopra ciò del Re di Francia in maniera che possa seguire alcun pregiudizio alla negoziazione, giudicandosi molto meglio che quest'andata ed ogni altro progresso venga particolarmente dagli officii e dall'autorità di N. S.; che dovendosi fare sul fin del seguente mese un convento elettorale in Lisbona, S. S. con quest'occasione dia ordine ai suoi Nunzii di Praga e di Colonia a fare nel miglior modo che potranno ogni officio appresso i principi cattolici, che si raduneranno insieme, affinchè da tutti venga aiutata l'impresa contro il comun nemico. E perchè può importare più d'ogni altra cosa il tener divertito il Turco dalla parte del Persiano (1), però si giudica che sarebbe in ogni modo necessario il far qualche officio col Persiano affin di fargli continuare la guerra contro il Turco; e si mette in considerazione che qui appresso il signor duca di Nevers si trova un gentiluomo francese che ha trattato famigliarmente col detto Persiano, acciò si pensi se fosse a proposito il servirsi dell'opera sua in quest'occasione e in quel modo che fosse più conveniente.

L'andata del padre Giuseppe in Ispagna si è giudicata in ogni maniera necessaria così per avanzare l'impresa de-

(1) Del Re di Persia.

siderata, come per iscoprir quel che si vorrà fare da quella parte, poichè se di là non si mostrasse inclinazione, non accadrebbe trattar più del negozio, convenendosi molto bene che il maggior fondamento ha da consistere nelle forze di Spagna e nell'unione delle due Corone.

Questi sono i particolari dei quali mi ha ricercato il padre Giuseppe a scrivere a V. S. Ill.ma e che io ho giudicato insieme con lui di doverle rappresentare. Con questa mando copia d'un'altra lettera ch'io scrissi ultimamente a monsig. Nunzio di Spagna nell'istessa materia. Il Re scrive al suo ambasciatore che vada assecondando gli officii del padre Giuseppe in ogni miglior modo, ed ha raccomandato il detto padre alla principessa di Spagna sua sorella, e la Regina ha scritto al Re suo padre, al cardinal di Lerma, al duca di Uzeda, e al confessore del medesimo Re suo padre.

Qui si è avuto avviso pochi dì sono che a Livorno è stata fatta rappresaglia di due navi provenzali. Ciò ha cagionato grande commozione d'animo in S. M. e nei ministri, poichè hanno interpretata questa azione per un notabil disprezzo usato dal granduca verso la M. S. Onde se n'è venuto a trattar in consiglio, dove si è concluso di farne un manifesto risentimento. Fu perciò fatto chiamar subito nel medesimo consiglio il signor Bartolini presidente di Sua Altezza a cui il guardasigilli, invece del cancelliere, che si trovava allora un poco ammalato di gotta, disse d'ordine di S. M., che per cagione di un termine pieno di tanto disprezzo, la M. S. non voleva che egli stesse più in questa Corte, e che perciò dentro il termine di ventiquattro ore dovesse uscir fuori di Parigi, e di 15 giorni fuor del suo regno; e che in quel poco tempo che si fosse trattenuto qui stesse come persona privata e non come pubblica, e che perciò non andasse più a trattar con alcuno. Egli volse dire qualche cosa in scusar la detta azione, ma non fu ascoltato, sicchè la sera seguente si partì di Parigi per le poste verso Lorena con pensiero di dar conto di là al suo principe di questo successo, e di fermarvisi finchè ne abbia risposta. Il Bartolini la mattina dell'istesso giorno che fu chiamato in consiglio era venuto a trovarmi, e mi aveva comunicato quel che era seguito a Livorno, con aver fatto meco querele grandi. Che ciò fosse inteso qui male, poichè egli diceva che non era altrimenti rappresaglia la retenzione di dette due navi, ma un semplice arresto. Soggiungeva ancora che potevan bene qui sapere che il granduca aveva avuto varie occasioni e molto giuste di rappresaglie per esser stati diversi vascelli toscani molte volte trattenuti da' provenzali, e che nondimeno mai non le aveva fatte, e se ultimamente all'Altezza Sua non fosse stato

un legno pure in Provenza non sarebbe nè anco seguito il detto arresto. Ma qui non l'intendono così; anzi dicono che è rappresaglia, e di più, che le mercanzie che erano sopra le due navi predette sono state levate e distribuite. Il Bartolini però negava che fosse vero, ed in particolare la cosa delle mercanzie; e perchè di già avevano dato qui ordine che il detto ultimo legno ritenuto dal granduca fosse subito lasciato andare liberamente; tanto più sono sdegnati, mostrando di restar gravemente offesi che Sua Altezza non abbia voluto aspettar la risoluzione che di qua s'era presa intorno al detto legno, che non poteva essere di maggior soddisfazione, come essi dicono, all'Altezza Sua. Mi viene affermato ancora di certo, che il medesimo ordine d'uscire di Francia s'è dato ad un gentiluomo fiorentino chiamato Lucca degli Asini, che era come agente del granduca appresso la Regina madre.

Quanto alle cose d'Italia Vossignoria Ill.ma vedrà quel che m'è occorso di scrivergliene ultimamente con l'ordinario di Venezia, essendomi parso bene di mandargliene l'annesso duplicato acciocchè in evento arrivasse prima questo corriere alla posta tanto più presto, sapendo quel che occorre.

Riceverà ancora Vossignoria Ill.ma qui congiunta una copia di lettera che ho scritto dopo in questa materia a monsignor Nunzio di Spagna. Da questa copia Ella potrà vedere i particolari che allora qui s'intesero, dei quali ho stimato bene che Ella sia avvisata. Ora quanto ho da soggiungere a Vossignoria Ill.ma in questo negozio è che abbiamo avuto qui frescamente nuove buonissime di Lombardia dopo l'abboccamento del signor duca di Savoia coi signori ambasciatori di Francia; cioè che si fossero superate affatto alcune difficoltà che vi erano ancora, e che si era stato in appuntamento fermo, che dalla parte di Sua Altezza alli 5 del corrente si sarebbe venuto alla restituzione delle piazze. Ciò si è inteso qui con gusto grandissimo, e si crede fermamente che di poi si sarà adempita la detta restituzione, onde si sta aspettando con desiderio di sapere che sia per esser seguito l'istesso ancora dal canto del signor D. Pietro di Toledo. Ho giudicato poi di non dover mandare il detto duplicato perchè ho presupposto che sarà arrivato prima che giunga il corriere che parte oggi.

Di Parigi li 14 aprile 1618.

Dell' avventura di Ruccellai. —
Doglianze di Spagna sopra il maritale di Luigi XIII.
(cifra.)

Io tengo per certo che al Re dovette esser data la lezione che mi parlasse a quel modo, cioè senza mostrar piena soddisfazione dell' esser stato promosso il cardinale di Retz solamente, e non esser stata differita (1) un poco più la promozione. Pisius dovette dire al Re che mi rispondesse in questa maniera perchè il suo corriere di già era giunto la sera innanzi. Pisius e suo padre si sono mostrati appassionatissimi di Pernon in questo negozio del cardinalato. Nel resto so che il Re ha avuta carissima la promozione del cardinale di Retz, e non è dispiaciuto tanto a S. M. di Pernone quanto le sarebbe forse dispiaciuto d' un altro, perchè il detto Pernon è uomo di natura violenta, e qui poco amato. Dell'arcivescovo suo figliuolo si ha buona speranza, e veramente egli ha proceduto con molta prudenza e moderazione in quest' occorrenza. Da quel primo giorno in fuori che arrivò il corriere non ho veduto Pisius, e non ho avuto sin ora occasione di servirmi delle ragioni che V. S. Ill.ma mi rappresenta intorno a quella promozione della quale qui si dolgono, ma verrà il caso facilmente, e me ne servirò come di già ho fatto con qualche altra persona. Ho presentito che l' arcivescovo di Lione avrà ordine di dolersi, che N. S. non abbia voluto differire un poco a far la promozione che ora è seguita. Nel resto il cardinale di Retz si mostra obbligatissimo a N. S. ed a V. S. Ill.ma ed io non ho mancato di rappresentargli ben al vivo quel che doveva. Ed egli conosce molto bene che io non poteva far più di quel che ho fatto per lui, che tutto ho indirizzato sempre al fine che dovevo avere di obbligarlo il più che fosse possibile a S. S. ed a V. S. Ill.ma. Esso cardinale incomincia a parlare di venire a Roma, e credo che passata l' estate egli metterà facilmente ciò in esecuzione, e che il Re ed i ministri ne averanno gusto.

Previdi che sarebbe secondo il senso di V. S. Ill.ma che io non m' impegnassi per Ruccellai, ed ho poi sentito gusto grande d'aver avuto l' ordine che mi viene da lei in questa conformità. Se ben non si sarà più occasione di trattar questo negozio, avendo avuto il fine ch' io ho di già significato. Ma ben supplico V. S. Ill.ma a darmi licenza che io le dica

(1) Il Ms. ha *difficoltà*; ma è chiaro che devesi esser detto *differita* poichè appunto il Re voleva che si differisse.

che sarebbe stato meglio forse rispondere al fratello di Ruccellai, ch' Ella avrebbe scritto a me che facessi tutto quel avessi potuto, poichè essi due fratelli sono ambidue vanissimi, ed ora spargeranno qua che N. S. e V. S. Ill.ma hanno presa la protezione di monsignor Ruccellai, il che qui non può apportare alcun onore a S. S. ed a V. S. Ill.ma per le ragioni ch' io sono andato rappresentando. Breves e qualche altra persona grave erano ben d'altro parere, cioè, che per rimediar all'onore di Roma sarebbe stato a proposito il far dire all'orecchio al Ruccellai che vendesse il chiericato (1). Ma io non ho mai voluto suggerir questi sensi, così perchè N. S. e V. S. Ill.ma avrebbero saputo meglio d'ogni altro quello che conveniva , come perchè io sono alieno grandemente da far danno ad alcuna persona con i miei officii se non in caso che astringa l' obbligo del mio carico e del servizio di S. S. e di V. S. Ill.ma. Piaccia a Dio che le cose di Ruccellai restino così, e non gli avvenga di peggio; egli continua la pratica e la continuerà ora tanto più quanto il rivale si è allontanato, essendo Rogliac pur finalmente uscito di Corte. Il bello è stato che per un pezzo il march. d'Alni marito della donna ha avuto a diventar matto perch' egli non sapeva la cagione dell'affronto di Ruccellai, e nessuno voleva dirgliela, anzi egli fu subito a fare grandi offerte a Ruccellai. Ora intendo che gli sono stati aperti gli occhi, e questo è un nuovo pericolo che soprasta a Ruccellai il quale forse non deve volerlo sapere o volerlo credere. Ma di niuna cosa qui più si sono rise le genti, che di quello che andava dicendo Ruccellai in conformità di quel che ha detto in Roma al fratello , cioè, che i colpi non gli avessero appena tocco il cappello. Un gentiluomo italiano di qualità che si trovò presente , e che impedì a Rogliac a non dar più colpi, m' affermò ch' esso Rogliac aveva rotto il bastone in dargli; è ben vero che il bastone era sottile, usando qui i principi e cavalieri a portarne in mano molte volte per bizzarria; e Ruccellai s' avvilì di maniera che non ebbe ardire di parlare, ed il tutto passò alla vista d' un numero infinito di gente che si trovava alla fiera di san Germano. La partita di Soglì per conto delle finanze è andata in niente, a quel che si scuopre l' han nudrito di speranze, ed hanno cavato da lui quella notizia, che volevano in questa maniera, e poi hanno fatto svanire ogni pratica ; è uomo di spirito dominante, e che non si può compatir cogli altri, ed è bene che il Re non abbia un Ugonotto appresso in un carico sì importante. Ora si parla per en-

(1) E la simonia? Monsignor Nunzio non vi pensa?

trarvi Deagian, ch'è in grandissimo ascendente, e che sia per trovarsi modo di soddisfare Giannino.

Altro di più non s'è scoperto intorno a pratiche di maggior diligenza fra la Regina madre e Barbino, e quanto all'unione che si praticasse con detta Regina e Condè non si è più parlato, ma in ogni modo le cose sue vanno male, e questo nuovo incontro col duca le faranno peggiorar maggiormente.

Ho poi avuto occasione di veder Deagian, il quale mi ha parlato con grande risentimento di quel particolare della rappresaglia fatta dal granduca, egli mi ha detto che i mercanti francesi padroni delle navi, furono come scherniti dal segretario, che andassero a farsi giustizia dal Parlamento di Provenza. Ciò devette dire il segretario perchè del detto Parlamento si sono doluti qui in particolare i ministri del granduca. Deagian mi ha detto di più, che s'è saputo che il Bartolini avea dato questo consiglio della rappresaglia suddetta, e che egli aveva avuto a dire qui ad un principe che al granduca non mancavano buoni cavalli che correvano il mare, come se gli avesse voluto inferire che il granduca si risentirebbe colla forza. Il detto Bartolini prese paura, ed uscì di Parigi a piedi nascostamente. A tutte queste cose si aggiunge ch'egli era parente del Concini, e qualcuno ha creduto che nella presente congiuntura ci fosse qualche cosa ancora toccante la Regina madre.

Per le occorrenze che nasceranno io mi varrò dell'avviso che mi dà V. S. Ill.ma intorno al particolare dei Grisoni, ma qui devono saper bene quel che passa per via del Presidente di Francia, e non è dubbio che di qua faranno quanto si potrà in opposizione dei Veneziani, ed ora tanto più quanto si veggono gli sforzi dei medesimi Veneziani.

L'ambasciatore Contarini qui si ridusse poi alla sua casa; quanto al particolare delle femmine, credo veramente che il mal sia venuto dal suo segretario mentr'egli stava alle spese del Re ch'egli ha poi licenziati subito che s'è ridotto alle spese proprie.

L'accordo dei denari che furono della Concina si tien qui per istabilito, ma io non so ancora in che forma, e l'ha affermato ad uno dei miei una persona dei mercanti Lumaya che hanno avuto ordine di riscuoter la parte che dovrà esser rimessa in Francia, io non ho parlato di ciò nè a Luines nè ad altri, perchè non ho stimato necessario di farlo stanto il presupposto dell'accordo predetto.

Qui s'è inteso che in Spagna si parla male di questo Re dicendosi che non tratta bene la moglie, e che piglia gusto di poco buone conversazioni, e particolarmente di star fra

gioventù licenziosa, ed altre cose simili, che sono molto aliene dal vero. Ultimamente il padre Arnoldo venne a trovarmi ed a dirmi che Luines medesimo gli aveva parlato di questo e che ne aveva mostrato notabil disgusto, e che se queste cose fossero venute a notizia del Re, senza dubbio S. M. se ne sarebbe alterata grandemente, e ne avrebbe potuto nascere del male. Mi pregò poi il medesimo padre Arnoldo ch' io volessi parlar di ciò al duca di Monte Leone come da me, e far quei buoni officii che avessi potuto. Parlai subito a Monte Leone, il qual mi disse ch' egli non sapeva niente che le voci predette corressero in Spagna, e mi assicurò ch' egli almeno mai sinora non ne aveva scritto cosa che potesse dispiacere in Spagna intorno al trattamento di questo Re colla Regina; anzi ch' egli non aveva nè anche mai avvisato che il Re non dormisse ancora colla moglie, ma che più tosto al contrario aveva procurato sempre d'avvisar tutto quello che in Spagna potesse dar gusto. Per segno di ciò egli mi mostrò alcune lettere del duca di Lerma in risposta alle sue, nelle quali aveva dato varie buone relazioni, com' egli m'assicura ancora e aveva fatto la contessa della Torre ch' è la più principale signora spagnuola che abbia qui la Regina, e che scrive ordinariamente al duca predetto ed al Re medesimo; io passai con Monte Leone, come ho fatto poi parimente colla contessa della Torre, tutti quei buoni ufficii col detto padre per soddisfare a Monte Leone ed alla contessa, affinchè esso padre procuri con ogni miglior modo che il Re venga più presto che sarà possibile all' atto del dormir colla moglie. Poichè finchè non si viene a questo non si potrà mai impedire che non si parli non solo in Spagna ma in tutte le altre Corti, parendo strano per dire il vero, che il Re, il quale si accosta ormai alli 18 anni, tardi tanto a risolversi a far le azioni di marito, e divulgando intorno a ciò gli Ugonotti qui, e gli altri male intenzionati, quello che pare più a proposito ai loro fini. Il detto padre m' ha promesso che farà quanto potrà in detta materia la quale per esser delicata bisogna maneggiarla con molta destrezza. La verità è, come egli m' ha assicurato, che il Re sin ora ha più vergogna che sensualità e che non sente stimolo alcuno di carne che gli faccia perder la vergogna; e che sia il vero, S. M. non mostra sin ora nè anche verso alcun' altra donna inclinato d' alcuna sorte (1). Suo padre cominciò tardi, ma poi supplì con troppo eccesso nel resto del tempo. Piaccia a Dio che se il figliuolo l' imita sin qui, non l' imiti poi nell' età futura. Monte Leone ha avuto molto caro che a me

(1) *Inclinato per inclinazione.*

sia stata pòrta occasione di parlar su questa materia del Re e della Regina, perchè io potrò andar continuando i buoni officii secondo l'occorrenza e secondo che richiede un affare sì importante come è il dovere, per veder condotto questo matrimonio all' intiera sua perfezione. Supplico la S. V. Illustrissima che questi particolari restino sotto la solita segretezza.

14 aprile 1618.

Continuazione delle idee contro il Turco. — Risentimento per Richelieu.

Sul punto stesso che stava per partirsi il corriere che fu spedito dal signor cardinale di Retz capitarono le lettere di Vossignoria Ill.ma che molto prima doveano esser venute, e con esse io n' ebbi una dei 10 febbraio intorno all' impresa di Levante. Ora vengo a rispondere ai particolari della detta lettera, e prima debbo dirle che Ella avrà di già avuto quel che io le scrissi per il detto corriere con una mia delli 14 di questo mese sopra l' andata del padre fra Giuseppe cappuccino alla Corte di Spagna. In questo proposito ho da soggiungere a Vossignoria Ill.ma che il signor duca di Monte Leone lodò anch' egli e sollecitò quest' andata, avendo accompagnato detto padre con diverse lettere di raccomandazione.

Qui sarà di particolarissimo contento che la Santità di N. S. abbia abbracciato con tanto zelo un sì santo disegno, ed io siccome ho testificato di continuo la pia inclinazione che sempre n' ha avuta Sua Beatitudine, così farò ora che S. M. sia certificata, con l' occasione che io le presenterò il breve credenziale che Vossignoria Ill.ma m' ha inviato, della cura che S. S. si piglia del voler promuovere il detto disegno, e farò l' istesso ancora con questi ministri.

Quanto agli offici che si desiderebbero di qua affinchè si disponga la repubblica di Venezia a concorrere all' impresa, io giudicherei fosse bene aspettar l'esito che avranno le cose d' Italia, che ormai non potrà tardare a vedersi. Non è dubbio che da quel che fa Sua Beatitudine col semplice presupposto delle cose rappresentate dal signor di Castel Rinaldo e con le sole lettere del signor duca di Nevers, si può argomentare il desiderio che la S. S. ha d' una impresa tanto pia, e la vigilanza che usa in procurar l' amplificazione della nostra Santa Sede. Ma dalle mie antecedenti Vossignoria Illustrissima avrà di già saputo gli ordini che da S. M. sono stati dati a monsignor arcivescovo di Lione acciò testifichi a Sua Beatitudine la buona inclinazione e desiderio della

Maestà Sua d' attendere alla detta impresa. Onde in questa parte non vi sarà più dubbio alcuno, e gli ordini tanto più s' anderanno rinforzando quando più s' anderà avanzando la pratica, e massime quando si vedrà che dalla parte di Spagna ancora si voglia attendere. Che quest' impresa sia poi pubblicata più di quel che converrebbe io n' ho mostrato dispiacere anche prima con questi ministri, i quali anche essi mostrano di riceverne grandissimo disgusto per gli interessi di questa nazione là in Levante dove sono infiniti francesi che negoziano, e molti che sono posti in officii dei consolati e d' altro. Onde se il Turco risapesse che di qua s' attendesse ad una tal pratica, senza dubbio potrian correre gran pericolo tutte le suddette persone. Ma il duca di Nevers insieme con alcune altre che principalmente cercano che si promuova esso negozio, per il desiderio di vederlo avanzare più che sia possibile, ha parlato assai ed ha procurato con varii modi d' interessarvi S. M. e molti altri di questi signori; ma piacendo a Dio che il negozio s' incammini come si spera, per l' avvenire si tratterà con maggior circonspezione e segretezza, ed io dal mio canto non mancherò d' intendermene con gli altri Nunzii come Vossignoria Ill.ma mi ordina, che è quanto ho da significare in questa materia. Ricevo in una lettera di Vossignoria Ill.ma, sotto la data delli 2 passato, i due Brevi di N. S. uno diretto ai signori cardinali di Perona e Rosfocò, e l'altro a me stesso, e sono intorno alla causa della dissoluzione del matrimonio tra il conte di Candale e la contessa sua moglie. Ho vedute le ragioni che Vossignoria Ill.ma s' è degnata d' avvisarmi sopra l' istessa materia, e me ne valerò nelle occorrenze che mi si presenteranno, ma ora per le cose che sono andate correndo dopo in questa causa, come Ella avrà saputo dalle mie lettere, non m' è parso per adesso doverci far altro. Terrò adunque appresso di me i detti Brevi per servirmene, venendo l'occasione, nel modo che bisogna. Intanto starò a vedere in che appuntamento siano per venire fra di loro le parti, e del tutto a suo tempo non mancherò di dar conto a Vossignoria Ill.ma. In materia delle coadiutorie ho poi parlato col padre Arnoldo, confessore di S. M., che mi ha detto di non saper che sia stato trattato dopo l'Assemblea di Roano d' altre coadiutorie che di quelle della chiesa d' Aix in Provenza, fatte in persona di un nipote di quell' arcivescovo, ed in questa si è presupposto che concorrano le cause legittime, come a me pare d'aver scritto a Vossignoria Ill.ma. È ben vero che in questo tempo sarà forse spedita in Roma la coadiutoria della chiesa d'Amiens; ma questa fu fatta molto tempo prima della detta Assemblea, e parimente per giuste cause per la decrepità di quel ve-

scovo che era del tutto inabile al servizio della detta chiesa. Che è quanto ho potuto sapere in questa materia. Finalmente qui si sono avute lettere di Lombardia con avviso che il signor duca di Savoia aveva fatta la restituzione, e che l'istesso si sperava che lo farebbe quanto prima il signor D. Pietro di Toledo. Queste lettere però non sono venute per corriere a posta, ma per la via ordinaria, ed il signor di Pisius è stato quello che l'ha ricevute da Torino dal signor Claudio Marini, e da Grenoble dal Dighieres che conferma il medesimo; ed io ho saputo questo dal detto signor di Pisius con occasione ch'io andai ieri a negoziar con lui. Ora qui s'aspetta con gran desiderio che venga la nuova che esso D. Pietro abbia parimente eseguito quanto deve dalla sua parte. Dal foglio d'avvisi pubblici Vossignoria Illustrissima vedrà quel che occorre intorno la persona di monsignor vescovo di Lusson (1). Ora qui debbo soggiungerle che subito che io ebbi inteso questo particolare me ne andai a trovare il padre Arnoldo e gli parlai di questo negozio per saper da lui precisamente come era passato, ma egli rispose a me che non sapeva cosa alcuna. Io poi gli posi in considerazione tutto quello che mi parve necessario in un tal affare, e gli dissi in particolare che il Re deve aver risguardo che si tratti in maniera con il medesimo Lusson che non resti offesa la dignità episcopale. A questo mi replicò il detto padre che egli credeva che S. M. gli avesse fatto intendere semplicemente il suo desiderio, come io dico nel medesimo foglio d'avvisi. Egli però m'ha promesso che vedrà d'intender bene tutti i particolari e che li farà sapere. Per esser questa una materia grandemente delicata ho giudicato di non passar innanzi per non dar qualche ombra, poichè pur troppo facilmente si piglia con ogni cosa che ha relazione colla Regina madre. Del Bartolini residente di Toscana si è inteso che egli fosse arrivato a Nansì e che fosse per trattenersi in quel luogo finchè avesse ordine dal granduca di quel che egli dovesse fare. Al suo partir di qua gli furono mandate persone appresso per sapere che cammino pigliava, per dubbio, a quel che si potè comprendere, che egli pigliasse il cammino di Bles, dove non si voleva in modo alcuno ch'egli andasse. Altro non ho che soggiungere in questa materia a Vossignoria Ill.ma.

Di Parigi li 25 aprile 1618.

(1) Allude al confino datogli in Avignone dal Re.

Del moritale del Re. — Dei favori a Ferdinando Re de' Romani. — Delle cose di Piemonte e di Venezia. — Della Regina madre. (cifra).

Il padre Arnoldo con occasione di quest'ultima confessione ha fatto col Re uno de' migliori officii che si potessero desiderare per far risolvere S. M. a congiungersi quanto prima con la Regina. Egli strinse il Re con tutte quelle ragioni che gli poteano rappresentare in materia tale. Il Re l'assicurò che voleva bene alla Regina e che non mancherebbe del suo dovere, e che ne aveva avuto qualche volta gran voglia; ma accennava che gli veniva posto in considerazione di non guastarsi cominciando sì presto! Io avevo fatta grande istanza al padre Arnoldo di passar col Re qualche buon officio di questa sorte, affinchè si veda stabilito una volta perfettamente questo matrimonio, dal quale può venir un sì gran bene alla cristianità. Ed egli m'ha riferto in gran confidenza quanto ho detto di sopra. Con la medesima confidenza io ne ho dato parte al duca di Monte Leone, che ha mostrato di sentirne grandemente gusto, dicendomi egli, che il Re di Spagna si muor di voglia d'aver dei nepoti da questa sua figliuola amata teneramente dal padre.

Il duca di Monte Leone ha ringraziato questi ministri in nome del Re di Spagna del buon procedere che si è tenuto e si tiene di qua nelle cose del Re Ferdinando. Essi ministri ne hanno mostrato gusto, e Monte Leone m'ha detto di voler passare officio col Re medesimo. Io fui quello che dissi a Monte Leone che qui si desiderava che in Spagna si conoscesse quanto bene si procedeva negl'interessi del Re Ferdinando, e Pisius me l'aveva detto liberamente come credo io scrivessi a V. S. Ill.ma, e perciò consigliai Monte Leone a procurare il detto officio, che senza dubbio gioverà qui grandemente.

Monte Leone ha poi avuta audienza del Re, che l'ha assicurato di dover continuare nella medesima buona volontà verso il Re Ferdinando non solo per suo rispetto, ma per dar gusto al Re suo suocero come farà sempre in tutto quel che potrà.

Breves ha dato già, come V. S. Ill.ma vedrà nel foglio di avvisi sebbene il conte di Lude sin ora non ha preso il possesso dell'officio. Onde Breves si aiuta quanto può, e protesta, che non ha dato occasione alcuna la quale debba ricevere questo aggravio; non se ne dicono ma se ne indovinano le cause che sono in ristretto, l'esser egli tenuto per dipendente della Regina madre, dicendosi solo di più che il

piccolo duca d'Angiò abbia ricevuto lettere di sua madre, e che Breves non l'abbia fatto sapere. Potrebbe essere che gli fosse data qualche ricompensa, e veramente egli vien compatito perchè è tenuto uomo di buone parti e di molta sostanza. Il conte di Lude ha poi preso questa mattina il possesso dell'officio di Breves; si dice che saranno dati per ricompensa del detto officio sessantamila scudi, e quaranta altri mila scudi pur anche per ricompensa della luogotenenza che egli aveva della compagnia d'uomini d'armi di *monsieur*, se bene i più credono, che la ricompensa non debba eccedere la prima somma. A *monsieur* è doluto che gli sia levato Breves, e n'ha pianto più volte, e veramente Breves procedeva in maniera che sapeva farsi amare e temere da' figliuoli.

Ieri trattai con Pisius e venne buona occasione di parlare delle querele che avevano fatte gli Spagnuoli di quella promozione della quale anche si dolgono i Francesi. Rappresentai tutte le dette querele, e mostrai che in effetto era vero che questa Corona aveva avuta più parte in detta promozione che non ne aveva avuta quella di Spagna. Pisius mi rispose che la riputazione delle Corone era d'aver i soggetti proprii naturali in egual numero, e d'essere trattati egualmente a Roma in quel che toccava l'onore delle medesime Corone, e che gli altri soggetti forestieri non poteva entrar in conto un poco più o meno che discendessero da questa o da quella di Spagna, e che ordinariamente si facevano cardinali Italiani sudditi del Re di Spagna, e che nondimeno qui non se ne dolevano mai. Io andai rispondendo con quei migliori termini che potetti, e restò così questa pratica senza però che Pisius me ne parlasse mai con alterazione alcuna. Nel resto Pernon è venuto a vedermi prima d'andare a Metz e mi ha assicurato d'aver ricevuta intiera soddisfazione dalla parte di Roma e de' miei officii, ed a N. S. ed a V. S. Ill.ma resta grandemente obbligato. Il Re, venuti i corrieri da Roma, gli fece dar buone parole, ed assicurarli che continuerebbe nella nominazione di suo figliuolo. Ma le mutazioni di Francia non lasciano cosa alcuna sicura da un giorno all'altro.

Coll'avviso venuto della restituzione fatta da Savoia, e colla speranza ferma di D. Pietro di Toledo avesse a far il medesimo, io credo che il marchese di Courè penserà ora daddovero di prepararsi a partir per Roma. Io ricordo con buona maniera e col dovuto decoro il particolare della tappezzeria; m'assicura il Menocchio che il conte di S. Polo consentì a darla e che il detto conte se n'è dichiarato col medesimo Courè, e che insomma s'applicherà il pensiero a far questo presente a V. S. Ill.ma. Intorno al particolare di quelle pre-

cedenze sopra le persone di questo ambasciatore di Toscana e del signor Paolo Giordano Orsino io non ho potuto intender altro, ma prima che Courè parta procurerò di saper gli ordini che gli saran dati.

Non fu vero altrimenti che il ministro Ugonotto di Mulier avesse abiurato, ma son voci popolari che gli Ugonotti medesimi fanno correre per dar gelosia al lor partito e farsi tanto più desiderare e stimare, com' è succeduto ora ultimamente della duchessa della Tremoglia, la quale per pubblica opinione si credeva che dovesse farsi cattolica. Ben è vero ch' era risoluta di farsi cattolica, e poi non è stato vero, madamigella di Roan, sorella del duca di Roan, ma comportando il tempo innanzi per non disgustar la madre ch'è molto vecchia e grande Ugonotta.

Di Candale non sappiamo quello che sia per essere, perchè la sua pratica colla duchessa di Roano continua più che mai, ed egli è in così mal concetto, così in materia di religione come d' ogni altra cosa, ch' egli vien tenuto per uomo che non crede in niente e che non abbia alcun'altra legge d'onore. Onde in materia di procurar la sua abiurazione, e che si imprimesse, non ho stimato a proposito di far altro.

Quel particolare delle pensioni degli Svizzeri che questo Re voglia addossare ai Veneziani per levarsi dalla spesa e confederazione dei medesimi Svizzeri, non è vero, nè punto verosimile, non avendo questa Corona alcun' altra confederazione che le stia più a cuore che quella degli Svizzeri, e nella quale volesse meno aver compagnia d' altri principi. Quanto al particolare della censura della Sorbona e di quella proposizione dell' autorità coattiva, questa materia s' è del tutto messa in silenzio nel detto Parlamento ch' era tutto quello che si poteva desiderare.

Nel trattar insieme Pisius ed io delle cose d' Italia si trattò parimente di quelle del Golfo. Qui si vorrebbe veder finite ancora quelle differenze, e si giudicherebbe a proposito che senz' altra negoziazione tutte le cose tornassero nello stato di prima, e che li Spagnuoli levassero dal Golfo la loro armata, avendo essi grande occasione di voltarla contro i corsari, che infestano i mari e le coste di Spagna, e potendo pigliar mille altri pretesti onorevoli di levarla di là quando ben non avessero questo. Pisius mi disse ch' egli scriverebbe col presente ordinario nella medesima conformità all' arcivescovo di Lione, affinchè tratti di ciò in questa forma con N. S., e pregò me ancora far il medesimo, e senza dubbio il miglior espediente d' accomodar le cose del Golfo è che ognuno tacitamente si ritiri, poichè già si vede che l' aper-

tura fattasi in Venezia, che per trattazione si disarmi dall'una e dall'altra parte, non riesce, e quanto più si negozierà tanto più riuscirà difficile la negoziazione.

Vanno sempre di male in peggio le cose della Regina madre. V. S. Ill.ma vedrà nel foglio d'avvisi quel ch'è occorso a Lusson, e la risoluzione che s'è presa di levar Breves d'appresso al fratello del Re, cominciandosi fino d'ora a temere che questo fratello dia dei travagli, e come possa star a cavallo che non si separi dal Re e non si faccia capo di fazione contro S. M., s'è scolpito nel cuore al Re in maniera che la Regina madre volesse veder perciò tosto Re il fratello, e che tutte le macchinazioni d'Ancre tendessero a questo fine, che mai non sarà possibile che il Re abbia buon animo verso la madre e verso il fratello. Il cardinale di Retz diede un cenno a Luines ed a Deagian se fosse stato a proposito ch'egli dèsse conto alla Regina che non s'allarghi da Bles, e Dio voglia che esacerbandosi a questo modo le cose non la mandino un di questi giorni nel castello d'Ambousa o in Italia. Non si può negare che la Regina non si sia governata malissimo dalla sua parte, perchè prima s'ostinò in voler Lusson, e poi ha tenute queste pratiche con Barbino, ed ha mostrata una sì grande impazienza nel desiderar di venir a Parigi, che se avesse mostrata altrettanta pazienza, di già ci sarebbe.

25 aprile 1618.

Libello di Mulin.

L'abiurazione pubblica che fu data ad intendere a Roma che avesse fatto il ministro Mulin ugonotto si è convertita in una composizione di un libro infame con questo titolo: *Della vocazione dei pastori.* Con la comodità del corriere che si spedisce a Milano l'invio a V. S. Ill.ma, ed ho stimato ciò necessario per essere vomitato tutto il veleno del libro contro la vocazione legittima del Sommo Pontefice, dei cardinali e degli altri prelati della Chiesa romana. Il signor cardinale di Perron fa ristampare un suo libro uscito già in questa materia contro la vocazione dei ministri eretici, ed il Coffleteo vescovo di Dardania si prepara a scrivere contro il detto Mulin.

Di Parigi 25 aprile 1618.

Inquietudini pel contegno de' ministri Spagnuoli in Italia.

Io scrivo ancora al signor cardinale Ludovisio, e certo che N. S. dovrebbe parlare fuori dei denti a Borgia e Treso in

materia del procedere di D. Pietro, e dopo che avrà accesa una guerra lo castighino poi, che questo sarà un bel rimedio. Scrivo ancora a monsignor Nunzio di Spagna sopra le cose del Golfo nel modo che ne scrissi ultimamente a V. S. Ill.ma. Il duca di Monte Leone scrive per questo medesimo corriere a Borgia, ed io ne ho raccomandato il ricapito al segretario Bacci. Torno a replicar a V. S. Ill.ma che D. Pietro ci metterà in una guerra inevitabile, se Dio non vi provvede, e la miglior provvisione sarebbe il levarlo quanto prima d'Italia; come anco Ossuna, perchè sono cervelli stravagantissimi e da turbare tutto il mondo.

Di Parigi li 5 maggio 1618.

Affari del governo d' Oranges. — Brighe degli Ugonotti contro Avignone. — Prudenze di papa Paolo nelle insistenze dei gesuiti per le scuole. — Affari d' Italia. — Rabbonamento del granduca di Toscana.

È in risposta delle mie antecedenti la lettera di V. S. Ill.ma del primo del passato intorno alle cose d' Oranges, non di meno perchè contiene ancora altri particolari andrò rispondendo a quel che debbo, e quanto al far qui officii affinchè in Oranges non si abbia ad innovare cosa alcuna in materia di religione, di già Vossignoria avrà veduto dalle mie precedenti quel che ho scritto in questo proposito, cioè che io ne ho trattato qui e con S. M. e con questi ministri, i quali si mostrano affatto risoluti di non voler permettere innovazione alcuna nella detta città d' Oranges, e di ciò essi pretendono di aver sicurezza, come di già ho scritto a V. S. Ill.ma, dal conte Maurizio, per quel che riferse il signor di Marsigliac, come allora pur anche avvisai. Nel particolare di Breda non mancherò di far quegli officii che ella mi comanda, sebbene il conservare in quel modo le cose nello stato di prima non è tanto in mano del conte Maurizio (1) quanto degli ordini delle Provincie unite; e perchè nell'ultimo che si concluse la tregua in Fiandra al mio tempo promisero i medesimi ordini, come anche il detto conte Maurizio agli ambasciatori di S. M., che erano il presidente Giannino ed il segretario de-Rossi: che in quel contorno di Breda non si sarebbe alterata cosa alcuna in materia di religione. La M. S. avrà sempre buon pretesto di poter fare istanza che colà abbiano a camminar le cose nel modo di prima, ed io non lascierò di esortarvela nelle occasioni che si presenteranno. Intorno al testamento del morto principe d' Oranges subito che io n'ebbi notizia avvisai a V. S. Ill.ma il contenuto d'es-

(1) Di Nassau.

so, avendo supposto che la copia già le fosse stata inviata da monsignor Nunzio di Fiandra. Ora avrei procurato di mandargliela, ma avendo io parlato al signor di Pisius, egli mi ha detto che l'invia con questo medesimo ordinario a monsignor arcivescovo di Lione, che ne ha fatto istanza in nome di N. S. Mi ha detto di più il medesimo Pisius che manda ancora al detto arcivescovo altre scritture appartenenti alle ragioni che può aver questa Corona nella città d'Oranges. Onde ho stimato superfluo di fare io altre diligenze; solo posso dire a V. S. Ill.ma che leggendo io questi giorni il Tuano, trovai che egli fa una piena relazione dello stato d'Oranges e di quelli che l'avevano posseduto, e delle ragioni che vi ha sopra questa Corona; e questa relazione si trova nel quinto volume in forma picciola dalla facciata 357 sino alla facciata 362 sotto l'anno 1562 notato in margine, onde si potria vedere la detta relazione, e si può credere che il Tuano la cavasse da buone scritture. Di più mi disse ultimamente la signora duchessa di Longavilla che il duca suo figlio ha pretensioni grandi sopra il detto Stato e che vuole muover lite al principe moderno, e che qualcheduno di questi ministri più principali del Re, che ha vedute le sue scritture, le giudica molto fondate. Nel resto quanto agli ordini che sono stati dati in Avignone affinchè non si faccia motivo alcuno dalla parte dei ministri di N. S., mi pare che siano stati molto prudentemente dati. Ieri appunto vennero a trovarmi il signor duca di Deagian ed il signor colonnello d'Ornano, e trattammo delle cose pure d'Oranges, ed esso colonnello pure mi disse in sostanza che egli aveva procurato di lasciare colà in maniera le cose, che S. M. ne possa star con ogni sicurezza. Ha mostrato ancora il detto colonnello d'Ornano di restar molto soddisfatto di monsignor Vice-legato, del signor marchese Malatesta, e mi ha detto che di ciò ha fatto relazione a S. M. ed a questi ministri. Con una lettera di V. S. Ill.ma delli 2 del precedente ho avuto l'informazione che ella ha voluto darmi intorno ai pensieri e disegni degli Ugonotti contro la città e Stato d'Avignone. Io ho giudicato di dover parlare al Re di questo negozio come feci nell'ultima udienza, e S. M. mostrò di capir bene di quant'importanza ciò sia e di conoscere che non si tratta meno in ciò dell'interesse della M. S. che di quello della Sede Apostolica, e perciò mi rispose che ordinerebbe che in questo particolare si stêsse con ogni possibile vigilanza. Dopo ne parlai col signor di Pisius acciò che egli ne dovesse trattare poi con questi altri ministri, affinchè andassero pensando alle provvisioni che potranno essere necessarie per prevenire ogni accidente che potesse nascere in questa materia. Ne ho parlato in partico-

lare col signor di Luines, e dopo ancora col signor di Deagian, e l'uno e l'altro particolarmente mostra di conoscere di quanta considerazione sia questo affare, e mi hanno assicurato che di qua si darà ordine in tutti quei luoghi circonvicini allo Stato d'Avignone che si vada osservando diligentemente ogni motivo che verrà fatto dagli Ugonotti acciocchè in un subito si possa rimediare a qualsivoglia tentazione che essi volessero fare. Il signor duca di Memoransi venne ieri a trovarmi per termine di complimento, ed io con occasione che trattammo delle cose del suo governo di Linguadoca gli parlai del suddetto affare d'Avignone. Egli mostrò veramente affetto grande verso il servizio della S. Sede, e mi disse che anch'egli darebbe ordine in quelle parti che si procurasse di scoprire ogni pratica che potessero tenere gli Ugonotti in tale materia, sebbene egli mi disse che aveva anche per il passato sempre avuto riguardo a simili cose. Esso duca però mostra che sia tanto difficile che si possa mettere in esecuzione dagli Ugonotti un tale pensiero, che mi disse che noi potevamo starne con l'animo quieto, e ch'egli stesso pigliava ardire di farne la sicurtà: poichè senza mettere insieme 2000 uomini almeno, gli Ugonotti non potrebbero eseguire un sì fatto disegno, e si scoprirebbe non solo una levata grossa di questa sorte, ma ogni altra ancora che fosse di 100 uomini solamente, e non potrebbero condurre gente all'improvviso se non giù per il Rodano da qualche luogo che è in mano degli Ugonotti sul fiume, i quali luoghi, mi disse pur esso signor duca, che erano in mano di persone delle quali egli poteva con gran fondamento fidarsi. Per maggiore mia soddisfazione però mi fece parlare ancora con un gentiluomo di quelle parti chiamato il signor di Monreale che è molto pratico e molto buon cattolico, il quale medesimamente mostra di non temere di cosa alcuna. Questo gentiluomo è molto conosciuto da monsignor vice-Legato e dal signor marchese Malatesta, ed è partito oggi appunto per quella volta. Onde mi ha promesso anch'egli tutte le diligenze che potrà in questa materia dal canto suo, ma quel che importa è che dai ministri di N. S. in quelle parti si stia con la vigilanza che hanno usato sempre sinora, perchè, come V. S. Ill.ma sa, le sorprese son prima fatte che discoperte, e per conseguenza discoprendosi non possono effettuarsi. Venne un di questi giorni a negoziar meco il padre Arnoldo, e mi disse d'aver saputo confidentemente dal signor di Pisius che monsignor arcivescovo di Lione ha scritto qua ultimamente al Re che in occasione di aver trattato con la S. di N. S. del ristabilimento delle scuole dei padri gesuiti, S. S. ne mostrasse grandissimo contento, ma che avesse detto che avrebbe de-

siderato che ciò fosse seguìto con consentimento della Sorbona. Di questo il padre Arnoldo ha mostrato di restarne con qualche mortificazione, parendogli in un certo modo che si possa dubitare che S. B. non abbia del tutto approvato la risoluzione presa dal Re intorno al detto ristabilimento, e che perciò qualche ministro di S. M., massime quelli che non sono ben affetti, possa pigliar animo da ciò di fare qualche nuovo ostacolo al ristabilimento predetto. Io assicurai il detto padre che quando pur S. S. avesse detto qualche cosa all'arcivescovo di Lione in conformità delle sopradette parole, sarebbe stato in discorso famigliare e non con pensiero che egli dovesse scrivere qua e massime in termini che potessero nuocere alle cose del suddetto collegio, sapendo molto bene S. S. quanto beneficio sia per ricevere la religione cattolica e la S.ª Sede. Il detto padre mostrò d'acquietarsi, e mi disse che non poteva credere che S. S. non sapesse molto bene che tutto l'odio che viene portato qua alla compagnia nasce principalmente dall'essere tenuta essa compagnia dipendente dalla Sede Apostolica e troppo legata alle massime tutte della Corte di Roma. Quanto all'essersi procurato di dare ogni soddisfazione alla Sorbona, mi disse il medesimo padre che non si è lasciato alcun rimedio intentato, ma sempre indarno sinora, essendo particolarmente in detta Sorbona i risceristi che fanno quanto possono per attraversare ogni cosa. Io procurai insomma d'acquietare il detto padre, e l'assicurai che se bene veramente S. S. per il desiderio che ha di tenere anche ben affetta la Sorbona, avrebbe avuto caro che il ristabilimento del collegio suddetto fosse seguìto con soddisfazione della medesima Sorbona, con tutto ciò tenevo per fermo che quelle parole dette all'arcivescovo di Lione non potessero essere uscite dalla S. S. con alcuna intenzione che avessero a far pregiudizio alle cose del detto collegio. Di questi particolari ho stimato necessario dar conto per ogni buon rispetto a V. S. Ill.ma.

Nel resto il Re continua più che mai in volere che abbia il suo intiero effetto il ristabilimento di detto collegio, e S. M. con un nuovo arresto ha cassato ed annullato del tutto quei decreti della facoltà teologica e della facoltà delle arti, coi quali veniva proibito l'andare alle scuole dei gesuiti a quelli che volessero pigliare i gradi di teologia e delle arti. Ultimamente Gilot consigliere ecclesiastico nella gran camera del Parlamento, ma peggior di Severino e di qualsivoglia ugonotto medesimo (la Regina madre lo chiamava sempre il *prete luterano*), ha sollecitato di nuovo i sorbonisti ad opporsi a quest'ultimo arresto del Re in favor del suddetto collegio, ma essi non hanno voluto fare altro motivo. Intesasi di nuovo la risoluzione che

si è presa dal sacro collegio intorno al non volere da qui avanti concedere grazie nelle spedizioni delle bolle se non vi concorrono i voti di tutti i cardinali, e perchè si è creduto che qui in ciò sia concorsa la volontà di N. S. affin di chiudere per questa via ogni adito a tali domande, se ne sono alterati grandemente. Di questo ho avuto notizia due dì sono dal Fantucci, quale pregai subito che volesse mettere in iscritto quel che egli aveva scoperto e trattato in questa materia per potermene io tanto più impossessare, poichè non ne sapevo cosa alcuna. Egli mi ha dato la congiunta sentenza, che ho giudicato bene di dover mandare a V. S. Ill.ma acciocchè S. S. possa andar pensando a quello che giudicherà di dover fare. Io stimerei che fosse bene che ella mi mandasse qualche informazione sopra questo particolare affinchè io possa sapere quello che io avrò da rispondere in caso che me ne sia parlato, l'istesso giudicherei che si dovesse subito fare in simili occorrenze per poter rimediare agl'inconvenienti che possono nascere. Il detto Fantucci veramente si è portato molto bene in quest'occasione e si è mostrato buon servitore di S. S. e di V. S. Ill.ma. Capitò qua un gentiluomo inglese che va per le poste in Inghilterra, e riferì che veniva d'Italia e che era passato per Ivrea, e portò lettere a questa gente d'Inghilterra. Dal suo parlare si cavò che al suo partire fosse di già fatta o si dovesse fare precisamente la restituzione di S Germano e d'Oneglia e poi dopo quella di Vercelli. Io vidi ieri il signor di Pisius, il quale mi disse che aveva lettere portate dal gentiluomo predetto, con avviso della restituzione dei predetti due luoghi e con isperanza che presto fosse per seguir l'istesso dell'altro; ma che *però* quest'avviso non era dei due ambasciatori. Io m'immagino che facilmente sarà venuto dal signor Claudio Marino, questo solamente io posso aggiungere a quello che significai a V. S. Ill.ma alli 5 del presente con la copia della lettera che io scrissi quel medesimo giorno a monsignor Nunzio di Spagna. Qui si desidera quanto ella può immaginarsi d'aver una confermazione sicura del predetto avviso e di veder ultimato il negozio di Lombardia col negozio di Vercelli. Il sig. duca Monte Leone piglia per buon segno che il signor D. Pietro non scriva niente, poichè se volesse far delle difficoltà procurerebbe di giustificarle significandole per corriere, come ha fatto altre volte, al detto signor duca, del quale veramente qui non si può avere miglior opinione, siccome non si può aver peggiore di D. Pietro. V. S. Ill.ma potrà ricordarsi che pochi mesi prima che partisse il signor cardinale Ubaldini da questo carico, fu risoluto che andasse in Ispagna per il disegno di Levante il padre D. Luigi di Vera,

religioso cartusiano e confessore che era allora e che è tuttora del signor duca di Monte Leone, il che poi non seguì per gli accidenti che nacquero allora. Si giudicherebbe ciò molto a proposito ora che è partito a quella volta il padre Giuseppe per facilitare tanto meglio la negoziazione di questo religioso francese con gli officii di un religioso spagnuolo. Io son venuto facilmente nel medesimo consiglio, ed ho stimato che sarebbe ancora approvato dalla S. di N. S. e di V. S. Ill.ma. Onde con partecipazione e consenso del signor duca di Monte Leone ho scritto per un'obbedienza al generale dei cartusiani. Della risposta che verrà darò avviso a V. S. Ill.ma a suo tempo.

Il signor duca di Lorena volendosi interporre per veder di rimediare al disgusto che qui si è avuto dal Gran Duca, ha procurato prima di far sapere qua per via dei suoi ministri se ciò sarà qui ben inteso. Da questa parte è stato risposto che se ne riceverà piacere; onde si crede che col mezzo di S. A. sia per accomodarsi questo negozio, e massimamente che s'intende che il granduca abbia lasciato di già andar via quelle due navi che erano state ritenute a Livorno, e che Sua Altezza abbia usato termini molto benigni verso gli interessati di dette navi.

Di Parigi li 9 maggio 1618.

Questioni fra Berna e Neufchatel. — Affari del Bearnese. — Valore del governo d' Oranges.

Fu mandato qua un gentiluomo del signor duca di Longavilla per supplicare S. M. a voler pigliare da dovero la difesa delle cose di Neufchatel contro i Bernesi. Qui essendosi ben considerato di quanta importanza sia questa causa, e per gli interessi proprii della M. S. e per l'onor di questa Corona, si è risoluto che si debba abbracciare come propria e difenderla con ogni maggior caldezza. Onde per cominciarsene a dar qualche segno manifesto, s'è d'ordine di S. M. licenziato da questa Corte l'agente di Berna. Oltre a questo s'è scritto ancora a tutti i Cantoni cattolici per far loro sapere questa risoluzione e per esortarli alla medesima difesa, di modo che il medesimo gentiluomo se n'è tornato con quella miglior spedizione che poteva desiderare ; ma prima ch' egli partisse venne a darmi parte di quanto aveva negoziato, e dopo mi ricercò che io ne volessi scrivere a monsignor Nunzio alli Svizzeri come feci, acciò si compiaccia anche dalla sua parte d'aiutar con i suoi officii, avendo la medesima causa. Io di qua non ho mancato d'interporre i miei dove m'è parso bisogno, e così anderò continuando a far ancora per l'avvenire. Ieri doveva partir di qua il consigliere Renald deputato

un pezzo fa dal Re per andare nel paese di Bearne a procurar che sia messo in esecuzione l'arresto che fece S. M. l'anno passato intorno alla restituzione dell'esercizio libero della religione cattolica e dei beni ecclesiastici in quelle parti. Gli Ugonotti si sono mostrati sempre avversi al detto arresto, ed ora per poterglisi opporre tanto maggiormente vogliono fare in Ghienna un'Assemblea d'un lor Circolo, che all'uso degli eretici d'Alemagna abbraccia più provincie. Sua Maestà per impedirla aveva mandato un suo gentiluomo Ugonotto, del quale però si può molto fidare, mostrando egli qualche segno di volersi far cattolico. Ha scritto ancora la M. S. ai Parlamenti di Tolosa e di Bordeaux, ordinando loro a far intendere a tutte quelle persone che dovranno intervenire alla detta Assemblea, che se passeranno innanzi a volerla fare s'intenderanno incorsi in delitto di lesa Maestà. Nondimeno è tanta l'audacia degli Ugonotti che si crede che non resteranno per questo di non farla. Nell'ultima audienza che io ebbi parlai a S. M. sopra di questa materia, e procurai d'infiammarla con ogni maggior efficacia all'esecuzione del suddetto arresto, come di cosa tanto importante al servizio di Dio e della M. S., e che è stata la prima azione che ella ha fatta nel principio del suo governo, poichè non s'ha da temere, che essendo un'azione piena di giustizia e di pietà, non sia per aver felice esito. S. M. mostrò di esser molto risoluta di far eseguire il detto arresto. Ricevei il Breve della Santità di N. S. per il signor duca d'Anjou fratello di S. M., ed insieme la lettera di Vossignoria Ill.ma che l'accompagna. Io dopo aver fatta sopra il detto Breve quella riflessione ch'Ella m'ha comandato, m'è parso bene che per le gelosie che ora passano qui non si debba presentare, poichè non sarebbe gran cosa che di questa dimostrazione si pigliasse qualche ombra; oltre a questo ho avuto considerazione ancora che nel soprascritto del medesimo Breve e della medesima lettera non si nomina il detto duca col suo titolo di *duca d'Angiò*, ma solo col semplice nome di *fratello del Re*, onde avrebbe potuto essere interpretato qui facilmente, per segno di poca stima, che s'ignorasse il titolo d'un principe sì grande. Scuopro qui che non v'è pratica in piedi intorno al vendere il principato d'Oranges, anzi che piuttosto si può credere che il conte Maurizio vorrà conservarlo nella sua persona vedendosi che egli va stringendosi ogni volta più con gli Ugonotti di Francia stimolato principalmente dal duca di Buglione suo cognato, e dal duca della Tremoglia suo nipote. Ho ben inteso che in tempo del cardinal di Gioiosa fu messa pratica di vendita col detto cardinale, e che il prezzo era aggiustato in 400|m scudi di questi

del Sole (1) ma che poi svanì la pratica, non si sa come. Dal signor di Deagian, che trattò meco ieri delle cose di Oranges, come io scrivo in altra lettera, ho avuto notizia di questi particolari, e di più che se il principe d'Oranges presente volesse vendere quel principato il Re medesimo lo comprerebbe.

Di Parigi 9 maggio 1618.

Di un monsignore scellerato. —
Delle cose delle due Regine — (cifra).

Quelle persone delle quali parla il Fantucci nella sua scrittura sono monsignor Dunozetti auditore di Rota, e l'Eschinardo spedizioniere; l'uno e l'altro ha fatto qui mali ufficii intorno alla materia della quale si tratta nella detta scrittura, e Dunozetti particolarmente ha scritto al marchese di Courè ed a la-Piccardiera, che dovrà essere suo segretario, che non bisogna tollerar una tale innovazione; credo che Dunozetti vada cercando tutte le vie per mettersi qua in miglior opinione, essendo tenuto in pessimo concetto per molte cose passate, e particolarmente per l'assassinamento di Condè, contro il quale depose in giudizio tutto quello, che si poteva desiderar allora ancorchè fosse suo dipendentissimo, e che fosse noto ad ognuno, ch'egli non sapeva niente di certo di quello, che deponeva; qui s'è pensato più d'una volta a levargli l'auditorato. Ma perchè vi è carestia più ch'altrimenti di soggetti che aspirino a quell'officio, perciò s'è portato innanzi il tempo, e si sono lasciate le cose nel termine in che si trovano. È mi è stato detto da buona parte che fu dato ordine all'arcivescovo di Lione che non comunicasse niente con esso Dunozetti. Intendo che la-Piccardiera è suo amico, e per conseguenza si può credere che lo farà esser confidente ancora di Courè, il che non so come potrà partorir buoni effetti.

Le cose della Regina madre stanno così, io non ho inteso altro di più di quello che avvisai l'ordinario passato. Par che si scuopra, che la vorrebbon mettere in necessità di far instanza dal medesimo d'uscir dal regno, e ritornarsi a Fiorenza. Il che non si crede, che S. M. debba fare perchè le solite mutazioni di qua la terranno sempre in speranza che qualcuna sia per nascere a suo favore. La verità è che il Re le ha gran avversione per le solite mutazioni; cause già scritte, e perchè non gli si può levar di capo, che non fosse disonesta la pratica d'Ancre.

(1) Valeva un tredicesimo di meno dello zecchino Veneto.

Il Duca di Monte Leone mi disse ultimamente in gran confidenza ch'egli àveva saputo da buonissima parte, che il Re sarebbe venuto presto al congiungimento che si desiderava colla Regina. Intanto si vede che il re l'accarezza più dell'ordinario, e par in un certo modo, che l'un e l'altra faccian l'amor insieme, e la Regina particolarmente si mostra forte appassionata del Re, e procura di farsegli veder più bella che può; ma la vergogna la fa ritenuta, e si vede che qualche volta vorrebbe far di vantaggio, ma il pudor combatte col desiderio. Il P. Arnoldo medesimo m' ha detto questi particolari, come presagii di quello che questo si può sperar di vedere.

9 maggio 1618.

Malafede dei ministri di Spagna verso il Piemonte.

Il signor D. Pietro di Toledo ha rispedito qua il medesimo corriere che gli spedì questi giorni addietro il signor duca di Monte Leone. Procura esso sig. D. Pietro di giustificar le sue dilazioni, ma perchè nascono da varie difficoltà che non sono d'alcun momento, perciò qui non s'ammettono, anzi cresce qui tanto più l'indignazione ed il sospetto, quanto più le lunghezze di D. Pietro par che nascano da cavillazioni e da sottigliezze. Con questo senso scrivono i due ambasciatori di questo Re da Torino onde non so quanto durerà qui la pazienza. Arrivato il detto corriere, il signor duca di Monte Leone venne a trovarmi subito. Egli vorrebbe scusare D. Pietro; ma si accorge che malamente può farlo. Ha parlato con questi ministri; assicura che D. Pietro restituirà Vercelli, come ha restituito S. Germano ed Oneglia. Si lamenta che il signor duca di Savoia non eseguisca intieramente quel che dovrebbe dal canto suo, e vorrebbe persuadere che dalle difficoltà di Sua Altezza nasce la dilazione di D. Pietro, ma questi ministri non si possono lasciar persuadere il contrario di quel che vien scritto dai loro proprii ambasciatori che sono in Torino.

Io ho veduto Pisius il quale m'ha letta la lettera loro, ed insomma qui non ne possono piú del procedere di D. Pietro. Io vo facendo quanto posso per addolcire, ma anche le persone più gravi, e che sentono meno dell' ardore francese, non possono più aver pazienza che basti. Pisius m'ha toccato non so che del Dighieres che non m' è piaciuto, come sarebbe a quel che ho potuto raccogliere, se dentro di certo tempo D. Pietro non restituisce, di qua si lascierà fare alla peggio. L'ambasciator di Savoia m' ha parlato ancor egli, e fa querele incredibili. Se ben qui si trovano quattro ministri

di Savoia, cioè l'abate dell'Amanta ambasciatore, il principe Fresia, il cardinal Gabbaleone ed un'altra persona togata, che è venuta in nome di Sua Altezza per gli affari precisi del conte Guido S. Giorgio; onde tutti quattro empiono questa Corte di lamenti contro D. Pietro.

Il duca di Monte Leone rispedisce oggi un altro corriere di nuovo al medesimo D. Pietro facendogli sapere che qui non si ammettono in modo alcuno le giustificazioni che egli dà del suo differire, e per rappresentargli i pericoli o de'mali eminenti che soprastano. Esso duca di Monte Leone stava in dubbio se doveva rispedire, ma io l'ho consigliato in ogni maniera a farlo perchè altrimente D. Pietro crederebbe che qui fossero ammesse le sue giustificazioni e procederebbe anche più lentamente di prima. Nel resto io mi rimetto a quel che significai a lungo 15 giorni sono in questa medesima materia, e quanto ai particolari di quelle difficoltà sì minute e sottili che ha mosse D. Pietro mi rimetto pur anche a quello che n'avrà scritto di già a pieno il signor cardinal Ludovisio, al quale scrivo di nuovo con questa medesima occasione. Torno a replicar di nuovo a Vossignoria Ill.ma che da N. S. e da lei si dovria parlare chiaro a Borgia ed a Treso, perchè altrimenti D. Pietro ci metterà in una guerra inevitabile. Qui la maggior indignazione nasce dal veder che D. Pietro vorrebbe levare ogni onore a questa Corona in questo trattato delle cose d'Italia. Io addolcisco gli animi quanto posso, ed ho detto particolarmente che D. Pietro ha dimandato il passo a N. S. per far tornare la cavalleria napolitana in Regno di Napoli. Ed il duca di Monte Leone ha assicurato che esso D. Pietro faceva instanza grande a D. Carlo Doria per imbarcare quanto prima un numero di fanteria, ed ha di già cercato di levare particolarmente l'ombra che più si piglia del disprezzo, che si pretende che mostri D. Pietro verso questa Corona, ma qui insomma gli animi sono grandemente alterati, ed io temo di qualche impeto, che non si potrà rimediare. E per fine ecc.

Di Parigi, li 20 maggio 1618.

Ancora degli affari di Piemonte. — Timori d'eresia in Italia. — Brighe degli Spagnuoli in Oneglia.

Dopo aver scritta un'altra mia lettera a Vossignoria Ill.ma sopra le cose d'Italia e rappresentatole il pericolo grande in che stanno, debbo soggiungerle che il signor di Pisius m'ha parlato di lungo di nuovo e m'ha fatto conoscere che non seguendo la restituzione di Vercelli fra pochi giorni qui non sarà più possibile che si lascino le cose in questo termine;

ma si verrà a quelle risoluzioni che sinora s'è procurato di fuggire, e che metteranno senza dubbio in disordini grandissimi la cristianità.

Io ho parlato di nuovo al signor duca di Monte Leone e l'ho pregato efficacemente a scrivere al signor D. Pietro in maniera che si venga dalla sua parte senza più differire all'intiera effettuazione di quello che resta, e che invece di mettere difficoltà procuri di levarle, e di dare una volta l'intiera perfezione alla quiete d'Italia. Egli m'ha assicurato che scriverà in maniera a D. Pietro, che non saprebbe che potergli dire di più per rappresentargli i pericoli in che ci troviamo. M'ha detto particolarmente, che egli scrive, che pur dovria ricordarsi dell'ordine avuto di Spagna di non far difficoltà sopra il punto del disarmamento, quando ben Savoia non avesse disarmato intieramente, e che di qui può raccogliere quanto più spiacerebbe in Spagna il sapere che la pace pericolasse per queste difficoltà minute delle quali ora si tratta. Io ho fatto ancora tanto col medesimo duca di Monte Leone che l'ho indotto a spedire un altro corriere di nuovo in Spagna, e m'ha promesso che lo avviserà a D. Pietro, affin di dargli tanto più da pensare. Al signor cardinal Ludovisio scrivo anche oggi una lettera pregandolo a stringere con ogni forza D. Pietro, perchè le cose veramente son ridotte all'estremo, e N. S. ha interesse più d'ogni altro nella quiete d'Italia, perchè la guerra vi pianterà l'eresia senza dubbio. Torno anche a supplicar Vossignoria Ill.ma che procuri, che S. S. parli con termini alti e risoluti a Borgia ed a Treso, e faccia che spediscano e rispediscano corrieri a D. Pietro, sebbene Iddio voglia, che questi rimedii possino più giungere a tempo. Qui gli animi sono sollevatissimi, e non si può credere quanto gli Ugonotti e gli altri mal intenzionati stiano con la bocca aperta inghiottendo la speranza di veder l'Italia in guerra, rotte le due Corone, e la cristianità tutta sossopra. L'ambasciatore di Savoia in questo punto è venuto a trovarmi, e a dirmi che ha avuto nuove lettere da Torino con avviso che D. Pietro aveva fatto soprassedere la cavalleria napolitana dopo essere appena uscita dallo Stato di Milano, e che il medesimo ordine era andato alla fanteria che doveva imbarcarsi sopra le galere del Doria, e m'ha detto di più che gli vien scritto che da molti altri segni si raccoglie chiaramente che D. Pietro non ha alcuna voglia di restituir Vercelli. Se l'avviso predetto d'aver fatta soprasseder la cavalleria e la fanteria fosse vero sarebbe un pessimo indizio dell'intenzione degli Spagnuoli; dico degli Spagnuoli, perchè sarebbe quasi impossibile che ciò venisse dalla pura volontà di D. Pietro. Ho

pregato con grand'istanza l'ambasciatore a far ogni buon officio dalla sua parte col signor duca di Savoia, affichè Sua Altezza levi ogni difficoltà possibile da canto suo, ed egli m'ha promesso che per questo medesimo corriere di Monte Leone, che passa per Torino, avrebbe scritto a Sua Altezza in quella miglior forma, che avesse potuto, sebbene egli dice che Sua Altezza non può far più di quel che ha fatto, e che ha fatto quasi più di quel che doveva. L'ambasciator di Savoia è stato a trovarmi ed ha fatto meco le querele che Vossignoria Ill.ma può immaginarsi. Di più m'ha detto che dalli 20 del mese passato in qua s'è saputo che D. Pietro ha fatto praticare quei d'Oneglia perchè si dichiarino di dipendere dalla Camera di Milano, e di voler continuare sotto il dominio di Spagna, e che un cavaliere Alota suddito di Savoia, ma che ha beni sul milanese, è stato messo prigione, essendo andato questi giorni sotto buona fede a veder le cose sue in quello Stato. Altre cose m'ha detto ancora di pratiche tenute ora di nuovo con Savoia, per separarlo affatto da questa Corona, ed unirlo a quella di Spagna, e con particolare unione contro i Veneziani con offerta di gran parte di quello che si acquistasse. Ben si può credere che molte di queste cose siano alterate dal vero, ma l'opinione che ha di D. Pietro fa credere anche peggio contro di lui. Delle cose del mare Adriatico qui non abbiamo nuova che S. M. Cattolica avesse dato ordine che uscissero del Golfo i galeoni, per servirsene col resto dell'armata contro i corsari che infestano la Spagna. Ciò sarebbe grandemente a proposito, e quando non fosse vera quest' occasione sarebbe nondimeno onorevole in ogni caso il pretesto, se bene non ne possono mancare di onorevoli alli Spagnuoli per far uscir di là le loro armi marittime e levar le occasioni di veder continuare i disordini.

Di Parigi li 20 maggio 1618.

Ancora del rabbonamento del granduca.

Il signor duca di Lorena ha mandato qua ultimamente un suo segretario per veder di far qualche apertura alla trattazione dell'accomodamento dei disgusti che passano tra questa Corona ed il granduca di Toscana per le cagioni avvisate. Egli ha cominciato a negoziare con questi ministri, ed aveva dato un cenno che si lasciasse tornar qua il Bartolini, ma ne ha riportata risposta tale che egli si è avveduto che oltre al negozio principale si ha qualche altra considerazione intorno alla persona del Bartolini per rispetto della Regina madre e dei morti Concini, com' io ho avvisato di già a Vossignoria Ill.ma. Hanno mostrato questi ministri di desiderare

che Sua Altezza dovesse prima d'ogni altra cosa spedire una persona a posta a questa Corte per giustificarsi e scusarsi di quanto è passato, e dopo trattare di rimettere qui un residente, e la replica che fece il detto segretario che essendo egli stato mandato dal signor duca di Lorena si può tenere come per mandato del granduca non fu ammessa da questi ministri, i quali nondimeno gli dissero che gli risponderiano più particolarmente. Questo segretario è venuto a darmi parte delle cose predette ed a pregarmi ch'io voglia interporre, secondo l'occorrenze, i miei officii per aiutar questo negozio. Io gli risposi generalmente che non avrei mancato di fare quel che avessi potuto secondo le occasioni che mi ci fossero presentate, ed egli mi soggiunse che quanto prima avrei avuto lettere di Roma con ordini espressi d'interpormi in accomodamento.

Di Parigi li 23 maggio 1618.

Nuovamente del granduca. — Degli Ugonotti. — Lega dei Veneziani coi Grisoni.

Del particolare delle cose d'Italia non ho quasi che soggiungere a quel che ho scritto a Vossignoria Ill.ma, del che le mando qui annesso il duplicato. Io ho veduto di nuovo il signor di Pisius, il quale m'ha detto che scrive a lungo in questa mattina a monsignor arcivescovo di Lione, e che procurerà che le lettere arrivino a Roma prima del solito, affinchè esso monsignor di Lione possa quanto più presto sarà possibile rappresentare alla Santità di N. S. il senso che ha S. M. cristianissima intorno alla detta materia. Debbo però dire a V. S. Ill.ma in particolare che mi scordai di scriverle con le precedenti, ed è che Pisius s'è doluto meco grandemente del sig. D. Pietro di Toledo; per essersi qui risaputo che egli aveva fatto cattivi ufficii col residente del gran duca a Milano, acciò Sua Altezza non s'abbia ad accomodare con questa Maestà. Qui dicono di più che D. Pietro per la mala volontà, che mostra alle cose di Francia, vada tirando in lungo la restituzione di Vercelli con speranza sempre di vedere qualche alterazione in questo regno, che abbia a dargli animo di prolungare quanto a lui piace la detta restituzione, e perciò insomma concludono, che tutte le difficoltà che ora s'interpongono siano sofisticherie sue e sue suggestioni. Quanto all'assemblea degli Ugonotti nella Ghienna qui si procura con ogni modo possibile di romperla, ed a quest'effetto si crede che S. M. si sia risoluta di dare al signor duca d'Umena il governo di quella provincia per fare come una dichiarazione anche per questa via agli Ugonotti:

che la M. S. non vuol permettere in alcuna maniera che essi facciano contro la sua autorità. Onde s'intende che detto duca sia per andar quanto prima al suo governo, acciò egli per essere un principe di molta stima e buon cattolico, abbia a procurar di presenza di tener le cose in quelle parti nella debita obbedienza e rispetto verso S. M. Si era parimente inteso che gli Ugonotti nel Poitù volessero pur fare un'altra assemblea per il medesimo disgusto, che mostrano della restituzione della Chiesa cattolica, e dei beni ecclesiastici nel Bearne, e perciò la M. S. vi ha mandato il conte della Rosfocò luogotenente della provincia, con amplissima autorità affinchè nè anch' egli lasci in modo alcuno che gli Ugonotti faccino radunanza di sorte alcuna contro gli ordini di S. M. Continua tuttavia questo Re a desiderar grandemente che si stabiliscano questi padri della congregazione dell'Oratorio di Francia nella casa di San Luigi di Roma, e sopra ciò scrisse di nuovo S. M. a monsignor arcivescovo di Lione ad istanza del quale furono mandati a Roma due sacerdoti della congregazione che s'intende esservi di già arrivati. Io torno a mettere di nuovo in considerazione a Vossignoria Ill.ma che questo è un negozio di grand'importanza, e che porterà con sè un fatto grande in servizio della Religione e della Sede Apostolica in questo regno (1). Questi padri dell' Oratorio in poco tempo hanno fatto quei progressi grandi, e sono per farli ogni dì maggiori, perchè sono stati di già ricevuti in molte città delle più principali, che sono chiamati ora in varie altre parti di Francia, e se si perde quest' occasione forse non vorranno questi politici poi che detti padri si fermino in Roma in altra casa, che non abbia dipendenza da questo regno. Vossignoria Ill.ma vedrà alcune considerazioni nel foglio congiunto che mostrano tanto più l'importanza dello stabilimento in Roma dei padri suddetti. Intorno all' avviso che Vossignoria Ill.ma ha ricevuto che in Oranges si dovesse tenere tra pochi giorni dai ministri Ugonotti un sinodo (2) nazionale, ho fatto quella riflessione che ella mi comanda, e mi pare che questo avviso non possa aver fondamento alcuno, poichè come Vossignoria Ill.ma sa, gli Ugonotti hanno i loro colloquii in ciascuna provincia e li sogliono tenere più

(1) Affare di *grande importanza* era tutto ciò che di pietà religiosa si richiedeva dalla Corte perchè gli ecclesiastici poi avuto quel che desideravan dal Re per mezzo di Roma, non facevan già le parti di Francia ma gli affari di Roma, la quale voleva essere la direttrice universale. A Roma dovea importar poco che la casa romana dell' Oratorio dipendesse da Francia se i padri ossequiosi a Roma rendevano a lei buoni servigi in Francia.

(2) *Un* sinodo dicesi e *una* sinodo.

volte l'anno, ed ogni anno tengono un sinodo provinciale in ciascuna provincia, e di due in due anni un sinodo nazionale ora in una, ora in un'altra parte del regno; e quest'ultima radunanza particolarmente non si può fare con quella segretezza che suppone il detto avviso. Anzi ai sinodi nazionali perchè concorrono ministri Ugonotti da tutte le parti della Francia , questo è un movimento che cagiona sempre gran strepito onde ogni volta si sa molto tempo innanzi che si debba tenere, e non avendosi finora riscontro alcuno che ciò sia per seguire in Oranges, si può credere che sia del tutto vano l'avviso predetto. Con occasione che io andai a trattar questi giorni col signor di Pisius di diversi negozii, essendosi entrato in progresso di ragionamento a trattar ancora di quello della lega , che i Veneziani procurano tuttavia di stringere coi Grisoni, scopersi che qui stanno fermi più che mai di voler fare quanto potranno affinchè non si concluda questa lega ; ed ora faranno ciò tanto più gagliardamente, quanto stimano di doverlo fare per punta d'onore (1). Esso signor di Pisius mi disse che di già s'era saputo anche qui che i Veneziani inviano ai Grisoni un segretario con varii presenti di catene e medaglie d'oro.

Di Parigi li 23 maggio 1618.

P.S. Ho procurato di saper meglio se vi era fondamento alcuno che il signor di Luines fosse per comprare il principato d'Oranges come accennai ultimamente a Vossignoria Ill.ma , il signor di Pisius m'ha assicurato che non c'è pratica alcuna in piedi ; non perchè il detto signor di Luines non desiderasse di fare un tal acquisto , e che S. M. non dovesse sentir gusto, ma perchè si crede fermamente che il principe d'Oranges che è ora non vorrà privarsi d'un titolo sì nobile. Oltrechè questo principato serve al detto principe come per un pegno da tenersi più congiunti e uniti gli Ugonotti di Francia, ed a far che essi maggiormente l'abbino da stimare ; s' aggiunge che egli non è bisognoso, poichè è ricchissimo ed ha grandissma somma di danari. Dal Procurator generale del Parlamento ho saputo che tutto quello che scrive il Tuano nelle sue istorie intorno al principato d'Oranges è cavato da scritture antichissime.

(1) *Punta*, in vece del comune *punto* d'onore, è da considerarsi come eccellente, indicando l'estremo tratto del sentimento.

Del Contarini ambasciator Veneto. —
Del granduca di Toscana e di Pernone — (cifra).

È riuscito un sordidissimo uomo questo ambasciatore Contarini, e qui lo chiamano l'ambasciatore della *pistola* al giorno in casa sua, che è una doppia di Spagna (1). Egli grida, e non parla quando negozia, e l'altro giorno mi disse il cardinale di Retz che gli aveva fatto paura, tanto aveva alzato la voce. Restò scornato esso Contarini senza dubbio della pratica di quel Lanzac, massime che gli cavò di mano, a quel che mi disse Monte Leone, trecento doppie, e quel Lanzac è un affrontatore e scialacquatore, avendo gettato via tutto il suo. La pratica dell'Umena si può tener per svanita, massime ora che il Re gli ha dato il governo di Umena. Quanto alle cose del Golfo qui pare una stravaganza che i Veneziani vogliono che gli Spagnuoli escano di là con dichiarazione espressa di non entrarvi, parendo che pur troppo basti che vi escano tacitamente e che la differenza si accomodi da se medesima senz' altra negoziazione. Qui insomma i Veneziani sono in poco credito in materia di governo, stimandosi che da un tempo in qua non procedono con quella solita prudenza che solevano per l'addietro.

Quanto alla differenza col Gran Duca di Toscana qui dicono i ministri che le cose sono del pari sinora, perchè il Gran Duca ha dato un disgusto al Re con l'aver fatto uscir di qua il suo residente, e che perciò bisogna ora che il Gran Duca, che è stato il primo ad offendere e che è inferiore di qualità, sia quello che mandi a dar al Re la soddisfazione che conviene. Quanto al Bartolini credo che non lo vorranno qua in modo alcuno, sebbene il segretario di Lorena ha proposto che lo lascino tornare almeno per pochi giorni.

Della Regina madre non si parla quasi più per ora. Contro Pernon sono cresciute le gelosie in modo che non so quel che sarà della sua persona, e non credo che egli si assicu-

(1) Cioè che per tutto sè e l'uffizio non spendea più d'una *pistola*. La *doppia di Spagna* di quel tempo valeva lire 17 e soldi 14 legali in Italia Lombarda, mentre lo *zecchino di Venezia* valeva lire legali 9 soldi 16 denari 10. Si sa che lo zecchino di Venezia oggi vale lire legali italiche 12. Dei valori fra monete e monete, fra monete e generi di prima necessità ed opere manuali è da vedere la mia Storia Civile *dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, la quale dai tempi romani sino ai presenti segue non solo quel che è succeduto in quello stretto territorio, ma ciò che in Italia è avvenuto di politico, morale, commerciale, militare, industriale. È sotto i torchi.

rerà sì facilmente di tornare alla Corte. Di lui si è avuto sospetto che si fosse unito ora grandemente col Buglione, e la sua andata a Metz, luogo vicino a Sedan, ha fatto crescere questo sospetto, e tutto si riferisce poi all' unione di un partito con la Regina madre. Pernone e Buglione sono di sì contraria natura e costumi, che si tiene per impossibile che fra di loro ci possa essere confidenza. Luines e Deagian stanno in grandissimi sospetti della Regina madre, perciò ogni cosa fa loro paura.

Intendo che il fratello di monsignore Ruccellai si duole che io abbia fatto pochi buoni officii con V. S. Ill.ma per il detto monsignore nell'occasione dell'accidente che qui gli occorse. Io non so d'avergli fatto altro mal officio che d'aver rappresentato a V. S. Ill.ma il netto di quel ch'è succeduto, come conveniva a fedel servitore. Ad altre persone io non ho scritto, e non ho scritto neanche al mio agente medesimo, e le cose che io avviso a V. S. Ill.ma so molto bene ch'ella le custodisce sotto il segreto che bisogna (1). Credo ancor io che Ruccellai avrebbe voluto ch'io avessi scritto che Rogliac non gli toccò se non insensibilmente il cappello, ma il fatto parlava troppo chiaro in contrario. Ora mi vien riferito ch'esso Ruccellai dica poco bene di N. S. e di V. S. Ill.ma per non aver trovata quella disposizione ch' egli avrebbe voluto in questo suo interesse; egli se ne andrà, a quel che s'intende, a passare qualche tempo d'estate alla sua abbazia, e poi ritornerà a Parigi, dove disegna di trattenersi.

Veggo il senso di V. S. Ill.ma intorno alla tappezzeria di S. Polo; non voglio che pensiamo ad altro finchè sta in piede la pratica di farne un presente a V. S. Ill.ma, sperando io pure che sia per aver effetto; ed io non manco di fare gli officii che posso col dovuto decoro. V. S. Ill.ma procuri che sia gratificato il cavaliere di Vandomo in materia dell'indulto in tutto quello che si potrà, e continui a favorire il Menocchio, al quale pare d'esser diventato arciprete di S. Giovanni dopo che Vulpio non è più vicario, ma quanto alla venuta di Courè credo ch'egli non verrà più per i caldi.

20 maggio 1618.

(1) Notate che insomma il cardinal Borghese ministro di Stato non avea prudenza; il Nunzio dissimula, ma si fa capire.

Disgusti con Genova per l'arresto di un Marini. — Affari d' Italia travagliati dai ministri di Spagna. — Affari di Oranges e degli Ugonotti. — Di Berna e Neufchatel.

L'interpor qui gli officii che posson esser giudicati necessarii intorno al particolare del disgusto che qui s'è ricevuto dalla Repubblica di Genova m'è parso, conforme all'avvertimento di V. S. Ill.ma, che non possa esser se non a proposito. Onde sopra di questa materia ho trattato col signor Paolo Fiesco che si trova ora in Parigi, e che per esser stato a Roma suppone ancora d'esser conosciuto da V. S. Ill.ma, alla quale egli si mostra molto devoto, e ne ho trattato con lui per la corrispondenza ordinaria ch'egli ha con l'ambasciatore di Genova che si trova tuttora a Lione. Lo stato del negozio è questo. Il Re diede ordine al governator di Lione che non lasciasse passar più oltre l'ambasciator di Genova, se prima non era sicuro ch'egli venisse con facoltà di dar a S. M. la soddisfazione che desidera, cioè che sia rimesso nello stato di prima il signor Claudio Marini. Ora io sono andato pensando che se si potesse mutar forma a questo affare, come dirò qui di sotto, si verrebbe senz'altro ad avvantaggiare assai la riputazione della Repubblica, e perciò ho proposto al detto signor Fiesco quest'espediente, cioè: che S. M. lasciasse venir liberamente a Parigi il detto ambasciatore, il quale fosse qui accolto con quell'onore che si conviene, e che si sentissero le ragioni ch' egli addurrà in giustificazione della sua Repubblica con isperanza che la M. S. sia per restarne soddisfatta, e questo fosse quello che dovesse palesemente apparire, ma che in segreto poi esso ambasciatore avesse facoltà di soddisfare a S. M. in caso che ella desiderasse tuttavia che in grazia sua si rimettesse detto signor Claudio. Il partito è piaciuto al Fiesco, e perciò egli ne ha dato subito avviso per corriere espresso al medesimo ambasciatore. Dopo io ne ho parlato con i signori di Pisius e di Deagian, i quali sebbene si mostrarono nel principio molto duri, avendomi detto in particolare che quel che ha fatto la Repubblica di Genova ad istanza degli Spagnuoli contro il medesimo Claudio Marini è stata un'offesa manifesta che ha ricevuto il Re, e che perciò era necessario che fosse manifesta ancora la soddisfazione. Nondimeno mi soggiunsero che di qua finalmente si sariano contentati del detto partito e che non si sariano curati che la facoltà di dare soddisfazione a S. M. fosse quanto si volesse segreta, purchè l'ambasciatore la portasse. Io rappresentai loro fra l'altre ragioni, affine di persuaderli ad una risoluzione tale, che se non si fosse di qua

condisceso a questo od a qualche altro simile temperamento, saria parso al mondo che qui si volesse usare violenza con le persone pubbliche e trattar con i medesimi termini le città libere, che si trattano le suddite. Al che essi risposero che il Re non aveva preteso altrimente che la detta Repubblica mandasse qua l'ambasciatore, anzi che se le era fatto intendere che non lo mandasse in modo alcuno senza facoltà di soddisfare a S. M., e che perciò si doveva attribuire la colpa alla Repubblica medesima, d'aver avventurato in questa guisa il suo ambasciatore.

Con quest'occasione il signor di Pisius si dolse meco che quanto si è fatto a Genova contro il detto Claudio Marini, tutto sia stato ad istanza dell'ambasciatore di Spagna che risiede colà, con avermi soggiunto che esso ambasciatore ha fatto esaminare fin dei testimonii falsi, ed inventare diverse calunnie contro l'istesso Marini, le quali cose poi tutte dice il medesimo Pisius che si sono chiaramente scoperte.

Ma tornando a quel che ho scritto di sopra, a me parrebbe che a Genova si potessero contentare del partito predetto, poichè è chiaro che le cose loro si avvantaggierebbero grandemente nella suddetta forma, e la Repubblica non dovrebbe poi alfine far difficoltà di rimettere un suo cittadino ad istanza d'un Re sì grande, massime che non vien imputato d'alcun atroce delitto. Intendo però che a Genova hanno dato parte in Ispagna di quel che passa, onde potrebbe essere che di là venisse reso anche più difficile il negozio di quel che è al presente. Qui nelle cose d'Italia si sta nell'istesso termine, si può dire, che io avvisai a V. S. Ill.*ma* con le precedenti. Solo pare che sia cresciuta alquanto *più* la speranza della restituzione di Vercelli, per essersi *dopo* inteso che il signor D. Pietro abbia fatto crescere il negozio dei carri per estrarne le munizioni, e che parte di quella fanteria che si deve mandare a Napoli si sarebbe quanto prima imbarcata sopra alcune galere di Genova, sebbene si vede che esso D. Pietro conforme al suo solito cammina alla detta restituzione con molta lentezza, siccome anche si sa che egli procede con termini tali che di qua se ne riceve pochissima soddisfazione; e fra l'altre cose è parso qui molto strano che D. Pietro si sia dichiarato che non sarebbe occorso che i due ambasciatori avessero a tornare più a Milano come essi accennavano di voler fare, con dire che avendo essi presentato la certificazione del disarmamento, non avevan altro che trattarvi. Da questa forma di parlare del detto D. Pietro qui si conferma sempre più che egli procuri per ogni via di levar quanto è possibile la riputazione che possono acquistare i Francesi in questo trattato delle cose d'I-

talia. Io non tralascio di far con ogni più viva efficacia tutti i vivi officii che posso con questi ministri per andar addolcendo più che si può, e procurar che non si lascino, a persuasione dei malintenzionati, condurre in qualche troppo ardente risoluzione; ed ho detto loro, fra molte altre ragioni, che mi pare impossibile che dalla parte di Spagna non si cammini con buona fede, perciocchè se gli Spagnuoli non volessero restituire Vercelli, non par credibile che avessero lasciato rendere Oneglia e particolarmente S. Germano, che per quel che mi disse un giorno l'ambasciator di Savoia, si può quasi chiamare la cittadella di Vercelli, nemmeno che avessero permesso l'effettuazione della pace del Friuli e l'uscita dell'armata dal Golfo, poichè in ambedue questi modi avriano potuto tener grandemente occupati i Veneziani, massime che gli Spagnuoli pur sanno che quest'ultima guerra di Lombardia si è fatta coi denari d'essi Veneziani. M'è parso che queste ragioni abbiano avuto forza in questi ministri, e che siano state di frutto. Il sig. duca di Monte Leone mostra anch'egli maggiore speranza di prima della detta restituzione di Vercelli, e qui m'assicura continuamente l'effetto; ma egli si è trovato questi giorni molto travagliato d'animo per aver veduto e vedere tuttavia questa Corte in grandissima commozione, e vedere il procedere di D. Pietro. Per quel che ha scritto d'Olanda monsignor vescovo d'Oranges, doveva essere arrivato a questa Corte qualche dì fa il sig. di Marchet colonnello delle guardie delle provincie unite mandato dal principe Maurizio per le cose d'Oranges, ma finora egli non è comparso. Sono però ben state mandate in Oranges dal medesimo principe due persone, una cattolica e l'altra eretica, senza sapersi ancora bene a che fine. Ciò non è qua piaciuto molto, anzi ha dato occasione di far piuttosto sospettare che altro. Questi ministri non mostrano di fidarsi totalmente del detto principe. Onde perchè essi conoscono di quanta importanza sia che le cose d'Oranges restino quiete e che si continui nella forma che si teneva per il passato, dicono di volervi stare con ogni vigilanza possibile acciò non ne segua alterazione alcuna. L'istesso mi è stato detto dal colonnello d'Ornano. Io dal mio canto non mancherò qui delle mie diligenze e d'intendermene col detto modo dovuto con monsignor vicelegato. Di monsignor vescovo d'Oranges non ho altro che dire a V. S. Ill.ma se non che egli si trova tuttavia in Olanda e che io ho ricevuto la copia della lettera d'esso vescovo che a lei è parso di mandarmi.

Da monsignor Nunzio di Fiandra avrà V. S. Ill.ma inteso il disegno che ha l'arciduca Alberto di far un certo canale vicino a Gravening. Ora io debbo dirle che il go-

vernatore di Cales avendo avuto notizia di questo disegno, m'ha dato subito parte con aver rappresentato che ciò sarà d'incomodo a questo regno in quei confini. Questi ministri dopo avere ben considerato il negozio, dicono che ciò è innovazione, e che però non si può fare dall'arciduca in modo alcuno. Onde tutti questi giorni hanno trattato con questi ambasciatori di S. A., la quale si è contentata di soprasedere finchè si vegga quel che sarà conveniente di fare, ma perchè dubitano qui che S. A. sia per soprasedere solamente per alcuni giorni e che dopo voglia pur fare il detto canale, hanno spedito di qua il duca di Monte Leone tenente di Piccardia e governatore della cittadella d'Amiens, affinchè osservi attentamente in quelle parti tutto quello che l'arciduca risolverà di fare intorno al detto canale, con ordine che quando S. A. volesse farlo per forza, se le opponga nel modo ch'egli giudicherà necessario, acciò non si riceva pregiudizio alcuno in questa parte. Voglio sperare nondimeno che non sia per nascervi disordine, ma che sia per trovarsi qualche temperamento a soddisfazione dell'una e dell'altra parte. Non ostante la proibizione del Re, gli Ugonotti persistono tuttavia di voler tenere in ogni modo un'Assemblea d'alcune loro province, e perchè non hanno potuto convocarla in Ghienna in un luogo ch'essi avevano disegnato, detto Castelgeloso, si sono risoluti di farla nel paese di Bearne. Onde questa loro contumacia ha costretto S. M. a far la congiunta dichiarazione che io invio a Vossignoria Ill.ma con traduzione italiana (1). Se le cose di Lombardia s'acquieteranno intieramente, e che perciò la M. S. non abbia a pensare ad altro che alle necessità del suo regno, qui si crede che sia per reprimersi senz'altro dubbio questa sì sfrenata audacia degli Ugonotti. Nel particolare del Gran Duca di Toscana io non ho saputo altro di più intorno agli ufficii che va qui passando il segretario del signor duca di Lorena; ho ben saputo che qui son risoluti di non voler che in modo alcuno ritorni più qua il Bartolini, ancorchè

(1) Dunque il nipote di Paolo V, nipote del Papa e segretario di Stato non sapea il francese. E Roma allora valeva molto nel mondo. Ora l'Italia nelle Corti è tutta loquace di francese, e vuole primeggiare nelle arti! La prima delle arti è quella della *parola*; i Francesi parlano a casa loro la propria lingua e si gl' Inglesi. Perchè non fanno cotanto gl' Italiani? perchè in casa propria si fanno servi di lingua straniera, e si misera da non aver termini brevi per l'aritmetica in un secolo che è tutto calcolo? Italia, Italia, che vuoi il vanto di prima nelle arti, comincia a mantenerti quello nell'arte della parola. Ma . . . . quanti in Italia sanno l'italiano?

dovesse ritornarci per pochi giorni, come s'era proposto. Dopo quel che è seguito in questa materia, è che sono stati fatti prigioni ultimamente due fratelli fiorentini chiamati i Livi, uno dei quali è stato segretario del Galigai fratello della morta Concina, e l'altro si tratteneva appresso il detto Bartolini che gli serviva pure come per segretario. Questi due sono stati presi più per sospetto che avessero qualche corrispondenza a Bles con la Regina madre, che per il negozio principale del Gran Duca; si sono visitate le loro scritture, ma sin qui non si scopre altro. Diedi conto a V. S. Ill.ma con una mia delli 26 dicembre prossimo passato degli officii che io avevo fatti a Roano, affinchè i padri cappuccini della missione di Ginevra col favore di questo Re potessero avere in quella città la medesima libertà che vi hanno gli altri religiosi e persone ecclesiastiche. Ora debbo dire a V. S. Ill.ma d'aver avuto avviso di là da quello stesso religioso che fu mandato pure a Roano per quest'effetto dal padre generale dei cappuccini, che quei di Ginevra, ancorchè siano con loro stati fatti officii gagliardi in nome di S. M. per i detti padri, contuttociò non hanno voluto concedere loro niente più di quel che avevano prima, con aver mostrato di non curar molto i detti officii. Da buona parte ho saputo che si sono convenuti assieme il signor duca di Longavilla ed i Bernesi d'eleggere due deputati per ciascuna parte affine di vedere che restino terminate amichevolmente le differenze che passano fra di loro. Onde s'intende che il signor duca di Longavilla abbia eletto per la sua i due ambasciatori di S. M. C., cioè il signor Miron ambasciatore ordinario alli Svizzeri, ed il signor di Vic straordinario, che andò col medesimo signor duca. Ho procurato di saper ciò più di certo dalla signora duchessa di Longavilla, ma per esser ella fuori di Parigi, non ho potuto sperarne altro di più; vedrò d'intenderne la certezza, e con la prima comodità ne darò conto a V. S. Ill.ma. Arrivò qua la settimana passata il Cortini, segretario del signor cardinale Orsini. Egli è stato spedito da monsignor arcivescovo di Lione per far rappresentare a questi ministri un partito proposto dal Primi e dal Bacelli intorno al far rimettere a Parigi quella quantità che è toccata al Re dei denari che erano della morta Concina, conforme all'accordo seguìto qui in questa materia. Egli fin qui non ha concluso cosa alcuna, e tanto meno ha potuto ciò fare, quanto due giorni dopo è sopraggiunto un altro corriere spedito da Eschinard con altri partiti che pure fanno altri mercanti nell'istessa materia. Il detto Cortini ha ordine dal signor cardinale Orsini di

procurare ancora che gli sia pagata la sua pensione, la quale se gli deve, tutta per non averne mai avuto cosa alcuna. Esso Cortini però non vuole cominciare a trattar di questo negozio finchè non vegga quel che si risolverà nell'altro. Mi è parso bene di avvisar tutto ciò a V. S. Illustrissima.

Di Parigi li 6 giugno 1618.

Ancora dei disgusti dati da Genova.
— Piato per gelosie verso Spagna — (cifra).

Quanto al negozio dell'ambasciatore di Genova non so quello che seguirà; qui si sono impegnati vivamente in voler che l'ambasciatore venga con ordine risoluto di soddisfare al Re, e non è stato poco che io gli abbia ridotti al termine che scrivo nella lettera. Il duca di Monte Leone mostra di desiderare che questa differenza si accomodi, ed ha ricercato me stesso ad interporre i miei officii. Ma la verità è che siccome l'ambasciatore spagnuolo in Genova procurò che non venisse l'ambasciatore di quella Repubblica, così ora si può temere che procurerà che non venga con quell'ordine risoluto che qui si vuole.

Si è pubblicato qui che il principe di Sulmona deve presentare la chinea a N. S. in nome del Re di Spagna (1). Ciò darà qui da discorrere, e di già pressento che da molti quest'azione del detto principe sia interpretata come di troppa dipendenza dalla Corona di Spagna. Io non ho lettere sopra di ciò da V. S. Ill.ma, onde non so che dire. Ma quando me ne sia parlato, assicurerò almeno che nè da S. S. nè da V. S. Ill.ma può essere stato ricercato il Re di Spagna a far questa dimostrazione verso il detto signor principe, e che dall'altra parte non poteva essere ricusata, e che finalmente questo è un semplice testimonio d'onore, e che nelle cose di sostanza N. S. si mostrerà sempre padre comune ed ugualmente ben affetto alle due Corone.

16 giugno 1618.

Congiura di Ossuna e Bedmar contro Venezia.

Quanto alle cose d'Italia non ho quasi che soggiungere a Vossignoria Ill.ma di più di quel che le scrissi con l'ordinario precedente. L'ultime lettere che qui si sono avute di Lombardia erano dei 31 del passato con l'avviso dell'arrivo a Torino di Termin Lopez e con quel più che di già Vossignoria Ill.ma aveva inteso, e per le buone speranze che

(1) Di questa questione, vedi innanzi.

davano i due ambasciatori francesi. Qui si piglia per buon augurio il vedere che dopo non si siano ricevute altre lettere, poichè quando s' incontrassero colà nuove difficoltà par che i detti ambasciatori non avriano potuto tardare fin qui senz' averne qua dato conto. Onde se ben si vede che nella restituzione di Vercelli si va più in lungo di quel che converrebbe, nondimeno si sta con ferma speranza che quanto prima si debba fare.

Questa mattina è giunto qua un corriere di Spagna con lettere che assicuravano più che mai la risoluta intenzione di quel Re di volere la pace d' Italia con la restituzione di Vercelli; e l' istesso vien assicurato ancora a me da monsig. di Capua.

Questi giorni qui è stata una gran commozione per essersi avuto nuova d' una certa cospirazione che si pretende che s' era fatta dalli Spagnuoli contro la repubblica di Venezia, come Vossignoria Ill.ma avrà inteso, ma questi ministri e gli uomini più gravi non hanno mostrato di far di ciò molto conto come di cosa che non fosse per poter riuscire (1).

Di Parigi li 6 giugno 1618.

(1) Parla della famosa congiura di Bedmar, ch' egli il Bentivoglio credè favola e molti ancora credono dopo più che dugento anni, ma troppe ragioni e troppi indizi ci restano per crederla vera; fra gl' indizi non ultimo quello dell' indugio di Spagna a render Vercelli che, se la congiura riusciva, non avrebbe certo reso; fra le ragioni, forte è quella del sapersi, e anche Bentivoglio lo dice, che la guerra di Savoia a Spagna (perchè si sarebbe con Venezia spartito il ducato di Milano) era fatta con denaro Veneto; e quindi l' idea di opprimer Venezia non deve essere stata del duca di Ossuna solo, ma di Spagna per vendicare il danno e il pericolo e dobbiamo rammentare le speculazioni venete espresse nella lettera del Bentivoglio del 14 marzo 1618 che abbiamo annotata; fortissima l'altra delle stragi e delle persecuzioni fatte da Venezia ai presi tra' congiurati minori, sebbene per non aver forza maggiore, o per aver maggiore prudenza, che forza, si astenesse dal battere il Bedmar. Quanto al Bedmar che gli storici italiani poco reputano illustre, è da sapere che era l'Alfonso de la Cueva uno degli spiriti più intelligenti ed attivi che mai abbia prodotto la Spagna, nessuno più di lui istrutto nelle istorie antiche e nelle contemporanee. A forza di leggere e di pensare (che è il vero studiare!) giunse a tal punto di sagacità che prima e dopo lui pochi gli furono superiori. Col sapere e colle grazie civili conquistò l' amore e la stima de' suoi e degli stranieri in sì grande misura che non ostante che fosse proibito ai nobili Veneti di aver confidenze cogli stranieri, e neppur relazioni, egli da loro ne ebbe, e molte. De la Cueva, marchese di Bedmar, dovette avere di speciali ordini segreti quando Spagna mandava lettere officiali al duca d' Ossuna di non inquietar la Repubblica; perchè tentata l'opera e andata a male, Bedmar diventò primo ministro per le Fiandre, o dir meglio loro governatore, e qualche anno ap-

Vercelli restituito.

L' affare dell' ambasciatore di Genova si trova tuttavia così, poichè non s' è saputo fin qui ch' egli abbia avuta per ancora risposta da Genova intorno a quell' espediente che io gli feci proporre per via del signor Paolo Fieschi, come significai a Vossignoria Ill.ma. Io però mi sono andato sempre più certificando che la Repubblica abbia dato parte del tutto in Spagna, e che per conseguenza di qua nasca la tardanza. Dopo aver io mandate le mie lettere alla posta è giunto qua un corriere dei due ambasciatori di Francia con l'avviso della restituzione di Vercelli. Questa nuova ha riempita questa Corte di grande allegrezza, poichè da tutti li buoni generalmente è stata sentita con infinito gusto, siccome per il contrario, con grande confusione dei mali intenzionati e per non essere ancora partito l'ordinario, ho voluto soggiungere a Vossignoria Ill.ma queste righe.

Di Parigi li 20 giugno 1618.

P.S. Quest' è un colpo mortale agli Ugonotti e spero che le cose di Bearne anderanno ora meglio. Ho comunicato io il primo quest' avviso all' ambasciatore di Venezia che n' è restato grandemente stordito, perchè egli aveva assicurato qui con le sue amplificazioni veementi che Vercelli non sarebbe mai restituito.

Gelosie di Francia verso Spagna.

Del particolare del signor principe di Sulmona non mi è stato parlato da alcuni di questi ministri. Ho scoperto nondimeno anche più chiaramente di prima che l'azione dispiace, considerandosi che il signor principe piglia la persona ambasciatore del Re di Spagna, e che deve proferire: *Il Re mio signore*, che par qui troppa dichiarazione di dependenza (1). Nondimeno scuopro che non se ne farà strepito, giudicando

presso fu fatto cardinale. Quando la plebe di Venezia volea vendicarsi dell'attentato degli Spagnuoli, il più spaventato era il Senato Veneto. Ma egli avea già sull'anima l'affare di Lanzac.

Questa lettera parigina del Bentivoglio in data del 6 era nel dispaccio del 20 giugno.

(1) Cotal gelosia proveniva dall' essere il principe di Sulmona un Borghese nipote del papa. Francia stava continuo sull' avvisato che Spagna per tale amicizia papale non avesse a concorrere in sopravvento ad essa.

i meglio intenzionati che gli Spagnuoli per artificio abbiano impegnato N. S., e che non convenga di dar questo gusto ai medesimi Spagnuoli di mostrar qui d'aver disgusto di S. S. della quale sanno finalmente che non possono dolersi nelle cose essenziali. Da Roma credo che sia stata caricata la mano. Io qui per buoni mezzi ho suggerito quel che dovevo, ed ho fatto conoscere particolarmente che quest'azione di presentar la Chinea è una semplice cerimonia, passata la quale, il signor principe torna subito al termine suo di prima.

23 giugno 1618.

Giustificazione di sè.

Dopo la restituzion di Vercelli S. M. Cristianissima, i ministri e gli altri ben intenzionati, si sono mostrati ogni dì più soddisfatti dell' esito di questo negozio; e di quanto intorno al medesimo negozio s' è fatto con speranza di dover vedere in breve le cose d' Italia intieramente in pace, per il bene che essi ne sperano per la Francia, cioè che quieta l' Italia, il Re non avrà altro che pensare se non alle cose del suo regno, e che perciò S. M. potrà acquietarle e accomodarle nel modo che si deve. Ora in questo proposito debbo significare a Vossignoria Ill.ma che da monsignor Nunzio di Torino m' è stato scritto, che il signor duca di Savoia s' è querelato con lui della mia persona, con aver detto Sua Altezza che aveva saputo da buona parte che io avevo voluto qui difendere che D. Pietro di Toledo non restituiva Vercelli, perchè l'Altezza Sua non aveva finito di adempiere dalla sua parte le condizioni della pace. Quanto sia stato lontano da ciò il mio senso Vossignoria Ill.ma più d'ogni altro può saperlo, poichè Ella ha veduto che io intorno alla tardanza della restituzione di Vercelli ho scritto piuttosto invettive che lettere contro esso D. Pietro; onde se Ella stimerà di dover sincerare le mie azioni in questo particolare con l' ambasciatore di Sua Altezza me ne rimetto alla sua singolar prudenza.

Morì poi quel segretario del signor duca di Lorena, onde intorno al negozio del granduca di Toscana io non ho inteso altro. La morte di questa persona potrebbe forse cagionare che si tardasse più di quel che si sarebbe tardato a veder l' esito di questo affare.

Di Parigi li 4 luglio 1618.

Gelosie di Francia verso Spagna. —
Sospetti di maldicenze dell' ambasciator Veneto — (cifra).

È stato a proposito che io sia informato di tutti i particolari che V. S. Ill.ma ha voluto significarmi intorno alla persona del suddetto principe di Sulmona affinchè io possa giustificar qui intieramente, occorrendo, l' azione di sua eccellenza del presentar la Chinea a N. S. in nome del Re di Spagna. Io non ho saputo altro sopra ciò dopo quello che ne scrissi ultimamente. E per quel ch' io ho procurato di penetrare mi confermo tuttavia nell' istessa opinione, cioè che qui non siano per farne strepito per le ragioni di già rappresentate. L' arcivescovo di Lione è uomo di natura malinconica e ineguale, come ho scritto altre volte, e non è maraviglia che l' umor lo pigliasse allora di interpretar sì male la detta azione del signor principe e di scriverne male qua, se ben poi si mutò per quel che V. S. Ill.ma ha potuto giudicare. Quanto a Cortin egli stesso mi ha detto ch' egli ha procurato qui d'addolcir più ch' ha potuto questo particolare, ma non so quanto gli si debba credere, perchè ho saputo da buona parte che Pisius, sui primi avvisi, parlava con gran disgusto di questa materia, e dava quasi ad intendere che di qua fossero per far doglianze grandi con N. S., ma poi, inteso meglio il fatto e con le ragioni ch' io ho suggerite per buoni mezzi, destramente si sono mitigati gli animi, e credo, come ho detto, che non se ne farà strepito alcuno, e che si dissimulerà e deporrà finalmente ogni disgusto, quando pur se n' abbia. Io non ho parlato sin qui e non parlerò senza espressa occasione. E quanto a Cortin gli avrò gli occhi sopra, e procurerò che in ogni caso i suoi mali officii non siano d'alcun effetto. Egli non ha potuto ancora concludere niente intorno a quel partito de' denari, e forse non si abbraccia il suo partito, ma ne sarà anteposto qualche altro.

Quanto alla tappezzeria del conte di S. Polo staremo a vedere quello che si risolverà con la partita di Courè, ed in ogni caso poi procurerò di saper l'ultimo prezzo. La partita di Courè credo che non sarà se non passati i caldi.

Non so pensare da che parte possa esser venuto il sinistro avviso che il signor duca di Savoia dice essergli stato dato conto di me come io significo a V. S. Ill.ma colla lettera aperta. Tutti questi ministri di Savoia hanno mostrato di trattar sempre meco intorno all'accomodamento delle cose d' Italia con molta confidenza e soddisfazione, ed in particolare l'abate della Manta ambasciatore, onde non posso credere che da loro sia stato fatto un officio, anzi esso abate,

al quale ho tocco qualche cosa di questo particolare, m' ha assicurato molto asseverantemente, che egli non solo ha ciò fatto, ma che ha scritto sempre al signor duca in modo che Sua Altezza poteva restar con piena soddisfazione di quanto io andavo qui operando per il medesimo accomodamento e particolarmente per la restituzione di Vercelli. Vo dubitando dunque che sia facil cosa che il suddetto avviso sia stato dato da questo ambasciatore di Venezia, che colla sua veemenza ha sempre voluto dare ad intendere e sostenere che mai non si sarebbe restituito Vercelli. Per ciò egli aveva come per sospetti tutti quei che non volevano aderire all' opinione sua. È un pezzo ch' io non ho trattato con lui, ed ho avute ancora poche occasioni di trattarvi, poich' egli è andato meco molto riservato; credo ch' egli non sia di migliori affetti alle cose di Roma. Alle cifre ch' io ho ricevuto da V. S. Ill.ma non ho che replicare per essere parte scritte in risposta delle mie antecedenti, e parte intorno alle cose di Lombardia che ora sono accomodate, Dio lodato.

4 luglio 1618.

Del racconciar Genova con Francia.

Conforme al nuovo comandamento di V. S. Ill.ma io ho rinnovato qui i miei officii sopra il particolare della repubblica di Genova, e mi son servito di tutte le ragioni rappresentatemi da lei, sebben me n' ero servito anche prima da me medesimo negli officii miei precedenti. Ho trattato dunque con tutti questi ministri ed ho procurato di indurli a lasciar venir liberamente l'ambasciatore a Parigi, ma tutto è stato indarno, perchè quanto più veggono star ferma la Repubblica nella sua risoluzione di prima, tanto più si fermano anch' essi nella loro, la quale è in sostanza di non voler ammettere il detto ambasciatore se non portata qua la satisfazione che si pretende. Qui sempre hanno preteso che prima d' ogni altra cosa dovesse precedere la detta satisfazione, e che dovesse essere pubblicata nel venir qua l' ambasciatore. Ma io avevo migliorato il partito della Repubblica nel modo che già scrissi con una mia delli 16 del passato, cioè che qui fosse ricevuto il detto ambasciatore e che fosse ascoltato, con speranza, forse, che le ragioni della Repubblica fossero per essere ammesse, ma che in ogni caso l'ambasciatore, in secreto, portasse il perdono di Claudio Marini ch' è la soddisfazione che si pretende. Di questo partito proposto da me la Repubblica non ha avuta soddisfazione e non ha giudicato d' ammetterlo, come di già avrà inteso V. S. Ill.ma, cioè pervenuto a notizia di questi ministri che se ne

sono sdegnati incredibilmente, come che il Re di Francia debba cedere alla repubblica di Genova; e come se il rispetto d'un sì gran Re sia in così poca considerazione appresso la detta Repubblica, ch'ella non voglia perdonare ad un servidore di S. M. e servidore perseguitato, come qui si pretende, e ad istigazione d'altri. Di ciò essi hanno fatto meco querele grandissime, avendo concluso in fine ch'essi ben sanno donde vien tutto il male, cioè che i Genovesi han paura di dar disgusto agli Spagnuoli e che dipendono con termini tanto servili da loro, che non sanno voler se non quello che si vuole in Spagna (1). Questa considerazione

(1) Questa repubblica fu un vero scandalo nella storia politica di Italia. Divisa in antico in fazioni sanguinarie che la diedero serva a Napoli, a Francia, a Milano più e più volte; *garibata* (acconciata) da Andrea Doria non ebbe più volontà che dalla mente di Spagna. E Spagna seppe catenarla, prendendosi il Re in molte fiate denari grandi in prestito dai nobili, che governavano la repubblica, così che la sorte de' loro interessi si unì al piacer regio, che di frutti materiali, e di usure grandi non mancava a loro; conciossiachè quasi tutte le rendite degli Stati di Napoli e di Milano stavano o per sicurtà, o per compere, in mano dei Genovesi. La sommissione e la adulazione dei Genovesi a Spagna per ciò fu tanta che sin dal 1575 non solo la lingua castigliana usavasi nelle case de'signori, ma nelle chiese predicando i frati e i preti alla plebe! Queste notizie si hanno da' Ms. di *genovesi* nella Biblioteca dell' università di Genova; e io le ho trasfuse con altri caratteristici nel mio COMPENDIO DI STORIA DEL POPOLO ITALIANO stampato l'anno 1851 dai Pomba nella *Libreria del popolo italiano* per correttivo di tante adulatorie dissimulazioni e di tante bugiarde ed esagerate esclamazioni del sentimento nazionale di quella repubblica infelice. Di molte e molte verità ho dette io per tutta Italia in quel *Compendio*, le quali tuttavia non si vogliono udire e i preti perseguiscono senza intenderle, ma lette non potranno a meno di giovare, specialmente alla gioventù troppo sinora tenuta cieca, o illusa, da chi ha interesse di imbrogliare il progresso della civiltà. So che il vero partorisce odio e arreca male al confessore; ma so che poi giova. Ed è per questo che anzi che punire i predicatori civili, la gente nera volea chiuse le bocche; l'ammazzar non vale, il martirio moltiplica i credenti, bisogna imbavagliare. Per ciò si strepita che si accorci la libertà della stampa. Povera gente! l'alfabeto, la stampa, il vapore, l'elettricità si ridono de' nemici della ragione umana e trascinano violentissimi volenti e non volenti proseguire l'avanzar che fa il mondo nella via che volge verso il suo autore. Dal finir del secolo XVIII alla metà del secolo XIX non sono corsi 60 anni che per chi non guarda che all' *abici* e al *Lunario del Chiaravalle*; per gli altri son corsi secoli. E gl'imbecilli vogliono fermare il Sole, o mettergli innanzi ciò che da gran tempo visse ed è passato. Almeno vivuto fosse glorioso e fosse citabile ed imitabile! Si sdegnano della censura, e si vendicano co' dispetti? Peggio per loro, che la storia dirà di questo, come del passato, poichè non tace; e se il passato cuoce, perchè non pensano a far migliore il presente?

dunque accresce maravigliosamente lo sdegno da questa parte, parendo che questa non sia più causa di Genova ma di Spagna. E per ciò concludono che non sarà mai vero che gli Spagnuoli abbiano questo gusto di veder venir qua l'ambasciator di Genova a pascer di parole la Francia. Tutti questi ministri mi hanno parlato concordemente in questa maniera. Io ho rappresentato loro che par dura cosa, ch'essendo stato sentito Claudio Marini, non si voglia sentir la Repubblica, il che è contro ogni dover di giustizia. Essi m'hanno risposto che sapranno molto bene quello che ha detto e che può dire la Repubblica contro Claudio Marini, e che in sostanza per esser egli servitore di questa Corona, sempre è stato perseguitato, e questa d'ora è una persecuzione manifesta eccitata principalmente da D. Giovanni Vives che dà le leggi in Genova, ch'è l'arbitro di tutte le risoluzioni che ivi si pigliano, e che non avendo potuto impedire la deputazione dell'ambasciatore a questa Corte ha impedito almeno che non venga colla autorità necessaria di dar qui a S. M. la soddisfazione che se le deve, le quali cose tutte essendosi intese qua prima che l'ambasciatore partisse da Genova. Per ciò il Re si dichiarò colla Repubblica che non dovesse mandarlo, onde si conclude ch'è sua la colpa e non del Re, s'è bisognato che il detto ambasciatore si trattenga in Lione. Nel progresso di quei ragionamenti che io ho avuti con questi ministri io non ho mancato di ricordare quanto importerebbe che di qua fosse facilitata questa apertura di qualche corrispondenza, che s'introducesse fra questa Corona e la repubblica di Genova, poichè altrimenti si darà occasione alla detta Repubblica di gettarsi tanto più nella soggezione degli Spagnuoli, e che questa considerazione quando non la volessero aver qui per rispetto loro, dovrebbero averla per beneficio d'Italia, ma insomma qui dicono che i Genovesi sono di già tanto soggetti agli Spagnuoli che poco si può sperar di sollevarli da una tal servitù, e che in ogni caso ciò non si deve fare con pregiudizio della dignità di questa Corona.

Dalle cose rappresentate di sopra V. S. Ill.ma potrà comprender molto facilmente che di qua non c'è speranza di migliorar punto le cose per la Repubblica, ed io so che i miei officii non potevano essere più ardenti, sebbene io ho avuto mira ad interporli in maniera e con tal circospezione e destrezza, che qui non potessero pensare che S. S. volesse più la soddisfazione della Repubblica che di questa Corona, e che la S. S. fosse in certa maniera unita cogli Spagnuoli in questa causa. Bisogna dunque che la Repubblica si risolva o di cedere dalla sua parte perdonando a Claudio Marini, o consentendo

al partito proposto da me; o che mostri di venir nel detto partito per le esortazioni e preghiere di S. S., la quale per condurre le cose con maggior decoro della Repubblica potria, contentandosi la detta Repubblica, dar ordine a me d'assicurare segretamente che, lasciandosi venir l'ambasciatore, egli non partirà, che la Repubblica non perdoni a Claudio Marini (1), e così la Repubblica verrebbe come ad aver messo in mano questo negozio a S. S. senza essersi soggettata ai Francesi; ovvero per ultimo partito potria S. S. procurar in Ispagna che da quella parte non facessero difficoltà nel perdono di Claudio Marini, potendosi credere che il dubbio d'offender in ciò *il Re* di Spagna ...... (2) per corriere di Fiandra che passò di qua e fece ancora che scrivesse in buona forma il signor duca di Monte Leone, sebbene con gran fatica, perchè egli si scusava di non aver mai avute lettere di Spagna in questa materia.

Di tutta questa mia ultima negoziazione il signor Paolo Fiesco ha fatto ragguaglio all'ambasciatore genovese in Lione, ed io aspetterò da V. S. Ill.ma quegli ordini che le parrà nuovamente di darmi.

Mi ero scordato di dire a V. S. Ill.ma che Pisius mi pose innanzi l'esempio dell'ambasciatore veneto che fu fermato in Lione; io gli risposi che i casi erano differenti. Egli mi replicò che anzi v'era gran conformità, perchè la Repubblica di Venezia pretendeva d'aver potuto procedere in quella maniera contro i suoi ambasciatori, e di poter rappresentare vive ragioni, le quali mai non si vollero qui sentire, nè lasciar che il Contarini passasse più oltre finchè non fu perdonato agli ambasciasciatori. Certo che la Repubblica di Genova non dovria stare tanto sul duro, e piaccia a Dio ch'esacerbandosi le cose, ella possa far ritornare il suo ambasciatore, potendosi dubitare che il primo risentimento di questa parte sia il levargliene la libertà. Cosa che sarà, ma, come ho scritto altre volte, qui si fa e poi si pensa; io non so però niente di ciò, nè sinora me ne apparisce sospetto alcuno.

18 luglio 1618.

(1) Cioè: non partirà se prima la Repubblica non avrà perdonato a Claudio Marini. — Vedi la lett. seconda del 15 agosto.

(2) Quantunque i puntini manchino al Ms. e le parole si seguano le une alle altre senza interruzione, io le ho staccate perchè il senso non può acconciarsi. Potrebbe credersi che mancasse *sia facile a svanire o togliersi perocchè N. N. ne scrisse*, o simili parole.

Dei mali uffizi del residente Veneto. — Di Ruccellai e di Couré. — Ancora delle gelosie francesi verso Spagna.
(cifra).

Quel tal servo della Regina fu preso nelle camere proprie di S. M., sebben poi il Re ne fece scusa con lei, e disse ch'era stato un errore del capitano della guardia. A Monte Leone è dispiaciuto molto questo termine, ma considerò poi che toccava al Re più che ad ogni altro d'aver a cuore il rispetto che si deve alla sua moglie, e che perciò non apparteneva ad esso Monte Leone ad ingerirsi in quello che riguarda alla Regina come a Regina di Francia. L'altro accidente dell'esser entrati gli sbirri nella casa sua propria, gli è premuto infinitamente, e si è dichiarato con me che se non gli vien data conveniente soddisfazione, egli se ne vuol uscire subito di Parigi e star fuori di Corte sino ad aver altri ordini (1).

Intorno a quel mal officio che fu fatto contro di me appresso il duca di Savoia, io ho poi avuto nuovi indizii che ne sia stato autore l'ambasciatore di Venezia, ed il signor di Pisius col quale ho trattato a buon proposito di questo particolare chiamando lui per testimonio delle mie azioni, mi ha confermato anche maggiormente nell'opinione che io aveva. Gran malignità ha mostrato veramente questo ambasciatore, e si vede il suo cuore contro Roma, procurando egli di render diffidenti quanto può i ministri della Sede Apostolica (2). Pisius mostrò di conoscer la malignità dell'uomo, mi assicurò anch'egli di certo che l'abate della Manta ambasciatore di Savoia non aveva fatto alcun mal officio contro di me, poichè erano state troppo notorie le querele che io aveva fatte del proceder di D. Pietro, massime in quest'ultima occasione si era saputo che per le mie istanze principalmente si erano fatte le ultime spedizioni in Ispagna ed in Lombardia dal duca di Monte Leone, soggiun-

(1) Non so veramente a che alluda questo passo essendo state parecchie le avvisaglie fatte dal Re intorno alla sua moglie. Egli detestava gli Spagnuoli, e non amava la consorte quantunque giovane e non disavvenente che per altro non amava lui quantunque desiderasse di averlo effettivamente marito. Queste lettere mostrano come Luigi discacciasse dalla Regina tutte le donne spagnuole che avea intorno. Altre carte mostrano come vegliasse che nessuno in segreto o in palese di Spagna le parlasse. Dumas, che mette il discacciamento della gente spagnuola dai fianchi della Regina ai tempi di Richelieu, non è bene informato.

(2) Il ministro Contarini rendeva ingrata la Repubblica la quale da Paolo V avea buoni avvisi di ciò che Francia e Spagna trattavano in suo danno.

gendo egli che si erano assicurati tanto in particolare dei miei officii egli e questi altri ministri del Re, che per ciò gli avevano impiegati sempre qui appresso il duca di Monte Leone, ed in Ispagna col Nunzio, ed in Lombardia col signor cardinale Lodovisio, affinchè si venisse quanto prima alla restituzione dei vascelli. Ho giudicato che per ogni buon rispetto V. S. Ill.ma dovesse aver notizia di questi particolari.

V. S. Ill.ma mi comanda che io le scriva se Ruccellai cerca più d'introdursi in favore. Io gli rispondo, che il favor che egli cerca è principalmente sotto coperta del Bacci di non esser tenuto sospetto, e di non incorrere in qualche nuovo pericolo di essere scacciato di qua, e so che non gli pare d'aver fatto poco di non esser stato reso sospetto in queste nuove risoluzioni di tanti carcerati per le cose della Regina madre, del resto i tempi non gli sono punto favorevoli; Luines però gli fa buona cera, quand'egli càpita in Corte che non è molto spesso, e si trattiene nelle altre solite conversazioni, e nelle altre sue amicizie con questi uomini di bel tempo. Ho inteso che in più occasioni raccontandogli le cause d'essersi partito da Roma ha detto che la più principal è stata perchè Vossignoria Ill.ma non gli osservò quello che gli promise in materia del desocerato. Quanto alle azioni del sig. principe di Sulmona circa al presentare la Chinea non so come Ruccellai parli, ma io vo procurando di saperlo.

Intorno a Cortin scopro sin qui che non c'è occasione di dolersi di lui, e ch'egli non esce dai termini. Egli resta mortificato non essendosi concluso con lui il partito dei denari della Concina. Intendo però che gli faranno un donativo per comodità di tornare a Roma ; lo arcivescovo di Lione premeva molto ancor egli nel detto partito. Quanto al cardinale Orsino qui danno buone parole a Cortin , ma non so qual sarà la conclusione. Questi prelati che son venuti qui di fresco da Roma , ed altre persone venute pur di costà non dànno molta buona relazione di Orsino, dicendo, ch'è di natura fredda e poco attiva , oltre che quasi tutti riferiscono ch'egli non sta bene, come dovrebbe, con V. S. Ill.ma.

Di Courè non ho che dir altro. Egli si prepara a partir, fatti i caldi; è stato senza dubbio cervello inquieto , ma si deve pur credere ch'egli piglierà altro verso per servir bene il Re in cotesta Corte. È stato verissimo che il commendatore di Sillery aspirava all'ambascieria di Roma , e si può credere che il cancelliere e Pisius la desiderassero per lui, ma egli (1) è stato fermo in voler l'ambascieria.

Il cavalier di Vandomo ha mostrato di restar soddisfattis-

(1) Cioè *Couré*.

simo dell'indulto e n'ha passati con me ringraziamenti grandissimi. Ho assicurato il Menocchio della buona volontà di Vossignoria Ill.ma verso di lui il quale tien vivo il negozio della tappezzeria ed io non ci manco.

Mi scordavo di dire a Vossignoria Ill.ma che io ho saputo ultimamente che il marescial di Ramboglietto ed il conte di Fiesco parenti dei Frangipani che sono una cosa medesima con Ruccellai, come Vossignoria Ill.ma sa, scrissero una lettera di concerto con esso Ruccellai a detti Frangipani dando relazione dell'accidente che occorse al detto Ruccellai nella fiera di S. Germano con tutti quei modi che si potevano più favorevoli. Onde non mi sono meravigliato, che il fratello di Ruccellai si sia doluto delle altre relazioni che non sono state conforme io ho significato a Vossignoria Ill.ma ; io non ho scritto di questa materia ad altri che a lei.

Ho avuto occasione di questi giorni di negoziare col sig. di Pisius. In un discorso finalmente egli uscì fuori a dolersi in varii modi dell'azione che doveva fare il sig. principe di Sulmona di presentar la Chinea. Le querele in sostanza furono sopra i punti di già accennati nelle passate mie cifre. Io gli andai rispondendo colle ragioni che m'erano state somministrate da Vossignoria Ill.ma, e delle quali io m'era già servito qui da me stesso, e procurai ch'egli ne restasse ben impresso, e sopra ogni cosa l'assicurai, che la determinazione di far che il sig. principe presentasse la detta Chinea era stata presa in Spagna senza che in Roma non solo si fosse procurata, ma che ne anco vi si fosse pensato. A questo egli replicò, che difficilmente ciò sarebbe stato creduto dal mondo; io l'assicurai che era vero quello che gli dicevo, e che non si doveva prestar fede ai malevoli che forse da Roma avessero fatte sinistre relazioni in questa materia. Il ragionamento fu lungo, e furono anche in questa occasione rinnovate da lui le querele intorno a quella benedetta promozione che qui s'è preteso sempre che fosse vantaggiosa per gli Spagnuoli, inferendo egli che col mettersi molte cose insieme che aveva fatte S. S. in favor di Spagna, era come impossibile che il mondo non credesse che la S. S. non pendesse troppo da quella parte, al che io andai rispondendo nella forma che mi parve a proposito, includendo insieme, che nelle cose essenziali questa Corona non s'era mai potuto dolere per il passato, nè avrebbe occasione nè anco di dolersi per l'avvenire di S. S. Toccò Pisius quel punto delle parole che doveva profferire il sig. principe nel chiamar il Re di Spagna suo signore, e disse che finalmente quest'azione non si faceva, se non dagli ambasciatori spagnuoli, o da persone dependentissime dalla Corona di Spagna, ed io

gli replicai, che questa era un' azione momentanea, e che quelle parole necessariamente dependevano dalla formula usata in così fatta occorrenza e che tutta l'azione svaniva in un'ora, e che in essa non restava altro di più considerabile che lo esser tutta in onore della Sede Apostolica, e che ben poteva contentarsi Sua Beatitudine che il nepote rendesse questa testimonianza di soggezione del Re di Spagna verso la Santa Sede per dover poi subito S. E. tornar nei termini suoi di prima. Finalmente Pisius mostrò d'andarsi acquetando, ed io lo strinsi gagliardamente affinchè non fosse fatto strepito nè qui nè in Roma di quest'azione del principe, mostrando che l'azione per sè stessa non lo meritava, ed accennando con buon modo che gli Spagnuoli non avrebbero potuto ricevere maggior gusto di questo, e concludendo sempre che S. S. e Vossignoria Ill.ma non potevano portar maggior affetto di quello che portavano alle cose di questa Corona. Venne dunque Pisius nel medesimo parere onde m'assicurò, che nè qui, nè in Roma si farebbe doglianza alcuna, anzi mi pregò a non scriver niente di quel ch'era passato fra noi, ma che facessimo conto che il tutto fosse passato per termine più di confidenza privata che d'obbligo pubblico, il che io gli promisi dalla mia parte, sebben ho poi giudicato che mi convenisse dar conto del tutto distintamente a Vossignoria Ill.ma.

18 luglio 1618.

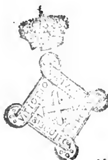


FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME PRIMO



Torino - CUGINI POMBA E COMP. - Editori.

VOCABOLARIO UNIVERSALE

LATINO-ITALIANO E ITALIANO-LATINO

compilato e in nuovo ordine disposto

DA

ANTONIO BAZZARINI

ad uso delle Scuole di Latinità superiore

OPERA

riveduta per curà del cavaliere

TOMMASO VALLAURI

professore di eloquenza latina nella Regia Università di Torino

Si pubblica a fascicoli

di 5 fogli di stampa in 4.° a 3 colonne, al prezzo di L.n. 1. 50 al fascicolo.

22 fascicoli del 1.° vol. sono in vendita: tutta l'opera cioè i due volumi, sarà compresa in 60 circa.

